FRANCESCO PRIMO SFORZA

NARRAZIONE STORICA.

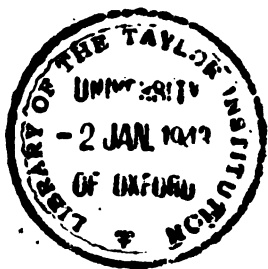
ERMOLAO RUBIERI.

FRANCESCO PRIMO SFORZA

NARRAZIONE STORICA.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1879.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

La Società Storica Lombarda aprì nel 1876 il concorso ad un premio per una MONOGRAFIA DI FRANCESCO I SFORZA. La Commissione eletta a giudicare gli scritti de' cinque concorrenti che si presentarono, riconobbe nel *Rapporto* da essa pubblicato (ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno 1877, pag. 975-76), che tutti mostrarono diligente studio e storica esattezza, ma che quello contrassegnato col motto, AMICUS PLATO, SED MAGIS AMICA VERITAS, era *lavoro sotto molti aspetti commendevole e superiore di buon tratto agli altri.*

Sebbene il premio non sia stato conferito ad alcuno, esso, almeno nella sua parte più nobile, sta in queste parole. Ed io, che sono l' autore di quello scritto, ne esprimo alla Commissione la mia riconoscenza, tanto più che tali lusinghiere parole sembrano preservare il mio lavoro dall' essere colpito da altre troppo acerbe che dicono: *non bastare una semplice enumerazione di casi*

con qualche nota qua e là, quasi nuova edizione di cose già dette e stampate, ma, dopo tanti documenti messi in luce, volersi una narrazione più giusta, vera, autorevole (Ivi, pag. 976). Infatti, non sarebbe lieve il comprendere come mai potesse esser commendevole, e *sotto molti aspetti*, un libro che meritasse una sì dura sentenza, la quale dall' altra parte sarebbe troppo contraria a verità ed a giustizia, come facilmente potrebbe toccar con mano chi ora leggesse queste pagine, in cui il mio lavoro è stampato tal quale venne sottoposto alla Commissione, salvo quei ritocchi di semplice forma, inevitabili in ogni manoscritto che giunga alla prova del torchio. Ma siccome l' accusa è scagliata senza nominazione di rei e d' innocenti, sarò costretto a fare un po' d' esame di coscienza, come se quell' accusa cogliesse anche me.

Ho io voluto risparmiar la fatica di volgere l' occhio sui *tanti documenti ormai messi in luce?* Guardo le mie pagine e veggo di avere accuratamente scandagliati e posti a profitto, non solo quelli pubblicati da antichi collettori, come il Benvenuto, il Rinaldi, il Martène, il Labbé, il Lunig, il Du Mont, il Guichenon, ma anche da' moderni, come il Fabbroni, l'Argelati, il Giulini, il Verri, il Ratti, e sino da' modernissimi, come il Litta, il Guasti, l'Osio, il Formentini. Veggo anzi di non avere nè anche trascurati i documenti inediti,

avendo fatto dirette ricerche nell'Archivio fiorentino, del quale ne ho citati oltre venti. E quanto ai già pubblicati, veggo che, delle sole recentissime e preziose raccolte del Guasti e dell'Osio, ne ho citati circa quaranta della prima, e assai più che dugento della seconda.

Mi son io contentato di seminare *qualche nota qua e là?* Quanto al numero, se mi volessi divertire a contare le mie annotazioni, sarei sicuro di passare le mille; e non mi parrebbero poche. Quanto alla sostanza, so di averle compilate sopra un centinaio di opere diverse, e parecchie centinaia di documenti; e neppur questo mi sembra trastullo da scansafatiche. Quanto alla forma, mi ricordo di averla voluta appunto qual è, cioè per lo più concisa, ma sempre concludente. Io ho discusso sol quando ve n'è stato bisogno per chiarire e rettificare; ma quando è bastata la semplice citazione, a questa mi son ristretto. Non ho fatto dissertazioni, non ho trascritto documenti, perchè la prima mi sarebbe sembrata opera di erudito, di amanuense la seconda, e tali ambedue da aggiunger mole e forse tedio alla storia, non merito allo storico, nè piacere al lettore. Il Programma di concorso non aveva dato prescrizioni. E nella libertà della scelta mi parve che per istorie destinate a correre per le mani di tutti, e perciò bisognose di essere al tempo stesso utili e dilettevoli, il miglior metodo fosse quello di brevi e

precise annotazioni, le quali senza stancare la mente di alcuno soddisfanno a quella di tutti, bastando che sia noto da qual fonte sia attinta un'asserita verità, affinchè possa sincerarsene chi ne ha voglia e fidarsene chi non ne ha. Le dissertazioni appartengono alla critica, non alla storia. Così mostrò col fatto di averla capita anche l'Autore degli *Annali d' Italia* e delle *Antiquitates Italicæ*, giudice competentissimo.

Ho io fatto infine *una nuova edizione di cose già dette e stampate?* Ripensandovi bene, non ho durato fatica a confortarmi del seguente raziocinio. È impossibile che qualunque lavoro storico non abbia molta materia a comune co' precedenti, perchè esso si fonda non su mutabili idee, ma su fatti immutabili; e non so davvero come potrebbe scrivere una storia, non un romanzo, chi pretendesse rifarla tutta di sua testa, senza tener conto delle notizie e delle date più certe. L'ordito non può esser che uno; solo la trama può esser diversa. Nè potrà mai chiamarsi vecchia e ristampata una storia, in cui sia tutta quella impronta di originalità e d' invenzione, ond' è capace un lavoro di tal genere, cioè novità di deduzioni aiutate da valide testimonianze e da giusti criterii per riempier lacune, rintracciare circostanze, togliere oscurità, correggere errori, sviscerare intenzioni, investigar cause, desumere conseguenze, stabilir conclusioni, ricostruire insomma su vec-

chi fondamenti un edificio nuovo. La questione sta dunque tutta nel vedere se tale impronta esista o no nel mio lavoro. A me par di sì, poichè so che per riuscirvi ho consultato non la biografia di un sol personaggio e di un solo scrittore, ma una moltitudine di biografie e storie e documenti, per isceglierne da tutto soltanto il più esatto e più certo. È vero che l'occhio paterno va soggetto ad illudersi. Ma è anche vero dall' altra parte che per potere asserire il contrario bisognerebbe che si cominciasse dall'indicare quale tra i biografi di Francesco Sforza abbia fatto qualcosa di simile ai tre miei capitoli che formano l'Introduzione, il sunto delle condizioni politiche di Milano e di tutta l'Italia al principio del secolo XV, e la Conclusione (Tomo I, pag. 1-28; Tomo II, pag. 441-471), che per la sintetica indole loro trasfondono una affatto nuova omogeneità di carattere, di spirito, di essenza, in tutte le parti dell' opera intiera, e che perciò potranno anche formarne il capitale difetto, ma non mai pel motivo di essere cose già dette e stampate da altri.

Bisognerebbe inoltre che si dimostrasse quale di quei biografi prima di me abbia tolto o la incertezza o la confusione o l' assoluto oblìo che esisteva intorno a parecchi trattati, come a quelli di Calcarella e di Todi del 1434 (Tomo I, pag. 207, 223-224), a quelli di Firenze del 1436 e del 1439 (Tomo I, pag. 257-258, 291-292), a quelli di Tocco

e di Terracina del 1442 e 1443 (Tomo I, pag. 354-360, 370-371), a quelli tra papa Eugenio e il duca Filippo nel 1444 (Tomo I, pag. 411), tra il duca Filippo e la Francia nel 1446 (Tomo II, pag. 29), tra il duca Filippo e lo Sforza nel 1446 e 1447 (Tomo II, pag. 7, 13), tra la maggior parte degli Stati italiani nel 1447 (Tomo II, pag. 15), tra Napoli e Savoia nel 1449 (Tomo II, pag. 157), tra lo Sforza e Milano nel 1450 (Tomo II, pag. 215-219), tra lo Sforza e Firenze nel 1451 (Tomo II, pag. 247), tra gli Stati d'Italia per la Lega nel 1454 (Tomo II, pag. 297), tra lo Sforza e il Delfino nel 1460 (Tomo II, pag. 379).

Bisognerebbe infine che si dicesse quale di quei biografi mi abbia preceduto nel raccogliere, coordinare ed appurare tanti fatti, che finquì furono o disseminati o incerti od ignoti, e nel ricorrere a tante origini anch' esse disparatissime e o poco o punto o male esplorate. Bisognerebbe, per esempio, che si dicesse dove dunque è la prima edizione di una biografia di Francesco Sforza, nella quale si riscontri quel metodo critico, con cui io ho rintracciato, desunto e ripreso l' intiero filo delle attenenze di famiglia, di carattere, di sentimento, di pensiero, di contegno tra lui e i suoi genitori (Tomo I, pag. 34-37, 93-95, 99; Tomo II, pag. 389-390, 445-448, 449, 450); delle sue intelligenze intime e politiche con Cosimo de' Medici (Tomo I, pag. 152-153, 208, 221, 224, 245,

248-249, 265-273, 275, 289-290, 340, 395, 404, 410, 419-421, 424, 432; Tomo II, pag. 8-10, 18-19, 35, 52, 126, 184-186, 193, 195, 227, 231, 244, 253, 298, 342, 383, 415-417, 464), e col cardinal Capuano (Tomo I, pag. 65, 205, 222, 255, 338, 425; Tomo II, pag. 34); degl' intenti di lui ne' suoi negoziati del 1425 con papa Martino, col duca Filippo e con la Repubblica fiorentina (Tomo I, pag. 92-116, 145-156); di tutto l' andamento de' politici intrighi tra lui, il duca Filippo, l' imperator Sigismondo, il Concilio di Basilea e papa Eugenio dal 1431 al 1435 (Tomo I, pag. 158-172, 180-214, 225-228); di tutte le strane fasi della sua candidatura matrimoniale dal 1432 al 1441 (Tomo I, pag. 173-175, 178-180, 244, 267-275, 287-293, 312-314, 322); delle sue pratiche col partito angioino, col Papa, con l'Antipapa e co' monarchi d' Europa dal 1438 al 1443 (Tomo I, pag. 276, 338-343, 362); delle circostanze che spiegano il contegno suo e del duca Filippo nelle lotte marchigiane dal 1442 al 1447 (Tomo I, pag. 342-349, 357-366, 369-375, 385-389, 398-403, 410, 416-419; Tomo II, pag. 1-13, 20-24, 27-39); della sua politica verso Milano nel 1450 (Tomo II, pag. 192, 212-220, 237-242); di quella in ogni tempo verso Firenze e Venezia (Tomo I, pag. 248, 265-273, 286-292, 332, 336, 372-375, 409, 417; Tomo II, pag. 8-9, 17, 114-116, 189, 193-195, 227, 267, 284, 287-296,

458-459), e verso i varii Principi italiani, specialmente di Napoli e di Savoia (Tom. I, pag. 276; Tomo II, pag. 16, 17, 19, 150, 154, 158, 183-184, 196, 220, 232-236, 260, 278, 293-298, 308-309, 322, 458-459); e di quella che dopo il suo inalzamento al trono ducale assunse verso il partito angioino e verso la Francia (Tomo II, pag. 230, 256, 333-339, 347, 379-389, 403-406, 432-435, 458, 465), verso i Papi e le loro fisime per le crociate (Tomo II, pag. 217, 228, 364, 367, 301, 326-329, 342-348, 354-356, 407-408, 417, 420-422, 464), e verso l' Impero (Tomo II, pag. 217, 229, 249-255, 301, 376-377, 458, 464).

Il solo guardar le annotazioni che indicano le diversissime e spesso archeologiche e talora inedite origini di tutte queste notizie, ha dovuto bastare a confermarmi nel convincimento che si tratti di una nuova opera, e non di una nuova edizione. E dopo questo esame di coscienza crederei di far torto alla Commissione giudicante con l' attribuirle l' idea di avermi voluto comprendere nella sua severa accusa, che è poco men che di plagio. Posso anch' io aver errato (e chi no?), ma piuttosto per ardimento d' indagini, che per servilità di ripetizioni. E dall' altra parte l' indole stessa, astratta, generica, indeterminata, di tale accusa non mi dà neppure il diritto di prenderla come rivolta a me, tanto più che, quando la Commissione vuol venire al concreto, al par-

ticolare, al preciso, lo fa senza reticenze ed equivochi.

Infatti, la sola accusa veramente chiara, assoluta, sostanziale, e che senza alcun dubbio involge insieme con gli altri concorrenti anche me, è quella dell'aver tutti omesso ne' respettivi lavori alcune cose che la Commissione dice di avervi cercate, ma invano, e che, se ho ben compreso il suo Rapporto, si ridurrebbero a queste: *

Un panegirico di papa Eugenio IV, da cui

* A scansar incertezze, gioverà riportare testualmente le relative parole del *Rapporto* (pagg. 976, 977): « Non può sfuggire a nes» suno di quanto avrebbe giovato all' indipendenza italiana quel » concorde intento di governo ai due capi della penisola, che ideò » e propose l'ultimo de' Visconti, dopo la vittoria di Ponza, al » re Alfonso prigioniero. Per qual cagione, per colpa di chi quel » trattato, se trattato ci fu, non ebbe effetto, è un problema che » ancora vuol essere risoluto dagli archivi segreti.

» Certo è che Francesco Sforza, o invecchiato, o contrastato, » o sazio di gloria, lo seguitò debolmente; com' è del pari fuor » di dubbio, che giovò poi a Carlo V per tenersi l' Italia lunga» mente soggetta, e la cagione di quella condiscendenza all'am» bizione dei Pontefici, intenti ad ingrandire le case loro, a pro» cacciar gl'interessi dei nipoti, più di quelli della Chiesa. Se i » Borgia, i Medici, i Farnesi, fossero stati della tempra e del » proposito di Eugenio IV, di cui è sì sovente discorso in questi » scritti, e nondimeno poco compreso, or amico or no di Fran» cesco Sforza, secondo l'opportunità, forse anche *quella dote » che di tanto mal fu matrè* avrebbe posto ostacolo alla prepo» tenza straniera.

» Quando ritorniamo colla mente a quel passato, carità di » patria ci spinge a conoscere almeno con certezza a cui dobbiamo » biasimo o riconoscenza; se a noi spetta l'ardua sentenza, non » la sperate intera, se non dopo una diligente revisione del pro» cesso.

» Nel numero troppo grande di coloro che parteggiando ven-

risultasse che se tutti i Papi fossero stati simili a lui, anche il loro potere temporale, ossia *quella dote che di tanto mal fu matre* (così la Commissione dice), *avrebbe posto ostacolo alla prepotenza straniera;*

Un parallelo che dimostrasse come tra la politica del duca Filippo Visconti e del duca Francesco Sforza, la prima, specialmente nella sua generosità verso il prigioniero re Alfonso, fosse migliore della seconda, alla quale devono attribuirsi le successive sventure d' Italia, e spiegasse qual intento guidò il duca Filippo nelle sue proposte al prigioniero re Alfonso e perchè il loro trattato, *se trattato vi fu* (così dice la Commissione), non ebbe il suo effetto;

Un' apologia della Repubblica Ambrosiana, che, *forse a insegnamento del presente* (la Commis-

» nero, Francesco Sforza fu degno di ammirazione: soldato da
» ragazzo, alla capacità militare dovette la fama e la fortuna; ma
» non fu la sola a gran pezza, e il Canale della Martesana, l'Ospe-
» dale dei poveri, che ancor ne conserva i tratti del volto, sono
» monumenti di virtù cittadina più del bronzo durevoli. È una
» gloria per lui l' aver onestata la conquista con opere siffatte, più
» che d' aver vinto a Casalmaggiore e a Caravaggio.

» L' avvenimento più importante di quella vita è certamente
» la briga ch' ebbe coi Milanesi per porvi dominio: era fatale che
» la Repubblica Ambrosiana cadesse, come sentenziò Machiavelli?
» Ignavia o mal animo di chi la condusse, come scrivono altri?
» Inganno, violenza? Tutto ciò non è ancor detto con sufficiente
» autorità, e lo si va chiedendo ogni giorno, forse ad insegna-
» mento del presente.

» Ecco quello che la vostra Commissione ricercava negli
» scritti che le vennero presentati, e non le riuscì di trovare. »

sione dice proprio così), dimostrasse se fu veramente necessità di tempi, o piuttosto ignavia o tradimento di uomini la causa della sua caduta;

Un omaggio che avrebbe dovuto essere reso, più che alle azioni politiche e militari dello Sforza, alle sue opere edilizie, e specialmente al Canale della Martesana, e all'Ospedale dei poveri, come più gloriose delle vittorie di Casalmaggiore e di Caravaggio.

Sull' ultimo punto può esser facile l' intendersi. Alle opere edilizie, e tra le altre a quelle della Martesana e dell' Ospedale, ho reso il debito omaggio anch' io (Tomo II, pag. 237-239, 299-300, 307). Ma il rammentarle e lodarle basta; il descriverle minutamente sarebbe più proprio di un trattato di architettura che di una biografia di un uomo come lo Sforza, nella quale si capirà facilmente che debbano occupare più lunghe pagine le battaglie, specialmente quando sono di quelle combattute a Casalmaggiore e a Caravaggio, che non son davvero da prendersi a gabbo per uno storico desideroso di formarsene e comunicarne una lucida idea. Nè io oserei affermare di esservi riuscito abbastanza. Pure chi conosca i lavori de' precedenti biografi, e in ispecie quello del Simonetta, penerà poco a ravvisare com' io mi sia molto ristretto nelle vecchie descrizioni delle battaglie, per lasciare maggiore spazio alle quasi vergini indagini sulle contingenze domestiche, morali e po-

litiche, che anch' esse nella vita di un Francesco Sforza non possono naturalmente che lasciare in un ordine molto secondario le faccende edilizie.

Ma quanto a tutto il resto, se la Società Storica Lombarda avesse voluto trovare quel che cercava, avrebbe dovuto cominciare dall' esprimere questa sua volontà in tanti corrispondenti tèmi del relativo Programma. E allora chi gli avesse letti e non gli avesse riscontrati di proprio gusto, e tra questi certamente sarei stato anch' io, non avrebbe concorso. Invece il Programma chiese soltanto, e nel modo più laconico ed assoluto, *Una Monografia di Francesco I Sforza*. Tal tèma parve anche a me tanto libero e tanto bello, che volentieri mi accinsi al cimento. E ne' miei studii, non infallibili, ma almeno coscienziosi, ampiamente trattai e svolsi (e avrei potuto sottrarmene senza mancare al còmpito proprio?) gl' importantissimi argomenti accennati dalla Commissione; ma confesso, sebbene senza contrizione, che dovei ricavarne concetti affatto opposti a quelli ch' essa, come ora ci dice, avrebbe voluti.

Nella politica di Eugenio IV altro non potei vedere e descrivere che lo scopo di ricuperare ed estendere il potere spirituale e temporale de' Papi, senza badare a onestà e prudenza di mezzi. E mentre non esclusi che una tal politica fosse utile, logica ed anche efficace nel concetto e nell' inte-

resse di chi la usava, mi sarebbe stato impossibile riconoscerla salutare all' Italia e contraria alla prepotenza straniera. Vi ravvisai la solita papale politica, la quale, sempre pronta a combattere e deporre feudatarii e re e imperatori appena che ne ricevesse molestia, non men pronta era a invocarli, investirli, incoronarli, anche a danno della italiana libertà e indipendenza, quando ne sperava coadiuvazione (Tomo I, pag. 200, 205, 224, 235, 252-258, 264, 340-342, 353-354, 394, 411, 423).

Nella politica del duca Filippo, se pur una n' ebbe mai quel vero miracolo di stravaganza, non altro potei vedere e descrivere che una continua vicenda di contradizioni e di sbagli. E sbaglio più madornale di tutti mi parve appunto quello di regalare al prigioniero re Alfonso non solo la libertà, ma anche il Regno di Napoli: dono, che oltre a precludere al donatore l' effettuazione dell' ardito concetto unificativo del proprio padre, se avesse avuto cuore e mente da accingervisi, gli fece perdere Genova, ed espose l' Italia tutta al pericolo di un anticipato dominio spagnuolo, poichè non bisogna dimenticare che Alfonso era anche re di Aragona (Tomo I, pag. 234-244). Quanto a trattati fra il Re ed il Duca, uno ve ne fu; e l' ho riferito. Non ebbe effetto, nè poteva averlo; e ho detto il perchè (Ivi, pag. 243-244, 386). Di quali altri trattati si esiga la scoperta dalla Commissione, non so nè posso sapere, se confessa di non sa-

perlo ella medesima, quando è la prima a mettere in dubbio che alcuno n' esista, sin quello riferito da me. Lascio poi ad essa la cura di spiegare come possa conciliarsi la sua esigenza con la sua confessione, e annoverarsi tra le imperdonabili lacune il non avere saputo trovare ciò che mai non fosse esistito.

Nella Repubblica Ambrosiana non altro potei vedere e descrivere che un misto di virtù e di falli, per cui un' idea nobile per sè stessa, ma non consentanea all' indole di tempi e di uomini, fu sostenuta con una costanza e un coraggio che non valsero a compensare l' inopportunità e l' imperizia, nè ad impedire una caduta che doveva essere l' inevitabile effetto degl' interni vizii e di un esterno assalto così poderoso, come quello apprestato dalla valentìa politica e militare di un Francesco Sforza (Tomo I, pag. 26-28; Tomo II, pag. 47-60, 79-83, 88, 108, 119-122, 134, 139-141, 147, 170-173, 193-195, 201-212, 221, 456).

In Francesco Sforza infine dovei vedere e descrivere quel che appunto la Commissione non avrebbe voluto, cioè l' uomo che, per quanti torti potessero essergli apposti nelle sue lotte col papa Eugenio, col duca Filippo e con la Repubblica Ambrosiana, tutto espiò con un merito sommo e incontrastabile. Si vorrebbe non solo negare a lui e attribuire al duca Filippo il concetto del politico equilibrio italiano, ma lui anche incolpare di aver

sostenuto debolmente e quasi abbandonato un tal concetto; mentre invece egli fu che primo seppe ideare quell' equilibrio su pernio veramente nazionale, e stabilirlo e preservarlo con un ingegno, una lealtà, una costanza superiore a ogni elogio. E le sventure, cui pur troppo dopo la morte di lui ebbe a soggiacere l' Italia, nacquero appunto dall' avere i suoi eredi e successori lasciata, anzi contradetta la sua politica (Tomo I, pag. 333; Tomo II, pag. 9-14, 116, 194, 296, 302, 305, 322, 326, 328, 333-336, 352-359, 393-394, 399-400, 438, 458-471).

Non son dunque lacune quelle, di cui la Commissione poteva accusarmi, ma solo opinioni diverse dalle sue. E in tal caso rimane a sapersi quali sien le più rette. Io non solo ho espresse, ma credo anco di aver giustificate le mie; e lo stesso diligente studio, con cui ho dovuto formarmele, mi è pegno che uno studio novello non potrebbe farle sostanzialmente cambiare. Mi duole perciò di non poter profittare di quella maggior larghezza di tempo e di premio che la Società Storica Lombarda generosamente concede ai concorrenti, *sia per ritoccare le presenti fatiche, sia per offerirne delle nuove* (*Rapporto*, pag. 978). Quella Società, per mezzo della propria Commissione, ha fatto un po' tardi ciò che avrebbe dovuto far prima, dicendo in modo abbastanza chiaro che cosa essa voglia e in che per conseguenza dovrebber consistere i

chiesti ritocchi. Ed io ho potuto capire che per me sarebbero ritocchi da arrivare sul più vivo, non solo di uno scritto, ma anche di uno scrittore: cioè sulla veridicità di quello e sulla coscienza di questo.

Io rispetto gli altrui convincimenti; ma anch' io ho i miei, nè agli altrui posso immolarli, poichè essi, quando sien veri e giusti, non devon mutare per volger di tempo, e tanto meno per crescer di premio. Ed ora che so per qual trafila dovrebbe passare chi volesse riportar la palma nel nuovo cimento, io vi rinunzio, e preferisco sottoporre al giudizio del Pubblico il mio lavoro, con la fiducia di far cosa non isgradita agli studiosi di Storia patria, e non inutile al convalidamento di quei principii politici, che, rassumendosi nella formula di *monarchìa liberale, laicale, italiana*, costituiscono l' unità, la forza e l' indipendenza della Nazione.

E. RUBIERI.

INTRODUZIONE.

Proficuo insegnamento è sempre la storia, anche quando, come pur troppo accade in tutto ciò che è di questo mondo, al bene è misto il male, valendo essa a mostrare quali sieno le cause e' gli effetti dell'uno e dell'altro, e a spiegare perchè e come debba e possa il bene ottenersi, e il male evitarsi. Perciò giova ogni storia; quella de' fatti e delle idee; de' fatti civili e militari; delle idee astratte e concrete; delle nazioni e degl' individui. Anzi la storia degl' individui è tra le più utili, non solo perchè il semplice genera il molteplice e gli comunica indole ed efficacia, ma anche perchè intorno a certi individui si rannoda o tanta corrispondenza, o tanto conflitto d'interessi, di scopi, di eventi, che talora la vita di un sol personaggio ottimamente si acconcia a raccogliere in un quadro, al tempo stesso il più ristretto, il più chiaro e il più espressivo, e perciò più rapido ad attrarre gli sguardi ed a colpire le menti, le più importanti fasi della vita di un popolo, di una nazione, di una intiera civiltà, dell' orbe intiero. E l' Italia, per insite condizioni, è stata la terra più ferace d' individui idonei a fornir subietto a tali storiche configurazioni.

Ciò può esser derivato in parte da morali qualità

che parvero render sempre gl'Italiani facili e propensi ai grandi concetti, ai fecondi impulsi, alle sovrane creazioni. Queste sono le qualità che diedero alle scienze gli Archimedi, i Colombi, i Galilei, i Volta; alle arti i Virgilii, gli Alighieri, i Buonarroti, i Rossini; alla politica gli Augusti, gl'Ildebrandi, i Medici, i Cavour; alle armi gli Scipioni, i Giuli Cesari, gli Spani, i Napoleoni. Ma in parte, e più, dev'essere derivato anche dalle fisiche e geografiche condizioni della regione, in cui quegli uomini nacquero; le quali mentre da un lato rendono l'Italia per temperatura di clima, per ubertà di suolo, per amenità di lidi, per agevolezza di mari, piacevole e comodo e fervido e inspirativo soggiorno, dall'altro le porgono occasione e quasi necessità di volgere la propria attenzione su quelle che per molti secoli furono le più importanti regioni del mondo civile, e di richiamare su sè stessa la loro. Infatti l'Italia si sporge quasi temeraria e procace ad occupare il centro di un immenso lago, cui formano seno tre mari, e corona molte e vaste e importanti regioni d'Europa, d'Affrica, d'Asia.

Tal sua condizione fu quella che ne' primitivi tempi attirò a popolarla colonie de' più intraprendenti e perciò più culti popoli di tali regioni, e principalmente di que' Fenicii e Pelasghi e Siculi ed Etruschi che costituirono una civiltà, il cui splendore non si disperde che nella lontananza de' secoli. E a quella civiltà cominciava appena a succedere la latina, quando nuovi e non graditi ospiti movendo da oppostissime parti venivano a scorrazzare fino alle porte di Roma,

or sotto il vessillo di Annibale, or sotto quello di Brenno, or sotto quello di Pirro. I Romani furono allora a propria volta costretti a recarsi a far conoscenza con le regioni di Pirro, di Brenno, di Annibale. E pochi secoli bastarono, perchè i Consoli e gl'Imperatori di Roma, scorrendo l'occhio della mente su tutte quelle regioni europee, asiatiche, affricane, corona ai tre mari che formavano il gran lago divenuto allora italiano, non altro dovessero scorgere che italiano dominio. Ma non finì lì lo alternarsi delle fortune. E come la provocazione straniera aveva prodotto l'ardimento romano, la provocazione romana tornò a produrre l'ardimento straniero. L'avidità di Unni, di Goti, di Longobardi, di Franchi, di Arabi, di Normanni, di Tedeschi, di Spagnuoli, di Turchi, successivamente si riversò a spartirsi le ricche e belle spoglie della detronizzata regina del Mediterraneo, e il suo stesso corpo fu ridotto in brandelli.

Quegli stessi brandelli bensì formarono tanti piccoli, ma potenti centri di forze novelle. Ciascuno di essi diventò obietto di estranee ambizioni e dovè perciò farsi nucleo di particolari difese, tanto più poderose e difficili, quanto più compatte erano frattanto diventate le forze degli assalitori, e disgregate quelle degli assaliti. All'Italia aveva nociuto quella stessa esuberanza di vita che in essa ferveva. Le altre nazioni di Europa, nel trovarsi libere allo sfasciarsi dello impero romano, null'altro avevano dovuto fare che riconoscer sè stesse, aggrupparsi e ristringersi secondo le respettive condizioni geografiche ed etnografiche, e abbandonarsi al governo delle prime potenti mani

che seppero loro imporsi per formare di ciascuna pochi regni, destinati a comporne a poco a poco uno solo, con tutta quella rassegnazione, anzi spontaneità e quasi istinto, nascente in parte da meno irrequieta natura, e in parte dalla passiva disciplina, cui le aveva ormai abituate il giogo latino. L'Italia invece, come centro di quell'impero che si sfasciava e perciò più soggetta a sentire dello sfasciamento la scossa, si trovava sconvolta da cima a fondo, nella propria ricchezza, nella propria civiltà, nelle proprie instituzioni, nel proprio diritto, e fino nella propria razza, perchè prima di avere avuto tempo di riconoscersi e ricomporsi, come le altre nazioni, era stata invasa e rimescolata da un turbine di genti straniere. Laonde mentre, con più o men breve e facile processo unificativo, avevan potuto formarsi le nazionali monarchie spagnuola, francese, inglese, ungarica, serbica, greca, e solo la germanica continuava a provarvi qualche fatica, l'Italia sola lottava contro sè stessa in preda a tutti quegli elementi di dissoluzione che le erano apprestati tanto dalla sua temporanea situazione, quanto dalla sua immutabil natura che la traeva a volgere in proprio danno quel morale rigoglio, di cui si sentiva straricca.

Questo morale rigoglio, la cui mancanza era stata salute per le altre nazioni, diventava malattia per la Italia. Mentre in quelle tutti eran disposti a lasciarsi guidare da uno che più sovrastasse, nella Italia ciascuno voleva predominar solo, o dominare insieme con tutti gli altri. Era un sentimento de' proprii diritti, era una manifestazione d'individuale vigore che

costituiva da una parte un vanto civile, ma dall'altra un rischio politico. Era una lotta d'intelligenze, fra le quali le più fervide combattevano per la libertà, le più cupide per la prepotenza, le più sagaci per l'unità nazionale. Nè qui finiva. Questo stesso morale rigoglio aveva inspirato un concetto sì immenso da abbracciar l'universo, e quasi da confondersi nello infinito, a chi della Italia aveva assunto lo spirituale governo; concetto che se doveva riuscire luttuoso per lo italiano destino, non lasciava di essere splendido pel genio italiano. Dopochè lo impero latino aveva abbandonata la sede di Roma, coloro che si trovarono vescovi di quella Chiesa e poi s'intitolarono *Papi*, crederono di avere ereditati dell'impero i destini, e di potere e dovere adempiere nell'ordine spirituale quel supremo ufficio che esso aveva adempiuto nel politico, e renderlo tanto più universale, quanto più ciò era consentaneo all'universalità del principio da essi rappresentato. E, come suole avvenire nelle umane cose, crescendo gl'intenti in proporzione delle prosperità, i papi oltrepassarono i naturali confini del proprio instituto, confusero dritti e poteri, non solo vollero essere pontefici, ma anche re, non solo re, ma di ogni regno arbitri e distributori. Nuova gloria e nuovo rischio per la povera Italia che sembrava destinata a perpetua agonia per troppa potenza di vita!

L'instituzione del papato aveva prodotto nuove e gravissime complicazioni nelle difficoltà politiche dell'Italia. Tanto chi aspirava a libertà, quanto chi a prepotenza, quanto chi a unità, trovava un nuovo ostacolo da superare in chi tendeva a sostituire il

proprio oracolo alle altrui temerità, a estollere sè stesso sull' altrui debolezza, a impedire lo ingrandimento altrui a difesa di sè stesso. Inoltre col loro pretendere di distribuire regni, i papi facevano sì che niun principe italiano si trovasse libero e sicuro in casa propria, ed ogni italiano popolo fosse esposto a tutti i danni delle guerre prodotte tra i vecchi e i nuovi principi prima unti e poi deposti, e temporaneamente sostenuti, e sempre minacciati dai papi. E tra questo fare e disfare di regni, la più funesta all' Italia era stata la papale idea di risuscitare un fantasma d' impero, ma straniero, settentrionale, lontano, per finir di distruggere ogni traccia dello impero occidentale, di abbattere le ultime forze dell' orientale, e di trovare un fedele aiuto in un potente vassallo. Ma la biscia si rivoltò al cerretano. Il nuovo impero prese a recitar sul serio la propria parte, si reputò erede di tutte le prerogative dell'antico, volle a sua volta essere arbitro e distributore de' principati italiani e finalmente padrone dello stesso papato, divenne di nuovi pericoli un pelago per l' Italia; e fu una fortuna per la sola Germania, la quale col diventare erede e depositaria di quell' impero ricevè in esso un primo germe e un virtual pegno di quella nazionale unità che tuttor le mancava.

L' aumento de' contrasti impose aumento di solerzia. Nelle lotte per la libertà, ogni città importante d' Italia era divenuta capo e spesso corpo di un piccolo Stato. Nelle consecutive usurpazioni della prepotenza, a grado a grado le piccole repubbliche erano andate convertendosi in piccoli principati. Ma, o prin-

cipati o repubbliche, ogni piccolo Stato restò fomite di grandi interessi e di forti passioni. Ciascuno aveva de' deboli e speciali nemici negli altri Stati che lo attorniavano, e che erano o cupidi delle sue spoglie o timorosi delle sue cupidigie. Ma tutti insieme poi avevano de' nemici comuni e potentissimi e che, minacciando la sicurezza di tutti, tutti costringevano ad aguzzare il proprio ingegno e ad usare le proprie forze, per cercare o nelle alleanze o negl' ingrandimenti una guarentigia contro lo spirito o subdolo, o violento, o d' imbelli rivali, o di gagliardi invasori. Di qui nasceva una quanto più minuta, tanto più scabrosa lotta di arti politiche e di virtù militari. Era in tal modo dischiusa una nuova, ampia, ardua palestra così alle prove degl' individui, come agli studii de' biografi. Spesso, quanto era più ristretto il campo, in cui ogni intelletto ed ogni braccio doveva esercitarsi, tanto più efficace, benchè meno appariscente, doveva essere la vigoria di quel braccio e di quello intelletto. Sopra ogni piccolo municipio, sopra ogni piccolo principe pesavano forze enormi per militare o morale potenza; intiere monarchie, un impero, un papato! E se meno giganteschi diventarono gli esseri e i nomi italiani, intorno ai quali si aggruppavano gli eventi, non cessava di essere gigantesca di questi eventi la mole, e perciò non meno importante rimaneva la persona degl' individui che ne pativano e spesso ne regolavano gl' influssi. Anzi può dirsi che quanto era scapitato in estensione era guadagnato in entità; e che nello sminuzzamento dell' Italia si resero in essa più frequenti gli uomini, la cui opera e il cui nome ven-

nero a rannodarsi con le più notevoli vicende de'tempi loro. Di mano in mano che per l'Italia andavano divenendo sempre più rari uomini che potessero aspirare o, come un Giulio Cesare, a conquistare un impero, o, come un Augusto, a fondarlo, sempre più comuni invece si facevano uomini che in tutto il mondo civile ponessero e al tempo stesso destassero attenzione e premura. Tali furono i Sabaudi, gli Estensi, gli Ezzelini, i Visconti, i Faggiuola, gli Antelminelli, gli Scaligeri, i Medici, gli Sforza.

E di uno Sforza appunto, anzi del primo di essi, vuolsi far qui tèma di storico studio. Ciò ch'egli oprò è degno di osservazione sotto molti aspetti; e sotto tutti, con vanto ne' mondani fasti rarissimo, offre esempii meritevoli quasi sempre di meraviglia, e spesso anche di lode. Talora ne' grandi eventi ha precipua parte la fortuna, e l'uomo non ha altro merito che quello di saperla afferrare. Talora, anche quando il precipuo merito è più dell'uomo che della fortuna, tal merito consiste nella grandezza dello evento in sè stesso, più che nella bontà de' mezzi adoprati o degli effetti ottenuti. Talora ciò che è ardimento e profitto di uno, è cecità e danno di altri, spesso di tutti. Quel che oprò il primo Francesco Sforza ebbe della vera grandezza tutti i pregi, non uno de' vizii. Francesco Sforza, senz'altri aiuti che quelli della sua spada, del suo animo e del suo intelletto, acquistò, ricompose e coordinò uno Stato tra le più difficili circostanze di tempi, di luoghi e di uomini, e con ottimi effetti per la intiera nazione. Quando non v'era mezzo sì iniquo, fosse pur frode,

veleno, violenza, che buono non paresse a chi voleva conseguire uno scopo ed a chi era spettatore e giudice della prova, egli seppe ottener quanto volle, mantenendosi quasi sempre nelle vie della prudenza, della lealtà, della morigeratezza. Quando alle voglie di libertà sembrava non esservi da opporre che gli espedienti della tirannide, egli seppe innalzar sè stesso beneficando i popoli che accettarono il suo reggimento. Quando per la italiana debolezza pareva non potersi fare a meno di comprare la personale sovranità a spese della nazionale indipendenza, ricorrendo alla intromissione straniera per domare la libertà cittadina, egli fece quanto era da lui per troncare il filo di quelle perniciose consuetudini che egli aveva trovate già in via di diventare pretesi diritti, funestissimo fomite di guerre lunghe e tremende.

Può pertanto comprendersi di quali e quanti insegnamenti proficui, e più come esempio di bene che come specchio di male, debba essere feconda una tal vita, delle cui vicende si miri non solo a descriver la serie, ma anche ad investigare la natura.

CAPITOLO I.

Condizioni generali d'Italia, e particolari del ducato di Milano, al principio del secolo XV.

L'Italia al sorgere del XV secolo si trovava nelle condizioni di un gladiatore che, dopo aver consumata una gran parte della sua vita tra lotte che lo hanno fatto ripetutamente trabalzare ora al breve trionfo, ora alla breve agonía, sentendosi irrimediabilmente fiaccato ne' lombi, si dispone a rassettare alla meglio con le membra rimaste più intatte quelle più tartassate, e a strascicare il resto degli anni suoi in quello stato, in cui lo lasciarono le ultime prove. Anche l'Italia, guidata da quello stesso istinto che aveva condotte a costituirsi in unità di nazione le altre genti europee abbandonate a sè medesime dallo sfasciamento dell'impero latino, doveva naturalmente sentirsi, e si sentì infatti, disposta a volgere a conforme intento i suoi primi conati. Lo aveva perciò tentato prima per opera dei greci esarchi, poi de' re longobardi, poi degli Svevi, poi degli Angioini. Ma.... la povera Italia aveva in sè il germe di una malattia, la più infesta a tali conati: era dimezzata ne' lombi. Proprio nel suo seno si era stabilito il Papato; e per verità anche in esso covava un intento unificatore. Ma in questo intento appunto consisteva il germe della malattia dell'Italia,

poichè la teocratica essenza, mentre rendeva impotente il Papato a riunire l'Italia sotto il proprio governo, gli somministrava abbondantissimi mezzi per impedire di riuscirvi a chiunque altro vi si fosse provato. Laonde il Papato aveva consecutivamente invocati contro i Greci i Longobardi, contro i Longobardi i Franchi, contro i Franchi i Friulani, e via discorrendo. E sventuratamente il Papato non era il solo che si provasse a contrariare l'unificatore principio. Esso aveva un formidabile alleato in un altro principio dissolvente, cioè nello spirito individuale, che era un necessario effetto delle cause, le quali avevano finito di sconquassare l'impero latino, e che fornì primo e lungo e duro esercizio alle lotte della discorde nazione.

Quello equilibrio economico e giuridico che è unico fondamento possibile d'ogni libertà e potenza, e che conseguentemente era stato anche per la romana, si era per l'Italia distrutto insieme con la romana grandezza; e ad esso era subentrato quello scompiglio che sostituisce agli ordini civili la militar prepotenza, necessario portato delle barbariche conquiste, cui l'Italia avea soggiaciuto. Sotto la invasione dei barbari i cittadini romani erano spariti, e i soldati invasori si erano trasformati, secondo il grado, o la intraprendenza, in un re, in pochi duchi di provincie, in molti conti di città, in moltissimi baroni di villaggi. Il popolo vinto non era più che una turba di servi della gleba. Ma il potere, per quanto riesca ad essere di fatto e di tolleranza acquisto e possesso di un solo, o di pochi, virtualmente e per natura sarà

sempre a disposizione de' più. Fin da principio pertanto la italiana lotta s' impegnò tra i più numerosi da una parte e i più forti dall' altra. Siccome bensì la vera moltitudine, quella del popolo, era stata dalla recente catastrofe allora e per un pezzo ridotta in istato di dispersione e di conseguente impotenza, e perciò esclusa dal combattimento, questo doveva desumere essenza non dallo spirito pubblico, ma dalla individuale energia. Questa era stata infatti la prima a cimentarsi. E poichè, nella temporanea esclusione del popolo, il maggior numero consisteva prima ne' baroni, poi ne' conti e finalmente ne' duchi, le prime prove doverono aver per iscopo la emancipazione de' baroni da' conti, de' conti da' duchi, de' duchi dal re. E siccome quello che occupava il vertice della piramide era il regio potere, esso doveva provare il primo effetto di quelle scosse che, partendo dalla base, venivano a riunirsi tutte sovr' esso. Perciò quella individuale solerzia che avevano adoperata prima i duchi greci e poi i longobardi, aveva indebolito tanto il regio potere, da cui dipendevano, e cui la sola unità può essere elemento di sicurezza e di forza, che gl' imperatori greci non si erano trovati in grado di resistere all' assalto de' re longobardi, nè i re longobardi a quello de' franchi.

La caduta de' re lasciava esposto ai successivi urti dello spirito individuale il potere che l' aveva prodotta, cioè quello de' duchi, e che formando il secondo grado di unificazione doveva a sua volta dissolversi sotto gli sforzi de' conti, che da tale spirito erano tratti a continuare nel proprio intento di eman-

cipazione. E in ciò erano mirabilmente coadiuvati dal nuovo impero che, subentrando a un regno divenuto ormai nazionale e costituito, serbava tutti i difetti derivanti da un diritto nuovo e indeterminato, e da una sede straniera e lontana. Invano i primi imperatori franchi si accinsero ad afferrare un potere solido ed effettivo; il principio dissolvente, ormai incarnato nella gerarchia ecclesiastica e nella feudale, doveva in breve costringerli a contentarsi di non serbare del potere che una larva ed un nome. E la impotenza degl'imperatori traeva seco quella dei duchi. Radi e deboli ministri di lontano e incerto potere, essi non potevano resistere alle continue prove dello individuale spirito di numerosi e indocili conti, che volevano rendersi indipendenti da loro. Ma anche questi avevano bisogno di un punto d'appoggio. E lo cercarono e lo trovarono nello adulare ed esagerare il lontano potere imperiale che non temevano, chiedendo direttamente ad esso le proprie investiture. E ad esso non parve vero di trovare in questa moltitudine di secondarie facoltà un magro compenso alla perdita di più veri e più importanti diritti. Per tal modo, come era sparita la unità del regno, sparì anche quella delle provincie, e l'Italia non rimase più che un semenzaio di città, non riunite tra loro che da un comune tributo d'oro e di sangue verso uno estraneo e mutabile impero, poichè frattanto esso era diventato elettivo nelle mani di tedeschi elettori.

Ma l'italiano sminuzzamento non era ancora finito. Lo spirito individuale ferveva ancora ne' baroni disseminati per le campagne; e la moltitudine loro

diventava minacciosa per quella troppo minore dei conti. Anch'essi aspiravano a indipendenza, e anch'essi la ottennero, estendendo i propri possessi con le armi, e assicurando i proprii diritti con le imperiali investiture. Giunsero così a trasformare le campagne in selve di muniti castelli, e d'ogni castello con lo adiacente territorio fecero un piccolo Stato. Per tal modo, il disfacimento dell'Italia divenne compiuto. Allora lo spirito d'individuale solerzia più nulla avendo da disfare, dovè volgersi a rifare per arricchirsi delle spoglie altrui, regalando così all'Italia la inseparabile dote d'ogni divisione, cioè uno stato di continua guerra intestina, perenne fonte di oppressione straniera.

Laonde, se il disfacimento territoriale d'Italia era compiuto, compiuto non era per anco il suo disfacimento morale. La disunione e la guerra doveva nascere anche nel seno d'ogni città. Ma per minor disgrazia doveva nascere da un sentimento che, sebbene fosse da risguardarsi come un' ultima e superlativa espressione dello spirito individuale, pure ascondeva in sè il germe di un principio nuovo e diverso, cioè dello spirito di libertà che, a malgrado della propria originaria natura, doveva promuovere il rinascimento dello spirito pubblico e collettivo, ed una conseguente reazione unificativa. I castelli e i castellani del Medio Evo erano una produzione, un simbolo, una concomitanza della forza indipendente; e questa può costituire una delle fasi intermedie nella vita di una nazione, ma non esserne il compimento. Quello è uno stato vizioso, che non tardando a manifestare i proprii inconvenien-

ti, neppure può tardare a invocarne i rimedii. La quantità e vicinanza de' possessi baronali rendeva inevitabili i conflitti in fra loro, e il danno non solo de' conti, ma anche delle città da essi rette, che restavano prive di territorio e di pace. Da ciò scaturiva cagione di nuovi contrasti e bisogno di nuove alleanze per baroni e per conti. I baroni cercavano alleati ne' proprii vassalli, emancipandoli dalla servitù della gleba per farne de' soldati. I conti li cercavano ne' cittadini, facendone de' magistrati per affezionarli alla comune difesa. Entrambi questi diversi conati producevano un nuovo effetto, duplice nella sua via, sebbene unico e conforme nel fine, poichè, mentre da una parte risuscitavano l'elemento popolare e municipale, dall' altra ristringevano sempre più il potere monarchico, e per sintetica conseguenza tendevano a preparare una nuova lotta tra lo spirito individuale agonizzante e lo spirito pubblico rinascente. E se le prime battaglie combattute con le sole armi della violenza tra baroni e baroni, e tra questi e i conti erano state notevoli per sanguinosi atti di personale prodezza, le nuove dovevan riuscire splendide per tutte quelle prove di collettiva solerzia, che se non cessarono di costar fiumi di sangue, valsero almeno a produrre tanti frutti di civile potenza, quanti la sola libertà può con gli stessi traviamenti suoi fecondare. Da quel momento l' Italia avrebbe potuto assomigliarsi a un tenebroso cielo, in cui brillino migliaia di piccole, disperse, ma fulgidissime stelle.

Col rinascere della vita municipale rinasceva anche l' amore di libertà. I cittadini a forza di coadiu-

vare i conti nell'amministrazione e nella guerra, cominciarono ad accorgersi di esser loro necessarii, e finirono con lo acquistare la piena coscienza della propria forza e del proprio diritto. Vollero governarsi da sè, e la moltitudine delle città divenne una moltitudine di repubbliche, le quali, o per abitudine, o per politica, da principio riconobbero la supremazia dello impero. La libertà ebbe le sue meraviglie, ma ebbe anche i suoi danni. Non v'è libertà senza Governo, nè Governo senza potere, nè potere senza gare. Il potere è per gli uomini ciò che per le farfalle è il lume. Chi più n'è scottato, più lo desidera. Il potere, a forza d'ingrandire chi potè maneggiarlo, giunse a formare la disuguaglianza delle condizioni; primati, cittadini, plebei. Tra questi ordini nacquero le gare del potere; dalle gare le guerre; dalle guerre le sventure; dalle sventure le reazioni; dalle reazioni gli opposti intenti, o verso un ritorno all'unità ed al potere, o verso un incremento di disgregazione e di libertà. E siccome l'eccesso della piccolezza genera il bisogno della protezione, ogni partito la cercò nel più sublime rappresentante del respettivo principio; nello Impero gli unitarii, e nel Papato i separatori. E poichè frattanto in Germania l'Impero era litigato tra i due partiti degli Svevi o Ghibellini che lo possedevano, e dei Bavari o Guelfi che vi aspiravano, e il Papato, al suo solito, a prezzo di pattuita protezione reciproca, aveva sposato il partito degl'impotenti che aspiravano, contro quello de' forti che possedevano, anche in Italia come avevano cominciato a chiamarsi Ghibellini gli amici della unità e dello Impero, dove-

rono per necessità chiamarsi Guelfi gli amici della separazione e del Papato. Sotto questi due nomi pertanto si accesero quelle discordie che dovevano produrre una continua altalena di vittorie che per l'Italia eran sempre sconfitte, perchè comprate col sangue de' figli suoi, oggi vincitori, dimani vinti, fratricidi e deboli sempre.

Ma non ogni male vien per nuocere; e l'eccesso del danno produsse la necessità del rimedio. Per quanto grandi e meravigliosi fossero gli effetti della libertà, sia nel ritemprare gli animi, sia nello eccitare gl' intelletti, essi non valevano a compensare il danno nascente dalla mancanza d' ogni pace e d' ogni sicurezza interna ed esterna. Il principio della libertà e della separazione cominciò a perdere credito, e a racquistarlo il principio del potere e della unità. Le regioni che erano state le prime ad entrare nel movimento emancipativo, furono le prime a iniziare e compiere quello contrario. Le meridionali repubbliche di Napoli, di Gaeta, d' Amalfi, che già erano in fiore nel IX secolo,[1] si erano riunite sotto i Normanni nel Regno di Puglia che, probabilmente in grazia del pericolo minacciato dalle saracene invasioni, fu il primo dominio gagliardo che potè costituirsi e durare in Italia. Le repubbliche settentrionali invece, esposte a una perpetua vicenda di acciacchi e di riscosse dal frequente passare e ripassare d' Imperatori moventi verso Roma alla funesta commedia della incoronazione, trovarono nel fuoco delle passioni più diuturno elemento di

[1] ANONIMI SALERNITANI, *Paralip.* CHRONICI AMALPHITANI, *Fragmenta.*

vita. Molte di esse vivevano tuttora nel XIV secolo; ma era doloroso il vedere come alcune, nello stesso apice della floridezza e della gloria, fossero ridotte a implorare qual suprema grazia un potente braccio, e spesso anche straniero, che dai danni della libertà le salvasse sotto l'egida della tirannia, e così a prostituirsi, benchè momentaneamente, Lucca all'Antelminelli; Genova a un Enrico VII ed ai Visconti; Firenze a un Gualtieri e a un Duca di Calabria; Bologna or ai Pepoli, ora ai Bentivoglio, ora ai Visconti; ai Visconti anche Siena; od ora ai Visconti, ora agli Appiani anche Pisa; ora ai Visconti, ora ai Baglioni anche Perugia. Altre repubbliche poi avevano in quel secolo perduta diffinitivamente la lor libertà, come Vercelli, Novara, Pavia, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Cremona e precipuamente Milano, che tutte le altre aveva finito col trar seco sotto la signoria de' Visconti.

Queste dunque erano state le lotte, da cui il secolo XV trovava spossata l'Italia, e disposta a sanarsi in quel miglior modo che avesse potuto. Ogni Stato tendeva piuttosto che a trasformarsi politicamente, ad assicurarsi materialmente nel nuovo indirizzo che i tempi avevan preso. Imperocchè nel precedente secolo già si era compiuta una crise morale e politica, e al secolo XV non altro restava da fare che conformare ad essa gli eventi. Il sistema feudale era virtualmente caduto; e sebbene avesse conservata qualche consuetudine nella vita sociale, nella vita politica non aveva più altro valore che quello ad esso concordemente attribuito dagl' interessi delle

parti che ne traevano pro, e forniva omai più pretesto a fatti, che fondamento a diritti. Le città avevano così racquistata la facoltà di costituirsi o a repubblica, o a principato, di assoggettarsene altre o di separarsene; e se un vizio era, consisteva piuttosto nel soverchio abuso di tal facoltà, e nell'aumentata frequenza delle lotte e de' mutamenti. Insieme col sistema feudale erasi naturalmente alterato tutto ciò che n'era stato una derivazione, consistesse pure in vizii o in virtù. Lo spirito individuale aveva finito di cedere il campo al collettivo; e questo a sua volta, stanco di esercitarsi in conati di libertà che non avevan prodotto pubblici vantaggi proporzionati ai danni privati, si era disposto a riconoscere e volere il bene comune, piuttosto nel conseguimento di una prospera pace, che nel vanto di nocive prodezze. All'uomo di partito era subentrato l'uomo di Stato. Insieme con lo spirito individuale si era estinto, o almeno infralito il cavalleresco; dal momento che l'amor di patria e di libertà non era più una passione, il maneggio dell'armi non era più un orgoglio; era diventato un mestiero. Ai consoli erano subentrati i condottieri. Anche le passioni politiche si erano sedate. Le fazioni guelfe e ghibelline già da un pezzo eran diventate non altro che un semenzaio di equivochi, non altro che un nome assunto più a segnacolo di lotta, che a culto di principii; ma col XIV secolo era venuto a mancare anche lo spirito che le aveva originariamente informate; da una parte e dall'altra si rinunziava a volere ad ogni costo la prevalenza o delle libertà cittadine o della italiana unità. Alle passioni

repubblicane e nazionali era venuta a sostituirsi la dottrina dello equilibrio politico.

E in conseguenza di tal crise, di tali tendenze, di tal dottrina, ecco quali erano al principio del secolo XV le condizioni politiche dell' Italia. Il Regno di Napoli che era lo Stato più formidabile e più potente, ne' primi anni di quel secolo aveva fatta l' ultima sua prova unificatrice per opera del Re Ladislao di Durazzo; e poi caduto nelle imbelli mani di Giovanna II e in quelle lente di Alfonso I [1] d'Aragona, che temporaneamente lo unì a quello di Sicilia già da lui posseduto, si rassegnava a rimanere entro gli ormai stabiliti confini da Terracina al Tronto. I Papi, a lor volta, sgomentati dalla esperimentata difficoltà di superare questi confini, si disponevano a rispettarli, contentandosi di conservare il dritto d' investitura e dell' annuo tributo di un censo, col famoso accompagnamento di un bianco ginnetto; ma per assicurarsi che non fossero varcati da altri, miravano con ogni studio ad arricchirsi con le spoglie de' principati di Camerino, d' Urbino, di Rimini, di Ravenna e degli altri minori, per giungere alle sponde dell' Adriatico con quella tremenda zona che, partendo dal Tirreno, era destinata a spezzare l' Italia in due parti da non potersi mai ricongiungere, e si riserbavano inoltre intatti i proprii diritti sulla devoluzione dello intiero Regno, senza rinunziare a estendersi dal lato di Toscana e di Lombardia più che avesser potuto. La Repubblica di Firenze che in quel medesimo tempo aveva estesi i proprii possessi fino a Cortona, a Montepul-

[1] Alfonso I, come re delle due Sicilie; V, come re d' Aragona.

ciano, a Volterra, a Pisa, a Livorno, a Pescia, a Barga ed a' più forti castelli delle montagne apuane, pistoiesi, mugellane, romagnuole, casentinesi e maremmane, non ispingeva le sue cupidigie di là da quel cerchio che era intorno ad essa formato da queste stesse montagne, entro il quale bensì accanitamente insidiava la vita delle superstiti sue sorelle di Siena e di Lucca. Nel resto d' Italia poi, tra i principati di Mantova, di Ferrara, di Monferrato e pochi altri minori, destinati insiem con essi a più o men breve, ma sempre pericolante esistenza, da una parte il Duca di Savoia tendeva ad allargarsi verso il Ticino e verso la Magra; dall' altra la Repubblica di Venezia, la quale, finchè eran durate le mutabili vicende delle piccole Repubbliche e delle piccole Signorie, aveva creduto più proficuo volger le proprie ambizioni all' Oriente ed ai mari, vedeva ora nello ingrossarsi de' principati vicini necessario il cooperare allo equilibrio politico nel proprio interesse, cercando d' ingrandirsi anche dalla parte del Continente italiano. E in mezzo a queste due forze, savoiarda e veneta, che parevano voler venire a cozzarsi, il Ducato di Milano dopo avere nel precedente secolo fatta anch' esso la sua ultima prova di unificazione per opera di Giangaleazzo Visconti, che aveva già esteso il proprio dominio su circa quaranta città, ed aveva preparata nella sua guardaroba la corona e tutti gli altri arredi occorrenti al suo insediamento di Re d' Italia, era adesso disposto a non pensare ad altro che a fortificarsi quanto esigeva la sua sicurezza, per resistere al duplice urto de' due potenti vicini.

Fra le italiane forze così combinate, la dottrina dello equilibrio politico avrebbe probabilmente potuto ricevere una felice effettuazione. Ma disgraziatamente vi erano anche le forze straniere che volevano recare il proprio peso sulla bilancia. I due regni di Sicilia e di Napoli, quantunque fossero ormai circoscritti ne' loro confini, e sottomessi il primo alla dinastia d' Aragona, il secondo all' angioina, prossima a spengersi, pure, specialmente l' ultimo, eran tuttora contesi tra queste due dinastie e tra i loro stipiti spagnuolo e francese, che in qualunque caso se ne vantavano eredi. Ed anche sul Ducato di Milano i re di Francia avevano delle pretese in grazia di certi dritti ereditarii acquistati dalla casa d' Orleans, nella quale era entrata Valentina, figlia del duca Giangaleazzo Visconti, portandovi in dote le città di Asti e di Alba. E un altro formidabile pretendente aveva gli occhi su quel Ducato, cioè l' Impero. L' Impero avendo ormai visto per propria esperienza quanto scarso profitto e scapitato decoro fosse in quel passare e ripassare con poche milizie all' andata e ancor meno al ritorno per raccattare magri tributi e grossi sfregi per via ed un' unzione a Roma, col rischio di rimettervi la vita prima di avere ripassate le Alpi, era anch' esso disposto a rinunziare a questo illusivo diritto, purchè avesse potuto sostituirvi qualcosa di più solido, cioè un vero e stabil possesso di qua dalle fatali montagne; nè alcuno Stato parevagli più opportuno di quel Ducato, credendo di potere con quello stesso diritto, con cui ne aveva concessa ad altri la investitura, concederla a sè medesimo. Nè tardò a

presentarglisene l' occasione, come potrà ora vedersi nel portare uno speciale esame sulle condizioni di questo Ducato.

Milano e le altre città della Lombardia, avendo provati più intensi e terribili gli effetti delle intestine discordie, erano state più facili a cercare un disperato rimedio nel governo di un solo. Per tal modo Milano, con la consueta vicenda italiana, fino dal 1245 aveva cominciato col riconoscere il primato civile di una sola famiglia ne' Torriani, come protezione contro l' oligarchìa nobilesca; poi nel 1277 era passata a concedere la temporanea signoria ad uno de' proprii arcivescovi, come protezione contro i tirannici modi ed intenti de' Torriani. E siccome quell' arcivescovo era Ottone della famiglia Visconti, già divenuta potente, egli, per conservare la signoria ne' suoi, l'aveva prima di morire ceduta al suo pronipote Matteo Visconti che governò col titolo di capitano del popolo non solo in Milano, ma anche nel Monferrato e in Como e in Alessandria e in Novara, le quali città avevano implorata l' autorità sua come protezione contro le ambiziose famiglie che anco in esse si litigavano il principato, e aveva finito col chiedere ed ottenere il diploma di Vicario imperiale su tutta la Lombardia. Questi poteri si confermarono ed ampliarono ne' suoi discendenti. E così di protezione in protezione, di capitanato in capitanato, di acquisto in acquisto e di padre in figlio, le cose procederono talmente che nel 1397 Giangaleazzo Visconti si trovava padrone di Milano, Pavia, Bobbio, Tortona, Alessandria, Felizzano, Asti, Alba, Valenza, Casale, Ver-

celli, Novara, Como, Bormio, Feltre, Bassano, Belluno, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Pontremoli, Sarzana, Pisa, Siena, Arezzo, Perugia, Nocera, Assisi, Spoleto. Aveva posseduta anche Padova, la quale bensì fino dal 1390 era stata ripresa dai Carraresi, suoi antichi signori. Ricco di tante città, egli potè e volle farne anche scialo. Seguendo l'andazzo de' principi nuovi che cercano di procacciarsi lustro e forza con parentele regali, come aveva prima sposata Isabella figlia del re di Francia, così volle poi dare la propria figlia Valentina a Luigi duca di Orleans fratello del re Carlo VI, dandole per dote due delle proprie città. Questa boria costò cara a' suoi successori e alla Lombardia e alla Italia intiera.

Nè meno cara a tutti costò un' altra boria, o industria di principe nuovo. Sebbene o la forza delle armi o il consenso de' popoli avessero ormai assicurato ai Visconti il possesso delle città venute in loro potere, poichè fino dalla metà del secolo XIV il Consiglio generale di Milano aveva conferito il principato ereditario allo arcivescovo Giovanni di Matteo Visconti ed ai discendenti maschi, diretti e legittimi del padre suo, pure Giangaleazzo credè di non potere esser tranquillo, finchè non avesse ricevuta dallo Impero la investitura del troppo fresco dominio. La mendicò e l'ottenne. Lo imperator Venceslao, pel prezzo di 100,000 fiorini, con diploma del dì 2 di maggio 1395, nominò feudatario di 25 città Giangaleazzo Visconti col titolo di Duca di Milano. Le altre città che possedeva, ritenne o con altro titolo feudale, o con quello

solo della conquista. Ma i Visconti che avevano dati a Milano nove principi, se non sempre di nome, sempre almeno di autorità, non poterono darle che tre duchi, Giangaleazzo I, e Giovanni e Filippo suoi figli. Quest'ultimo morì nel 1447 senza figli maschi e legittimi, e lasciando perciò lo Stato nella più pericolosa situazione.

Mancati i discendenti maschi, diretti e legittimi della ducale famiglia Visconti, pur troppo non mancavano i pretendenti alla sua eredità. Ma eran tutti o lontani, o non preparati, o distratti da più gravi o più urgenti faccende. Il solo che si trovasse presente e pronto e disoccupato, era il popolo lombardo. Esso credeva, e in diritto aveva ragione, di esser tornato solo e libero padrone de' proprii destini. Faceva bensì troppo a confidenza con le pretese e con le forze altrui; e i recenti torti de' principi, de' quali i più erano per verità riusciti ben altro che buoni, gli avevano fatto troppo dimenticare i torti più antichi di quella libertà, cui aveva rinunziato e che voleva ora ricuperare. Fatto è che il primo pensiero di Milano fu quello di redimersi in libertà. Ma tra il concetto e la esecuzione spesso intercede l'abisso. I nuovi repubblicani, ormai disavvezzati al libero reggimento, non sapevano donde rifarsi. Gli eccitatori del mutamento avevano un bel chiamare *pessima pestilenza la signoria di un solo.*[1] Appena si provavano a sostituirvi qualcosa, cadevano o nel funesto o nel ridicolo. Nè lo Stato si sfasciava soltanto per gl'interni sbagli e

[1] Corio, *Storia di Milano.* Milano, 1855, tomo III, pag. 4.

conflitti, ma anche, e più, per le esterne insidie e minacce.

I pretendenti forniti di maggiori o minori ragioni erano pel momento i meno temibili. I principi francesi della casa di Orleans avrebbero voluto metter fuori le loro pretese come eredi della Valentina Visconti, ma nulla essi potevano tentare senza l'aiuto del re; e questi era allora troppo occupato nel tenere indietro gl'Inglesi, che gl'invadevan gli Stati, da poter pensare a proteggere le eredità de' cugini. L'imperatore anch'esso, che era allora Federigo III, avendo abbastanza da fare nel tenere indietro il re di Ungheria che minacciava di spogliarlo di là dalle Alpi, difficilmente avrebbe potuto pensare a combattere per questioni d'investitura di qua, se anche avesse possedute quella moral vigorìa e quelle militari virtù che in lui assolutamente mancavano. Ma i più pericolosi erano coloro che con meno diritti avevano più cupidigie e più opportunità di metterle a prova. Da una parte erano i Veneziani che, non paghi di avere orrendamente mutilato il dominio milanese sotto i due ultimi principi, e impazienti di continuare, avevano già superati i nuovi confini, quando l'ultimo duca viveva, nè erano certamente più disposti a desistere ora che la morte di lui, la interna anarchia, ed anche i voti di qualcuna delle emancipate città porgevano loro ottima occasione di straordinarii progressi. Eguali cupidigie e qualche maggiore appiglio di diritto aveva Alfonso re delle due Sicilie, il quale essendo già da parecchi anni divenuto il più costante amico ed alleato dell'ultimo duca, pretendeva di es-

sere stato da lui chiamato suo erede in un problematico testamento. Men forte, ma non meno cupido, faceva capolino dall'altro lato il duca di Savoia, che anch'egli tendeva a continuare nella intrapresa opera d'ingrandimento, e aveva entro la stessa Milano un potente incentivo nella propria sorella Maria, vedova dell'ultimo duca, la quale lo proponeva alla repubblica milanese pericoloso alleato. Ma v'era un altro, che quantunque, per avere in moglie l'unica figlia naturale dell'ultimo duca, non potesse vantare grandi diritti, grandi covava i disegni, e possedeva tutte le qualità più idonee per condurli a compimento, poichè egli era Francesco Sforza, il primo condottiero dei tempi suoi. E appunto a lui ricorsero i repubblicani novizii per combattere della libertà i nemici, nominandolo generale dell'esercito milanese. Erano proprio andati a salvarsi nella bocca del lupo. E per conoscere come e quanto le sorti di quest'uomo fossero con quelle di Milano legate, è ormai tempo di concentrare tutta l'attenzione su lui.

CAPITOLO II.

Origini e natali di Francesco Sforza, e sua civile e militare educazione.

(1401-1418.)

Il secolo XIV volgeva verso il suo termine, e l'Italia era eccitata da una di quelle febbri di entusiasmo, cui va soggetta, e che questa volta era nata dal fausto proponimento, col quale Alberico conte di Barbiano si era fatto restauratore della italiana milizia. I più solerti e animosi giovani facevano a gara nello ascriversi sotto le sue bandiere. Narrasi che un drappello di costoro, partendo da Cotignola castello di Romagna, videro in un campo adiacente alla strada un giovine e robusto contadino loro amico intento a zappare. — O Muzzo, che stai lì a zappare? — gli dissero — getta via quel povero arnese, e vieni a cercar fortuna con noi sotto le insegne di Messere Alberico. — Il contadino appoggiò il gomito sul manico della sua zappa e stette un momento sopra di sè. Poi risoluto rispose: — O state a vedere; io butto la zappa su questa querce; se essa ricade, sarà segno ch'io devo stare con lei; se non ricade, vengo con voi. — La zappa restò sulla querce, e Giacomo Attendolo, poichè non altri che egli era il contadino Muzzo, così chiamato per abbreviativo di Giacomuzzo,

andò soldato.[1] Egli divenne presto un de' più valenti capitani d'Alberico, e finì col non aver altro emulo che Braccio Fortebraccio tra i condottieri italiani. Dei quali ebbe in grado eminente tutte le virtù, tutte le

[1] PETRI CARRANTI, *Sfortiæ gestorum*. Bononiæ, 1526. Molti storici giudican favoloso questo aneddoto. E potrebbero con più facilità sostenere la propria opinione, se il solo Carranto lo narrasse. Ma difficilmente può essere tenuto favoloso un fatto quando da molti è confermato, e con sì gran consenso, e con tal disparità di persone, di tempi, di luoghi e di circostanze da rendere piuttosto impossibile il dubbio, che necessaria la dimostrazione. Infatti dopo il Carranto vien Leandro Alberti romagnuolo, quasi sincrono, che narra il caso con particolarità che lui testificano perfettamente informato (*Descrittione di tutta Italia*. Venezia, 1551, pag. 260). Vien poi Antonio Petri (*Ephemerides romanæ.*; Rer. ital., III) che, senza narrare il caso, mostra che esso, durante la vita dell'Attendolo, era già comunemente noto e creduto. Ecco le sue parole: « A dì 7 d'agosto (1412) fu depinto Sforza per comandamento del » Papa per tutti li ponti e porte della città di Roma, appiccato col » piè destro a una forca, come traditore di Santa Chiesa; e nella » man destra teneva una zappa, e nella sinistra un epitafio che » così diceva: — Io sono Sforza, villano della Cotignola, traditore » che dodici tradimenti hajo fatto alla Chiesa, ec. — » Ed ecco lo stesso Francesco II Sforza con un'ammirabile filosofia rammentare questo aneddoto a Paolo Giovio (JOVII, *Vita Sfortiæ*, cap. II), e nel mostrargli le magnificenze della propria famiglia dirgli non doverle questa se non al fortunato caso che fece restare sulla querce di Cotignola la zappa di Muzzo. Ma non basta. Ecco Muzzo in persona che viene ad ammettere e riconoscere il caso, di cui egli stesso fu attore. Il napoletano Sergianni Caracciolo, celebre favorito della regina Giovanna, avendo nell'Attendolo un emulo d'onori e fors'anco di scandali, si sentì tratto a pungerlo con alludere all'aneddoto della zappa. Lo Sforza non negò nè si offese, ma anzi argutamente lo rimbeccò, rispondendogli: — Per quella zappa son divenuto più nobile io, che tu pel tuo pene, o per la penna del babbo. — Accennava all'erotiche avventure del Caracciolo con la regina e a certe accuse di falsario che avevan pesato sul padre suo, di professione notaro (*Ib.*, cap. XCIX). È vero che

fortune ed alcuni de' vizii. Grandi e determinati concetti non ebbe; ma grandi accorgimenti, e ancor più grandi temerità. Non fu affatto restio, ma neppur dei più facili al mutar padrone, e fu attentissimo nel bene scegliere e trattare amorosamente e mantenersi fedeli

il Giovio dopo avere registrati questi due ultimi fattarelli persiste, con un coraggio veramente meraviglioso, a chiamar favola l'aneddoto, sul quale si fondano, pretendendo così di saperne più di chi ne fu il protagonista e de' suoi pronipoti che, diventati sovrani, avrebbero dovuto avere più di lui ragione di nascondere l'umiltà della origine. Ma cesserà la meraviglia se si rifletta che quello del Giovio è coraggio e zelo di adulatore e di genealogista, spesso sorpassante le intenzioni medesime di chi è adulato. Infatti lo scopo del Giovio è svelato dalla dedicatoria e dal contesto del suo libro, scritto soltanto per adulare uno de' discendenti dell' Attendolo, il cardinale Guid' Ascanio Sforza, fino a provarsi a farlo discendere dagli antichi re dell' Etruria (*Ib.,* cap. LX). In conformi circostanze si trova il Ratti che anch' egli (*Della famiglia Sforza.* Roma, tomo I, pag. 3) niega l'aneddoto, e scrive a onore e gloria del duca Francesco Sforza Cesarini. Questo matto zelo di genealogisti è in guisa anche più bizzarra dimostrato da un' altra particolarità che si connette con questo stesso aneddoto. Il nome di Muzzo con cui gli avventurieri cotignolesi appellavano il loro compaesano, non era che una contadinesca alterazione di quello di battesimo, da Giacomo essendo stato fatto Giacomuzzo e poi Muzzo. Or bene, nota l' Alberti (loc. cit.) che taluno per ingraziarsi con la casa Sforzesca pretese correggere e i contadini e le fedi stesse di nascita, asserendo che non Muzzo, ma Muzio dovevano dire, e che tal nome derivava dall' essere gli Attendoli discendenti di Muzio Scevola. Tra coloro che asserirono questa discendenza, fu infatti il Filelfo (*De divi Francisci Sfortiæ felicitate*). È dunque da concludersi che se non solo il popolo in Cotignola, e i papi in Roma, e i baroni in Napoli, ma anche lo stesso Attendolo già divenuto conte, e i suoi pronipoti già divenuti sovrani, furono concordi nel riconoscere la bassa origine degli Attendoli, non possa rimanere intorno ad essa alcun dubbio. E sarà veduto tra poco come ad un altro genealogico arzigogolo dovè ricorrere l' imperatore Roberto, quando volle attribuire a quella casa una nobiltà che non aveva.

le proprie condotte, che sapeva dovere esser sua forza e ricchezza. Tirò a guadagnare, ma non per tesaurizzare; anzi fu nello spendere larghissimo e quasi inconsiderato. Conoscendo come i possessi de' condottieri fossero facili a venire ed andare, procurò sempre di caparrarsene più che potè dovunque armeggiando stette, o anche passò. Co' vinti fu generoso, talvolta anche incauto, ma co' pugnaci e con gli emuli acerrimo; prepotentissimo poi con colleghi ed anche con superiori. Voleva tutto a suo modo, il primo posto ne' cimenti, e non l' ultimo nelle prede. Dovè accorgersene anche il suo maestro e duce Alberico. E un giorno, in cui questi stava appunto distribuendo le prede, quando consegnò la sua parte all' Attendolo, questi lo guardò in viso e gli disse: — Ma questo, signor mio, non è tutto ciò che mi spetta, ed io non sopporterò tali soprusi. — Alberico lo guardò a sua volta tra accigliato e ridente, e rispose: — Ma, caro il mio Attendolo, il tuo nome che parrebbe significare pazienza, non ti sta punto bene; andando di questo passo, finirai col pretendere d' imporre la tua volontà a me medesimo, e d' ora in poi converrà chiamarti invece *Lo Sforza.* [1] — Pare che al giovane condottiero non dispiacesse nè il rimproverato difetto, nè il corrispondente nomignolo, perchè non solo non lo respinse, ma ne fece il suo nome di guerra, e finalmente il suo casato di famiglia.

Con tali disposizioni ed inizii, lo Sforza non poteva indugiare a formarsi una propria e accreditata

[1] Cribellii, *De vita rebusque gestis Sfortiæ;* Rer. ital., XIX, pag. 631. — Jovii, *Vita Sfortiæ,* XI.

condotta. Con essa era già passato dagli stipendii de' Perugini a quelli del Duca di Milano nel 1400, e poi nel 1401 a quelli di Firenze.[1] Quando recossi in Toscana aveva seco, già molto innanzi nella gravidanza, un'amatissima concubina di nome Lucia; e con l'istinto dell'aquila che suol collocare in siti inaccessi il suo nido, avea scelto per soggiorno di essa l'alto e forte castello di San Miniato. E a ciò tanto più doveva essere mosso dal pensare che i nuovi stipendii, secondo il costante uso fiorentino d'allora, erano per soli sei mesi, che al loro termine chi sa sotto quali bandiere avrebbe potuto trovarsi, e che in ogni caso era bene che la donna del cuor suo e il frutto delle viscere di lei fossero in luogo sicuro. Fatto è che in San Miniato, nel dì 23 di luglio del 1404 e, secondo un cronista sincrono e del paese,[2] precisamente nell'ora vigesimaquarta, Lucia regalò allo Attendolo un vegeto figliuolo, cui fu posto nome Francesco e ch'è appunto il nostro eroe. Chi fosse questa Lucia non è ben noto. Quasi tutti si accordano nel dinotarla di umile nascita; e tale la fa credere anche il contegno serbato verso di lei dall'Attendolo che, sebbene non avverso al matrimonio, avendo anzi avuto tre mogli, ma tutte più o meno illustri,[3] con essa non volle mai accasarsi e, dopo essersela goduta

[1] Crib., pagg. 636, 638. — Corio, tomo II, pag. 426.

[2] Bonincontrii miniatensis, *Annales;* Rer. ital., XXI, pag. 82.

[3] La prima fu Antonia Salimbeni, nobile senese, che gli portò in dote Chiusi e varii castelli in Val di Chiana. La seconda fu Caterina Alopo sorella di Pandolfello Gran Camerario del regno di Napoli. La terza fu Maria Marzano de' duchi di Sessa, vedova di Luigi II d' Angiò.

a piacer suo, la fece sposare ad un altro. Anche la patria n'è incerta, ma sembra ch'ella nascesse in Torgiano paesetto dell'Umbria,[1] dove infatti lo Sforza aveva il centro de' suoi possessi e delle sue faccende, quando prese ad amare Lucia, cioè prima di porsi ai fiorentini stipendii.

La sicurezza dell'alpestre nido era tanto più opportuna che in que' giorni lo Sforza doveva partire per iscortare gli ambasciatori fiorentini a Padova[2] presso l'imperatore Roberto, il quale là con impazienza attendeva, più che essi, una delle solite dosi de' loro bei fiorini d'oro. Ma il bagliore di questi non fu tanto da impedirgli di restare straordinariamente colpito dal bello aspetto dello Sforza e della sua schiera.

[1] Ratti, *Della fam. Sforza,* tomo I, pag. 6. — Litta, *Famiglie celebri italiane,* tomo I, Famiglia Attendolo Sforza. Degli altri storici alcuni fanno nascere Lucia in Cotignola, altri in Siena, altri in Marsciano nell'Umbria. L'esser nata in Torgiano è testificato anche dalla maggiore o minore consonanza che col nome di quel paese hanno tutte le molte modificazioni del cognome che le viene attribuito e che, secondo l'uso del tempo, era desunto più dalla patria che dalla famiglia. Lucia è infatti chiamata or Torsana o di Torsano, or Trezana, o Trezania, o di Terzano, o di Terzana, o in altri simili modi. — Vedi Decembrii, *Vita Francisci Sfortiæ;* Rer. ital., XX, pag. 1024. — Benvenuti, *Principi e marchesi di Monferrato;* Rer. ital., XXIII, pag. 715. — Corio, tomo II, pag. 426. — Jov., *Vita Sf.,* LIX. — Litta e Ratti, loc. cit. I soli Decembrio, Corio e Giovio voglion Lucia più o meno nobile. Il Crivelli e il Simonetta non la nominano neppure, nè questo è buon segno. Il solo Corio asserisce che l'Attendolo la sposò fino dal 1400, e indica anche il luogo, cioè Marsciano; ma non dice poi come possa spiegarsi che avessero ella un altro marito, e l'Attendolo altre tre mogli.

[2] Antonini, *Chronica,* p. III, tit. 22, c. 3, § 36. — Leonardo Aretino, *Historia fiorentina,* anno 1401.

Il giovine condottiero aveva già cominciato a porre in questa tutto il suo amor proprio; e la voleva non solo valente e gagliarda, ma anche venusta e decorosa. La robustezza delle persone, la fierezza de' volti, la giustezza de' movimenti, lo sfarzo delle vesti, de' pennacchi, delle armi, delle bardature, avevano destata la meraviglia e la simpatìa dell' Imperatore e di tutti i suoi baroni, tanto più che i Tedeschi d' allora solevano essere spiantati e male in arnese. Il condottiero poi, quando era sul suo eccellente cavallo, pareva formar con esso uno spirito e un corpo, tanta era la consentaneità, armonìa e vivezza, con cui i moti dell' uno rispondevano alle intenzioni dell' altro.[1] L' Imperatore, un po' per dimostrare i sentimenti di stima e di benevolenza che avea concepiti, e un po' per la speranza di potere avere una tal milizia a' proprii servizii, volle dare allo Sforza un segnalato pegno del suo favore. V' era poco da scegliere. Gl' imperatori di que' tempi, per lo più povera gente, denaro ne pigliavano anzichè darne; mendichi di tributi e prodighi di feudi e di stemmi. Uno stemma volle dare allo Sforza. Ma probabilmente informato dell' esser suo, si avvide della necessità, non potrebbe dirsi se di nobilitar l' uomo, o di non avvilire il dono, e ricorse a un singolare amminicolo genealogico. Cogliendo il momento, in cui trovavasi tra numerosa ed inclita comitiva insieme con lo Sforza, chiese a questo quale stirpe e qual patria fosse la sua. Con la sua soldatesca semplicità egli rispose: — Cotignola il paese, At-

[1] Jov., *Vita Sfortiæ*, XIII.

tendola la famiglia. — E l'Imperatore: — Oh! ma allora il tuo nome trae origine da un inclito luogo di Dacia, e regale è la tua stirpe. — Il Carrara principotto di Padova e gli oratori fiorentini, se, com'è probabile, erano tra gli astanti, devono essersi guardati in viso non senza inarcare le ciglia. E forse da ciò nacque la premura, con cui gl'imperiali baroni, o fosse cortigiano istinto, o fosse cosa già intesa, vennero in soccorso del cesareo genealogista, confermando quant'egli avea detto. La conclusione fu che l'Imperatore dichiarò degno il soldato d'innestare sul proprio stemma quello di lui. E da tal giorno il modesto melo cotogno che fino allora aveva formato l'unico emblema dello zappatore di Cotignola, si vide trasportato tra gli amplessi di un rampante leone dorato, che con la sinistra ne reggeva il fusto, mentre con la destra ne copriva in minacciosa protezione la fronda.[1]

L'Attendolo che ambiva di aver figli degni di sè, e per la sua condizione di condottiero non poteva, finchè fanciulli, tenerseli presso in fissa dimora, dopo avere pe' primi anni lasciato crescere Francesco e gli altri suoi fratellini, de' quali il prolifico soldato era andato arricchendo la spuria famiglia, presso la madre

[1] BONINC., pag. 84. — CRIB., pag. 638. Pare che l'imperatore Roberto fosse molto largo nel propagare i suoi dorati leoni, poichè lo stesso regalo aveva fatto poco avanti al cronista Buonaccorso Pitti e ad altri quattro oratori fiorentini. Anzi il fiorentino spirito bizzarro volle fare su questo argomento un di que' suoi sonetti *materiali*, come coscienziosamente li chiamava egli stesso, con i quali soleva rifiorire la propria *Cronica*. Vedi la *Cronica* stessa, anno 1401.

in Toscana,[1] volle provvedere alla migliore loro educazione col porli a vivere in Ferrara, raccomandati alle cure del marchese Niccolò d' Este. Questi, valentissimo capitano anch' egli, aveva avuto occasione di contrarre con lui intimi vincoli di amicizia e anche di gratitudine, perchè non solo n' era stato efficacemente assistito nelle sue fiere lotte con Ottobono Terzi, suo implacabil nemico, ma lo aveva avuto zelantissimo cooperatore, e per verità in un modo non troppo cavalleresco, nel liberarsene affatto con la uccisione di costui, e gliene avea dato in premio il castello di Montecchio sul Parmense. In questa guerra ferrarese aveva lo Sforza avuto tra i suoi compagni d' arme Marco Fogliano piacentino, discendente da principesca famiglia, che aveva goduta la signoria di Reggio, ma per lotte e proscrizioni politiche era scesa in bassa fortuna. Tra il condottiero e il suo subalterno era nata un' amicizia sì intima, che finì col diventare una strana parentela. L' Attendolo Sforza, già per molti anni si era goduta la sua concubina Lucia e ne aveva raggruzzolata mezza dozzina di figli, quando per passare o a nuovi liberi amori con la bellissima Tamira di Cagli,[2] o alle prime nozze con la illustre e ricca Salimbeni di Siena, credè opportuno di assestare in qualche modo Lucia, e indusse l' amico Fogliano a contentarsi di prenderla in moglie con

[1] I Fiorentini nel 1435 scrivevano a Francesco Sforza: « Di » voi, perchè nato et nutrito fosti nella nostra città, non altra » stima facciamo che di nostro concittadino. » FABRONII, *Vita Cosmi Medicei*. Pisis, 1789, tomo II, pag. 108.

[2] Jov., *Vita Sf.*, LIX.

una buona dote. Il Fogliano doveva esser uomo di ottima pasta, perchè prese seco non solo la moglie, ma anche i viventi figli di essa e di altro padre vivente, domestiche testimonianze di reciproco obbrobrio.[1]

L'Attendolo Sforza profittando dunque della duplice benevolenza del marchese Niccolò e del Fogliano, volle che questi si riducesse a vivere in Ferrara sotto la protezione di quello, il quale infatti procurò che i figli del valoroso suo condottiero avessero educazione comune co' proprii,[2] sotto la celebre scuola di quel Guarino Veronese che negli Estensi e negli Sforza diede all' Italia così incliti allievi. Ma appena il padre, che fin da' primi anni aveva concepite di Francesco le più belle speranze, lo vide giunto a un' età, in cui gli parve potesse cominciare ad essergli proficua la propria scuola, lo volle presso di sè in Perugia,[3] dove allora trovavasi ai servigii di papa Giovanni XXIII, dal quale aveva ricevuta anche la investitura di conte di Cotignola, suo paese natio, dono che egli soleva chiamare il più caro di quanti ne avesse mai ricevuti.[4] Ma non sembrandogli di essere abbastanza secondato dal papa in una delle solite contese con Giampaolo Orsini, passò agli stipendii del re Ladislao.

Trasferitosi pertanto alla Corte di Napoli, e avendo subito incontrato sommo favore nel belligero Re,

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1025. — Benven., pag. 715. — Jov., *Vita Sf.*, LIX. — Ratti, *Della fam. Sf.*, I, 6.

[2] Crib., pag. 655. — Decem., pag. 1025.

[3] Decem., pag. 1025.

[4] Crib., pag. 653. — Jov., *Vita Sf.*, XXII.

pensò di formare quivi una degna palestra a quel figlio che era la pupilla degli occhi suoi. Cominciò dunque a promuovere intorno alle splendide qualità del giovinetto qualche discorso che potesse giungere fino agli orecchi del Re, il quale, secondo alcuni per sincera brama di conoscerlo, o, secondo altri, per avere in esso un ostaggio,[1] sollecitò il padre a chiamarlo presso di sè. Era appunto quel che il padre desiderava. Il celebrato giovinetto, allora undicenne, comparve; e fece sembrare minor del vero la fama. Bellissimo il volto, inspirava al tempo stesso benevolenza e rispetto. Ben composte e sviluppate le membra, riunivano venustà, forza e sveltezza. Ogni atto rivelava marziale istinto senza affettazione boriosa; ogni parola senno maturo in primaverile vivezza. Il Re fu il primo a rimanere ammaliato, e credè di dover porgere un tributo d'onore ai meriti del padre e alle promesse del figlio, concedendo a questo il titolo di Conte di Tricarico insieme col possesso di quella nobile terra. L'età del nuovo feudatario fe' sì che per antonomasia egli venisse chiamato il Contino (o *Conticello* nel lezioso napoletano dialetto), e in breve egli fu il Beniamino della reggia e della città di Napoli, dove visse sotto la special cura del Gran Camerario Gabriele Felice e di Michele Ravignano, secondo marito della sua zia Margherita, il quale aveva gran credito nelle milizie e molta autorità nel Governo.[2] Al padre poi il Re donò con titolo di principe i feudi

[1] Jov., *Vita Sf.*, XXIII. — Summonte, *Historie di Napoli.* Napoli, 1675, tomo II, pag. 553.

[2] Decem., pag. 1025.

di Senisi, Caliciano, Salandra, Grassano, Crachi e Caranosa.

Il re Ladislao e lo Sforza non potevano trovarsi meglio accoppiati; intraprendentissimo l'uno e aspirante al Regno d'Italia; animosissimo l'altro, e tale da scorgere un profitto ed una voluttà in ogni nuovo cimento. Ciascuno aveva già assunta la propria parte. Ladislao era corso a espellere i papi di Roma; l'altro nell'Umbria a snidarne Braccio e l'Orsini, ch'erano al tempo stesso nemici del Re ed emuli suoi. E a ben più alte cose era vòlto il pensiero; ma la morte di Ladislao, avvenuta nel 1414, gliene troncò l'occasione.

A Ladislao era succeduta la sua sorella Giovanna II, angioina del ramo di Durazzo, vedova di Guglielmo duca d'Austria. Sebbene ella fosse ormai giunta all'età di 44 anni, serbava dell'età giovanile alcuni vezzi e tutti i capricci, fomentati inoltre da un'indole lasciva e corrotta. Ella era nata, piuttosto che al governo di un Regno, al sacerdozio di Bacco o del Dio degli Orti. Tra i molti amanti, di cui fu sempre provvista, aveva predominio sul cuor suo, quando ella ascese al trono, quegli che possedeva qualità più confacenti a' gusti di lei, cioè in leggiadre forme frivolo animo; certo Pandolfello Alopo, già suo scalco o coppiere. Appena ella fu Regina diede a lui titolo e ufficio di Gran Camerario, cioè di primo amministratore delle finanze del Regno, ma, fuorchè nel nome e nel sacramento, ogni dritto e autorità di re e di marito.

Anche costoro erano ottimamente accoppiati, non

iscorgendo o piuttosto non guardando una spanna al di là di quanto importava ai loro lubrici amori. Avvenne pertanto ch'entrambi neppur sembrarono accorgersi di uno spaventoso vuoto che si formò subito intorno ad essi, poichè tutti i principali condottieri, ne' quali consisteva allora la forza d'ogni Stato italiano, si ritirarono alle proprie terre con le respettive milizie, quivi aspettando la migliore offerta, fosse pur quella di un nemico della Regina, per vendere i proprii servigi. Un solo, e il più valente, fu invece prontissimo nel lasciare ogn'impresa per recarle i proprii omaggi ed offrirle la propria spada; e fu lo Sforza. Era naturale che la Regina, conoscendo qual uomo egli fosse e quanto amato e stimato dal defunto Re e, non sapendo sottrarsi a un sentimento di gratitudine per tal devozione trovata in lui solo, dovesse fargli gran festa. Ma siccome egli, oltre all'esser prode, era anche bello e robusto uomo e non vecchio, sull'età stessa della Regina, e questa con lui si mostrava molto familiare e scherzosa, fino a dimandare a lui, che badava a parlarle di condotte e d'imprese, perchè non pensasse invece a riprendere un po' di moglie, essendogli già morta la prima, Pandolfello credè di vedere nel fatuo contegno serie intenzioni, e ne divenne geloso. [1] E per verità in una tal donna tutto era possibile. Fu bensì astuto nel non dimostrarlo; anzi ostentò alto pensiero di Regno, disse aver certezza di segreti maneggi tra lo Sforza e il pretendente Luigi d'Angiò per dargli in mano Regno e Regina, ed

[1] Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, lib. XIII. — Jov., *Vita Sf.*, XXXVII.

esser necessario assicurarsi di lui. La Regina non seppe contradire all'amante e al Ministro; e tutto fu concertato.

Un dì che lo Sforza si presentò, come soleva, alla reggia, gli fu detto che la Regina trovavasi nell'attigua Torre Beverella; ed egli senza sospetto vi andò. Ma invece della Regina vi trovò uno stuolo di sgherri che, all'improvviso saltatigli addosso, lo disarmarono, trascinandolo nel fondo di quella torre. Il povero Contino dovè seguire la sorte del padre, e fu per entrambi ventura il trovarsi almeno in compagnia nella stessa prigione. In questa congiuntura potè lo Sforza conoscere a prova quanto dovesse giovargli l'arte con cui aveva composte e affezionate le proprie milizie. Non uno de' suoi castelli, non uno de' suoi cavalieri o de' suoi fanti lo rinnegò; e de' suoi capitani uno solo, Armeliero da Ascoli. Non importa poi dire se gli rimanessero fidi i tanti Attendoli [1] e i tanti Cotignolesi che seguivano le sue insegne. Tutti si ristrinsero insieme, disposti a correre in suo aiuto. [2]

Appena si ebbe di ciò sentore nella reggia e nella città, tutti quelli che erano di cuore e mente migliore si atterrirono nel vedere così il Regno non solo privato del più valido suo appoggio, ma minacciato anche da altrettanti nuovi nemici, quanti erano i compagni e dipendenti del gran condottiero. Ne fecero

[1] Uno degli zii dell'Attendolo Sforza aveva 21 figliuoli, e tutti armigeri, tra i quali i tre celebri condottieri, Bosio, Lorenzo e Micheletto. — Jov., *Vita Sf.*, I.

[2] Crib., pagg. 662, 663. — Cost., lib. XIII.

vive e gravi rimostranze; e Pandolfello stesso non potè fare a meno di accorgersi di aver commesso un madornale sbaglio. Dovendo rimediarvi, pensò di trarne almeno profitto per sè, con lo imporre per patto fondamentale della concordia che lo Sforza sposasse Caterina sorella sua, sperando di prender così due piccioni ad una fava, col precludere al supposto rivale il talamo della Regina e con lo avvincerlo al proprio partito. Per meglio colorire il disegno, finse che tale fosse l'espressa volontà della Regina, e che questa si fosse lasciata piegare soltanto dalla fervida intercessione della proposta sposa.[1] Nulla prova che per essa l'Attendolo Sforza fosse preso d'amore: ma per un uomo della sua tempra tutto doveva essere preferibile all'angustia d'una prigione, la quale infatti vuolsi gli riuscisse sì insopportabile da indurlo a vagheggiare pensieri di morte, dai quali aveva potuto distoglierlo soltanto l'affettuosa e savia parola del figlio.[2] L'offerta fu dunque accettata, e lo Sforza uscì dalla prigione libero e sposo. Libero insieme con lui fu il Contino. Ma gli altri figli doverono rimanere presso alla Regina in ostaggio.

Lo Sforza tornò nel tempo stesso al giogo coniugale e alla militare sua vita. In breve tempo riuscì a sottomettere varie terre che si erano ribellate; e n'ebbe in premio parecchie nuove castella e il bastone di Gran Contestabile, supremo ufficio nella Corte e nell'esercito. Ma in Corte ogni nuova fortuna si converte in un pericolo nuovo. E già troppe erano

[1] Cost., lib. XIII. — Jov., *Vita Sf.*, XXXVII.
[2] Decem., pag. 1026.

le grandezze che avevano prosperato lo zappatore di Cotignola, perchè l' aulica invidia non dovesse sentirsi aizzata ad atterrare il colosso. E a ciò diede non ultima occasione la sua nuova alleanza con Pandolfello. Di costui la soverchiante potenza, troppo sproporzionata all'umile origine e all'animo imbelle, aveva suscitato contro di esso un generale disdegno, che venne a riversarsi pur sullo Sforza dal momento che questi parve non esser più che il compagno di quello in un odioso duumvirato. Per iscalzar la base del quale si cominciò a parlare alla Regina della necessità di un erede, e perciò di un marito. Ella se ne persuase; e Pandolfello vedendo di non potere scansare il pericolo, procurò almeno di attenuarlo, inducendola a scegliere tra i molti pretendenti il più oscuro e più povero, e a patto che non assumesse nè titolo nè autorità di re. Infatti il preferito fu Giacomo, conte della Marca, un degl' infimi tra i Reali di Francia, e i patti proposti furono ammessi.

Ma la fazione che nello innalzamento del Re cercava la depressione de' due favoriti e che era capitanata da Cesare di Capua, potente e fazioso barone, animato di un acerbissimo odio verso lo Sforza per essere stato da lui più volte ridotto all' obbedienza della Regina, cui erasi ribellato,[1] si accinse a contramminare le avverse intenzioni. E siccome il regio sposo nell' agosto del 1415, venendo per mare da Venezia, doveva sbarcare a Manfredonia, il Capua co' proprii aderenti si affrettò, senz' ordine della Regina, ad an-

[1] Jov., *Vita Sf.*, XXVII, XXXVII.

dargli incontro per istabilirne le prerogative e guadagnarne l'animo. Essi lo incontrarono presso Troia, e gli resero i più alti onori regali, scendendo da cavallo e baciandogli le mani. Il Conte se ne mostrò soddisfattissimo, e continuò il viaggio facendoseli cavalcare allato. Il Capua ne profittò a conciare Pandolfello e lo Sforza pel dì delle feste. Disse a Giacomo che due veri re avrebbe trovati in costoro, che di re a lui non intendevano serbare neppure il nome e gli onori, e che non sarebbe stato padrone neppure del maritale suo letto, se non avesse cominciato dal togliere di mezzo ambedue. Nello stesso tempo avevano per opera de' proprii famigli disposte le popolazioni, in mezzo alle quali Giacomo doveva passare, ad accoglierlo ed acclamarlo come loro re.

La Regina e Pandolfello dall'altra parte avevano concertato di trattarlo fin da principio come semplice conte; e con tali istruzioni avevano mandato ad incontrarlo lo Sforza. Questi andò infatti, inviando innanzi un araldo ad annunziarlo come Gran Contestabile; e quando a sei miglia di là da Benevento si trovò in sua presenza, inchinandosi, ma senza scendere da cavallo, gli disse: — Signor Conte, la Regina per mezzo mio vi saluta. — E il Conte seccamente rispose: — Ah, la Regina?... Come sta la Regina? — Poi senza nè anche invitar lo Sforza ad accompagnarsi con lui, proseguì il suo viaggio. E cammin facendo lo Sforza sentiva il Capua e gli altri baroni trattar Giacomo da re e *Viva il Re* gridare le popolazioni. Cominciò a dubitare di averla fatta grossa. Giunti a Benevento, i baroni nell'anticamera del palagio aspettavano

di essere introdotti alla presenza del nuovo ospite, quando il Capua cominciò a rampognare lo Sforza, dicendo parergli singolare che un villano di Romagna la pretendesse a farsi distributore o di onori o di vilipendii ai monarchi di Napoli. E lo Sforza rispondeva che quantunque ei fosse un villano di Romagna, avrebbe saputo mostrar con la spada di valere più di qualunque barone napoletano. E alla spada si venne, quand'ecco uscir fuori il Gran Siniscalco, e dichiarare l'uno e l'altro rei di fellonìa per aver osato impugnare le armi entro la regia soglia. Furono disgiunti, e chiusi ciascuno in una camera separata; se non che nella sera stessa il Capua fu rimesso in libertà, e lo Sforza carico di catene fu tradotto al Castel dell'Uovo.

La commedia era stata ben recitata. E appena la Regina n'ebbe conosciuta la chiusa, capì essere prudente far di necessità virtù, e fu la prima a ordinare che fosse trattato da re il nuovo ospite. Il quale, divenuto suo consorte nel giorno stesso del proprio arrivo, cioè nel dì 10 di agosto, per primo atto della regià podestà fece cacciare nel Castel dell'Uovo anche Pandolfello, e poi sottoporre sì lui come lo Sforza alla tortura e infine il primo al patibolo, dove lo avrebbe probabilmente seguìto anche il secondo, se questi non fosse stato un'altra volta salvato da' suoi valorosi parenti ed amici.[1] Poco dopo l'irrequieto Capua avrebbe voluto atterrare anche l'idolo che aveva innalzato; e pagò con la testa il fio de' proprii capricci.

[1] Crib., pag. 666. — Decemb., pag. 1026. — Collenuccio, *Historia di Napoli*. Napoli, 1563, lib. V. — Cost., lib. XIII.

Il povero Contino aveva dovuto tornare a far compagnia al padre nella prigione. E questa volta erano state poste le mani addosso anche ad alcuni de' più formidabili Attendoli, ma non a tutti. Tricarico, feudo di Francesco, era in custodia di Margherita, virilissima donna, degna sorella dello Sforza, vedova di un Attendolo, madre de' prodi Foschino e Marco, il primo de' quali era tra gli arrestati, e moglie di quel Ravignano già mentovato.[1] Presso di lei eransi accolti molti degli Attendoli e de' Cotignolesi e si apprestavano alla difesa. Furono assediati in Tricarico. Ma re Giacomo, avvertito del pericolo di stuzzicare il vespaio, mandò a trattar di concordia alcuni de' primarii cittadini di Napoli. Micheletto Attendolo e il Ravignano avevano già accolti gli oratori nel forte, e seco loro trattavano, allorchè si schiuse una porta, e armata di corazza e di spada si presentò sulla soglia una donna. Prima si volse con fiero rabbuffo al cugino e al marito: — Chi vi ha fatti arditi d' introdurre senza mio consenso aperti nemici nel forte? — Poi agli oratori: — Qui nissun comanda, fuorchè io, io Margherita Ravignano, zia e mandataria del conte di Tricarico; e a me dovevate rivolgervi, se qualcosa avevate da chiedere. Siete caduti per dritto di guerra in poter mio; e o mi fate rendere il fratello, il nipote ed il figlio, o risponderà della loro la vostra vita. — Forse la scena era concertata per eludere gli effetti del salvocondotto che gli oratori avevano ottenuto. I primi inviati furono così ritenuti prigioni; e

[1] Decemb., pag. 1025. — Crib., pag. 667. — Collen., lib. V. — Litta, *Fam. Attend. Sf.*, I.

il Re dovè mandarne de' nuovi. Con questi fu pattuito che lo Sforza fosse assicurato non solo nella vita, ma anche contro ogni cattivo trattamento; che a lui ed a Francesco, lasciatogli per compagno e consolatore, fosse allargata e mitigata la prigionia; che gli altri figli partissero illesi dal Regno, e gli altri parenti potessero o uscirne o restarvi con piena libertà e sicurezza; che a Lorenzo, un di questi, fosse affidata la condotta di 900 cavalli; che i castelli dello Sforza fossero occupati dal Re. [1]

Se i parenti salvarono allo Sforza la vita, i falli del Re gli salvarono il resto. Questi volendo troppo tiranneggiare la moglie e innalzare i soli Francesi, produsse un ravvedimento di animi che, tornando a emancipar la Regina, dovè anche cercarle nello Sforza un campione. E mentre il re Giacomo passava di mano in mano dalla tirannide alla soggezione, alla carcere, alla fuga, al chiostro, nel quale morì, la regina Giovanna tornava dalla segregazione al potere, alle feste, agli amori, ai baccanali, e lo Sforza dalla prigione alla libertà, ai feudi, al seggio di Gran Contestabile, ai suoi veterani ed alle voluttà della guerra. [2] Francesco riebbe la libertà insieme col padre, e ottenne altri feudi in compenso di quelli perduti; ed altri, Ariano e Troia, ricevè in dono dal padre. [3]

Ma Francesco intanto era pervenuto ai sedici anni, età, nella quale poteva cominciare il suo tirocinio nel

[1] Crib., pag. 668. — Decemb., pag. 1026. — Boninc., pag. 112. — Collen., lib. V.
[2] Crib., pag. 674. — Decemb., pag. 1026. — Cost., lib. XIII.
[3] Decemb., pag. 1027.

mestiere delle armi; e al padre, intorno a cui erano intanto tornati a raccogliersi i suoi valenti commilitoni, non parve vero di potergliene aprire la via, conducendolo seco,[1] quando nel 1417 fu con molta sua soddisfazione inviato dalla Regina, per preghiera de' cardinali nella vacanza della sede papale, a snidare da Roma Braccio Fortebraccio. Il quale era non più suo emulo, ma mortale nemico, dacchè, dopo avere accettati in consegna da Micheletto Attendolo i molti castelli che lo Sforza possedeva nell' Umbria, aveva permesso che durante la prigionia di questo se ne impadronisse il migliore de'proprii capitani, Angiolo Lavello, per essere balbuziente, soprannominato Tartaglia. E l' unico dispiacere dello Sforza fu che Braccio, ritirandosi, fosse vinto prima di esser battuto. Ma poco dopo nel fatto d' arme di Toscanella ebbe il contento non solo di conquidere e fugare il Tartaglia medesimo, ma anche di vedere il proprio figlio in quell' accanitissima zuffa dar tali prime prove del valor suo, da destare invidia ne' veterani stessi. Francesco conseguì in quella battaglia le insegne di cavaliere aurato.[2]

Dopo aver liberata Roma da Braccio, lo Sforza si affrettò a tornare nel regno, non essendo contento del modo con cui vi procedevan le cose. La Regina, appena sottratta alla tirannide del marito e de' suoi eunuchi, si era affrettata a provvedersi di ciò che più le premeva, cioè di nuovi amanti. Empiè la Corte di bei giovinotti napoletani; e tra tutti aveva dato special favore a Sergianni Caracciolo, che era non de' più

[1] Crib., pag. 675.
[2] Ib., pag. 681. — Boninc., pag. 116. — Jov., *Vita Sf.*, XXVIII.

giovani, ma sovranamente bello, e per di più fornito di nobile animo e di savio e culto intelletto, sicchè, a differenza di Pandolfello, curava non solo le carezze della Regina, ma anche l'interesse di lei e del regno. Ma con Pandolfello aveva comune un peccato, cioè o la gelosia o il sospetto verso lo Sforza. Perciò aveva procurato non solo di allontanarlo col pretesto della spedizione di Roma, ma anche d'impacciarlo in essa col ritardargli le paghe. Lo Sforza se n'era accorto, e non era uomo da prendersela in santa pace. Laonde, compiuta la propria spedizione, era tornato nel regno, bensì non in atto appieno pacifico. Non era rientrato nella reggia, e neppure in Napoli, ma aveva seguito l'esempio di Achille, ritirandosi ne' suoi padiglioni, cioè ne' suoi castelli di Basilicata.

E intanto per non perdere il tempo, badava a sempre meglio praticare quel sistema, de' cui effetti aveva potuto esperimentare la utilità, quello cioè di moltiplicare il numero e la potenza de' suoi parenti ed amici, mediante ricchi e splendidi matrimonii. A Domenico Bosio Attendolo fece sposare Giannina Gesualda, ricca damigella napoletana, e a Micheletto Polissena Sanseverina vedova Malatesta. Con lo stesso Sergianni Caracciolo aveva creduto di potere ristabilire un po' di buona armonia, dando la propria nipote Chiara, figlia della viril Margherita, al fratello di lui, Marino conte di Sant'Angelo. La figlia Lisa aveva data a Leonetto principe di San Severino. [1] Ma un altro matrimonio ancor più caro al cuor suo occupava tutto

[1] Crib., pagg. 674, 687, 690, 700.

il suo pensiero. Francesco che aveva ormai appreso a calcare il sentiero delle armi, non doveva restar più oltre inesperto nelle altre vicende della vita, forse perchè non avesse da incorrere ne' traviamenti paterni. Anche a lui, dopo aver posati gli occhi su varii fiori di bellezza, opulenza e nobiltà, aveva trovata una vezzosa e ricca ed inclita sposa in Polissena Ruffo, erede della contea di Altomonte (sorella di Covella Ruffo duchessa di Sessa, potentissima e terribile favorita della Regina), che doveva portargli in dote più di venti bei castelli calabresi e 20000 fiorini. [1]

In questa occasione volle che il figlio divenisse assolutamente padrone di sè stesso, senza bensì privarlo di quegli aiuti effettivi e morali, di cui la sua acerba età potesse aver d'uopo. Laonde accingendosi Francesco nel 1418 a recarsi in Calabria per divenirvi marito, il padre volle che avesse fin d'allora milizie proprie, ma a fianco due esperti e fidi capitani in Berardo da Camerino e Nanni Spinelli, e valenti seguaci come Furlano Grandi, Pelino da Cotignola, Bianchino da Parma e Antonello da Fano, per le cose di guerra; e per le cose di Stato il giudice Carlo Avanese. Circondato da costoro e da altri amici e parenti, accomiatò il figlio con amorose e savie ammonizioni, raccomandandogli di attenersi alla esperienza dei consiglieri che gli aveva destinati; di voler bene alla moglie, ma soprattutto di non attentare a quelle dei suoi dipendenti; di osservare la giustizia con tutti, e specialmente con chi dovea stargli appresso, ma

[1] Crib., pag. 690.

in ogni caso di allontanar tosto da sè chi avesse dovuto saggiare il peso della sua mano, di non montare cavallo sboccato e inciampicante. Impostegli poi le mani sul capo, lo congedò; e narrasi che mentre quegli si allontanava lo seguisse con isguardo d' ineffabil passione, e vôlto ai circostanti dicesse: — L' Italia avrà in esso il più grande de' principi suoi. [1] —

[1] Crib., pag. 689. — Boninc., pag. 116.

CAPITOLO III.

Tirocinio militare e politico di Francesco Sforza sotto gli auspicii del padre.

(1418-1424.)

Francesco si recò dunque in Calabria, sposò nel dì 19 di ottobre 1418 Polissena Ruffo,[1] e passò colà circa un anno a gustare le primizie delle felicità coniugali, delle quali non ultima il nascimento di una figlia. Ma mentre nell'ottobre del 1419 egli continuava a godere gli ozii calabresi tra gli affetti di marito e di genitore, ricevè dal padre l'avviso di raggiungerlo con ogni fretta in Viterbo. Ed eccone la cagione. Mentre lo Sforza trattenevasi in Basilicata a far matrimonii, il Caracciolo non era stato con le mani alla cintola. Fisso sempre nella idea di esautorare lo Sforza, aveva procurato di abbassare tutti coloro che credeva disposti a valersi dell'aiuto di lui, anche carcerando i più temibili, specialmente Annecchino Mormile, che era stato un de' capi della congiura a favore della Regina contro re Giacomo, e con invidia la vedeva passata dalla soggezione del marito a quella del nuovo amante. Aveva inoltre stipendiato emuli e nemici personali dello Sforza, come Giacomo Caldora e Francesco Orsini.

[1] Corio, II, 544.

Lo Sforza allora credè che più non bastasse il restare ne' padiglioni; e dopo avere fatto sposo e accomiatato il figlio Francesco, raccolse le proprie milizie e si presentò alle porte di Napoli per far valere qualcosa anche la propria spada. Ma dall' Orsini fu assaltato e respinto. Si pose allora in istato di vera guerra; e la Regina e il Caracciolo doverono venire a patti.

Il Caracciolo volontariamente si rassegnò a momentaneo esilio, che seppe porre a profitto per assicurare al tempo stesso le sorti proprie e della Regina e del regno. Egli conoscendo come quella discordia co' papi, che la Regina aveva ereditata dal defunto fratello, fosse per diventare uno de' maggiori pericoli ora che, mediante il concilio di Costanza, l' Europa intera aveva mostrato di prender così viva parte alla estinzione dello scisma avignonese e al ristabilimento de' pontefici in Roma, si era adoperato presso il nuovo papa Martino V per trattare la pace. E la ottenne, stipulando tra gli altri patti che la Regina ricevesse investitura e corona, rendesse al Papa il Castel Sant'Angelo ed Ostia e Civitavecchia, e gli ricuperasse dalle mani di Braccio il resto dello Stato, mediante un esercito capitanato dallo Sforza.[1] Con ciò il Caracciolo aveva in mira non solo di salvare sè e la Regina dai due più temibili avversarii, placando entrambi, ma anche di preparare la rovina di uno di essi, cioè dello Sforza, ponendolo alle prese con un antagonista formidabile qual era Braccio. La Regina, ansiosa di riavere presso di sè l' esule amante, nulla omise per

[1] Summ., II, 580.

allontanar più presto il suo spauracchio, e profuse allo Sforza uomini, poteri, denari, tutto quel che volle; ed egli a sua volta, più vago di vere guerre che di aulici intrighi, non tardò a disporsi per tornare alle prese con Braccio. Ma questi, se in una cosa aveva non dubbia prevalenza sull'emulo, era nell'accortezza; e, qualunque fosse la parte, da cui venivan gli avvisi, certo è che dello Sforza seppe ogni disegno, ogni passo, e ne trasse eccellente profitto.

Lo Sforza pertanto, dopo essere stato in Roma, dove all'ufficio di Gran Contestabile del Regno aveva aggiunto quello di Gonfaloniere della Chiesa, era passato per Viterbo, andando poi ad accamparsi a mezza strada tra quella città e Montefiascone, nella speranza di poter quivi attendere di essersi ingrossato con le forze delle castella che teneansi pel Papa, e con quelle che dovevano recargli il figlio Francesco e il genero Leonetto Sanseverino. Sperava anche di potere intanto guadagnar tempo in qualche piccola impresa. E infatti aveva tentato di assicurarsi di Montefiascone, che bensì gli aveva chiuse le porte in faccia. E v'era il suo perchè. Braccio, ch'egli credeva occupato nell'assedio della ròcca di Spoleto, era già troppo più vicino ch'e'non pensasse. Poichè, mentr'egli non conosceva le mosse di Braccio, questi conosceva perfettamente le sue, e senza ch'ei lo sapesse, si era già mostrato ne' dintorni di Montefiascone. E quando lo Sforza n'ebbe qualche sentore, procurò di premunirsi col mandare in Viterbo a chiedere un rinforzo di 400 fanti, de' quali difettava. Ma Braccio che aveva saputo anche ciò, si pose tra lo Sforza ed essi che,

invece nulla sapendo e credendolo lo Sforza, si videro circondati e presi prima di essersi accorti di trovarsi in mezzo ai nemici. Poi Braccio si diè a minacciare Viterbo, forse per attirare con una diversione lo Sforza, che infatti non tardò a recarsi in soccorso della fedele città. Ma era appena con Braccio alle prese, che si trovò abbandonato dalla propria vanguardia condotta dal traditore Niccola Orsini, intesosi con Braccio e, prima che battuta, fuggita a ricoverarsi in città; ed egli stesso si sentì assalito da tergo. Era il Tartaglia che, già chiamato da Braccio a raggiungerlo, si era con lui concertato in modo da cogliere lo Sforza nel mezzo. Pure questi, animosamente combattendo, potè aprirsi una strada e salvarsi in Viterbo, sebbene con gran fatica, con molta perdita d'uomini e di roba, e ferito egli stesso nel volto dal conte Brandolino. [1]

Fortunatamente Francesco suo figlio non era stato lento a secondare l'invito ricevuto in Calabria, di raggiungere il padre; e già era arrivato in Roma, quando ricevè un secondo avviso che, annunziandogli il disastro di Viterbo, lo sollecitava a recarsi verso quella città per congiungere le proprie alle paterne schiere, profittando della notte, e seguendo la via del Monte Cimino che, per essere asprissima, non era dal nemico guardata. Egli eseguì con somma solerzia e diligenza anche il nuovo ordine. E lo Sforza con questo opportuno soccorso e con le altre sue milizie che aveva frattanto potuto rimettere insieme, fu in

[1] CRIB., pag. 696. — BONINC., pag. 120. — CAMPANI, *Vita Brachii;* Rer. ital., XIX, pag. 555.

grado di effettuare contro Braccio, che lo aveva intanto assediato in Viterbo, una poderosa sortita; e già aveva fatto piegare le sorti delle armi a danno di Braccio, e forse ne avrebbe compiuta la disfatta, se l'Orsini, col passare alle file nemiche, non avesse consumato il tradimento che aveva avuto principio nella precedente battaglia. Lo Sforza fu allora costretto a ordinare la ritirata. Non si perdè bensì di coraggio; anzi da questa nuova sciagura trasse occasione di mostrare qual ferrea tempra fosse quella dell'animo suo. Egli lasciò alla difesa di Viterbo Francesco, e col nerbo delle proprie forze uscì a scorrazzare il paese, a intercidere aiuti e vettovaglie, ad occupare castella, finchè Braccio, d'assediatore divenuto assediato, fu costretto a togliere il campo e a ricoverarsi prima in Orte, poi in Todi. Lo Sforza frattanto, proseguendo nell'offensione, s'impadronì di Lubiano, San Severo, Bagnorea, Capitone, San Gemini, Amelia; e il Tartaglia stesso dovè invocare la sua alleanza, corroborata da uno de' soliti parentadi, mediante il quale la figlia sua fu sposa di Giovanni, terzogenito dello Sforza.

Il Caracciolo era stato esaudito, nè mancò di battere il ferro, finchè era caldo. Ostentò pel disastro di Viterbo la più aspra indignazione, n'esagerò la importanza, sospese l'invio degli stipendii, quando appunto lo Sforza ne avea più bisogno, somministrò invece denari a Braccio, perchè potesse con più efficacia combattere il comune avversario. La prova era troppo dura, e lo Sforza se ne stancò. Cercò l'alleato in colui che con esso risentiva comune il danno dalla esaltazione di Braccio, cioè nel Papa. Si recò pertanto

nell' inverno del 1420 in Firenze, dove allora Martino V soggiornava; e poichè anche questi aveva altri motivi di lagnarsi della Regina e del suo favorito, specialmente per certi feudi promessi e non mai consegnati ai Colonna, fratelli e nipoti suoi, gli fu agevole riuscir con esso ad intendersi.

I papi avevan sempre pronto per ogni corona qualche pretendente da sostituirsi a coloro, di cui non fosser contenti. Per la corona di Napoli v' era Luigi d' Angiò; e i suoi oratori erano appunto allora in Firenze presso il Papa per istringer seco un' alleanza, la quale fu concordata. Lo Sforza si pose agli stipendii de' nuovi alleati con ufficio di Gran Contestabile e di Vicerè, n' ebbe abbondante denaro, tornò a Viterbo, inviò Francesco e gli altri parenti a precorrerlo nel Regno per assicurare i castelli da lui e da loro posseduti;[1] e attese quindi a rimettere in ordine un buon esercito, col quale al principio della estate si recò sotto Napoli. Ma prima di assumere ostile attitudine, mandò araldi alla Regina per restituirle il bastone e lo stendardo di Gran Contestabile, e dichiararle che da quel momento egli era non più ai servizii suoi, ma a quelli di Luigi d'Angiò; che a tal passo lo avevano costretto la slealtà del favorito di lei, e i dritti acquistati dal suo novello signore fin da quando aveva ottenuto adozione dalla prima regina Giovanna, e che ella si disponesse o a riconoscer tali diritti, o a sostener guerra da lui. Avuta risposta negativa, si accampò sul colle detto il Formello sovrastante alla Porta Ca-

[1] Crib., pag. 702. — Decem., pag. 1027.

puana, mentre la flotta angioina giungeva a chiudere la città dalla parte del mare.[1]

Il Caracciolo, vistosi così ridotto alle strette, consigliò la Regina ad adottare Alfonso re d'Aragona e di Sicilia per contrapporlo all'Angioino, e a stipendiare Braccio per contrappòrlo allo Sforza. Il doppio patto si effettuò. Alfonso ebbe in Napoli accoglienze, investiture e ospitalità. La guerra si accese tra tali nuovi e vecchi avversarii; varie ne furono le vicende, e talora assai infeste allo Sforza. Sotto le mura di Napoli egli ebbe molti e gravissimi dispiaceri che bensì sopportò con rara costanza. Quivi morì in duello Leonetto Sanseverino suo genero, a lui carissimo tanto per la parentela, quanto per la esimia prodezza. Vi riportarono mortali ferite il suo nipote Foschino, e il figlio Francesco, che colà lo aveva raggiunto. E questi non era ancora guarito, quando fere novelle gli giunsero di Calabria. In pochi dì aveva perdute prima l'unica figlia e quindi la moglie per veleno, come ne corse voce, ministrato ad ambedue da una zia che voleva impadronirsi della loro eredità.[2]

Ciò costrinse Francesco a tornare in Calabria. Ma affinchè non vi tornasse senza nuova occasione di operosità e di fortuna, il padre ottenne dall'Angioino ch'egli vi fosse inviato con ufficio di vicerè; e siccome in sì eminente carica la ventenne età avrebbe potuto riuscirgli nociva, gli diede non solo nerbo di ottime schiere, ma anche accompagnamento di egregii

[1] Cost., lib. XIV.

[2] Crib., pag. 703. — Infatti i calabresi dominii dotali di Francesco tornarono alla famiglia Ruffo (Litta, *Fam. Attend. Sf.*, I).

uomini di toga e di spada, in cui sperava ch' egli avesse a trovare fidato appoggio, sebbene le sue speranze non dovessero rimanere appieno avverate. Francesco si recò dunque in Calabria, e si diportò con tal prudenza e fermezza, che in breve tutta la provincia riconobbe l'autorità sua e il vessillo d'Angiò, ed ebbe a lodarsi assaissimo del suo governo. [1]

Frattanto la guerra di Napoli, durata appena un anno, aveva finito in una tregua, per la quale lo Sforza pattuì di starsene in Benevento, ch'era il più importante de' suoi possessi, e di destinare la propria spada al servizio di chi primo l'avesse chiesta. Ma se la guerra fu breve, più breve fu la fedeltà della volubil Regina. La grandezza e prosperità del nuovo figlio adottivo non tardò a dar ombra a lei ed al suo drudo, i quali volsero il pensiero a sostituire alla sua adozione quella di Luigi d'Angiò. Già i sospetti e gli odii fermentavano. Già la Regina, lasciando padrone Alfonso del Castel Nuovo, si era ricoverata nel Castel Capuano, men bella, ma più forte reggia. Già Alfonso aveva posto in ceppi il Caracciolo, e andava forse con eguali intenzioni a visitar la Regina, quando si vide calata in faccia la saracinesca del regale castello.

Fu ventura questa per lo Sforza, cui la tregua era miseria, e che in Benevento vedeva i suoi veterani e i suoi cavalli dimagrare per la perdita de' proprii stipendii e pei conseguenti digiuni loro; poichè l'Angiò, non avendo potuto pagarlo in altro modo, gli aveva dato in conto otto castelli, [2] poco nutriente ricchez-

[1] Crib., pag. 708.
[2] Ib., loc. cit.

za. Può dunque immaginarsi se egli fosse contento, quando sentì chiamarsi dalla Regina che naturalmente fu costretta a rivolgersi a lui. Si affrettò a porre insieme le scarne e lacere e arrugginite reliquie delle sue milizie, e a muover con esse verso Napoli. Nel tragitto sentì che i suoi veterani tra loro si rammaricavano di dover mostrarsi sì male in assetto. E lo Sforza lasciò dire fino a che, alla svolta del colle Formello, si offrì alla lor vista una numerosa cavalleria che splendeva come un sole, tanto erano ricche le sue vesti, lucide le armi, ben nutriti e meglio bardati i destrieri. — Ecco — disse loro lo Sforza — ecco chi vi porta tutto ciò di che avete bisogno; tocca ora a voi ad acquistarlo. — Eran le schiere aragonesi che Alfonso inviava contro lo Sforza. La vittoria fu contrastata per la soverchia prevalenza del numero dalla parte aragonese, ma il valore sforzesco finalmente la vinse, e il suo trionfo fu compiuto. Poco dopo i veterani dello Sforza entravano in Napoli, rifatti con le spoglie de' vinti nemici, e assediavano Alfonso stesso entro le mura di Castel Nuovo.[1]

Lo Sforza si recò intanto a impadronirsi di Aversa; e appena l'ebbe presa, vi trasportò la Regina che non si reputava sicura in Napoli, dove per novelle genti sopraggiunte di Spagna ad Alfonso si era riaccesa accanita e incerta la lotta. Da Aversa la Regina, impaziente di riavere l'amato Caracciolo, trattò con Alfonso per dargli in cambio alcuni de' molti baroni fatti prigio-

[1] CRIB., pag. 718. — *Giornali Napoletani;* Rer. ital., XXI, pag. 1088. — TRISTANI CARACCIOLI, *Opuscula historica;* Rer. ital., XXII, pag. 31. — COST., lib. XIV.

nieri dallo Sforza. E Alfonso che conosceva mercantessa e mercanzia: — Non alcuni, tutti, — rispose. Ma poi finì col contentarsi di una ventina. E la Regina allora a pregare lo Sforza, e a offrirgli pe' suoi prigionieri quanti castelli sapesse desiderare. E lo Sforza prese i castelli che furono molti, e tra essi le città di Trani e Barletta, cedè i prigionieri; e il Caracciolo tornò tra le braccia dell'appassionata Regina.[1] Ma intanto la lotta ricominciava a volgere infausta ad Alfonso; ed egli chiedeva invano soccorso a Braccio che era all'assedio di Aquila e, desiderandone il possesso per sè, poichè Alfonso gliel'aveva promessa, non voleva staccarsene. Laonde dovè lasciare la guardia del Castel Nuovo al fratello Pietro, e partire per la Spagna a cercarvi altri sussidii.

Ma quando le sorti di Aragona non erano per anco depresse, Alfonso aveva a sua volta inviato in Calabria il proprio vicerè in Giovanni D'Issera con tali forze da poterne sloggiare il conte Francesco che vi risedeva in nome d'Angiò. E Francesco che sapeva il suo avvicinarsi, già si era posto a campo tra Cosenza e Renda per riceverlo da par suo, quando una mattina Pietro Girasio, un de' suoi capitani, gli si presenta con aria sconvolta, e gli dirige una bizzarra preghiera; di volerlo mettere alla tortura. Francesco lo guardò un poco, e poi gli domandò se dicesse per burla, o se fosse impazzato. Ma vedendolo risoluto: — E perchè vuoi essere messo alla tortura? — Perchè ho delle tremende rivelazioni da fare. — Ma se

[1] Crib., pag. 723. — Trist. Carac., pag. 31.

hai da farle, di' su, in nome di Dio; non v'è bisogno di tortura. — Ve n'è bisogno, perchè essa mi costringerebbe a parlare; mentre se parlassi spontaneo, non sarei che un vil delatore! — La cosa parve a Francesco sì strana da non meritare attenzione.

Nel dì seguente tutti i suoi condottieri, e primi coloro che il padre stesso aveva posti come numi tutelari al suo fianco, tutti, fuorchè un solo, Pelino da Cotignola, si presentarono a lui; e prima col pretesto di arretrati stipendii e poi con altre querimonie, gli dissero apertamente volersi partire da lui con tutte le loro milizie. Il vero motivo che gli spingeva si era l'essere stata tentata la loro fede non solo con la esagerazione delle aragonesi fortune, ma anche con la falsa notizia, maliziosamente diffusa, che il padre di Francesco era morto. [1] Egli da prima stupì, poi avrebbe trascorso; ma dominatosi, tentò dissuaderli con le buone ragioni. Vistili ostinati, chiese che almeno non lo abbandonassero solo di fronte al nemico, ma lo scortassero ove fosse meno esposto alle sue offese, e poi facessero il piacer loro. Neppure a ciò trovando condiscendenza, proruppe in rimproveri, in minacce. Ed essi s'irritarono maggiormente; ma senza osare più aspre vendette, si contentarono di eseguire senz'altro il proprio intendimento.

Francesco non si scoraggiò. Accompagnato dal solo fido cotignolese Pelino e da quel Girasiò rivelatore che, dopo averlo scortato in luogo sicuro, andò a raggiungere gli altri congiurati, potè unirsi col ge-

[1] SIMONETÆ, *Rerum gestarum Francisci Sfortiæ*; Rer. ital., XXI, pag. 182. — CRIB., pag. 721.

neroso amico e parente Luigi Sanseverino, che era accorso in suo aiuto, si diede a raccogliere quante più milizie potè, altre mandò a chiederne al padre che si affrettò a spedirgli il prode Micheletto Attendolo con 400 cavalli; ed allora si credè abbastanza forte da potere affrontare gli Aragonesi. Li seppe accovacciati nelle campagne di Cosenza, piombò su loro, gli sconfisse, ne fece prigionieri moltissimi, e tra gli altri quasi tutti quelli che lo avevano così indegnamente abbandonato. Egli guardava essi severo, ed essi mortificati lui. Mostrò davvero cuore e mente di Cesare. — Potete scegliere — disse loro — o di tornare con me, o di andar liberi ad altri stipendii. — Pieni di gioia e di gratitudine, scelsero tutti di tornare con lui.

Ma intanto il padre che, ricevuta la nuova della vittoria del figlio nel giorno stesso in cui egli aveva riportata quella del Formello, ne era stato lietissimo, aveva mandato un messo a dirgli che impiccasse tutti gli ammutinati. Francesco ne stette un po' in pensiero, poi dimandò al messo: — Che espressione aveva il viso di mio padre, quand'egli diede quest'ordine? — Espressione di grande ira: — gli fu risposto. Ed egli allora: — Dunque è stata l'ira che ha parlato, non il padre. — E confermò la clemente sentenza, significando anzi ai rei che anche il padre l'aveva approvata. Scrisse poi al padre quel che avea fatto, adducendone le ragioni; e questi nello scorrer la lettera, accigliato da prima, andava sempre più atteggiandosi al riso, e finalmente si volse agli astanti, esclamando: — Questa volta il ragazzo ha mostrato di saperla più

lunga del padre. — [1] Infatti gli assolti furono poi tra i più fidati suoi capitani. E siccome tra loro vi era un Iacopo Acciapacio, probabilmente stretto congiunto di quel Niccolò Acciapacio, che fu poi vescovo di Capua e cardinale, amicissimo di Francesco, è da supporsi che anche una tale amicizia, a questo riuscita in molti casi utilissima, fosse una fortunata conseguenza di quella sua sagace magnanimità.

Ma intanto l'implacabil Caracciolo, nulla valutando lo essere debitore della propria libertà alla generosità dello Attendolo Sforza, e della salvezza della Regina al valore di lui, non cessava di macchinarne la perdita. E fisso nella speranza che o prima o dopo la fine di lui dovesse essere sotto la spada di Braccio, anche questa volta mise in testa alla Regina di tornare a porlo alle prese con quel terribile antagonista. Braccio, nell'accettare gli stipendii della Regina e di Alfonso allora alleati, aveva chiesta ed ottenuta la investitura di Capua e di Aquila; e con la consueta cupidigia de' condottieri, dopo aver menate un po' le mani a pro de' temporanei padroni, a non altro aveva pensato che ad assicurarsi i nuovi possessi. E siccome Aquila stava per la fazione d' Angiò, ed era fortissimo luogo, egli aveva dovuto porvi l'assedio, nè le chiamate di Alfonso che si trovava in distretta, erano bastate a distornelo. E la Regina era impaziente di mandar soccorsi a quella fedele città, che da molti mesi tollerava tutti i rischi della difesa e tutti i disagi dell' assedio, solo raccomandandosi continuamente di non

[1] Crib., pag. 721. — Simon., pag. 183.

essere lasciata soggiacere nell' eroica sua lotta. Ed era appena entrato il dicembre del 1423, quando ella chiamò a sè lo Sforza e gl' ingiunse di recarsi senza indugio a sloggiare Braccio da quell' assedio. Lo Sforza non dissimulò a sè stesso ed alla Regina la inopportunità di tentare nel cuor dello inverno una spedizione in luoghi alpestri e contro un sì agguerrito nemico; ma dall' altra parte spronavalo il desiderio di appagar la Regina, di tornare ad azzuffarsi con l' antico emulo proprio, e di sbrigarsi subito da questa faccenda, per potere più presto, come con la Regina era già convenuto, passare sotto i vessilli del Duca di Milano, alleato di lei, alla guerra contro Firenze. Non fece pertanto soverchia difficoltà; e appena la impresa fu statuita, vi si rivolse con la sua consueta solerzia ed audacia.

Già nel dicembre lo Sforza aveva ripreso il Vasto, Montedorise e Ortona che Braccio aveva occupati parte con le armi e parte con le frodi, dandosi per amico e generale della Regina. Poi molestando e incalzando Braccio stesso che percorreva la campagna, per tenere in fede i luoghi dipendenti da lui, lo aveva ridotto a serrarsi in Chieti. Ma essendo venuto intanto il Natale, si era recato a passarlo in Ortona, per raccogliere quivi tutte le proprie genti e muover quindi per Aquila. Aveva perciò fatti venire con le proprie schiere Francesco e Micheletto dalla Calabria e Foschino dalla Puglia. E di là ne' primi giorni di gennaio 1424 prese la via verso Aquila. Ma allora si credeva e si badava molto ai presagi, e si dice che lo Sforza ne avesse avuti parecchi di quelli re-

putati funesti. Se altri bensì ne trasse sgomento, non egli.

Da Ortona, lungo le spiagge dell'Adriatico, giunse alla foce del fiume Pescara. Occorreva guadare quel fiume, la cui sponda sinistra era difesa da Braccio, il quale non solo vi occupava con 400 cavalli e 200 fanti il castello dello stesso nome, ma aveva reso malagevole il guado con ogni maniera d'ingombri, pali confitti, e barche o affondate o galleggianti ed armate. Braccio aveva dato ordine di lasciar passare una parte dell'esercito nemico per poi opprimerla prima che potesse esser soccorsa dal resto. Il disegno dello Sforza era invece quello di finire di assicurarsi alle spalle col vincere quel castello e il suo presidio prima di continuare a innoltrarsi, perchè vedeva quanto avrebbe potuto riuscirgli funesto il lasciarsi a tergo il nemico, quello stesso nemico che lo aveva sì bene posto in mezzo a Viterbo. Bisognava dunque guadare e combattere. Ma i guadi più facili erano i più muniti, e fu necessario volgersi al più difficile verso la foce e, forse non a caso, lasciato quasi senza difesa. A tentarlo furono spinti innanzi cinque soldati provvisti di armi e di cavalli a tutta prova. Passarono felicemente atterrando i primi e pochi che loro si opposero. Passarono quindi un dopo l'altro, Francesco, Micheletto e lo Sforza. Li seguirono immediatamente 400 cavalli, alla testa de' quali fu lieve a Francesco, destinato a comandare la vanguardia, fugare le prime schiere che gli si fecero incontro. Ma intanto l'intiero presidio usciva ad adempiere il proprio ufficio di schiacciare i già passati, prima che fossero raggiunti dagli altri. E

contro esso Francesco si slanciò con tanto impeto, che, sebbene inferiore di forze, lo battè, lo fugò, lo incalzò fin sotto alle mura del forte, molti uccidendo, facendo prigionieri moltissimi, e costringendo gli altri a cercare rifugio entro le mura, dalle quali erano usciti.

Lo Sforza non potè fare a meno di restare per alcuni momenti tutto assorto nello ammirare con l'orgogliosa gioia di soldato e di padre il valoroso atto del figlio; e sol quando si volse per dare agli altri i proprii comandi, si avvide che essi erano rimasti sull'opposta sponda del fiume. Con l'ansia allora del rischio, cui rimaneva esposta la segregata vanguardia, egli si diede ad eccitarli al passaggio; ma invano; perchè frattanto, fosse effetto o di marea o di venti, si era operato nelle acque un rigonfiamento che aveva reso più difficile il guado, e più restie le schiere a tentarlo. Alcuno era affogato, altri ne aveva corso pericolo, e in tutti era entrato il timore. Lo Sforza si sdegnò dell'indugio, e dopo essersi indarno affaticato con la voce e col cenno, credè che più potesse giovare l'esempio, e ricacciò il cavallo nelle acque fino a mezzo il fiume per mostrare come non esistesse il temuto pericolo. E già alcuno de' più affezionati movevagli incontro, quando vide un di essi sparirgli proprio sotto gli occhi tra le onde. Affettuoso come sempre era stato pe' suoi fidi soldati, si spenzolò per riprendere il sommerso; ma il violento moto fece sì che il suo cavallo, tra la lubricità del greto e l'urto della corrente, mancasse su' piè di dietro e lo rovesciasse nel fiume. Il cavallo alleggerito potè arrivare

alla sponda, ma il cavaliere oppresso dal peso delle proprie armi, tentò invano di risorgere. Per due volte furon viste due lucenti manopole, congiunte in atto di chi chiede soccorso, spuntare dalla superficie delle acque e sparire; poi tutto tornò in un riposo e in un silenzio di morte. Non aveva che cinquantaquattro anni di età.[1]

Frattanto Francesco seguitava a combattere e a vincere, quando gli si appressa tutto pallido e tremante un de' suoi, lo trae in disparte, e trova appena la voce per potergli annunziare ch' egli non ha più nè duce nè padre. Il cuore del figlio è per sentirsi scoppiare, ma la mente del capitano riprende il suo impero. Francesco reprime il proprio dolore, torna alla testa delle sue schiere, dà l'ultime disposizioni per compiere la vittoria, poi con ogni calma e lentezza, per non infondere scoraggiamento ne'suoi, o temerità nel nemico, fa eseguire la ritirata, come a coadiuvare il passaggio degli altri. Giunto al fatal guado, dovè pensare che quello era da pochi istanti il sepolcro del padre e che egli avrebbe potuto col proprio cavallo calpestarne il cadavere. Consegnato il cavallo a uno scudiero, egli montò in un fragil barchetto trovato lì a caso e che appena bastava a contenerlo in ginocchio, e aiutandosi con un informe ramo potè tornare all'altra riva. Quivi da più dura prova era atteso. I pianti ed i gemiti, cui già si erano abbandonate le fedeli schiere testimoni della morte del proprio condottiero, divennero convulsamente di-

[1] Crib., pag. 726. — Boninc., pag. 131.

rotti, quando esse poterono stringersi attorno al suo reduce figlio. Egli solo doveva soffocare il proprio dolore e sedare l'altrui. Raccomandò, consigliò, impose la calma e la rassegnazione. Chiese che non con altro l'affetto loro gli dimostrassero, che col rimanere fedeli a lui come erano stati verso il padre, promettendo dal canto suo di amarli com'ei gli amò, e di continuare ad aprir loro un sentiero di fortuna e di gloria, ma rammentando pure che la sola concordia avrebbe potuto preservarli dall'essere impotenti in faccia ai nemici, e dispregiabili al cospetto di tutti. La fermezza dell'animo e della parola fu di una straordinaria efficacia. Se niun'altra prova avesse potuto dimostrare come il figlio fosse degno di succedere al padre, questa sarebbe bastata.

Primo pensiero di Francesco fu quello di fare ogni più affettuosa ricerca del paterno cadavere, ma tutto fu vano. Nulla mai più se ne seppe. Egli allora riportò ogni cura su' proprii doveri di condottiero; e non sapendo, se o quanto godesse la fiducia dell'esercito e della Regina, non credè di potere immediatamente continuare l'impresa; e conforme fu il parere degli altri capi che non mancò di chiamare a consiglio. Ricondusse incolumi le sue genti, lasciando in Ortona un presidio sotto Santoparente suo cugino, e Niccola Zurlo conte di Sant'Angelo, e mandando in soccorso del conte di Montedorise, più esposto alle offese di Braccio, 400 cavalli sotto Gherardo da Cotignola e Pietro Girasio. Lo Zurlo non tardò a intendersi con Braccio per consegnargli Ortona; ma, scopertosi il suo tradimento, egli fu trucidato a furia di po-

polo. Francesco diede ogni altra militare disposizione più opportuna ed urgente, e col resto delle milizie si ridusse a Benevento per assicurare anche le cose sue da ogni privata frode o violenza, e anche da ogni possibile trama di corte; e poi si affrettò a trasferirsi in Aversa, dove tuttora risedeva la Regina, per conoscere le intenzioni di lei, così verso la propria persona, come nelle faccende di Stato e di guerra. Delle sue milizie, nissuno lo abbandonò fuorchè Taliano Furlano che passò ai vessilli di Braccio, e Antonio conte di San Severino che reputò la propria presenza necessaria alla difesa de' proprii castelli. Tutti i capitani, anche i più provetti e più illustri, che avevano servito sotto il padre suo, non isdegnarono di riconoscere per proprio capo il giovine condottiero.[1]

La Regina, alla cui presenza Francesco giunse dopo la metà di gennaio, lo accolse con ogni dimostrazione di condoglianza e di affetto, nè mancaron le lacrime. E certo, se non l'altrui, aveva da piangere il danno proprio. Ella confortò Francesco a star di buon animo, confermò in lui tutti i titoli, i feudi e gli stipendii del padre, e volle che il glorioso nome di Sforza non perisse col prode che lo adottò, ma diventasse il cognome di Francesco e di tutti i fratelli suoi, verso i quali frattanto egli aveva già assunto ufficio di padre.[2] Quanto

[1] Crib., pag. 728. — Boninc., pag. 132.

[2] Crib., pag. 728. — Simon., pag. 188. — Collen., lib. V. Solo da questo tempo il nome di Sforza diventò casato, essendo stato per lo innanzi un semplice nomignolo. Infatti nella famiglia continuò ad essere adoperato anche come nome di battesimo; e lo ebbero tre degli stessi figli di Francesco, due bastardi, il primo de' quali morto bambino, e uno legittimo.

alle cose di Stato, la Regina, premendole di riprendere Napoli, volle che per allora fosse posta da parte l'impresa di Aquila, e diede un altissimo pegno di fiducia a Francesco, col preporlo all'assedio della capitale, da effettuarsi nella prossima primavera. Egli a sua volta assunse pieno di giovanile baldanza l'arduo dovere, e si diresse di nuovo a Benevento per mettere all'ordine le sue milizie. Ma tra Acerra e Maddaloni s'imbattè in Orso Orsini che Braccio, rassicurato dalla morte dello Sforza, si era finalmente deciso a mandare a Napoli in aiuto di Alfonso con 500 cavalli. Francesco assalito si difese, ma, troppo inferiore di forze, non avendo seco che pochi scelti cavalli, dovè ripararsi nella prossima Acerra. Vi fu generosamente ospitato, benchè l'ospitalità costasse cara al castellano che gliela offrì, poichè questi fu privato di ufficio da Gianantonio Orsini principe di Taranto, signore del luogo e fautor di Aragona, il quale avrebbe voluto che lo Sforza fosse stato o non accolto, o non rilasciato. Ripresa poi la via, arrivò a Benevento, ove con gli stipendii ricevuti attese senza indugio a riporre in compiuto assetto di guerra uomini, armi e cavalli.

CAPITOLO IV.

Francesco Sforza agli stipendii della regina Giovanna.

(1424.)

Probabilmente il nuovo condottiero della regina Giovanna, se avesse avuto libera scelta, non avrebbe preferito di porsi a tali servizii. Egli aveva sentimenti, idee e scopi troppo alti da poter trovare sufficiente soddisfazione e scorgere quel nobile e largo campo, cui egli agognava, in un Regno retto da una scostumata e debole donna, la quale avendo sminuzzato il proprio potere tra un marito e re non re nè marito, tra una folla di drudi che si disputavano il suo letto e il suo favore, tra due figli adottivi rivali tra loro e ribelli verso di lei con la pretesa di disporre della eredità innanzi che fosse morta la testatrice, non poteva far onore a sè stessa, nè a chi l'avesse servita. In tal Babele non v'era da salire che per una scala o di lascivie o di slealtà, e sempre pronta a crollare sotto il piede di chi la tentasse. Francesco stesso aveva già dovuto farne mala esperienza. Due volte, e sempre per ischifosi raggiri, egli aveva dovuto partecipare col proprio padre alla prigionìa. Il padre stesso egli aveva visto torturato or dalla corda de' manigoldi, or dalle gelosie de' drudi, or dalle lotte de' pretendenti, tra i quali aveva dovuto porsi all'incanto pel primo, non

pel migliore offerente. Ed egli che aspirava ad una vera e stabil grandezza, questa palestra ricca di ambigue glorie e di trabocchetti effettivi non poteva reputare nè degna nè bella.

Ma pel momento non aveva libera scelta. La sua condizione era quella di condottiero, e la ricchezza d'ogni condottiero consisteva nella propria milizia. Ora, per quanto grande fosse l'affetto di quella che egli aveva ereditata dal padre, difficilmente avrebbe potuto tenerla insieme senza stipendii. I più pronti erano certamente quelli della Regina, e forse i più onesti, perchè Francesco doveva risguardare come un morale suo debito lo adempimento d'impegni già contratti dal padre. Inoltre prima di sperare altri e migliori stipendii, doveva acquistar credito con isplendide imprese; e le imprese di Napoli e d'Aquila gliene offrivano immediata occasione, e gli aprivano l'adito per passare a quelli del Duca di Milano, ch'egli probabilmente già vagheggiava e che, forse non senza suo suggerimento, il padre avea già pattuiti. Infine Francesco doveva pensare anche a guarentire il suo patrimonio che per la maggior parte era nel Regno, poichè oltre i feudi ch'egli vi possedeva in proprio, ne aveva acquistati molti e importanti per paterna eredità, e tra gli altri quelli nobilissimi di Trani, Barletta, Manfredonia e Benevento; ma per quanto numerosi e belli, eran sempre feudi, fallace ricchezza. Francesco aveva già visto nella seconda sua prigionìa come un solo real decreto bastasse a farli tutti svanire; nè poteva esporsi con un troppo ruvido abbandono della Regina ad una eguale sciagura.

Egli dunque accettò l'incarico che la Regina volle affidargli, e si accinse ad adempierlo con tutta quella lealtà, prodezza e solerzia che gli erano proprie.

Le sue milizie presto furono in ordine; e quando nella vegnente primavera le ebbe raccolte, le condusse a campo sotto Napoli, del cui assedio prese dal lato di terra il governo sotto la direzione del fedele e valente Micheletto, per cui consiglio ed autorità procedeva ogni cosa. Frattanto a compiere l'assedio dal lato di mare era venuta la flotta che l'alleato Duca di Milano, padrone allora di Genova, aveva inviata sotto il comando di Guido Torelli. In questa congiuntura Francesco ebbe molte e buone occasioni di mettersi in intima corrispondenza col duce lombardo, e di riuscire, nè forse senza un determinato proposito, a infondere in lui sentimenti di alta stima e di viva amicizia. L'assedio di Napoli fu con quanta sollecitudine, con altrettanta fortuna condotto a termine, e con poco spargimento di sangue, avendo prevalso alle violenze gli accorgimenti. A tutti premeva di uscirne: ai Napoletani, perchè pativan la fame; ai difensori, perchè mancavano gli stipendii; al Torelli, perchè presto terminava la condotta delle sue genti, e queste non volevano rinnovarla; a Francesco, perchè era impaziente di scioglier le vele per quelle che a lui sembravano acque migliori.

Francesco pertanto pose in opera tutto l'ingegno, di cui era a dovizia fornito. Cominciò dal tastare con segreti negoziati il Caldora, che aveva in Napoli la suprema autorità militare. E questi, che avarissimo era, e perciò sempre pronto ad ogni mer-

cato, proferì un oracolo poco sibillino, dicendo che ogni accordo era impossibile, perchè la consegna della città sarebbe stata per lui equivalente alla perdita di enormi stipendii, de' quali era creditore. Il Caldora voleva essere inteso, nè lo Sforza voleva fare lo gnorri. Bisognava spendere; si contrattò, si conchiuse. Ma insieme col Caldora difendevano Napoli altri due condottieri, Bernardino della Carda ed Orso Orsini. Il primo riseppe, nè forse per semplice caso, che il Caldora trattava alla chetichella per proprio conto, e temendo di esser da lui venduto, chiese ed ottenne un salvocondotto, mediante il quale andò a trovar Braccio. Probabilmente altrettanto avrà fatto l' Orsini che in quell' assedio più non diede a parlare di sè. Il Caldora restato solo, per salvare almen le apparenze, cominciò a baloccarsi con simulate sortite, in una delle quali insieme co' suoi rientrarono gli Sforzeschi, che con incruenta violenza restarono padroni della città. [1]

Fuorchè gli Aragonesi e i Siciliani, che o furono presi e svaligiati, o doverono fuggire, o ricoverarsi in Castel Nuovo con l' infante Don Pietro fratello di Alfonso, tutti gli altri furon contenti. Gli assediati cessarono di patire; gli assedianti vinsero senza rimetterci un sol uomo o un solo cavallo; il Caldora non solo riscosse il prezzo del suo tradimento, ma potè ricever subito nuovi stipendii, passando a quelli della Regina; e la Regina riebbe insieme con Napoli, salvo pochi castelli, l' intiero Regno: e tutto ciò per merito di un giovine poco più che ventenne, il quale

[1] SIMON., pag. 191.

anche in questo caso mostrò di saperla più lunga de' vecchi, e diè prova di una scaltrezza destinata a riuscirgli sommamente proficua in altre e assai più importanti vicende della sua vita.

Nulla ci svela se un fatto che in quello stesso tempo avvenne, cioè il matrimonio di Francesco con una figlia del Caldora, [1] fosse o una occasione o una conseguenza de' negoziati sì facilmente riusciti tra i due condottieri. Certo è che Francesco mostrò verso il suocero molta deferenza, allorchè, riprendendosi verso la estate l'idea di liberare Aquila dall'assedio di Braccio, non solo si rassegnò a vedere affidato il supremo comando della spedizione al Caldora, ma sotto di esso servì con quello stesso zelo e quella stessa disciplina che avrebbe potuto adoperare servendo sotto il proprio padre. [2] E questa era tanto più apprezzabil modestia, quanto più grande era l'importanza che da tutti si attribuiva alla impresa di Aquila, piccola in apparenza, grandissima in fatto, prendendo in essa una parte attiva tutti i maggiori Stati d'Italia, ed una parte morale l'intiera nazione.

Era da un lato con Braccio il regno di Sicilia e il voto delle repubbliche di Venezia e di Firenze. Erano dall'altro lato il regno di Napoli, il ducato di Milano e il dominio ecclesiastico. I più diretti interessi che agitavansi nella lotta erano certamente quelli del Papa e di Braccio, poichè questi non faceva mistero del proprio intento, cioè sostituirsi ai papi nel loro dominio e nella loro politica, occupando il centro d'Italia dal-

[1] DECEMB., pag. 1027.
[2] CRIB., pag. 729.

l'uno all'altro mare. Andava pubblicamente dicendo che avrebbe ridotto il Papa a campare col dir messe private a un baiocco per ciascuna; e, da lui scomunicato, aveva risposto con lo scomunicare lui stesso.[1] Egli già molto avea fatto; per un istante era stato padrone della stessa Roma; obbligato a sgombrarla, l'aveva stretta come in un cerchio di ferro, occupandole le città e i castelli all'intorno. Aquila, luogo fortissimo, doveva servirgli come punto di partenza e d'appoggio al compimento della spogliagione de' papi. Ma dove si compieva la rovina di questi, cominciava il pericolo di tutti gli altri Stati. Braccio, padrone del centro d'Italia, avrebbe potuto allargarsi tanto da mezzogiorno, quanto da tramontana, e forse di qua e di là, a misura della potenza e della occasione. Perciò il campo di Aquila era quello, su cui dovevano decidersi o la sicurezza o il rischio di tutti.

E Braccio che meglio di tutti lo sapeva, perchè egli solo poteva conoscere quel che covasse nel suo temerario cervello, era risoluto a farne un campo non solo di umiliazione o di gloria, ma di vita o di morte. — Sotto Aquila o vincitore o sepolto! — egli lo aveva già detto.[2] E quando, pochi giorni prima della battaglia, i Fiorentini gli avevano mandato Neri Capponi con 66,000 bei fiorini d'oro, affinchè quella vista lo seducesse ad accettare i loro stipendii, egli aveva risposto che finchè Aquila non fosse sua, non voleva prendere impegni; depositassero intanto, se così loro piaceva, il denaro nel vicino castello di Paganica, e a

[1] ANTON., *Chron.*, P. III, Tit. 22, c. VII, § 1, 4.
[2] CAMP., *Vita Br.*, pag. 618.

suo tempo se ne sarebbe potuto discorrere. Così fu fatto. Nè egli intendeva già che la lotta dovesse esser mortale solo per sè, ma anche, e più, pel nemico. Egli sapeva che l'Italia era in mano de' condottieri; ed egli mirava ad essere il primo, o anco il solo condottiero d'Italia; perciò voleva finirla con coloro che più potevano impedirglielo, e specialmente con quelli Sforza ed Attendoli, e con tutti quei Cotignolesi che sempre, a Viterbo, in Roma, in Napoli, ed ora sotto Aquila, si era trovati fra i piedi; e giacchè il loro capo era perito tra i gorghi del fiume Pescara, non voleva risuscitasse nella persona del figlio. Braccio aveva dunque deciso che tra le gole de' monti abruzzesi tutt' i suoi nemici potessero entrare, ma nissuno uscire. Dovevano anch' essi una volta per sempre o vincere o morire, ma non lasciare sul campo un meschino tributo di morti e prigionieri, per poi tornare a rannodarsi e perpetuare le loro molestie. In queste disposizioni di forze e di animi, si preparava la futura battaglia.

Da una parte e dall' altra militavano i primi condottieri italiani di quel tempo. Col Caldora si spiegavano i vessilli del Papa, d' Angiò e di Milano; con Braccio soltanto il suo. Anche un Legato pontificio, Francesco Piccolpasso, poi arcivescovo di Milano, accompagnava il Caldora. Braccio aveva conformati i suoi apparecchi ai propositi suoi. Il campo sul quale doveva avvenir la battaglia, era come un angusto bacino che si stendeva dinanzi ad Aquila e rimaneva chiuso dai monti circostanti, tra le cui gole trovava più o meno incomodi accessi, già da Braccio occupati

tutti e preclusi, fuorchè uno che era di tutti il peggiore, pel quale voleva che il nemico passasse. Questo consisteva in uno stretto e malagevol sentiero che, pel monte San Lorenzo salendo fino a circa tre miglia dalla città, scendeva poi ripidissimo verso di essa. Pareva tagliato apposta per far sì che chi discendesse ivi a combattere dovesse mettersi in animo o di vincere o di non più tornarne. Braccio le aveva poi inventate tutte per rendere più difficile il sito. Egli aveva profittato del ravvicinamento de' dirupi, tra i quali, dopo avere scorso in mezzo alla spianata di Aquila, sbocca il fiumicello detto il Vittore, per chiudere il corso di questo in modo da farlo rigurgitare quanto appunto bastasse ad allagare il terreno che si stendeva di là dal proprio campo, cosicchè l'artificiale pantano servisse al tempo stesso di riparo a sè e d'impaccio al nemico. Aveva poi coronate di fortini e guarnite di fanti le pendici che soprastavano al culmine del sentiero per rimanere padrone così di permetterne, come d'impedirne il passaggio.

Ma l'opera propria parve a Braccio riuscita sì bene, che mentre da una parte gl'infondeva piena fidanza nella vittoria, dall'altra gli faceva temere di perderne l'occasione con lo sgomentar troppo il nemico e renderlo cauto ad entrar nella rete che sperava d'avergli tesa infallibile. Credè di rimediarvi col mandare al Caldora, che nel dì primo di giugno era giunto alla distanza di quattro miglia e vi si era accampato, un trombetto con lettera, in cui lo invitava al certame, ed assicurava con giuramento che egli lo avrebbe atteso nella spianata senza opporre alcun

ostacolo al suo passaggio, e senza recargli offesa alcuna, fino a che il suo esercito non vi si fosse tutto calato e disteso. Niuno pareva accinto a rispondere; ma Francesco, stimando che il silenzio potesse esser preso da Braccio per un segno o di soverchia bonarietà, o di soverchio timore, si volse al Legato pontificio dicendogli: — Se piacesse a Vostra Paternità, poichè niuno risponde, risponderei io da ragazzaccio qual sono. — E il Legato sorridendo: — Su via, sentiamo. — Francesco allora vòlto al trombetto: — Dirai a Braccio che noi verremo come e quando ci parrà, senza attendere il suo permesso, e con poco suo gusto.[1] —

Il campo doveva muovere nel dì seguente. Ma senza badare alle parole di Braccio che eran prese per una gherminella, tutti i capi, per quanto poteva risultar loro da cognizione di luoghi e da rapporto di esploratori, tenevan per certo che il massimo rischio dovesse essere per coloro che primi fossero entrati in agone, ogni scienza di guerra facendo dagli apparecchi di Braccio ragionevolmente arguire che il maggior suo profitto dovesse consistere nello schiacciare la prima metà dell'esercito prima che la seconda avesse cominciato a discendere. Nacque pertanto cavalleresca gara a chi dovesse aver l'onore di esser primo, e ne fu fatta arbitra la sorte. Toccò il primo posto a Luigi Colonna, che comandava due squadre. Per sè scelse il secondo lo Sforza con le sue cinque squadre, tutte con sopravvesti, pennacchi e bardature nere pel corruccio del morto lor condottiero; e il

[1] Simon., pag. 193.

duce si distingueva pel triplice ordine, con cui le funeree piume trionfavano sul suo cimiero. Con due squadre seguiva Micheletto Attendolo. E il quarto posto era per comun consenso lasciato al supremo comandante Caldora con le sue sei squadre e co' papali stendardi. Venivan poi con tre squadre Federigo di Matelica e Paolo Catena, un de' quali probabilmente comandava le due successive squadre già sottoposte al Tartaglia, recentemente giustiziato come reo di tradimento. Era ultimo Luigi conte di San Severino con due squadre e 300 fanti. Altri 1300 fanti muniti di celate e targoni dovevano distribuirsi a scorta de' cavalieri. Erano dunque 1600 i fanti, e 4400 i cavalli spartiti in ventidue squadre di 200 ciascuna. Con quest' ordine il campo moveva. E di mano in mano che le squadre giungevano al vertice del sentiero, se alzavano gli occhi, vedevano, non senza un segreto terrore, pender sulle loro teste scoscesi dirupi coronati di fanti, che col solo rotolar su loro de' massi avrebbero potuto stritolarli; e se gli abbassavano, vedevano giù nella spianata disteso in bell' ordine l' esercito braccesco, pronto a piombare sovr' essi, non lasciando a loro disposizione che un paludoso campo.

Braccio aveva distribuiti in ventiquattro squadre i suoi 4000 cavalli, destinando al primo assalto gli Orsini, il conte Brandolino alla riserva; il resto si riserbava di adoprare secondo l' uopo. Aveva destinato Niccolò Piccinino, nipote suo, con 400 cavalli e parecchi fanti a tener d' occhio la città per impedire qualunque tentativo di offesa da quella parte; e tanto a lui, quanto ai fanti collocati sulle creste de' monti aveva

comandato di non muoversi per qualunque evento, senza un suo cenno. Anzi a quelli de' monti aveva intimata in caso di trasgressione la pena di morte. Ambe le parti poi avevan prescritto che per non perder tempo e per non guastare l'ordinamento si badasse non a far prigionieri e prede, ma solo a sterminare. [1]

Guai pei collegati se Braccio non avesse mantenuta la promessa di lasciarli incolumi discendere nella spianata! La discesa che dovevan percorrere era non solo sì angusta, che appena potevano passarvi due cavalli di fronte, ma anche sì ripida, che a un certo punto i cavalieri dovevano smontare e condurre a mano i proprii cavalli. Quando venne la volta dello Sforza, egli sentì che alcuni de' suoi mormoravano sulla difficoltà di uscire da quella trappola. — Ragion di più — gli ammoniva severamente Francesco — per pensare a vincere e non a retrocedere, dacchè solo nella vittoria può essere salute. — Dall'altra parte i Bracceschi si rodevano le dita nel vedere quella sfilata d'armati seguitare quietamente a scendere e ad attelarsi dinanzi a loro, mentre con nulla avrebbero potuto esser distrutti lungo la via; e instigavano a romper gl'indugi il loro comandante, che quasi ridendo rispondeva: — O perchè volete che costringa a fuggire tanti bei cavalli che ci son condotti proprio alla porta delle nostre stalle, ove mi par già d'averli alla greppia? l'unico mio timore è che possa scampare un solo di coloro che attendo. [2] — E questo era il vero

[1] Camp., *Vita Br.*, pag. 617, 620.
[2] Simon., pag. 494. — Crib., pag. 731.

ed unico motivo della fedeltà, con cui Braccio mantenne la fatta promessa. Sol quando tutto il piccolo, ma forte esercito del Caldora si fu schierato, si venne alle mani.

Primi ad azzuffarsi furono il Colonna ed Orso Orsini. E così per singolare combinazione, anche tra i gioghi abruzzesi si trovavano a fronte due famiglie abituate a insanguinare co' reciprochi odii le strade di Roma. Non importa dunque dire se il primo scontro fosse accanito. Ma l'Orsini cominciava a piegare e venne in suo aiuto l'altro Orsini, Giampaolo, facendo retrocedere il Colonna, cui si affrettò a recare sostegno lo Sforza. Combattendo sotto di lui con la bravura di un eroe e la imprudenza di un ragazzo il diciottenne fratello Leone, tolto di sella da un colpo di lancia, fu preso. Di ciò informato Francesco, raddoppiò con l'ira il vigore. Si cacciava ov' era più fitta la mischia, e il suo bruno e triplo pennacchio servendo di vessillo richiamava intorno a lui i formidabili Cotignolesi e gli altri suoi più fedeli. Era tra questi il Martinengo, un degli ammutinati di Calabria, e restò prigioniero.

Il Braccesco conte Brandolino che essendo destinato alla riserva poteva con comodo contemplare tutte le vicende della pugna, e che, valorosissimo anch' egli, di prodezza se ne intendeva, non si stancava di seguire con l'occhio il terribile capitano dal bruno pennacchio e di ammirare il suo accorrere da un punto all'altro, sempre foriero di vittoria e di morte. E finalmente saputo chi egli si fosse, non potè tenersi dall' esclamare: — Affè! che costui pro-

mette di non volere far torto a suo padre. [1] — Braccio stesso non tardò ad avvedersi come l'opera dello Sforza ponesse in pericolo le sorti della battaglia, e procurò ripararvi con lo spingere tutti insieme in rinforzo il conte di Popoli, Malatesta Baglioni e Antoniello da Siena. Quest'ultimo in breve restò prigioniero; ma ciò non impedì che la lotta raddoppiasse di asprezza, e tornasse a diventare indecisa, quando fece di nuovo pender la bilancia in favore de' collegati l'intervento di Micheletto Attendolo, tanto per la vaglia del capitano e delle schiere, quanto per un espediente che cominciò allora ad essere adoperato, e la cui idea fu da alcuno attribuita a Micheletto stesso, quello cioè di far combattere alternati cavalieri e fanti, con l'ufficio in questi ultimi di sventrare i cavalli nemici. [2]

Braccio, che vede i suoi piegare di nuovo, comincia a perder pazienza, e fuorchè la riserva e il Piccinino e i fanti delle pendici, caccia nella mischia quanti ancora non vi avevano preso parte; ed erano molti. A sostenere il potentissimo urto si avanza dalla opposta parte il Caldora, e a lui rimane la prevalenza. I Bracceschi cedono, ma il loro duce col comando e con l'esempio gli eccita a resistere, almeno finchè non giunga nuovo soccorso; e chiama infatti il Brandolino e il Gattamelata con la riserva. Il soccorso sembra efficace; ancor più efficace procura di renderlo Braccio facendo impeto col fiore de' suoi sul duce e sullo stendardo nemico, in cui consisteva al-

[1] Simon., pag. 496. — Crib., pag. 731.
[2] Camp., *Vita Br.*, pag. 619.

lora cotanta parte de' destini delle battaglie. Filippo, un animosissimo Dalmata, atterra il papale vessillo. Presso al medesimo è atterrato anche il Caldora. L' esercito braccesco tramanda di squadra in isquadra frenetico il grido della vittoria, mentre intorno alle due sublimi cadute si accende più micidiale la zuffa.

Quel grido giunse sventuratamente agli orecchi di Niccolò Piccinino. Egli sapeva di non doversi muovere fino a che non ne ricevesse l' ordine, nè lo aveva ricevuto; ma, nella sua avidità di condottiero, troppo cocevagli di veder prossima la vittoria e di non potere prender parte, più che ad essa, alla preda. Dall' altro lato pensava che i terrazzani d' Aquila sarebbero abbastanza tenuti in freno dall' aspetto della supposta vittoria e dal timore della vendetta. Gli parve di aver usata esuberante cautela col lasciare pochi fanti sul posto; e corse con la maggior parte di essi e con tutti i cavalli a entrar nella mischia. Egli bensì aveva fatti male i suoi conti. Gli Aquilani che dalle mura stavano ansiosissimi alle vedette, o credendo che l' accorrere del Piccinino fosse imposto da bisogno di disperata difesa, o volendo, disperati essi medesimi, tentare un temerario sforzo, irruppero in massa dalle porte, armati di picche, asce e di qualunque arnese offensivo, sbaragliando agevolmente i pochi fanti rimasti contro di loro, e piombando quindi sul tergo delle combattenti milizie.

Immenso divenne allora lo scompiglio. Braccio dovè subito capire che il Piccinino non aveva osservato l' ordine ricevuto, e indarno pensò come rimediare. Tutti i suoi erano ormai entrati nella battaglia;

e benchè ai collegati rimanessero ognora intatte le squadre del Catena e del Matelica oltre la riserva, pure se i fanti delle pendici, favoriti dal vantaggio della posizione, fossero entrati in lotta, avrebbero forse potuto restaurare le sorti della giornata. Ma inviar loro avvisi non poteva, perchè ormai separato da loro; lo strepito della mischia soffocava ogni voce; il polverone sollevato dalla tumultuosa zuffa, ora quasi tutta ridotta sul terreno asciutto più prossimo alla città, impediva che neppure i segnali giovassero. Nè, a farlo apposta, i fanti delle pendici si sentirono inspirati a quella disobbedienza che quanto era stata funesta nel Piccinino, altrettanto sarebbe riuscita provvidissima in loro.

Frattanto lo Sforza e Micheletto, accorsi là dove il pericolo del Caldora era quello di tutti, ed aiutati dalle fresche schiere del Catena e del Matelica e dalla riserva del Sanseverino, che irrupper nel centro, eran riusciti con la esortazione e con l'esempio a infondere in tutti, già stanchi per una lotta che durava da ott'ore, una estrema audacia, a sbaragliare i Bracceschi, e a farsi strada su'loro cadaveri fino al nemico vessillo che il valoroso cotignolese Pelino potè primo raggiungere ed afferrare. Il grido della vittoria si elevò allora e decisivo dal lato del Caldora. Ai Bracceschi, percossi da fronte e da tergo, non restava più speranza che nella fuga; e ad essa si abbandonarono strascinando, o volente o no, Braccio stesso. Lo Sforza, che non lo aveva mai perduto d'occhio, volse a quell'unico segno l'incalzamento proprio e de'suoi. Era esplorato bersaglio il notissimo elmetto coperto di

purpureo raso, intorno a cui spiccava un rilevato fregio di argento. Ma Braccio, fatto accorto della pericolosa divisa, gettò anche quella; e la sua testa non fu più riparata che dal fitto stuolo de' suoi seguaci, che andava bensì sempre più diradandosi sotto i tremendi colpi de' persecutori. Già questi eran giunti alle spalle di Braccio, e già più volte la voce dello sforzesco Fulignati aveva percosso l'orecchio di lui con le moleste, ma salutari parole: — Renditi allo Sforza, se vuoi salva la vita! — Ma egli, fosse superbia o disperazione, neppur faceva cenno d'intendere. Alla fine un fendente del Fulignati gli scese sul collo e lo precipitò da cavallo. Lo Sforza, sopraggiungendo in quel punto, ordinò che il ferito fosse trasportato in Aquila e diligentemente curato. Colà lo visitò egli stesso, sovvenendolo d'ogni conforto in parole ed in opere. Ma egli si mantenne sempre in un pertinace silenzio, rifiutando ogni cura ed ogni alimento. Era l'orgoglio della disperazione. Adempiè per tal modo il suo proponimento; e non avendo potuto esser vincitore, volle esser morto. La caduta di Braccio finì di far cessare ogni prova di resistenza.[1]

Fu compiuta vittoria; e ognuno fu concorde nello attribuirne allo Sforza il merito principale. Da Pelino e da Pietro Girasio furono portate al suo piede le insegne di Braccio. La strage d'uomini e di cavalli fu grande. Quasi tutti i superstiti furono prigionieri. Il campo restò in potere del vincitore. Ricuperati furono gli scarsi prigionieri, tra i quali il giovinetto Leone. Pochi si salvarono, e tra gli altri Niccolò Fortebrac-

[1] SIMON., pag. 194, 196. — CAMP., *Vita Br.*, pag. 620.

cio, figlio di una sorella di Braccio, che si ricovrò in Otricoli per divenir poi erede del nome, dell' ardire e della infelicità dello zio. Nel vicino castello di Secinaro si rifuggì Giampaolo Orsini; nel proprio, egualmente vicino, il conte di Popoli. Il Piccinino, per la consueta sua cupidigia, pensò a Paganica, dove sapeva essere stati depositati i 66,000 fiorini di Firenze, e là si ritrasse. Ma pare che questi facessero gola anche al Caldora che, in avarizia non cedendola a lui, pose per prima cosa l'assedio appunto a quel castello. Il Piccinino allora per salvar la parte, non potendo il tutto, propose di arrendersi, salva la roba e la vita, e a patto che l'oro fiorentino fosse spartito tra lui, il Caldora e lo Sforza. L'accordo fu stabilito. Ma lo Sforza essendo giunto a sapere che l'avido Caldora, non contento della propria parte, si era prefisso di riprendere in un aguato anche quella del Piccinino insieme con quant' altro questi possedesse di suo, non volle permettere tale infamia, e da' suoi fece scortare Niccolò fino in luogo sicuro.

CAPITOLO V.

Primi concetti politici di Francesco Sforza.

(1424-1425.)

L'esito della battaglia di Aquila destò una fama corrispondente all'ansietà con cui era atteso, e procurò allo Sforza riputazione grandissima. Somma contentezza naturalmente ne provarono i tre principi alleati che avevano partecipato alla vittoria, ma più di tutti il Papa, il quale veniva a trarne maggiore e più immediato vantaggio. Infatti, oltre all'essere rimasto libero da chi aveva la temerità di scomunicarlo, e di volerlo ridurre a dir Messe a un baiocco, egli vide tornar subito e quasi tutte alla sua devozione le molte città e terre che Braccio gli aveva tolte. In Roma se ne fecero grandi feste. Diede in iscampanate e tridui ogni chiesa. Il Papa volle in Roma tanto la persona del vincitore, quanto il cadavere del vinto. Questo fu prima implacabilmente esposto a codarde solennità d'imprecazioni e anatemi, e poi gittato fuor di sacrato. Quegli fu accolto con gli onori di trionfatore e con le carezze di figlio, tanto più che Martino V per la famiglia sua aveva sempre nutrita una speciale stima e affezione.

Egli aveva sempre ambìto come proprio campione, e con ogni maniera di favori allettato Giacomo Attendolo Sforza. Aveva tenuto per un certo tempo

presso di sè Alessandro figlio di lui, prefiggendosi di aprirgli la via ai più alti onori ecclesiastici, cui lo avrebbe reso idoneo il cultissimo ingegno, se una troppo decisa vocazione non lo avesse chiamato al mestiero delle armi.[1] È dunque naturale che gli antichi affetti dovessero aggiungere un maggiore prestigio ai recenti meriti di Francesco. Martino V lo chiamò liberatore della Chiesa, e gli posò con trasporto le mani sul capo dicendogli: — Va' pur là, dilettissimo figlio, e tutto aspettati per nostro mezzo da Cristo Gesù.[2] — Di queste brevi parole è amplissimo il senso, nè certo a caso lo Sforza le volle dal suo segretario e biografo inserite tra le proprie memorie. In poche occasioni le parole dei Papi furono, come in questa, non suono vano di ostentazioni fallaci, ma fedel promessa di fatti corrispondenti. Martino V fu, finchè visse, vero angelo custode del vincitore di Braccio; ed è da supporsi che suo fosse il primo suggerimento di quei passi che dovevano condurlo sul trono di Milano, come suoi indubitabilmente furono i primi aiuti che sul difficile sentiero egli ebbe.

E niuno più di papa Martino era in grado di darli, poichè egli fin da quando, dopo la sua elezione in Costanza, era venuto in Italia a ristabilirvi la emigrata papale signoria, si era fermato nell' ottobre del 1418 in Milano, vi era stato ricevuto con sommo onore dal Duca: dal Duca, per apprestargli più splendide feste, erano state in quell' anno aggravate le imposte; da lui ebbe onore di eroe e quasi culto di santo

[1] Corio, tomo II, pagg. 517, 552, 554, 562.
[2] Simon., pag. 198.

nella monumentale statua che gli eresse entro il duomo; da lui gli era stata recentemente preservata Bologna e racquistato Castel Bolognese; in lui infine aveva sempre trovato e doveva proseguire a trovare (cosa stranissima nel Visconti) un fedele alleato.[1] Il Papa, dunque, che aveva avuto recenti e chiari motivi di sperare un alleato non meno fedele e tanto più valente nello Sforza, era per necessità tratto a procurare di farne l'erede e successore del Visconti.

Francesco rimase presso il Papa, e lo seguì anche nella sua villeggiatura di Gallicano fino al dì 7 di luglio.[2] Allora ebbe dal Papa denari, e fu da lui mandato ad acquistare nuovi meriti in faccia a Dio, col ridurre all' obbedienza della Chiesa Corrado Trinci signor di Foligno, che aveva sempre parteggiato per Braccio e non faceva mostra di ravvedersi. E lo Sforza, avendo già fatto accampare presso Roma le proprie milizie sotto il comando di Micheletto Attendolo, non ebbe a durare una erculea fatica per presentarsi con esse alle mura di Foligno e ridurne al dovere il ribelle signore. Poi cedè a Micheletto una parte di tali milizie, affinchè con quelle si ponesse agli stipendii del Papa, e le altre portò seco a svernare ad Acquapendente e ne' vicini castelli che erano tra i possessi pervenutigli per paterna eredità.

Ma in quella solitudine lo Sforza aveva da trat-

[1] Corio, tomo II, pag. 542. — Giulini, *Memorie storiche di Milano*. Milano, tomo XII, pag. 314, 315.

[2] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi; Documenti di Storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche,* compilati da Cesare Guasti, tomo II, pag. 94, 104.

tare gravi faccende e da far serii conti. Tra breve egli doveva restar libero da ogni stipendio; e prima di prendere nuovi impegni, aveva bisogno di consigliarsi seco stesso intorno allo scopo da prefiggersi, e conseguentemente ai mezzi da adoperare. Egli aveva da pensare, prima che a quello che dovesse fare, a quello che volesse diventare. E in ciò differiva immensamente dal padre. Questi era nato contadino, ed era diventato condottiero. E di condottiero aveva avute tutte le più eminenti qualità, ma di condottiero soltanto. Laonde, più che per proposito, per istinto, non aveva avuto altre idee o ambizioni che quelle confacenti alla sua professione. Era così giunto ad acquistare uno stato forse superiore agli stessi suoi intenti. Ma era uno stato, il quale, appunto perchè ottenuto senza un determinato concetto, non aveva una consistenza proporzionata alla grandezza; aveva invece tutti i difetti della propria origine.

Giacomo Attendolo Sforza, nella vagabonda vita del condottiero, aveva lasciato per ogni luogo, dond'era passato, ampia seminata di figli bastardi e di bastardi dominii. Se Giacomo avesse potuto riunire in un unico e pieno possesso tutti i castelli che possedeva nel Parmense, nell'Umbria, in Toscana, in Romagna, in Puglia, in Basilicata, in Calabria, egli signore di Montecchio, di Acquapendente, di Chiusi, di Cotignola, di Manfredonia, di Ariano, di Troia, di Trani, di Barletta, di Benevento,[1] senza contare i luoghi minori, egli sa-

[1] Crib., pagg. 656, 664, 671, 674, 708, 723, 728. — Decemb., *Vita Franc.*, pag. 1027. — Billii, *Historia mediolanensis;* Rer. ital., XIX, pag. 141.

rebbe stato un de' più potenti Principi d'Italia. Invece non era che un povero feudatario, il quale al cessare degli stipendii di condottiero si trovava ridotto a non aver da pagare le proprie condotte, ed esposto a vedersi insieme con esse sparire come per incantesimo i suoi cento castelli. Eppure, a malgrado di questo continuo e ingenito pericolo, egli non aveva mai pensato a sottrarsene col porre in qualche cosa di più saldo e di più certo le proprie mire. Come il volgo de' condottieri, benchè con minore abuso, l'Attendolo aveva, sì, cambiato vessillo per ottenere qualche maggiore stipendio o qualche feudo novello, ma aveva sempre fedelmente servito chi di mano in mano lo pagava, nè aveva mai accennata neppur l'idea di sostituirsi ad esso, e neppure ai nemici di esso, nello stato e nell'autorità. Pareva anzi ch'egli risguardasse i principati come un necessario fonte di vita pe' condottieri, e perciò acconci ad essere a vicenda serviti e abbandonati, ma non mai spodestati e distrutti. Laonde Giacomo, non nato condottiero, condottiero visse e morì, senz'altra ambizione che quella del proprio mestiere.

Invece il figlio suo, nato condottiero, e indubitabilmente fornito di tutte le qualità richieste a primeggiare tra gli altri, pure sentiva di non potere nè dovere contentarsi di quel primato, e di possedere altre qualità che lo rendevano idoneo ad aspirare a qualcosa di più alto. Apprezzava ed amava la professione delle armi, ma più come mezzo che come scopo. Egli si sentiva l'animo troppo grande da non dovere provare repugnanza a quella continua vicenda

di mercimonii, di volubilità, di gare, e anche di frodi, di tradimenti, di soprusi, di bassezze, che pur troppo costituiva l'ordinaria vita del condottiero. E neppure gli piaceva quella che pel condottiero era massimo grado di remunerazione, cioè la grandezza di feudatario, non abbastanza libero da poter fare il bene, nè abbastanza forte da esser sicuro dal danno. In una parola, egli si sentiva animo, mente e ambizione di principe; e nella professione delle armi si prefiggeva di cercare non altro che una via per arrivare a quel grado.

Questo esame della propria coscienza egli deve avere compiuto ne' suoi riposi d' Acquapendente. Lo avrà cominciato prima, perchè tali voci della natura sono piuttosto un graduale svolgimento che un improvviso lampo di umano raziocinio; ma la risoluzione da lui presa nella primavera del 1425 dimostra che, se non prima, almeno a quel tempo egli già lo aveva compiuto. Infatti la non soverchia abbondanza dei grandi condottieri, dopo la recente morte di Giacomo Attendolo Sforza e di Braccio Fortebraccio, la rapida e splendida fama che a Francesco avevano procacciata i fatti di Cosenza e di Pescara, l'acquisto di Napoli, e soprattutto la vittoria di Aquila, lo poneva in facoltà di potere scegliere tra tutti gli Stati d'Italia quello, a cui destinare i proprii servigii. E se egli non avesse avuto altra ambizione che di feudatario e di condottiero, non avrebbe dovuto aver molto da lambiccarsi la testa; il conto era molto semplice, poichè non si sarebbe trattato che o di confrontare le cifre degli offerti stipendii e decidersi per la migliore,

o di porre in bilancia da una parte la migliore di tali cifre, e dall'altra i feudali interessi.

Se a questi ultimi Francesco avesse principalmente badato, non vi ha dubbio che egli avrebbe dovuto preferire uno stipendio napoletano a qualunque altro, quanto si voglia migliore, troppo ingente essendo la mole de' suoi napoletani possessi tra proprii e paterni, i quali poteva contare come irremissibilmente perduti dal momento che, nel vorticoso mutarsi delle italiane alleanze, egli si fosse trovato a servire sotto un vessillo contrario al napoletano. E alla Regina, che già aveva esperimentati i servizii suoi e di suo padre, ed era minacciata da un potente nemico, e non abbondava di condottieri di vaglia, sarebbe sembrato di toccare il cielo col dito, se a' suoi stipendii avesse voluto restare il giovine vincitore di Aquila. E Francesco, se avesse aspirato a quegli stipendii e avesse attribuita soverchia importanza ai proprii feudi, sarebbe andato a passare l'inverno o nella ducal Benevento, o nella augusta Manfredonia, o nell'aprica Trani, o nella prediletta Ariano,[1] in mezzo alla bella corona di tanti suoi feudi minori, quando anche non avesse dovuto prestare militari servizii alla Regina; al qual uopo appunto continuava ad esser pagato in parte dal Duca di Milano e in parte dal Papa, che infatti avrebbe voluto si recasse colà.[2] Ma Fran-

[1] I titoli che Francesco mostrò sempre di preferire, e che assunse e ricevè nelle più antiche lettere, furono quelli di *Conte di Cotignola e di Ariano*. Vedi Fabr., tomo II, pag. 110, 127, ec.

[2] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 183, 184, 215. — Simon., pag. 191.

cesco fece anzi di tutto per sottrarsi a quest'obbligo,[1] e gli riuscì di potersi piuttosto ritirare all'umile, segregata, inospita Acquapendente, cioè nel suo feudo più lontano da quelli di Napoli; e là aspettò che venisse a cercarlo chi avesse bisogno di lui. Par dunque evidente che nel giovanile animo di Francesco la feudale ambizione o non avesse mai avuto, o avesse già perso ogn'impero. Nè resta che da vedersi se in lui prevalesse la cupidigia de' grossi stipendii e delle poderose condotte. E il suo criterio fu presto messo alla prova.

Con lo avvicinarsi del 1425 le cose tornavano a volgere a guerra nell'alta Italia. Filippo Visconti, duca di Milano, che dal fondo della solitaria sua camera nulla sapeva ideare di veramente grande ed ardito, provava un insaziabil bisogno di esercitare il suo ingegno irrequieto e fraudolento, ed era ormai stanco di mantenersi in quel letto di Procuste, cui lo aveva condannato una precedente pace fatta co' Fiorentini, dalla quale gli era impedito di estendere il proprio influsso oltre i confini della Magra e del Panaro.[2] A quella pace si era rassegnato, perchè abbastanza avevan dato e proseguivano a dar da fare al suo erario e alle sue condotte le guerre della Lombardia, di Genova e della Svizzera. Ma ormai la Svizzera era respinta, Genova era domata, e la Lombardia dalla cima del San Gottardo al Po, da Vercelli a Brescia, era riunita

[1] GUASTI, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 227.

[2] ANTON., VIII, 1. — POGGII, *Historia florentina*, lib. V. — CAPPONI, *Commentario;* Rer. ital., XVIII, pag. 1157. — AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, lib. XVIII.

sotto il suo scettro; il suo erario si era rinsanguato, ed egli sentiva nel suo cervello un irresistibil prurito di arrovellarsi a danno di alcuno.

Bisognava infrangerli que' molestissimi patti fiorentini. E per andar più sicuro volle infrangerli da due parti: dalla parte della Magra con disporre di Sarzana, concedendola al genovese doge Fregoso in compenso dell'addicata sua dignità; e dalla parte del Panaro con assediare Castel Bolognese per iscacciarne i Bentivoglio e renderlo al Papa, e con porre presidio milanese in Forlì a favore di Caterina Ordelaffi, nemica di Firenze. E Firenze che aveva tollerata a malincuore la prima infrazione, poco ad essa nociva, non poteva in alcun modo tollerar la seconda che faceva lampeggiare le armi milanesi ai proprii confini, e rammentare gl'invadenti attentati di Giangaleazzo, che era rimasto pauroso fantasma perpetuamente librato sulla testa de' rettori di quella Repubblica. Fin dal 1424 questi avevano perciò mandato contro i Milanesi a Forlì Pandolfo Malatesta che vi era stato battuto; e nuove armi essendo state inviate da una parte e dall'altra, n'era seguita la battaglia di Zagonara, anch'essa con la peggio pei Fiorentini, comandati da Carlo Malatesta che, restatovi prigioniero, fu condotto a Milano. La guerra dunque già riaccesa doveva continuare nella successiva primavera, e ciascuna parte aveva bisogno di prepararvisi.

Questa era la ragione, per cui lo Sforza nella oscura sua residenza di Acquapendente non tardò ad essere visitato con le più larghe offerte. Tutti lo desideravano; ed era una curiosissima lotta quella che

avveniva intorno a lui. Il Papa sarebbe stato il primo a non volere lasciarselo scappare; ma non avendo intenzione di far guerra a conto proprio, non se la sentiva di pagarlo egli, e bastavagli che si adattasse ad accettare gli stipendii di quello tra i papali alleati che gli avesse proposto; ma era incerto sul proporgli o la regina Giovanna o il duca Filippo, e gli aveva perciò fatto promettere che in lui si sarebbe rimesso.[1] Intanto aveva ottenuto che il Duca prendesse a pagarlo fino all'aprile, ma solo per adoprarlo, occorrendo, in difesa o della Chiesa o della Regina.[2] Da una parte poi erano i due più ricchi Stati d'Italia, cioè la Repubblica di Firenze direttamente, e in disparte la sua alleata Repubblica veneziana, i quali pur d'avere soldati non badavano a spesa, e offrivano allo Sforza di prenderlo ai loro stipendii con quanti più uomini e cavalli gli paresse, e con una remunerazione superiore alle consuete. Dall'altra era il Duca di Milano men ricco, e naturalmente più sobrio, il quale si contentava di una modesta condotta di 1500 cavalli e 300 fanti. Giacomo Attendolo Sforza non avrebbe esitato: richiamare Micheletto con tutte le sue genti da Roma, sonare a raccolta, affinchè tutti gli Attendoli e tutti i Cotignolesi accorressero d'ogn'intorno, accettare dai Fiorentini il più grosso stipendio e la più poderosa condotta, sarebbe stato un sol punto. Francesco invece, il quale per preferire Firenze aveva anche il motivo di essere quasi fiorentino, non ebbe furia. Par che avesse da prendere provvedimenti, da

[1] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pagg. 184, 213, 274, 312.
[2] Ib., pagg. 178, 183, 215, 227, 321.

aspettare eventi. E intanto per non perdere il tempo, avrà gettato uno sguardo su'varii Stati d'Italia, e può all'incirca avere ragionato così:

Un condottiero che aspirasse a un principato italiano, dove potrebbe trovare miglior pasto pe' proprii denti? In Sicilia?... Non era da pensarvi neppure. La terra dell'imperatrice Costanza e del Vespro pativa di certe sue fisime dinastiche che non potevano essere dissipate; aveva voluti i suoi re Aragonesi, gli aveva ottenuti, già da un secolo e mezzo se li godeva, e non gli avrebbe cambiati per tutto l'oro del mondo. In Napoli?... Non era faccenda. È vero che quella vecchia meretrice, che ne cingeva la corona, aveva la smania di supplire alla propria sterilità col moltiplicar le adozioni; ma i suoi figli adottivi erano già troppi, e lo aggiungerne un altro avrebbe potuto dare in commedia, esercizio poco adatto per un condottiero. In Roma?... L'idea non sarebbe stata da disprezzarsi. Il regno de' preti alla lunga pareva non poter durare; già per quasi un secolo era rimasto tra l'essere e il non essere; e non appena aveva cominciato a ristabilirsi che, se il padre stesso dello Sforza non lo avesse sorretto, sarebbe presto caduto in balìa di Braccio; nè si era per anco appieno rassicurato. Ma regnava allora quel buon papa Martino, il primo vero Papa che da tanto tempo avesse potuto rimettere il piede nel Vaticano, e sarebbe stato proprio un peccato il tornare a scacciarnelo; e inoltre a Francesco voleva tanto bene, lo aveva benedetto e trattato da figlio, e soprattutto gli aveva susurrate in un orecchio quelle sante parole: — *Va' pur là, dilettis-*

simo figlio, e da Cristo Gesù per nostro mezzo aspettati tutto. — E chi sa! que' beatissimi Papi possono in nome di Cristo sciogliere e legar tante cose, e non era improbabile che, volendo far cammino, anche Francesco o prima o dopo ne avesse qualcuna da farsi sciogliere o legare. Roma non era dunque da scartarsi del tutto, ma da tenersi per riserva. In Firenze e in Venezia?... Per verità, il tempo delle repubbliche pareva passato, almeno per quelle povere e piccole; ma queste eran ricche e già grosse, e finchè durava il mercato de' condottieri, minacciavano d' ingrossare più ancora, perchè la spada de' condottieri era a disposizione di chi più poteva spendere; per provare il bisogno di un principe occorreva che o tornassero a dimagrare o eccedessero nella pinguedine; non erano a tiro. In Corsica, in Sardegna?... Sarebbe stato necessario mutar la spada nel remo, e ciò non metteva conto per poi trovarsi alle prese con faziosi isolani che non si sapeva come e da chi volessero essere accomodati. In Piemonte?... Vi regnavano que' Savoiardi che, con una certa loro tradizionale parabola del carciofo mangiato foglia per foglia, sembravano piuttosto disposti a prendere che a lasciare, e tra legittimi e bastardi erano tanti da non correr pericolo di mancare di discendenza.

Non restava che Milano. E a questa davvero era da pensar seriamente. Era uno Stato nè tanto giovine da andar troppo soggetto alla febbre delle fazioni, nè tanto vecchio da patire il cronicismo delle dinastie; e poi quella che vi regnava, stava per ispegnersi. Il duca Filippo era tuttora di fresca età, ma era ve-

dovo, nè aveva figli legittimi; aveva bensì intorno a sè quel Conte di Carmagnola che da lui era stato già adottato per figlio, e per verità non a torto, poichè il Duca poteva dire di dovere a lui solo tutta la propria fortuna. Pareva bensì che al sospettoso Principe cominciasse a pesare il proprio debito, nè quel Conte era uomo da sopportar con pazienza le ingratitudini. In qualunque modo, finchè vi era posto pel Carmagnola, non ve ne restava per lo Sforza. E quando egli se ne fosse andato?... Sarebbe sempre rimasta presso Filippo quell'Agnese Del Maino, di cui egli era innamorato cotto, e che dopo avergli data una figlia un anno fa, si trovava di nuovo incinta, e chi sa che cosa fosse per porre alla luce. Giovava intanto stare a vedere. Se fosse nato un maschio, e vivo e vegeto, lo Sforza avrebbe potuto andare a riporsi; ma se un' altra femmina, la faccenda non era disperata. La prima bambina fra una quindicina di anni sarebbe un bel tocco di ragazza, e potrebbe diventare sua sposa. È vero che egli aveva una seconda moglie, la Caldora, che gli dava un po' d' impaccio, nè egli sarebbe uomo da disfarsene come il duca Filippo aveva adoperato sei anni innanzi con la sciagurata Beatrice di Tenda; ma v' era quel buon papa Martino con la sua potenza di sciogliere e legare, e con quelle sante parole dettegli nell' orecchio.... In conclusione, giovava stare a vedere quel che seguisse in Milano.

Ma fossero fatti o no dallo Sforza tali ragionamenti, certo è che ad essi furon conformi gli atti di lui. Fra tutti i proprii clienti lo Sforza fin da principio aveva mostrata maggior propensione per Milano, e in

ciò era stato secondato dal Papa. Fin da quando nel luglio si trovava presso di lui a Gallicano, eran giunti colà messi del duca Filippo, ed egli al Duca aveva mandato nell' agosto Antonio da Luco.[1] I Fiorentini, non appena ebber di ciò notizia da Rinaldo degli Albizi, loro solertissimo ambasciatore presso il Papa, che si arrabattarono per vincer la corsa. Procurarono di prendere a volo lo stesso Da Luco nel suo passaggio per Firenze, tanto più che egli aveva bisogno del loro salvocondotto.[2] Dal canto suo il Papa, che non era amico de' Fiorentini e non avrebbe voluto ch' essi facessero un tale acquisto, se ne adombrò e mosse lagnanze con l' Albizi. Da principio essi negarono di aver fatto offerte almeno dirette,[3] ma intanto continuarono a brigare, e tanto più quando videro lo Sforza alloggiato presso ai loro confini in Acquapendente. Allora al desiderio si aggiunse la paura, e da quel momento non passò giorno che essi non facessero vive istanze all' Albizi, perchè indagasse quel che vi fosse di vero nelle voci che correvano su' negoziati tra lo Sforza e il duca Filippo,[4] inducesse il Papa ad allontanare sì molesto vicino dalle loro frontiere,[5] e procurasse a qualunque costo di caparrarne i servigi.[6] La loro gran paura era che egli si unisse alle genti del Duca, le quali dalla Romagna minacciavano di scendere con-

[1] GUASTI, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pagg. 94, 158.
[2] IB., pag. 158.
[3] IB., pagg. 163, 176.
[4] IB., pagg. 178, 181, 183, ec.
[5] IB., pagg. 275, 288, 296.
[6] IB., pagg. 268, 277, 281, ec.

tro di loro.[1] Anche Siena si raccomandava al Papa per l'allontanamento dello Sforza, perchè temeva ch'egli volesse attaccar lite per le terre senesi che già erano appartenute al padre di lui, e che la Repubblica aveva in parte comprate, in parte prese.[2]

Firenze sperava di rimediare a tutto in una volta con l'ottenere che lo Sforza accettasse i suoi stipendii. Ma non credendo d'incontrare troppa difficoltà, le sue prime offerte furono poco larghe; chiedeva una condotta assai modesta, ed escludeva il generalato come non confacente alla troppo giovine età di Francesco, promettendo bensì di porlo sotto un capo, di cui non avesse da arrossire.[3] Ma Francesco diceva di non potere risolvere fino a che non avesse ricevuta una certa risposta dal Duca di Milano;[4] e intanto faceva tenere a bocca dolce anche i Fiorentini da un tal Buonaccorso Alderotti, uomo di comune confidenza sua e di papa Martino: il quale, piccato perchè i Fiorentini volessero burlarlo dissimulando le loro pratiche con lo Sforza, pensò di pagarli di uguale moneta. L'Alderotti dunque, in nome or del Papa, or dello Sforza, andava dicendo all'Albizi che stésse pure tranquillo, l'uno e l'altro essendo d'accordo nel non gradire le offerte milanesi,[5] che lo Sforza avrebbe preferito il loro stipendio a qualunque altro,[6] che egli non andrebbe mai

[1] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 181.
[2] Ib., pagg. 251, 296.
[3] Ib., pagg. 268, 301.
[4] Ib., pag. 274.
[5] Ib., pagg. 193, 213.
[6] Ib., pag. 187.

contro Firenze, ancorchè il Duca glielo comandasse,[1] ma che comandarglielo non potrebbe, perchè fino ad aprile non era obbligato a servirlo che nel Regno, e da aprile in poi non aveva contratto obbligo alcuno.[2] Anche il Papa confermava tutte queste cose.[3] E i Fiorentini, illusi da queste lustre, prendevan coraggio a pregare il Papa stesso di volere prestare il proprio consenso, ed anche la propria mediazione. E il Papa continuava la commedia; non diceva nè di sì nè di no, ma sorrideva rispondendo facessero pure e avrebbe chiuso un occhio.[4] I Fiorentini allora s'innuzzolivano; andavano a offerte sempre più franche, sempre più larghe. Scrivevano al loro ambasciatore facesse di tutto per ottenere il consenso dello Sforza, perchè con esso sarebber sicuri di vincere, o almeno di non perdere.[5] Le istanze raddoppiano;[6] l'Albizi si reca in persona ad Acquapendente.[7] Finalmente a Firenze si delibera di accettare qualunque condizione, purchè lo Sforza abbracci lo stendardo della Repubblica.[8] Ma lo Sforza attende sempre quella famosa risposta milanese, che mai non viene; mostra meraviglia di non riceverla; piglia tempo un mese, poi un altro ed un altro;[9] si reca a Roma, riparte per abboccarsi

[1] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 484.
[2] Ib., pag. 487.
[3] Ib., pagg. 484, 215.
[4] Ib., pag. 281.
[5] Ib., pag. 277.
[6] Ib., pagg. 292, 306.
[7] Ib., pag. 316.
[8] Ib., pag. 323.
[9] Ib., pagg. 281, 292.

con Micheletto e poi risolvere.[1] Segue l'abboccamento, ma non la risoluzione, perchè manca sempre la famosa risposta.

Così scorre il tempo, e la incertezza continua. Lo Sforza rimaneva in Acquapendente a far tremare Siena e Firenze; e anche in ciò egli e il Papa erano, sebbene non sembrassero, pienamente concordi. Il Papa dava ragione alle due repubbliche, le rassicurava, prometteva di provvedere, fingeva di crucciarsi, richiamava lo Sforza, ma poi lo lasciava fare;[2] ed egli dava qualche corsa a Roma, moveva qualche squadra, ma col grosso delle sue genti rimaneva dov'era.[3] Frattanto giungeva il 1425, passava l'inverno, si avvicinava ormai la primavera, la stagione dei fiori e delle battaglie; e da una parte le due repubbliche di Firenze e di Venezia, e dall'altra il duca Filippo, volevano accapigliarsi, e ciascuno più che mai faceva ressa per aver lo Sforza dalla sua; e lo Sforza non si decideva. Ma nello stesso tempo avvenivano due fatti importanti per lui, e probabilmente quelli appunto che per decidersi egli attendeva.

Il Carmagnola fin dal febbraio aveva fatto invano l'ultimo tentativo per dissipare gl'ingiusti sospetti che il Duca aveva già concepiti, e per vincere lo sprezzante contegno che questi già aveva assunto verso di lui. Ma dai cancelli della villa di Abbiate, ove non gli era riuscito di essere ammesso, aveva dovuto contentarsi di far giungere alle finestre dell'ingrato

[1] GUASTI, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 307.
[2] IB., pagg. 227, 251, 297.
[3] IB., pagg. 274, 275.

Principe quel tremendo grido: — Presto il Duca avrà a pentirsi di avere ascoltato, piuttosto che me, quei vili raggiratori che lo circondano; — ed era giunto a Venezia, che lo aveva accolto ai proprii stipendii.[1] Ciò bensì non bastava a far decidere lo Sforza. La primavera era già cominciata. Nel dì 31 di marzo Agnese Del Maino diede alla luce una seconda femmina, Caterina, che morì dopo pochi giorni. La prima, Bianca Maria, era nata nel dì 27 di marzo 1424 in Abbiate, dove il Visconti teneva segregata da tutti e rigorosamente vegliata la sua concubina, di cui, forse per tal motivo, nulla potè dire la Storia se non che apparteneva alla nobilissima famiglia, della quale portava il nome. Ed egli, con la sua consueta stranezza, volle che quivi egualmente segregata, e senza averle lasciato vedere neppure Milano, finchè non fu sposa, vivesse anche la figlia.[2]

Pure lo Sforza indugiò qualche tempo ancora a risolvere; sembra che gli restasse qualcosa da combinare, specialmente con papa Martino, che tra le altre cose voleva far cascare da alto il proprio consenso per costringere il Duca a concessioni in certi negoziati che pendevano seco. Infatti il Duca finì coll'ordinare ai proprii ambasciatori di tirar via, purchè il consenso del Papa venisse e lo Sforza potesse partire.[3] Final-

[1] Billii, pag. 71 — Giul., tomo XII, pag. 384.

[2] Giul., tomo XII, pag. 375. La maggior parte degli storici pone la nascita di Bianca nel 1425 e a Settimo nel Pavese. Ma il Giulini (pag. 393) dimostra che essi confondono la nascita sua con quella della secondogenita.

[3] Archivio diplomatico fiorentino, *Atti pubblici*, N. 157.

mente e il Papa e la regina Giovanna non solamente consentirono, ma caldamente raccomandarono che lo Sforza accettasse gli stipendii del Duca.[1] E questi ne espresse al Papa immensa gratitudine in una sua lettera del dì 22 di aprile diretta agli stessi ambasciatori.[2] Allora cominciò a farsi manifesto che il Papa e lo Sforza eran d'accordo come due anime in un nocciolo, e che l'Albizi e i Fiorentini erano stati burlati da loro. Appena che lo Sforza si fu fermato col Duca, il Papa ne mostrò tutta la propria soddisfazione. A lui, che si recava al nuovo destino, porse ogni favore, ogni agevolezza, libero passo, alloggi, vettovaglie.[3] Solo, per contentare un po' anche i Fiorentini, volle ch'egli girasse alla larga dalle loro terre.[4]

Anzi, mentre che i negoziati pendevano, il Papa aveva avuta un'ottima idea per facilitarli e per procurare al sovrano e al condottiero un'occasione di conoscersi ed affiatarsi. Egli aveva pensato d'inviarlo a Milano come suo ambasciatore. Il motivo, almeno apparente, fu quello di esortare il Duca a desistere da un certo vezzo che aveva cominciato a mostrare nel decorso inverno, di por le mani su qualche boccoucello di territorio ecclesiastico verso Bologna, e di eccitarlo piuttosto ad aiutare la regina Giovanna a liberarsi dal figlio adottivo aragonese, comune nemico. Non apparisce se o quando questa commissione

[1] Simon., pag. 200.

[2] Archivio diplomatico fiorentino, *Atti Pubblici*, N. 157. Da altra lettera del dì 29 di marzo apparisce che in quel tempo il consenso non era per anco dato. (Ib., N. 154.)

[3] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pagg. 329, 537.

[4] Ib., pagg. 342, 343.

avesse effetto; ma è certo che ne furono apprestate fino le lettere;[1] ed un indizio del suo adempimento è fornito dal temporaneo stipendio dato dal Duca allo Sforza con la espressa destinazione pel Regno. E non è noto precisamente in qual tempo, ma è certo anco che prima di morire il buon papa Martino, sempre *in nome di Cristo Gesù,* sciolse Francesco Sforza dal vincolo matrimoniale, che questi aveva contratto con la figlia di Giacomo Caldora.[2] Era dunque già venuta la estate, quando lo Sforza, rifiutando le più laute e più lusinghiere proposte di Firenze e Venezia, accettò quelle del duca Filippo e si pose agli stipendii di lui, movendo verso la metà di luglio da Acquapendente.[3]

[1] Raynaldi, *Annales ecclesiastici,* anno 1424, § XVIII.

[2] Decemb., pag. 1027.

[3] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pagg. 329, 342, 343.

CAPITOLO VI.

Prima ferma dello Sforza con Filippo Visconti, duca di Milano.

(1425-1427.)

Lo Sforza giunse a Milano nell'agosto, e fu accolto con la maggiore benevolenza. Il Duca, che per natura ambiva splendide clientele militari, sul principio fu fanatico del suo nuovo condottiero, in cui la già acquistata fama e il marziale piglio e la maestosa presenza prenunziavano i più gloriosi destini.[1] E poichè in quel tempo aveva titolo é ufficio di suo luogotenente Angelo della Pergola, il Duca, anche prima che Francesco giungesse, per dargli un solenne pegno della propria stima, e forse per soddisfare ad una delle condizioni da lui chieste, aveva con decreto del dì 22 di luglio disposto che l'autorità del Pergola dovesse estendersi solo *in quei luoghi, ove non si trovasse lo spettabil conte Francesco.*[2] A malgrado bensì di queste belle apparenze, il giovine condottiero si poneva ad un cimento assai più arduo di quanto forse credeva. Egli non avrebbe potuto ignorare che i più spiccati tratti del carattere di Filippo erano due vi-

[1] Corio, tomo II, pagg. 601, 602.

[2] Osio, *Documenti diplomatici* tratti dagli Archivi milanesi. Milano, tomo II, pag. 143.

ziose qualità, che son quasi manifestazioni diverse di uno stesso principio, tanto sono derivanti l'una dall'altra, e fonte perenne d'incertezze, di pericoli, d'imbarazzi, non solo per chi n'è infetto, ma anche per chi deve aver che fare con esso; cioè una eccessiva propensione alla frode e alla diffidenza.

Chi pensa assiduamente a ingannare teme sempre di essere ingannato. E in pochi o nessuno il desiderio d'ingannare fu ardente passione come in Filippo Visconti. Egli non lasciava mai penetrare quel che volgesse in mente. L'ira stessa sapeva frenare, ma col solo intento di renderla più efficace e terribile. Pel solito rimproverava ridendo; e il solo indizio che un occhio pratico avrebbe potuto scorgere delle bufere che si celavano sotto quel riso, era il gonfiarsi d'una grossa vena verso le tempie. Ma quella stessa malvagità che lo traeva a dissimulare, gli faceva temere di trovare in tutti una eguale propensione, e lo consigliava a premunirsene. Tormentato da continui sospetti, si affaticava in investigazioni continue. Soleva vantarsi che niuno di coloro che lo attorniavano, poteva pensar cosa ch'ei non sapesse, e fare a meno di *recere il boccone*, com'egli con frase poco principesca soleva dire. Le arti che a ciò adoperava, sono da parere incredibili. Egli corrompeva i segretarii de'proprii generali e ministri per saper tutto ciò che da essi fosse fatto, o detto, o pensato. I suoi stessi consiglieri sceglieva a bella posta per metà tra i probi e sinceri e per metà tra i perfidi e furbi, affinchè non potessero star d'accordo tra loro e fossero costretti ad accusarsi e svelarsi a vicenda. E dopo che aveva o cre-

deva di aver trovato chi non gli fosse amico, procurava di disarmarlo o con l'eccesso delle pene o con l'eccesso de' favori. Ma siccome i favori formavano de' fortunati, questi diventavano un nuovo supplizio per lui, d'ogni bene altrui invidiosissimo.

La stessa regola teneva co' proprii generali; e ciò era ancor più pericoloso, nelle cose militari essendo più necessaria l'unità e libertà di comando. Egli procurava sempre di aver due generali, perchè l'uno dell'altro tenesse a freno l'ambizione. E appena uno era giunto a un grado di fortuna che a lui paresse soverchio, procurava di diminuirla a vantaggio dell'altro. Laonde era presto costretto a disfar l'opera propria, e a palleggiare i suoi disgraziati aderenti in un perpetuo contrasto di favori e di persecuzioni, di beni e di mali. E anche questa era una delle voluttà di quel diabolico spirito. Egli si compiaceva in far delle vittime, per poi innamorarsene come di proprie creature. Perciò bastava esser vincitore per divenirgli insoffribile; e per entrargli in grazia bisognava esser vinto.

Quando altro non poteva, si contentava di martoriare con l' alternativa de' timori e delle speranze, lasciando trapelare da' proprii atti e discorsi una tal misteriosa vicenda d' intenzioni or benigne or sinistre da lasciare ognuno incerto e ansioso su' proprii destini. Ciò egli faceva inoltre per porre a prova l'altrui fedeltà e annegazione; nel quale intento egli soleva anche tenere presso di sè un semenzaio di adolescenti paggi, sottoponendoli a lunghe ed aspre e spesso ridicole prove di pazienza d' ogni maniera, per poi destinare chi più ne dimostrava ai più alti gradi militari e ci-

vili. E questa lor pazienza compensava col permettere ch' essi a lor volta abusassero di quella de' popoli con la propria vessatoria onnipotenza.[1] Ma il peggio era che da tal uomo non v' era mai da sapere quel che vi fosse da aspettarsi: perchè, come molto argutamente fu detto,[2] sì strano uomo egli era, che pareva si dilettasse di fare appunto ciò che niuno avrebbe atteso da lui, e di nulla fare di ciò che tutti attenderne avrebber dovuto.

Se lo Sforza pertanto avesse pienamente conosciuto il carattere del duca Filippo, avrebbe dovuto sgomentarsi al solo pensiero di entrare nella sua famiglia, nella sua Corte e nel suo esercito, poichè con tal carattere non avrebbe mai potuto porre in armonia il proprio. Egli, valentissimo condottiero, non poteva rinunziare all' ambizione della vittoria, come avrebbe dovuto per non ingelosire il duca Filippo. Per acquistare la sua grazia egli, che si sentiva nato al dominio, non poteva rassegnarsi alla più cieca servilità. Per far piacere a lui egli, dotato di alto e libero e ardimentoso intelletto, non poteva piegarsi a quella cenobitica pazienza che doveva essere la prima virtù di chi aspirava a servirlo. Se lo Sforza o non conobbe o non misurò tutta l'arduità del proprio cimento, non sarebbe meritevole che di scusa. Ed anche questo caso potrebbe essersi dato. Filippo era tuttora giovine, avea trentadue anni, solo da dodici regnava sull' intiero Ducato, e non aveva avuto ancora tempo e occasione

[1] DECEMB., *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis*, cap. 28, 34, 41, 43, 46; Rer. ital., XX. — CORIO, tomo II, pag. 572.
[2] GIUL., tomo XII, pag. 336.

di spiegare abbastanza il proprio carattere. E sebbene la recente caduta del Carmagnola, che n'era stata la più notevole manifestazione, avesse dovuto svelarlo, è vero dall'altra parte che i vizii ordinariamente crescono e pullulano insieme con gli anni, e che dei vizii di Filippo lo Sforza era destinato a far egli stesso la più aspra e più diuturna esperienza. Se poi egli conobbe e misurò tutte le difficoltà di tal cimento, questa sarebbe da reputarsi la più gran prova del suo coraggio e della sua pertinacia, e in qualunque modo dovrebbe fare arguire ch' egli vi si fosse accinto con tutti quei concetti e proponimenti più idonei a rendergliene favorevole l'esito.

Egli pertanto che aveva somma fiducia in sè stesso, deve essersi prefisso di poter subito acquistare, mediante segnalati servigi, tale ascendente sull'animo del Duca da potervi regnare primo e solo in modo da non temere rivali. Primo e solo sperava di poter essere tanto più facilmente, quanto più sapeva o credeva essere il Duca non sì ricco o non sì splendido da poter tenere al proprio stipendio due condottieri primarii. E siccome intendeva di dargli i più sicuri pegni non solo del proprio valore, ma anche del proprio senno e della propria lealtà, non disperava che la stessa diffidenza del Duca dovesse indurlo a procurarsi in lui, piuttosto che un semplice condottiero, un genero e un figlio. Dal momento infine che egli avesse potuto entrare in famiglia, il resto sarebbe avvenuto di suo. Il rispetto di un genero, le carezze di una figliuola avrebber finito di sanare i difetti del fraudolento e sospettoso Principe che quasi a suo malgrado avrebbe

dovuto consentire a lasciarsi condurre alla felicità sua e del suo popolo.

Ma erano di que' disegni fatti un po' troppo a fidanza. Quel che lo Sforza si prefiggeva, era appunto ciò che men voleva il Visconti. Fosse senno od errore, certo è che la cosa da lui più temuta era il predominio di un solo. Pareva che nelle rivalità altrui egli volesse conservarsi sempre uno spionaggio, un alimento, un'egida alle diffidenze proprie; e non voleva mancare alla favorita sua regola di non aver mai un sol generale reputato. [1] Perciò come al Carmagnola, cui pur tanto doveva, aveva prima contrapposto il Torelli, e poi al Torelli lo Sforza, ora voleva contrapporre allo Sforza alcun altro, innanzi che questi avesse acquistato alcun diritto o alcun merito, quasi il Duca temesse di trovarsi presto ridotto a dovergli troppo. E a ciò era forse spinto ancora dalla troppa amicizia che aveva per lui mostrata il Torelli, e dal debole spirito di emulazione, da cui gli sembrava questi animato, ma soprattutto da quella disposizione a dominare che doveva avere ravvisata nello Sforza.

Probabilmente il Duca, nella sua ritirata e misantropica vita, non avrà procurate al Conte molte occasioni di avvicinarlo; e più che altro lo avrà fatto scandagliare da' pochi, ma fidi cagnotti che si teneva d'intorno. Ed egli che si piccava, e spesso vi riusciva, di conoscere e giudicare gli uomini, non può aver tardato ad accorgersi che Francesco era tale da poterlo molto utilmente servire; ma che dall'altra parte

[1] Corio, tomo II, pag. 572.

la sapeva troppo lunga da poter egli formarsene un unico appoggio. Imparò a stimarlo, ma appunto perciò prese a temerlo. Vide che, con le sue qualità ottime a ben governare, avrebbe potuto riuscire un buon principe, ma un troppo bravo ministro, e avrebbe finito col governare anche lui, cosa che più d'ogni altra abborriva. Sapeva invece essere anche il Piccinino un eccellente condottiero, ma non altro che questo; vago, più che d'altro, di occasioni per lucrare e per vincere; quanto pronto ed audace nell'ideare ed eseguire un militare stratagemma, altrettanto inetto nel concepire un disegno politico. Era un solerte e cieco esecutore; e questo appunto cercava il Visconti. Questi aveva pertanto bell'e preso il proprio partito; e quando gli parve di aver saputo abbastanza, assegnò allo Sforza il suo primo ufficio, che fu quello di combattere l'emulo che gli preparava e che militava tuttora sotto bandiere nemiche.

Il Piccinino, dopo la battaglia di Aquila e la capitolazione di Paganica, co' 22,000 fiorini di sua parte era venuto a Firenze, cui gli aveva carpiti, e aveva ottenuto di esser dato per consigliere e per guida al proprio cugino Oddo, figlio di Braccio, che, tuttora giovanissimo, si era posto agli stipendii di quella Repubblica con gli avanzi delle paterne milizie che aveva potuto raggranellare.[1] Oddo con esse e col proprio Mentore si era avviato verso l'Appennino per combattere i Manfredi, signori di Faenza, alleati del Duca di Milano e nemici de' Fiorentini, poichè la Ro-

[1] Poggii, anno 1424.

magna era un de' campi, in cui più ferveva la lotta dell' equilibrio politico italiano; e Firenze, che era la più vigile fautrice di tal equilibrio, aveva presa sotto la sua special protezione quella provincia da lei risguardata come il proprio baluardo, e perciò con significante nome chiamata la sua *siepe di Romagna.* [1] E temendo soprattutto che vi prevalessero gl' influssi milanesi, aveva voluto che nelle paci precedenti fosse pattuito che il Duca non dovesse prendere ingerenza alcuna di qua dal Panaro. E il Duca invece co' suoi irrefrenabili intrighi era tornato a por sossopra quella provincia, che poteva essere una delle sue porte verso Toscana.

I Fiorentini dunque, per isventar tali intrighi, avevano inviato colà il Piccinino senza pensare che questi potesse diventarne un de' più efficaci strumenti. Ed egli, giunto in Val di Lamone, o cadde o finse di cadere in un agguato, nel quale restò ucciso Oddo, e prigioniero egli col figlio Francesco; poichè vuolsi che avesse egli medesimo combinato con quei di Faenza un tal colpo, per disfarsi del cugino e restare unico condottiero delle milizie braccesche. [2] Ma siccome gli conveniva mantenersi la confidenza de' Fiorentini, fino a che non avesse maturate le pratiche già iniziate per passare agli stipendii milanesi, e non fosse divenuto capo di quelle milizie, procurò di acquistarsi merito presso di essi e di ottenere al tempo medesimo la propria liberazione con l' indurre, probabil-

[1] ANTONIO ATTENDOLO, *Lettera a Cosimo de' Medici*, in FABR., tomo II, pag. 162.

[2] AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, lib. XIX.

mente con grosso premio, il Manfredi, di cui era prigioniero, a passare dall'alleanza milanese alla loro. Ciò infatti tentò e gli riuscì.[1]

Lo Sforza dunque ebbe per primo incarico quello di trasferirsi in Romagna a combattere il Manfredi ed il Piccinino. Ma sembra che le sue istruzioni, e forse appunto pe' negoziati pendenti tra il Duca ed il Piccinino, fossero di nulla tentare di serio; altrimenti il giovine e valente condottiero, così desideroso di fama, non si sarebbe contentato di starsene comodamente a Imola e di badaluccare di quando in quando fino alle porte faentine.[2] Infatti la sua spedizione, tardi cominciata, poco concluse e presto finì. Nel dì 3 di settembre, essendo in cammino verso Faenza, aveva patito un lieve scacco a Montalbergo.[3] Poi ebbe alcune vittorie, la più importante delle quali su la metà di ottobre presso Faenza.[4] Frattanto il duca Filippo chiedeva consiglio al suo oracolo Zanino Riccio sulla opportunità di destinare all'impresa di Romagna o lo Sforza o il Pergola o il Guerrieri, perchè niun de' tre avrebbe voluto star sotto l'altro.[5] Pare che il designato non fosse lo Sforza, poichè in Romagna fu lasciato il Pergola, ed egli fu richiamato a svernare nel Bresciano, nè senza un motivo.[6] La vicinanza sua e delle sue milizie doveva tenere in rispetto Brescia, in cui era noto covarsi germi di se-

[1] Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XIX.
[2] Leonardi Aretini, *Commentarius;* Rer. ital., XIX, pag. 933.
[3] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo II, pag. 392.
[4] Ib., pag. 443.
[5] Osio, tomo II, pag. 157.
[6] Simon., pag. 202.

dizione, e aver procurato di alimentarli da Venezia il Carmagnola che, per aver governata quella città, vi aveva conservate molte delle antiche aderenze.

Lo Sforza, nel volgere da' suoi quartieri invernali uno sguardo sull' anno che stava per isparire, non poteva rimanere troppo contento. Egli nel suo breve soggiorno in Milano aveva procurato di acquistare e in Corte e fuori numerose e proficue amicizie, il che gli fu reso agevole dalle seducenti qualità della sua persona e del suo spirito, nè avrà certamente omesso di guadagnare anche le simpatie del Duca. Ma non doveva tardar molto a conoscere che i suoi badalucchi faentini, di così magra gloria per lui, altro non erano stati che l' apparecchio di un evento destinato a recare il maggiore scompiglio ne' proprii disegni, cioè l' assoldamento del Piccinino. Questi, dopo essersi co' proprii maneggi assicurata da una parte la fiducia di Firenze, e dall' altra la ferma con Milano, lasciò Faenza, passò in Toscana, prese il comando delle milizie braccesche che erano agli stipendii della Repubblica,[1] ma invece di adoperarle a difendere il territorio di essa, si diede a manometterlo, e non arrossì di smascherarsi dichiarando di esser già passato agli stipendii del Duca.[2] I Fiorentini furono tanto indignati di tal contegno, che con sentenza del dì 6 di gennaio 1426 lo condannarono ad essere attanagliato e impiccato con catena di ferro in modo da non potere essere mai staccato; e intanto non potendo far altro, perchè non lo avevano in propria balìa, si con-

[1] Poggii, anno 1424.
[2] *Chronicon foroliviense;* Rer. ital., XIX, pag. 894.

tentarono di eseguire la sentenza in effigie.[1] Prima dunque che fosse finito l'anno 1425, egli era già passato alle insegne del Visconti.

Questo evento era tale da spiacere allo Sforza, non perchè egli dovesse provarne una volgar gelosia, ma perchè, per quella esperienza che ormai aveva acquistata nell'arte della guerra, giustamente opinava solo la indivisa autorità poter essere, come nelle mani di chiunque altro, così nelle sue, stromento e guarentigia di grandi vittorie, e solo mediante essa poter egli giungere ad acquistare que' meriti e quella influenza, cui aspirava. Per questa ragione, finchè era stato novizio aveva volentieri riconosciuta non solo l'autorità del padre, ma anche, nella spedizione di Aquila, quella del Caldora. Gli pareva bensì di essere ormai arrivato a tal punto da potere, con profitto proprio ed altrui, esercitarla egli stesso. E la venuta ai servigi del Duca di un condottiero valente come il Piccinino, gli faceva veder prossimo il pericolo o di dover sottostare alla sua autorità e perder così l'occasione di segnalarsi, o di doverla seco spartire e incontrare così tutti quegl'inconvenienti, da cui sola l'unità di comando può preservare. Questo secondo caso non doveva che troppo presto avverarsi.

Firenze non avrebbe potuto sostener sola l'impeto di Filippo, quantunque fosse allora solertissima nel mercanteggiare, e perciò ricca in una egual proporzione, e conseguentemente idonea a prevalere nelle guerre de' tempi, le quali, fondandosi nelle condotte, si

[1] FABR., tomo II, pag. 29. — BONINC., pag. 134. — LEON. ARET., *Comm.*, pag. 935.

sostenevan più con la forza dello scrigno che con quella del territorio. E già era stata troppo debilitata da una serie di altre quattro sconfitte patite, oltre quelle di Zagonara e di Val di Lamone, da molte migliaia de' suoi fiorini andati in malora, specialmente per le malandrinesche gherminelle del Piccinino in Paganica e in Faenza. Essa medesima confessava per bocca de' proprii ambasciatori di avere già speso in quella guerra oltre due milioni di fiorini, e di avervi provveduto con l' avere ciascun cittadino spogliate le proprie case e vendute le gioie delle mogli e delle figlie.[1] Ma ciò che meglio poteva supplire alla debolezza del territorio ed all' esaurimento dell' erario, consisteva nella infaticabilità sua, come nelle faccende mercantili, così nelle politiche.

Essa nulla omise per creare a sè alleati e imbarazzi a Filippo. Tentò, ma invano, l' imperator Sigismondo, troppo occupato dalle guerre turchesche e dalle sètte religiose, e già molto legato con lo stesso Visconti. Tentò con non maggiore profitto anche papa Martino che, non sapendo darsi pace di quella canzona che aveva sentito echeggiare per le vie di Firenze sulla bocca di monelli e di dame: *Papa Martino Non vale un quattrino,*[2] voleva mostrare ai Fiorentini di valer qualcosa di più, come aveva loro minacciato nel partire dalla loro città;[3] e invece di aiutarli, aveva maneggiata a' lor danni la presente al-

[1] Billii, pag. 78.
[2] Camp., *Vita Br.*, pag. 566. — Leon. Aret., *Comm.*, pag. 931.
[3] Fabr., tomo II, pag. 16.

leanza e la futura affinità tra i Visconti e gli Sforza. Tentò con più frutto Savoia, Aragona, Venezia. E se in alcuno trovò più tarda volontà, fu appunto in chi avrebbe dovuto averla più pronta, cioè in Venezia che dal Visconti era più minacciata, non potendo questi rassegnarsi a lasciarla pacifica posseditrice di Treviso, Padova, Vicenza e Verona che avevano appartenuto a suo padre, ed essendo essa avvertita dal Carmagnola, passato a' suoi stipendii, che invano avrebbe cercato di evitare la guerra, e doveva aspettarsi di essere, se non assalitrice, assalita. Lorenzo Ridolfi, oratore di Firenze, aveva già invano adoperati tutti i mezzi della persuasione e dell'eloquenza, che pure erano in esso grandissimi, quando, perdendo la pazienza, trovò in poche brusche parole quell'efficacia che non avevano avuta i molti e lunghi discorsi. In pieno Senato egli disse: — Signori, voi con lo abbandonar Genova, la riduceste a far suo signore il Visconti; abbandonate pure anche noi, e noi lo faremo Re; toccherà poi a voi a farlo Imperatore. — I Veneziani capirono il gergo, e la nuova alleanza fu fatta.

Le due repubbliche si obbligavano a tenere in arme a spese comuni 16,000 cavalli e 8000 fanti; a montar due flotte, una i Fiorentini sul Tirreno, una i Veneziani sul Po; tutte le conquiste lombarde dovevan restare a Venezia.[1] Niccolò d'Este marchese di

[1] Pog., lib. V. — Navagiero, *Storia di Venezia;* Rer. ital., XXIII, pag. 1086. A questa lega il Duca di Savoja, senza accettare tutte le condizioni stabilite tra Venezia e Firenze, fece regolare adesione con trattato del dì 11 di luglio 1426, testualmente pubblicato dal Guichenon, *Histoire de la maison royale de Savoie,* tomo IV, *ad an.*

Ferrara, Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, la Repubblica di Siena, Amedeo VIII duca di Savoia, Alfonso d'Aragona re di Sicilia, entraron poi nella Lega; e nel dì 27 di gennaio 1426 fu dai Confederati dichiarata al Duca di Milano la guerra con grande inquietudine di lui, che non pensava potergli la fiorentina solerzia portare addosso siffatta tempesta, e non aveva apparecchiato difese ad essa proporzionate.

Il Carmagnola, generale de' Veneziani, volse, com'era da attendersi, le sue prime prove contro Brescia che ancor prima della sua venuta, cioè fin dal dì 17 di marzo,[1] erasi posta in istato di ribellione nei suoi quartieri più lontani dalle cittadelle, che, presidiate dai Ducheschi, si serbavano in fede e tenevano in rispetto anche i quartieri più alti e ad esse più prossimi. Al Carmagnola bastò dunque nella notte stessa mandarvi pochi uomini per assicurarsi di alcune porte; e quando dopo alcuni giorni vi si presentò egli medesimo con tutto l'esercito, potè accamparvisi non come un nemico, ma come un difensore. Appena in Milano si ebbe sentore della bresciana sommossa, lo Sforza ebbe ordine di raccogliere subito i suoi cavalieri, che in Montechiaro e nelle vicine terre avevano svernato, e condurli nella ribellata città. Egli si adoprò con tanta solerzia, che nel terzo giorno, cioè prima che vi fosse giunto il Carmagnola, potè essere ricevuto nella parte della città rimasta fedele. Ma la parte venuta in man de' ribelli era già barricata e resa inaccessibile ai cavalli; e il susseguente arrivo del Carmagnola non permise più allo Sforza che un

[1] Simon., pag. 205.

sistema di difesa e di scaramucce. Già questi aveva durato quaranta giorni in tale steril fatica, quando vedendo di potere co' proprii cavalli esser più utile in campo aperto, che in luogo chiuso ed incomodo, chiese ed ottenne di essere sostituito da fanti. Il rischioso movimento fu effettuato con arte, coraggio e fortuna. A mal grado della vigilanza del Carmagnola, i fanti avevan potuto incolumi entrare; ma il raddoppiamento di essa rendeva più difficile l'uscir dei cavalli. Lo Sforza dovè con questi aprirsi tra i nemici una via. Inseguito dal Carmagnola con tutte le sue genti, ebbe a sostenere presso Montechiaro un asprissimo combattimento, e riuscì finalmente a porsi in sicuro entro quel castello.[1] Intanto il resto dell'esercito giungeva, ed egli poteva ad esso riunirsi.

Questo esercito era gagliardo, componendosi di 15,000 cavalli e non pochi fanti, e avrebbe potuto porre quello del Carmagnola tra il duplice assalto interno ed esterno. Ma esso aveva un funesto pregio, quello di avere troppi capitani valenti, e perciò di non averne veruno. Il supremo comando per verità era di nome affidato a Guido Torelli; ma di fatto era spartito con Francesco Sforza, cui il Torelli dava molta autorità, e con Niccolò Piccinino che altrettanta se ne pigliava. Il Pergola poi, che il Duca aveva richiamato dalla Romagna per ingrossare l'esercito, era quegli che più lo debilitava, perchè, inferiore di merito a tutti, tutti superava in invidia, e seminava zizzania tra gli altri, sperando che i comuni dissidii diminuissero le particolari glorie. Laonde quando l'unione delle forze si

[1] SIMON., pag. 207.

fu effettuata, questo inestimabile vantaggio fu tosto distrutto dalla disunione degli animi.

Mentre il Carmagnola si fortificava con fossati e bastìe nelle parti della città da lui possedute, e dava opera energica a cingere e assaltare quelle che non possedeva per anco, nel campo milanese si disputava se dovesse essere assalito prima che il progresso delle sue operazioni e l'arrivo delle genti che mandava Firenze sotto il comando di Niccola da Tolentino, lo rendesse più forte alla difesa e più tremendo all'offesa. Lo Sforza e il Piccinino, più bollenti il primo per gioventù, il secondo per temperamento, entrambi per marziale spirito, proponevano l'azione immediata. Ma il Torelli, troppo prudente, e forse conscio della propria inferiorità rimpetto al Carmagnola, della cui valentìa aveva dovuto formarsi alto concetto, quando militavano sotto le stesse bandiere, e più ancora il Pergola, astioso e temente che la lotta fosse occasione di gloria e di fortuna più per gli altri che per sè stesso, volevano temporeggiare. Intanto bensì che nel campo milanese si disputava e temporeggiava, nel campo veneziano il Carmagnola si univa col Tolentinese, proseguiva tranquillamente l'opera propria; e i luoghi occupati da' Milanesi uno dopo l'altro cadevano per capitolazione nelle sue mani. La resa della vecchia cittadella, avvenuta nel dì 20 di novembre 1426, compiè la conquista della intiera Brescia.[1] Per tal modo si chiudeva la stagione senza alcun fatto importante; e un altro anno andava per-

[1] GIUL., tomo XII, pag. 405.

duto per quella mèsse di allori, con la quale lo Sforza si prefiggeva di prepararsi più alti destini.

Il Visconti, pronto sempre a mutarsi così nelle prospere come nelle avverse fortune, non tardò ad esser preso da scoraggiamento, e a cercare scampo in negoziati di pace. Ricorse al suo fido amico papa Martino, che sollecito venne in aiuto, facendosi di pace mediatore, mandò a Ferrara il cardinale Niccolò Albergati, e invitò le parti guerreggianti a spedir quivi i loro delegati, e ad accettare per arbitro quel Cardinale. La pace fu presto fatta, perchè il Visconti non esitò a riconoscere in sè la condizione di vinto, e ad accettarne le sorti. Venezia aveva conquistata Brescia, ed egli le cedè quella città, ed anche il territorio da essa dipendente. Il Duca di Savoia aveva poste le mani su alcuni castelli che gli facevano comodo, ed anch'egli potè ritenerseli. Anche i Fiorentini o avevano già potuto riprendere o riebbero ciò che prima avevano perduto. Fu rinnovato per l'irrequieto Duca di Milano il necessario, ma pur troppo inefficace, divieto di mischiarsi nè direttamente nè indirettamente, nè in palese nè di nascosto, nelle faccende di Toscana e di Romagna, o d'altra provincia ecclesiastica. La pace fu segnata il dì 30 di dicembre 1426. [1]

[1] Du Mont, *Corps universel diplomatique.* Amsterdam, *ad an.* 1427. Il Du Mont bensì erra nel porre il trattato sotto il 1427. Anticamente i più computavano il principio dell'anno dal giorno di Natale; perciò il 30 dicembre 1427 del trattato corrisponde al 30 dicembre 1426 dell'uso moderno. Infatti i molti mandati in esso citati han tutti la data del 1426, perchè fatti in giorni precedenti al dì di Natale. Anche il luogo, dove avvenne la stipulazione, porge occasione di dissenso agli storici, perchè non vi è indicato, come

Ma era stata una pace troppo sbrigativa da poter essere durevole, specialmente tra mani convulse come quelle del Visconti. Una pace che pareva, e con ragione, vergognosa, perchè era stata stipulata senza che neppure avesse avuto occasione di cimentarsi un esercito ricco di 15,000 cavalieri e di rinomati capitani, indignò anche il popolare amor proprio, e lo fece risolvere a valersi di quell' occasione per rimediare non solo ai danni presenti e militari, ma anche a quelli futuri e politici, con l'esigere la partecipazione della cittadinanza ad amministrare la cosa pubblica, troppo ormai manomessa. Una deputazione della nobiltà milanese si presentò al Duca, e lo scongiurò a rompere un trattato che era al paese non solo disdoro, ma anche pericolo, perchè que' bresciani castelli, ch' egli si era impegnato a cedere, erano sicurezza della frontiera: dichiarandogli che lo Stato dal proprio canto era disposto a qualunque sacrificio per sostenere la guerra, e che la sola città di Milano sarebbe stata pronta a mantenere a proprie spese 10,000 cavalli ed altrettanti pedoni, purchè ad essa fosse ceduta l'amministrazione delle proprie rendite, e fossero riscattate le regalie divenute tutte monopolio di cortigiani. Il Duca, che senza il beneplacito di questi cortigiani nulla faceva, si riserbò di parlarne con loro; e dopo averli sentiti dovè, com'era da attendersi, ri-

spesso avveniva ne' lodi per arbitro, qual era questo. E la diversità delle opinioni è spiegata dal trovarsi in esso espressa una clausola, secondo la quale era prescritto che i notari intervenuti per ciascuno Stato dovessero rogare un proprio esemplare dello stesso strumento. Così ogni copia parve un originale fatto in luogo diverso.

spondere che quella non era cosa da farsi, perchè i suoi maggiori non avevano disfatta una repubblica sol per dare a lui il gusto di rifarla, e che la guerra sarebbe ricominciata senza bisogno de' loro interessati regali. [1]

Nè per verità egli mancò di parola, tanto più che per propria natura egli non poteva durare nè in pace nè in guerra; e appena aveva ottenuta l'una, ricominciava a desiderar l'altra con vera impazienza. Di mano in mano dunque che Venezia congedava alcuna delle proprie condotte che le sembravano dalla recente pace esserle rese inutili, le caparrava egli stesso; e al giungere della primavera del 1427, invece di consegnare le promesse castella, invase all'improvviso il territorio di Mantova. A ciò porse anche fidanza l'aver prima distaccato dalla lega il re Alfonso con trattato del dì 9 di aprile 1426, facendogli sperare d'indurre i Genovesi a cedergli la Corsica, e dandogliene frattanto in pegno Lerici e Porto Venere. [2] Il Carmagnola tutt'altro pensava, e, anche volendo, non avrebbe potuto accorrere, perchè doveva curare una ferita da lui riportata in una caduta da cavallo. E la sua assenza permise ai Ducheschi di riportare sulle prime qualche vantaggio nelle imprese terrestri. Ma altrettanto non avvenne in quelle navali.

Il Duca aveva creduto di potere trar profitto da una flotta che aveva allestita nell'alto Po; e sotto il comando di Pacino Eustachio la fece scendere per questo fiume fino a Casalmaggiore, che, colto alla sprov-

[1] Billii, pagg. 92, 93, 94.
[2] Stellæ, *Annales genuenses;* Rer. ital., XVII, pag. 1295.

vista, fu sua facile preda. Ma pare non pensasse che sull'acqua i Veneziani erano sempre in ordine, nè inaspettata avrebbe dovuto giungergli un'altra flotta veneta di trenta galere che, risalendo verso la sua sotto il comando di Francesco Bembo, la incontrò presso Cremona il dì 21 di maggio. Quella ducale fu nel primo urto distrutta sotto gli occhi del Piccinino e del Pergola (lo Sforza trovandosi allora con le sue genti a Milano),[1] i quali, dopo avere instigato l'Eustachio all'assalto promettendogli cooperazione, non avevano potuto prestarla, perchè la vecchia esperienza dell'ammiraglio veneto aveva saputo spingere e serrare la flotta ducale contro la riva opposta a quella, su cui erano le ducali milizie. È ben vero, che quando il Bembo, essendosi spinto sin presso Pavia, si provò a sbarcare le proprie genti, dovè affrettarsi a riprenderle a bordo, perchè si trovarono ad essere ripetutamente battute, probabilmente per precipua opera dello Sforza che, trovandosi a Milano, era in grado di accorrere. Quando poi il Carmagnola potè riprendere il comando dell'esercito, egli restaurò le sorti anche della guerra terrestre, che frattanto erasi fatta grossissima.

Le due parti, a forza di gareggiare nel rimettere insieme condotte, erano riuscite a ragunare intorno a Cremona 30,000 combattenti il Duca, e 40,000

[1] Lo Sforza nel dì 7 di maggio 1427 comparisce insieme con i primi personaggi di Corte come testimone all'atto, con cui l'imperatore Sigismondo promette al Duca un soccorso di 10,000 uomini contro Venezia. Vi è detto che lo Sforza è con le sue genti alloggiato a Porta Comasina. Osio, tomo II, pag. 296.

inemici, quantità straordinaria in tempi e luoghi, nei quali si soleva con poche migliaia di cavalli sostenere e mandare in lungo le guerre. I condottieri erano in corrispondente proporzione cresciuti, specialmente nel campo veneziano, nel quale sotto repubblicane bandiere militavano i signori di Mantova, di Faenza, di Camerino, Paolo Francesco Orsini; e per la prima volta due Attendoli, Micheletto e Lorenzo, si trovavano in campo opposto a uno Sforza. Pure il Carmagnola esercitava su tutti una incontrastata autorità. Nell' esercito ducale invece persisteva e stava per peggiorare il difetto della precedente annata, essendovi sopraggiunti due nuovi e valenti condottieri, Cristoforo Lavello e Alberigo da Barbiano iuniore.

Lo Sforza, che già aveva potuto vedere come il fatto désse troppo sollecita e piena conferma alle sue previsioni, e che, se più cuochi guastano la cucina, più comandanti guastano la battaglia, non si era stancato per ambasciate e per lettere, e forse anche a voce, di far comprendere al Duca la necessità di conferire il comando ad un generale solo, e con così determinata autorità che tutti gli altri capi dovessero assolutamente a lui sottostare; e, quanto a sè, dichiarava avrebbe dato il primo l' esempio di una subordinazione, in cui ricónosceva la sola via di salute. Forse non errerebbe chi reputasse non abbastanza sincera la sua modestia, e covante in lui l'ambizione del supremo potere; ma niuno potrebbe negare che in massima egli avesse ragione. E in massima il Duca stesso ne andava persuaso; ma in pratica, per quella sua incorreggibile diffidenza, andava incontro ad un

altro sbaglio. Non volendo sollevare lo Sforza, che, pel troppo stimarlo, temeva troppo, nè gli altri, cui sapeva ch'egli non avrebbe voluto sottostare, pensò di preporre a tutti chi, sebben privo del prestigio della celebrità militare, potesse supplire con quello della principesca condizione, e pensò a Carlo Malatesta, signore di Pesaro. E frattanto ch'egli venisse, pensò di supplire col vincer sè stesso, abbandonando le eremitiche sue abitudini e tornando a mostrarsi, per la prima volta dopo il primo anno del suo dominio, in mezzo agli eserciti, ma qual testimone, non qual comandante. Si recò pertanto a risedere in Cremona, dove bensì la sua presenza giovò a raddoppiare la emulazione, ma non a stabilire la disciplina; anzi la scemò, l'una in questo caso essendo riuscita a danno dell'altra. A questo eccesso di emulazione, che talora degenera in eccesso d'imprudenza, sembra doversi attribuire le pericolose e sterili prodezze della giornata di Casal Sigone.

L'esercito milanese era accampato a tre miglia da Cremona verso Casal Sigone; e presso questo castello era arrivato il Carmagnola, che veniva incontro al nemico con l'idea di scacciarlo dal territorio di Cremona per poi impadronirsi di essa città. Ma i due campi opposti stavano a guardarsi senza risolversi all'assalto, perchè tra l'uno e l'altro scorreva un largo fosso che niuno osava varcare, pensando che questo sarebbe venuto allora a formare al tergo di chi l'avesse varcato un ostacolo pericoloso nel caso di ritirata. Finalmente la presenza del Duca in Cremona, e il desiderio di acquistar merito agli occhi suoi, fece sì

che quel che non ardivano i Veneti ardissero nel dì 12 di luglio i Milanesi. E in questa occasione il più avventato fu lo Sforza che, tuttora troppo giovine, e forse volendo emulare il Piccinino in quella temerità, nella quale sola questi potea sovrastargli, fu il primo all'assalto, venne animosamente secondato dal Lavello e dal proprio cognato Azzone Carrarese,[1] e quasi costrinse gli altri a seguirlo. E sul principio parve temerità fortunata.

I Milanesi giunsero a penetrare nel campo nemico attraverso a quella doppia cinta di carri attaccati a'lor bovi e sormontati da vigili arcieri, con cui il Carmagnola aveva già adottato il sistema di trincerare i suoi accampamenti, perchè, avendo da fare con uomini celeri e arditi come il Piccinino, il quale poco innanzi lo aveva sorpreso a Gottolengo facendogli 1500 prigionieri, voleva preservarsi da simili rischi. Lo stesso Carmagnola rimase scavalcato, corse gran pericolo di esser preso, e fu a fatica salvato da' suoi. Il campo parve restato in mano degli assalitori; ma questa, come spesso allora accadeva, fu la loro disgrazia. L' avidità del saccheggio prevalse a quella della vittoria. Il Carmagnola ricondusse i suoi alla riscossa, e la zuffa si rappiccò più viva, ma con minor vantaggio per chi già si era sbandato. Nè è da sapersi qual sarebbe stato l' esito della battaglia, se un singolar caso non l' avesse lasciata indecisa troncandola in sul più bello.

La qualità del terreno e della stagione aveva fatto

[1] Era marito di Antonia, nata a Giacomo Attendolo nel 1404. Crib., pag. 642.

sì che si sollevasse tale esteso e denso nembo di polvere, che non era più possibile riconoscersi fra amici e nemici, e regolare con opportuna direzione i colpi ed i passi. Molti tanto nell'avanzarsi, quanto nel ritirarsi, credevano di andare verso i proprii compagni, e andavano invece in mezzo a quelli, contro cui eran rivolti. Fortunatamente quella stessa circostanza che li traeva nel rischio era poi la loro salute, poichè, come non vedendo incappavano, scampavano non visti. Varii tra i principali condottieri dell'una e dell'altra parte, il Gonzaga, lo Sforza, si trovarono nello stesso caso, e sarebbero restati prigionieri del primo gregario che avesse avuta la fortuna di saperseli accanto senza poterli discernere. Ciascuna parte riconobbe la necessità di desistere da una battaglia, nella quale più del valore poteva il caso; e di mano in mano che cessava la mischia, diminuiva la polvere, si cominciava a riconoscere luoghi e persone, e si compieva la ritirata. Fu battaglia con poca strage, ma anche con poco frutto, perchè non vi fu nè vincitore nè vinto. Chi trionfò fu la polvere e la confusione. Il Carmagnola si volse quindi a riprendere Bina, gettandone nell'Oglio il presidio duchesco, come pochi giorni innanzi aveva fatto del veneto lo Sforza nel prenderla.

Frattanto Amedeo di Savoia[1] e Giangiacomo, marchese di Monferrato, invadevano il territorio milanese dall'opposta parte; e il Duca tornava alla capitale per provvedere a questo nuovo assalto, mandando a re-

[1] Il Du Mont (anno 1427) riporta la dichiarazione di guerra del duca Amedeo in data del dì 21 di agosto.

spingerlo co' suoi 700 cavalli Ladislao Guinigi, figlio del signore di Lucca, il quale in odio a Firenze si era buttato alla milanese alleanza.[1]

In quello stesso tempo il nuovo generale Carlo Malatesta era giunto al campo. Egli bensì portava seco più scapito che guadagno. Più nobile, ma nello stesso tempo men esperto degli altri generali, egli ristabiliva l'unità del comando, ma al tempo stesso quella della fallacia. Il Carmagnola, astuto com'era, conobbe l'utilità di screditarlo ne' suoi primordii, affinchè il disprezzo dei subalterni capitani esautorasse il generale e perpetuasse quel vizio che con la nomina di lui si era voluto sanare. Infatti con continue provocazioni sembrava schernirlo, e intanto non gli dava occasione di battaglia fino a che non gli si presentasse opportunità di vittoria sicura. Cerca, cerca, seppe trovarla.

Egli si trovava nel territorio di Brescia verso Maclodio, ed esplorando il sito si era accorto come la strada, che conduceva da quel castello a Pompiano, fosse costeggiata da terreni formati di una melma palustre, la quale, superficialmente disseccata dal sole estivo, mantenevasi molle sotto una crosta dura in apparenza, capace di resistere a passo di fanti, ma non a scalpito di cavalli, che passandovi si sarebbero presto trovati con le gambe in essa affondate; vi erano bensì qua e là delle lande più ferme, specialmente ne' luoghi abboschiti. Il Carmagnola si prefisse di attrarre sul terreno fallace l'esercito nemico, e di cinger d'agguati

[1] MAZZAROSA, *Storia di Lucca*. Lucca, 1833, tomo I, pag. 269.

quello sodo e boscoso. E per riuscirvi minacciò quelle due terre, sperando che i Ducheschi, i quali erano vicini, sarebbero accorsi per difenderle. Infatti essi vennero a porre il campo a circa quattro miglia da quello del Carmagnola; ma non tardarono a cadere ne' soliti dissensi, altri credendo non potersi tollerare la vergogna di vedere il nemico far da conquistatore a pochi passi da loro; altri reputando non vantaggioso il luogo per venire a battaglia. E forse il partito più prudente avrebbe prevalso, se l'astuzia del Carmagnola non fosse riuscita ad eluderlo. La vicinanza de' due campi, agevolando le consuetudini fra i soldati delle due parti, aveva dato occasione a una di quelle disfide così frequenti nella gente d'arme, e in ispecie a quei tempi, tra un fante sforzesco, per nome Nardo Torquato, ed uno del Carmagnola. Essi chiesero e ottennero il libero agone. Alcuni, tra i quali lo Sforza e il Piccinino, che questa volta erano stati del più prudente parere, contrario all' assalto, volevano non fosse concesso l'agone se non a patto che l'esercito stésse in ordine e in armi. Il generale credè inutile questa cautela, quasi ridicola in un duello di gregarii. E lo Sforza e il Piccinino, chiamandosene immuni innanzi agli uomini e a Dio, dichiararono che, quanto a sè, si manterrebbero con tutti i loro raccolti e preparati.

Venuto il giorno del duello, era il dì 11 di ottobre, i due fanti entravano nello steccato; e mentre il Carmagnola teneva il proprio esercito in disparte e ordinato come se dovesse combattere, i Ducheschi erano in folla accorsi ad assistere allo spettacolo, disordinati, pedestri, e con quelle sole armi che abi-

tualmente portavano indosso. Ma i duellanti erano appena venuti alle mani, che sulla strada di Maclodio si vedevano avanzarsi a battaglia le schiere del Carmagnola. Il Pergola e il Piccinino si fecero incontro al nemico per sostenerne il primo impeto, intanto che gli altri potessero ordinarsi ed armarsi. E il nemico si lasciò frenare ed anche respingere, finchè la maggior parte della cavalleria duchesca, raccozzata in fretta ed in furia, si fu innoltrata sull'infido sentiero. Si trovò allora investita da un doppio nembo di dardi uscito dai cespugli che di qua e di là cingevano il piano, e prese a distendersi in questo per isnidare i nascosti feritori. Ma in breve il terreno cedeva sotto il suo peso, ed essa si trovava invescata in un improvviso pantano. Sbucò allora dagli agguati una moltitudine di fanti, che ricorse al già invalso vezzo di sventrare gl'impacciati cavalli. La sconfitta de'Ducheschi presto divenne totale. Il Torelli giunse a salvarsi col figlio per un sentiero traverso, in cui s'imbattè. Il Piccinino per iscampare dovè aprirsi la strada fra i nemici. Il Pergola era già restato prigioniero, ma giunse in tempo a liberarlo lo Sforza. Il general Malatesta godè per poco tempo il bastone del comando, essendo rimasto in potere del Carmagnola con 8000 cavalieri, quasi intatti, come pure il campo con tutti i bagagli.[1] Il Carmagnola avrebbe forse potuto trarre maggiore profitto dalla propria vittoria, ma si contentò d'impadronirsi di Montechiaro, Orzinuovi e Pontoglio, presso il qual castello

[1] RIPAM., pag. 601. — SABELLICI, *Historiæ rerum venetarum*, Dec. II, lib. X. — OSIO, tomo II, pag. 342.

ebbe occasione di dare un nuovo scacco al Piccinino. E con questi fatti ebbe termine la lotta del 1427, che pel Carmagnola fu più gloriosa che fortunata, avendo avuto da essa origine que' veneziani sospetti che dovevano preparargli una miserevolissima fine.

La sconfitta di Maclodio era stata tale da rendere più giustificata l'abituale volubilità del Visconti nel tornare a pensieri di pace, benchè anche questa battaglia, come le altre di que' tempi, fosse stata piuttosto una perdita di denaro, che d'altro. Poichè, secondo l'uso che era ormai divenuto una delle piaghe più cancrenose nel sistema delle italiane compagnie di ventura, i condottieri, reputando il proprio un mestiere che sol poteva alimentarsi mediante il prolungamento della guerra e la esistenza reciproca, facevano a risparmiare a vicenda le proprie persone e quelle de' loro soldati e, dopo aver preso armi e cavalli, regalavan le vite. Ciò che essi temevano era il grido — *I soldati alla zappa!* — intonato da' borghesi al primo respiro di pace. Così nella notte stessa della battaglia di Maclodio e nella successiva mattina tutti i prigionieri belli e spogliati erano rimessi in libertà; e dopo pochi giorni i denari del Visconti e due sole tra le molte officine di armi, per le quali era allora famosa Milano, bastarono a rimettere in compiuto assetto l'esercito intiero. Ma lo stesso fatto del potersi le guerre reggere co' denari era causa che la perdita de' denari diventasse perdita delle guerre, e perciò la pace rimaneva non meno necessaria pel Visconti. Egli la concluse separatamente, prima con Amedeo di Savoia per trattato del dì 2 di dicem-

bre 1427, lasciandogli il possesso di Vercelli già da lui conquistata, e impegnandosi a sposare Maria figlia di lui;[1] e poi con Giangiacomo, marchese di Monferrato, per trattato del dì 6 di aprile 1428.[2]

Frattanto con quella conformità di persone e di cose diventata ormai abituale, papa Martino, di nuovo invocato, rimandava come arbitro il cardinale Albergati a Ferrara pe' soliti negoziati di pace generale. L'unica restìa era Venezia, cui il pasto faceva sempre più crescere l'appetito, e che, nel rinunziare sempre più alle sue conquiste verso l'Oriente, non sapeva rassegnarsi a tardare in quelle, alle quali aspirava verso l'Occidente. Ma era ormai rimasta quasi sola; e dalla stessa Firenze, che con le proprie convenzioni aveva imprudentemente preso l'impegno di continuare la guerra, finchè all'ambiziosa alleata fosse piaciuto, era ormai stretta a dichiarare fino a qual punto vorrebbe che la sua troppo buona amica continuasse a impoverire sè per arricchire lei sola. Laonde dopo aver mandato molto in lungo le pratiche, anche Venezia dovè finire col rassegnarsi alla pace, dalla quale al solito essa fu l'unica a trarre un materiale vantaggio, poichè ebbe Bergamo col suo territorio e con parte di quello di Cremona, portando all'Adda per un buon tratto di quel fiume i proprii confini. Firenze, col suo consueto intento dell'equilibrio politico, si contentò di vedere rimpicciolito il temuto dominio del Visconti, e rinnovato, anzi rincarato, l'impegno da esso preso con le precedenti paci, di non ingerirsi in

[1] GUICH., IV, *ad an.*
[2] DU MONT, *ad an.*

faccende toscane e romagnuole di là dal Panaro e dalla Magra, compreso anche Pontremoli, e neppure sotto colore di patronato, accordo o alleanza. Il Papa riebbe Imola e Forlì. I secondarii alleati non ottennero altro vantaggio che di essere espressamente compresi nella pace. Il Carmagnola riebbe per questo trattato i beni, come pel precedente aveva riavuta la famiglia, quelli e questa essendo rimasti sequestrati dal Duca. Papa Martino aggiunse poi l'ecclesiastiche censure per chi avesse rotta tal pace, che fu segnata non prima del dì 19 di aprile 1428.[1] Ma vi voleva altro che sottigliezza e rigore di formule per tenere a freno chi pareva provare una voluttà nel violarle! Papa Martino, benchè amico del duca Filippo, se ne fidava tanto poco, che volle ed ottenne una special sua dichiarazione, con la quale egli prometteva di non prendere alcuna parte nelle faccende di Roma o del suo territorio, nè del regno di Puglia e di Sicilia, durante la vita del Papa stesso, e per un anno dopo la morte di lui. È in data di Milano, 3 di maggio 1428.[2]

[1] Du Mont, anno 1428. — Rayn., anno 1428, § III. — Anton., p. III, tit. 22, c. 8. — Billii, pag. 107. — Sanuto, *Istoria di Venezia;* Rer. ital., XXII, pag. 1000.

[2] Du Mont, anno 1428.

CAPITOLO VII.

Disastro di Francesco in Liguria, suo confine a Mortara, e sua spedizione in soccorso di Lucca.

(1428-1430.)

Lo Sforza fu mandato a svernare nel territorio di Alessandria, e a terminarvi l'anno 1427, che neppur esso era stato troppo propizio alla militare sua gloria e a' suoi concetti politici. Funestissimo poi doveva essere il successivo. Il Visconti, che si trovava più in tregua che in pace con gli esterni nemici, doveva pensare a mantenere in obbedienza Genova, che fino dal 1421 era stata costretta dal valore del Carmagnola a sottomettersi al Duca, ma non sapeva dimenticare le repubblicane sue tradizioni, e di quando in quando manifestava voglie di nuovo distacco. Tali voglie erano state ravvivate dalla operosità di Firenze, quando pochi anni innanzi, per procacciare inimicizie e imbarazzi al Visconti, aveva stuzzicato anche questo opportuno vespaio. Fin d' allora il partito dei fuorusciti aveva continuamente dato da fare a Genova, infestandone il contado, e al suo signore. Questi, per finirla con tali irrequieti sudditi, nel principio dell' anno diede ordine di recarsi contro di loro allo Sforza come il più vicino, perchè trovavasi presso Alessandria.

Egli si affrettò ad eseguire tale ordine. Ma, abituato a più o men regolari guerre di condottieri, andava contro un nemico, di cui non conosceva i modi irregolarissimi di offesa e difesa, nè era per conseguenza preparato a corrispondenti cautele. Passata dunque la Valle della Scrivia, aveva già varcato l'Appennino della Bocchetta, quando negli angusti e dirupati sentieri della discesa, verso la metà di gennaio,[1] si trovò improvvisamente circondato per ogni banda da gente armata alla rinfusa, che dalle circostanti alture faceva piovere una grandine di strali, di sassi e d'ogni genere di danni su'suoi. I quali, non vedendo come difendersi co' cavalli contro tal nuovo genere di aereo assalto, già discorrevano di rendersi. Ma Francesco ordinò loro invece la ritirata. Questa ebbe effetto; ma a lui costò perdite, e tra le altre una amarissima. Il prode quanto fedele Gherardo da Cotignola, che era primo nell'ordine d'incesso, trovossi ultimo in quello di ritorno, e per conseguenza più esposto alle offese de' faziosi che si erano dati a incalzare e molestare i soldati alla coda, sterminandone più che potevano. Gherardo, caduto col cavallo in un burrone, fu sopraggiunto e costretto ad arrendersi, salva la vita. Ma appena fu spogliato dell'elmo, venne percosso nel capo con un puntone di balestra ed ucciso.

Intanto Francesco era retrocesso fino alla Valle della Scrivia, dove aprivasi un piano assai spazioso da potervi raccogliere e ordinare i soldati. Infatti lo Sforza li ristrinse in un poderoso gruppo, che da ogni parte faceva fronte ai disordinati assalitori. Ma

[1] Osio, tomo II, pag. 356.

questi, non osando assaltarlo in questa nuova attitudine, corsero ai passi, e gli occuparono con idea di bloccarlo. Fortunatamente dominava quella valle il castello di Ronco appartenente alla famiglia Spinola, calda fautrice de' Visconti, e vi dimorava Eliana, animosa donna di quella famiglia. Essa ricovrò lo Sforza e i suoi nel proprio castello; e avendo frattanto invocata la cooperazione degli altri Spinola, questi nel successivo giorno tanto fecero valere l'autorità che godevano su quell'accozzaglia di paesani, da indurli a sgombrare i passi e a permettere che lo Sforza potesse ritrarsi senz'altre molestie. E questi appena si trovò in luogo sicuro, mandò a informare il Duca dell'evento, e chiese e aspettò quali fossero i suoi voleri. Ma questi erano lontani dall'essersi mantenuti benigni.

I rivali che lo Sforza già aveva in Corte e nell'esercito, specialmente Alberigo da Barbiano e Niccolò Guerrieri, che doveva diventare uno de' più ardenti suoi oppositori, trassero occasione dal disastro ch'egli aveva patito per attribuirlo o a inettitudine o a slealtà. E poco bastava a suscitare il sospettoso animo di Filippo. Egli comandò allo Sforza di non varcare i limiti formati dall'incontro del Ticino e del Po, e di attender quivi i suoi ordini. Lo Sforza capì subito che il tempo era a burrasca, ma non sapeva ancora fino a qual segno. Pure si armò di tutta quella costanza, di cui era capace per disporsi a ubbidire ed attendere. Egli si ritrasse in Mortara, e distribuì le sue genti all'intorno. Ma fu un attendere lungo. Due intieri anni passarono, durante i quali null'altro seppe del Duca, se non la continua

serie di soprusi, di angherie, di frodi, a cui lo fece bersaglio.[1] Ma forse il disastro ligure non fu che un pretesto alle vendette del Duca; e il vero motivo ne fu la stizza da lui concepita, per non avere lo Sforza consentito a confermare la propria condotta fuorchè tardi e a patti più onerosi pel Duca, e per avere così contribuito a costringerlo all'abborrita pace.[2]

Il confine, a cui Francesco ebbe la tacita condanna, fu la minore delle sue angustie e delle sue punizioni. Egli si era confermato per altri due anni agli stipendii del Duca; e questi aveva il diritto di farlo soggiornare dove più gli piacesse, poichè il condottiero non poteva nè doveva conoscere le intenzioni e i bisogni del Principe. Ma ciò che il Principe non avrebbe potuto in alcun modo negargli senza perdere questo stesso diritto, erano gli stipendii. E il Duca per due intieri anni non gliene fece assaggiare un solo quattrino. Egli sperava che o il condottiero stesso, ridotto all'estrema penuria, avrebbe dovuto licenziare le proprie milizie, o che queste si sarebbero per volontà propria ridotte, dopo aver consumato denari, cavalli ed armi, a dissolversi; il che avrebbe preferito al pericolo di esser lasciato dallo Sforza, come sospettava che questi meditasse.[3]

Ma lo Sforza non mai come in questa occasione

[1] Simon., pag. 216. — Corio, tomo II, pag. 610.

[2] Queste lagnanze esprimeva il Duca stesso all'imperatore Sigismondo in una lettera del dì 30 di maggio del 1428, cioè pochi mesi dopo che il ligure disastro avvenisse. Osio, tomo II, pag. 376.

[3] Anche questo sospetto è palesato dal Duca nella citata lettera all'Imperatore.

ebbe a compiacersi di aver saputo rendersi affezionate le proprie genti, e a mettere a prova la loro fede. Egli troppo sapeva che il soldato è la ricchezza del condottiero, ma che nello stesso tempo il condottiero deve pagarlo non solo con oro, anche con affetto; e mentre era severo con chi mancava al proprio dovere, preservava tutti dal pericolo di mancarvi con l'avvincerli a sè, più che col sentimento della servitù, con quello della gratitudine. Era a tutti più amico e padre che capitano. Ciascuno egli conosceva e chiamava per nome; tutti ascoltava, a tutti rispondeva ne' loro interessi, e neppure sdegnava i geniali colloquii. Quando era in campo, si poneva nelle prime ore della mattina in vesti discinte sull' ingresso della sua tenda, e quivi con tutti stava a crocchio o per accogliere le loro dimande, o per cambiare due chiacchiere.[1] Quasi nel tempo stesso, e nella stessa proporzione che ai proprii, provvedeva ai loro bisogni. Uno storico, che per lungo tempo militò sotto di lui, racconta che insieme con altri ottanta rimasti feriti in una pugna egli fu dallo Sforza fatto curare in Viterbo con ogni diligenza e a tutte sue spese.[2] Pareva sempre presente al suo pensiero l'esempio del padre che perdè la propria vita nella Pescara per voler salvare quella di un suo gregario. Egli pertanto anche a Mortara provvide del suo, come meglio seppe e potè, al sostentamento de' proprii soldati; e quando le sue private rendite più non bastarono, con essi accomunò

[1] SIMON., pag. 255.
[2] BONINC., anno 1435.

privazioni e digiuni. Con loro cercò alimenti nella caccia, quando non potè procacciarseli nel mercato; con loro bevve acqua, quando non potè vino; con loro fece supplire le rape alla mancanza del pane; con loro andò lacero nelle vesti. Ed essi a lor volta tutto di sereno animo patiron con lui piuttosto che abbandonarlo.[1] Nè a ciò si arrestarono gl' insidiosi esperimenti del Duca. Con ogni maniera di offerte e di seduzioni tentò i capitani di lui a distaccarsene. Ma tanta fu in tutti l' affezione e la fedeltà, che due o tre soli se ne lasciarono attrarre.

In questo tempo nulla aveva omesso Francesco per giustificarsi, interponendo anche l' opera di quelli tra i suoi più provati amici che avevano presso il Duca maggiore entratura, e specialmente dell' onesto Guido Torelli. E ben ve n' era bisogno, poichè due volte era stata proposta la questione in consiglio se lo Sforza dovesse essere sottoposto a processo, o cacciato in un carcere, o giustiziato senz' altro; e due volte fu dal Torelli difeso e salvato. Gli ozii dell' esilio gli avran dato naturalmente agio di meditare su tutti questi fatti e sulle loro conseguenze future. Sarebbe a chiunque sembrato che tali meditazioni dovessero condurlo a rinunziare affatto all' idea d' imparentarsi col bisbetico Visconti e di aspirare alla eredità sua, tanto più che un nuovo caso era sopraggiunto a mutare le domestiche condizioni di lui, e ad aumentare le probabilità di maschile e legittima successione.

L' ultimo trattato di pace col Duca di Savoia

[1] Simon., pag. 216.

aveva ricevuto esecuzione, e fino dal dì 3 di ottobre del 1428 il duca Filippo aveva sposata in seconde nozze Maria, figlia di Amedeo VIII.[1] Ed ella era giovine, nè vecchio il Duca. Ma forse Francesco, che aveva aderenze in Corte, dove presto vengono a galla i più intimi segreti de' principi, ne sapeva assai da poter conservare qualche fondata speranza che tal matrimonio avesse a rimanere sterile, poichè la stranezza del Visconti si manifestava anche ne' misteri del talamo. O fosse la sua cieca passione per Agnese Del Maino che gli facesse riguardare come un semplice atto di convenienza politica il suo matrimonio con la Principessa savoiarda, o fosse altra men passionata mattezza, sembra che il duca Filippo non mai avesse coniugali commerci con la seconda sua moglie. Le aveva fatto costruire apposta una palazzina nel castello di Porta Giovia, e quivi la faceva vivere segregata non solo da sè, ma anche da ogni altro consorzio, specialmente maschile, perchè ciò che lasciava star egli non voleva che neppur altri toccasse. Allo stesso servizio di lei non aveva posto che persone appartenenti al bel sesso.

Vuolsi che solo una volta gli venisse in testa di fare alla moglie un'amorevole sorpresa; ma, mentre era per entrare nelle stanze di lei, gli si avventò un cane, ed egli, superstizioso all'eccesso, lo prese per cattivo augurio, nè più volle provarvisi.[2] Faceva invece o frequenti visite o lunghe dimore nella principesca villa di Abbiate, dove aveva continuo sog-

[1] Giul., tomo XII, pag. 431.
[2] Decemb., *Vita Phil.*, cap. 39.

giorno Agnese Del Maino, cui di moglie non mancava che il sacramento. Nè è da escludersi affatto ch' egli si astenesse da ogni consuetudine con la moglie per ottemperare a qualche o gelosa o cupida esigenza di Agnese, e per non aver prole legittima, volendo serbare l'eredità, o a Bianca, la quale, almeno diceva egli, amava più di qualunque altra cosa al mondo, o a qualche altro rampollo sperato dalla sua concubina, affetti e intenzioni che risultano dalle sue lettere.[1]

Dal ducal matrimonio pertanto non si lasciò troppo turbare lo Sforza. E quanto alle altre difficoltà, sembra che neppure lo sgomentassero, se deve dedursi dalla fermezza con cui persistè ne' primitivi propositi. Ch' egli vi persistesse, è dimostrato dalla longanimità stessa, con cui tollerò il biennale esilio di Mortara e tutte le angherie, onde il duca Filippo seppe condirlo. E forse questa virtù dello Sforza fu non ultimo tra gli artifizii ch' egli usò per vincere lo sdegno di lui, e non ultima tra le cause che lui mossero a riammetterlo nella propria grazia. Pare che lo Sforza lo conoscesse abbastanza da sapere che la pazienza

[1] Il duca Filippo fece ripetute istanze presso l'imperatore Sigismondo per ottenere la facoltà di cedere a Bianca, come e quando volesse, il proprio retaggio, dichiarando bensì, per tranquillare l'Imperatore, che quando avesse avuto un figlio legittimo o *naturale* o una figlia legittima, avrebbe data a questi la preferenza. Incontrò delle difficoltà, e dovè ristringere le proprie dimande; qualcosa infatti ottenne, ma poco. (Osio, tomo II, pagg. 202, 214, 423, 453, 457, 462, 466, 469, 474.) In una sua lettera del dì 25 di febbraio 1438 dice che « la nostra fiola è la più cara cossa » che habiamo in questo mondo, da la persona nostra in fuora. » (Ib., tomo III, pag. 159.) È giustizia il riconoscere che nel confessare il proprio egoismo il duca Filippo soleva esser sempre sincero.

appunto era la virtù ch' egli più desiderava nelle persone aspiranti a godere i suoi favori. Nondimeno il passaggio del Visconti verso lo Sforza dall' eccesso della severità a quello del favore fu così repentino e assoluto, da far supporre che il paziente contegno di lui non potesse esserne l' unico impulso. Infatti al principio del 1430 continuavano le indagini, con cui si procurava di cogliere in fallo l' esule di Mortara. Nel dì 26 di gennaio di quell' anno, per comando del Duca, era stata ricevuta con tutte le solennità di un atto notarile una dinunzia, con cui un tal Leonardo di Cilavegna testificava che lo Sforza aveva mandato in dono al Marchese di Monferrato un bellissimo cavallo riccamente bardato.[1] Poi cessarono a un tratto e le indagini e le lor conseguenze; nè ciò può essere avvenuto senza che lo Sforza avesse cercato e ottenuto potenti soccorsi.

Ma quali saranno essi stati? La vicinanza tra Mortara ed Abbiate potrebbe far sospettare che lo Sforza avesse coltivato segrete intelligenze con la potente abitatrice di quest' ultimo luogo, ov' ella era al tempo stesso prigioniera e regina. Se da una parte bensì ciò è reso possibile dall' avere lo Sforza contati tra i proprii amici, ed anche tra i proprii capitani, alcuni parenti di Agnese Del Maino;[2] dall'altra è fatto parere difficile dalla gelosa vigilanza, con cui l' ancor più potente adoratore non avrà al certo mancato di circondare il proprio idolo. Dovrebbe dunque piuttosto sembrare che lo Sforza si fosse rivolto al

[1] Osio, tomo II, pag. 428.
[2] Ib., tomo III, pag. 397.

fido suo protettore papa Martino. Che questi intervenisse nella riconciliazione tra il Duca e lo Sforza è reso molto probabile dall'influenza ch'egli aveva sul primo, dall'affetto che nutriva per il secondo, ed anche dall'impresa, cui questi fu subito destinato, cioè al soccorso di Lucca contro Firenze, impresa desiderata da quel Papa, amico di Lucca e di Firenze nemico. [1]

Ma, comunque sia, certo è che il modo, con cui lo Sforza comportò l'esilio di Mortara e non se ne lasciò distogliere ne' suoi proponimenti, fu una delle più valide prove della sua perspicacia nel conoscere gli uomini e nel giudicare gli eventi, della sua audacia nel determinare i proprii scopi, e della sua costanza nel maturarne il conseguimento. E chiunque fosse il suo coadiuvatore nel fausto esito di quella durissima prova, certo è anco che al principio del 1430 cominciò ad operarsi nell'animo del Visconti verso lo Sforza quello strano mutamento, il quale innanzi che l'anno finisse doveva ravvicinare il giovine condottiero al conseguimento di quel suo ultimo scopo, da cui il disastro ligure e l'esilio di Mortara sembravano averlo allontanato per sempre. È ben vero che una decisione qualunque era resa necessaria dal termine della confermata condotta, che appunto allora scadeva; ma non una sola era la via.

Il Duca avrebbe potuto, o in alcuno di que' tanti modi che allora non mancavano, compiere le proprie vendette prima che quel termine spirasse; o lasciar libero il condottiero senza parlar più nè del passato

[1] Mazzar., tomo I, pagg. 270, 273, 275.

nè dell'avvenire; o rimetterlo nelle proprie grazie e ai proprii stipendii. Eppure il Duca nel suo inesauribile vivaio di amminicoli seppe trovare un espediente diverso da tutti quelli che dovevan parere i più semplici, e al tempo stesso imbastardito da una certa singolare impronta, in cui tutti si confondevano. Il Duca rinunziò ad ogn' idea di processo, di carcere, di patibolo, richiamò lo Sforza dal confine, lo ricevè in Corte, lo accolse con benevolenza, senza che si palesasse alcun fatto o di espiazione o di discolpa o di merito; ma, invece di riprenderlo apertamente ai proprii stipendii, volle adoperarlo in una commedia che, sebbene fosse consentanea al carattere ed alle abitudini del Visconti, non era certamente decorosa per lui, e tanto meno per lo Sforza. Era una nuova forca caudina, sotto la quale questi doveva passare. Pure sembra che egli già fosse inteso dell' ambito compenso che gli era riserbato tra breve, e che perciò si rassegnasse anche a questa nuova penitenza. Ed ecco in che consistè.

Paolo Guinigi, che era stato alleato del Visconti nella guerra del 1427, si trovava esposto alle vendette de' Fiorentini e rivolgevasi all' antico alleato, raccomandandosi al suo soccorso. Ma il Visconti trovavasi vincolato dalla pace del 1428, che gli aveva confermato il divieto d' intromettersi nelle faccende della Toscana. Anche i Fiorentini bensì in quella pace eransi obbligati a non usare rappresaglie con gli alleati del Visconti; e avevano trovata una delle solite scappatoie col fingere di aver licenziato Niccolò Fortebraccio ch' era ai loro stipendii e col mandarlo all' assedio di

Lucca, come se vi si recasse per conto proprio.[1] Al Visconti non parve vero di esercitare il maligno suo ingegno, rendendo ai Fiorentini pan per focaccia. Finse dunque a sua volta di aver licenziato lo Sforza, e lo mandò a scacciare il Fortebraccio, come se anch'egli operasse per propria e libera volontà. Lo Sforza dall'estrema inopia, cui era ridotto in Mortara, si trovò ad esser sì ricco per denari avuti dal Guinigi e dai Senesi alleati di questo e naturalmente anco dal Visconti, che potè non solo rimettere in ottimo arredo d'armi e cavalli i suoi veterani, ma anche assoldare molte nuove milizie, sicchè nel luglio del 1430 fu in grado di varcar gli Appennini con 2000 cavalli e 6000 fanti. Il Fortebraccio, conosciuta la impossibilità o d'impedirne il passo o di sostenerne l'urto, dopo un lieve tentativo di resistenza, in cui fu battuto, si ritirò a Ripafratta verso Pisa.[2]

Giunto sotto Lucca, lo Sforza fu accolto piuttosto come nemico che come amico. Il Guinigi ricusò di ammetterlo nella città, gli negò il resto degli stipendii, e, o che ne avesse veramente intenzione, o che ciò facessero apparire le subdole arti de' Fiorentini, gli somministrò fondato motivo di credere che a questi egli volesse vendere la città. E qualcosa di vero doveva esservi: perchè questa minaccia il Guinigi aveva già fatta al Visconti, se avesse indugiato a soccorrerlo; perchè ne porgeva indizio il contegno assunto verso lo Sforza; e perchè la città stessa venne in uguale sospetto, e si dispose a preservarsene. In-

[1] MAZZAR., tomo I, pag. 271.

[2] SIMON., pag. 217. — MAZZAR., tomo I, pag. 278.

fatti i primarii cittadini congiurarono contro il Guinigi, lo fecero prigioniero, e chiamarono dentro Francesco, offrendogli il governo della città. Ma egli non volle accettare quest'offerta, parendogli un imbarazzo non corrispondente al guadagno. Entrò bensì in città, prese in consegna e mandò al Visconti il Guinigi e i suoi figli, e volle solo che gli fossero pagati 12,000 fiorini degli stipendii negatigli dal Guinigi stesso e che il palazzo di lui fosse dato in saccheggio ai soldati. Quindi si diede a ricuperare il contado, invadendo anche la fiorentina frontiera, poichè finì con lo spingersi sotto Pescia, ove posesi a campo.

I Fiorentini allora gl'inviarono Boccaccino Alamanni, già amicissimo al padre suo, affinchè gli parlasse in nome di questa amicizia, e di quella benevolenza che i Fiorentini verso il medesimo avevano sempre mostrata, e che poteva essere di gran profitto anche a lui, scongiurandolo a non danneggiarli, e offrendogli in compenso il pagamento di 70,000 fiorini, parte de' quali riconoscevano essergli giustamente dovuta in saldo di crediti paterni, non altro chiedendo che di essere lasciati liberi di strigarsela con i Lucchesi. Probabilmente da questo tempo ebbe origine quell' amicizia che, con tanta influenza sugl' italiani destini, si alimentò viva e costante tra Francesco Sforza e Cosimo de' Medici, poichè la soverchia intimità e condiscendenza, la quale Cosimo fu poi incolpato di avere usata con lo Sforza in questa occasione, formò uno de' pretesti, di cui poi si valsero i suoi nemici per tentare la sua rovina.

Cosimo, che tutto prevedeva ed era sì sagace nel

ponderare gli eventi e gli uomini, si era già persuaso che lo Sforza fosse il solo uomo adatto a sostenere Firenze ne' suoi interessi politici e militari, e si era prefisso di farsene un amico ed un alleato.[1] È bensì vero che questa prima prova non riuscì troppo fortunata, perchè sul principio non furono egualmente amichevoli le intenzioni dello Sforza. Egli non si lasciò guidare che dai bisogni e dalle opportunità presenti. Aveva necessità di denari, e dall'altra parte sapeva che il Visconti stesso, ormai rifocillato da un riposo di oltre due anni, nella fantastica volubilità sua era impaziente di tornare a romperla co' Veneziani, e desiderava che i Fiorentini fossero lasciati liberi di assaltare nuovamente Lucca, per toglierne pretesto d'intervento ed occasione di guerra, nella quale fosse ad essi d'imbarazzo questa perpetua contesa. Laonde per fare al tempo stesso l'interesse proprio e del Duca, accettò le offerte dei Fiorentini, intascò la bella somma; e con essa si recò alla Mirandola per poi trasferirsi in Puglia, com' egli diceva, ma veramente per attendere a più utili pratiche, come fece.

Le cose andarono precisamente secondo le intenzioni. Appena lo Sforza si fu allontanato, i Fiorentini avevano stipendiato Guido Antonio da Montefeltro conte di Urbino; con esso e col Fortebraccio erano tornati alle offese di Lucca; il Visconti aveva mandato contro di loro Niccolò Piccinino; e l'anno non era ancora finito che con la battaglia del dì 2 di dicembre questi era divenuto padrone dell'accampamento

[1] FABR., tomo I, pag. 54; tomo II, pag. 108.

nemico e liberatore di Lucca, i Fiorentini avevano fatto risonare a Venezia il grido della distretta, Venezia lo aveva inteso ed aveva dichiarata nuova guerra al Visconti. E lo Sforza in Mirandola, anzichè pensare al viaggio di Puglia, si trovava nuovamente circondato dagli ambasciatori di Venezia e di Milano, che facevano a tira tira per averlo ciascuno ai proprii stipendii; e il fedele suo angelo custode, papa Martino, invisibilmente faceva piover su lui tutti i sussidii dello Spirito Santo, affinchè egli s' inspirasse a quella risoluzione che potesse essere la più propizia a' suoi futuri destini.

CAPITOLO VIII.

Seconda ferma dello Sforza col duca Filippo, e suo sposalizio con Bianca, figlia naturale di lui.

(1431-1432.)

Auspice dunque Martino V,[1] l'esule di Mortara prima che finisse l'anno 1430 entrò nuovamente agli stipendii del Visconti, e con patti che segnavano una importantissima fase nella sua vita. Lo Sforza diventava fidanzato di Bianca, figlia del Duca, ed egli stesso figlio adottivo di lui; assumeva il cognome de' Visconti; riceveva in dono Castellazzo, Bosco e Frugarolo, terre prossime ad Alessandria; era onorato di uno stendardo che portava per insegna una pantera.[2] Se questo, come pare indubitabile, fu il frutto della zelante protezione di papa Martino, lo Sforza potè dire di averlo colto proprio a tempo, perchè qualche giorno più tardi esso sarebbe forse sfuggito dalle sue mani per sempre. Questo era l'ultimo servigio che il benevolo e riconoscente Papa rendevagli. Dopo pochi giorni, cioè nel dì 20 di febbraio 1431, lo colpiva la morte. Il Duca fu bensì anche mosso da una specie di fanatismo, cui egli andava soggetto per chi aveva o

[1] Simon., pag. 218. — Corio, tomo II, pag. 611.

[2] Decemb., *Vita Franc.*, pag. 1031. — Simon., pag. 218. Da quel tempo cominciò lo Sforza a sottoscriversi *Franciscus Sfortia Vicecomes,* come apparisce dalle sue lettere.

reputazione o avvenire di gran capitano,[1] e dal timore che se non avesse allettato il giovine condottiero con qualche speciale adescamento, glielo portassero via i Fiorentini col prevalente peso delle loro monete.[2]

L'anno 1431 doveva essere sommamente fausto a colui che tre anni prima sembrava essere ridotto all'estremo danno dal disastro di Liguria e dall'esilio di Mortara. È ben vero che il recente matrimonio del Duca, il carattere infido di lui e la tenera età della sua figlia toglievano molta importanza agli effetti che lo Sforza poteva attendere dai pattuiti sponsali. Ma qualora essi fossero giunti a celebrarsi, avrebbero pur sempre dovuto assicurare al genero del Duca, se non una regale eredità, almeno una potente alleanza. E non solo pei promessi sponsali, ma anche per un'altra fortuna molto da lui desiderata fu fausto allo Sforza il nuovo anno; poichè sembra che egli, o per propria opera o per mediazione dell'amico pontefice, riuscisse finalmente a far comprendere al Duca che, se voleva esperimentare quel che davvero egli valesse, doveva affidargli un libero e supremo comando. L'aver poi ciò ottenuto produsse la conseguente e anco maggiore fortuna de' militari trionfi che in quell'anno potè riportare.

Nella primavera del 1431 le alleanze andavano formandosi pressochè come nell'ultima guerra. Da una parte era Venezia con i Fiorentini, i quali si obbligavano a tenere 2000 cavalli in Lombardia e a contribuire alle spese della guerra per 20,000 fiorini al

[1] Decemb., *Vita Phil.*, cap. 27.
[2] Blondi, *Historiarum*. Basileæ, 1531, pag. 458.

mese, con i marchesi di Monferrato, di Ferrara e di Mantova ed Orlando Pallavicino. Dall'altra parte il Duca di Milano trovavasi quasi solo, almeno in Lombardia, poichè in Toscana aveva per alleati le repubbliche di Lucca e di Siena, e l'Appiano signore di Piombino. Ma il più notevole mutamento che fosse avvenuto era tutto a scapito suo. A Martino V era succeduto sul trono pontificale Gabriele Condulmieri col nome di Eugenio IV. E mentre l'odio implacabile del primo contro gli antichi suoi satirici ospiti fiorentini lo aveva fatto sempre restare dalla parte di Milano, invece la veneziana nascita del secondo portava questo a favorire le due repubbliche. Infatti il nuovo Papa, appena asceso al pontificato, aveva inviato a Siena il cardinale Cornaro per dissuadere quella Repubblica dall'alleanza del duca Filippo;[1] ed egli fu che eccitò Venezia e Firenze a muovergli guerra.[2] Rimanevano poi al comando dell'esercito veneto il Carmagnola, del milanese lo Sforza, poichè per evitare, almeno per un po'di tempo, ogni rivalità ed ogni rammarico, il Piccinino era stato mandato a portar la guerra in Toscana, dove, con la mentovata vittoria del dì 2 di dicembre, aveva recato un tremendo colpo a quella Repubblica. Quando poi fu richiamato in Lombardia, dovè rassegnarsi a quella specie di preminenza che allo Sforza conferivano l'ormai assunto comando ed i nuovi suoi legami col Principe.

La esaltazione di papa Eugenio al Papato indusse il duca Filippo a volgere con maggior forza la mente

[1] Blondi, *Historiarum*. Basileæ, 1531, pag. 458.
[2] Ib., pag. 459.

ad un'alleanza, della quale già da qualche anno intendeva formare il pernio della propria politica. I consecutivi scapiti fatti nelle ultime guerre con Venezia lo avevano spinto a cercare un appoggio sì valido, da bastare esso solo a interrompere per sempre un rodimento che altrimenti avrebbe finito col consumarlo. Si era perciò rivolto all'Imperatore con l'idea di aiutarsi a vicenda nel rialzare e guarentire la dignità e potenza dell'Impero e del Ducato, non senza andar d'accordo anche nel contegno da assumersi verso il Papato che aveva fatto sorgere immense questioni in Germania, e cure gravissime per l'Impero. E questa idea avrebbe potuto esser buona, se gl'imperatori di que'tempi, invece di avere tutta la vanezza di un fulgido fantasma, avessero avuta tutta la consistenza di un corporeo colosso. Ma l'errore del duca Filippo consisteva apppunto nell'attribuire all'imperatore Sigismondo quest'ultima qualità che era lontano da avere. Il Duca, nella piccolezza della sua mente, si era formata della potenza imperiale quella stessa falsa idea che della potenza astrologica, della quale era credentissimo; s'immaginava un imperatore che su tutti gli spiriti esercitasse un prestigio irresistibile come sul suo, e che per conseguenza con un solo suo cenno bastasse a far cadere le armi di mano ad ogni suo nemico e a trasformarlo in un alleato; un imperatore che potesse e volesse disporre a suo pro di concilii e di papi; un imperatore che valesse a far piombare dalle Alpi su Venezia formidabili eserciti in suo favore.

Con queste idee egli già da varii anni, per mezzo

di ambasciatori e di lettere, si manteneva in intima ed attivissima corrispondenza con l'imperatore Sigismondo. Fino dal 1426 aveva accennato alla necessità d' intendersi per la convocazione di un Concilio; ma allora, vivendo Martino V, intendeva d'andar d'accordo anche col Papa.[1] Ora poi che sul trono pontificio era asceso il veneziano Condulmieri, il Duca volgeva la mente a giovarsi contro di lui anche del Concilio, che appunto allora stava adunato in Basilea, con intenzioni ostilissime ai papi. E con quella stessa servile fiducia con cui ricorreva all'Imperatore, perchè sgridasse e costringesse qualche principe italiano a sè molesto,[2] a lui ricorreva insino perchè désse ordine all'Arcivescovo di Milano di recarsi a quel Concilio.[3] Non aveva poi mai cessato d' insistere per la discesa dell'Imperatore in Italia con un potente esercito da adoperarsi contro Venezia.[4] Ma anche queste istanze divennero più spesse, più vive, più urgenti, quasi disperate, appena il veneziano Condulmieri fu diventato papa. Allora, secondo il Visconti, non v'era più tempo da perdere, e, o bisognava affrettarsi a schiacciare Venezia, o sarebbe stato tardi.[5] Ma intanto che ardevano queste pratiche, ancor più ardeva la guerra, ormai rappiccata.

Lo Sforza nella primavera del 1431 si era con le proprie genti recato dalla Mirandola a Cremona, intorno alla quale era da prevedersi il maggior impeto

[1] Osio, tomo II, pag. 267.
[2] Ib., tomo III, pagg. 31, 46.
[3] Ib., pag. 32.
[4] Ib., tomo II, pagg. 443, 462.
[5] Ib., tomo III, pag. 8.

della guerra. Infatti non tardava a volgervisi il Carmagnola; e frattanto credendo di potere con poca fatica impossessarsi di Soncino, per certe segrete intelligenze con cui era stato allettato dal comandante del castello, a questo si appressava nel giorno 17 di maggio senza alcuna cautela. Ma lo Sforza, che dal castellano era stato avvertito, gli aveva tesa insieme con Niccolò da Tolentino una imboscata, dalla quale il Carmagnola, colto all'improvviso nel mezzo, soggiacque a pronta e grave sconfitta, restando prigionieri 1600 de' suoi cavalieri e molti fanti, e dovendo egli stesso ringraziare la bontà del proprio destriero se potè giungere in salvo.

Dopo questo infelice fatto, il Carmagnola non ad altro pensò che a impadronirsi di Cremona. A questa eran vòlte le offese e le difese non solo de' due eserciti combattenti, formati di 12,000 cavalli il veneto, di 10,000 il milanese con circa altrettanti pedoni per ciascheduno, ma anche di due poderose flotte che l'una e l'altra parte avevano apprestate sul Po.[1] Al di sotto di Cremona era la veneta composta di navi più grosse e meno numerose, avendo 37 galèe e 100 fra triremi e biremi, e comandata da Niccolò Trevisani. Al di sopra era la milanese composta di navi più numerose, ma meno grosse, avendone non più di cinquanta tra galèe, triremi e biremi con molti altri legni minori, comandata da Pacino Eustachio e ministrata da capitani e marinari genovesi.

Già nel dì 22 di giugno era avvenuto uno scontro tra le due flotte, nel quale, sebbene i Milanesi avessero

[1] Corio, tomo II, pag. 612.

riportato qualche vantaggio, pure non avevano potuto impedire che cinque delle loro più grosse galèe, trasportate da quella stessa corrente che gli aveva favoriti, restassero di là da quelle nemiche, e così separate dalle altre dovessero arrendersi. Durante questo combattimento lo Sforza, cui frattanto, richiamato dalla Toscana, si era riunito il Piccinino, avvicinandosi al Carmagnola aveva co'proprii movimenti cercato di allontanarlo dal fiume, non tanto per impedirgli di recar soccorso alla flotta veneziana nel combattimento avvenuto, quanto per tenerlo a bada in uno più decisivo che preparavasi pel giorno seguente. Egli pertanto col mezzo di due falsi disertori fece riferire e credere al Carmagnola di volere assaltare lui medesimo in quel giorno indicando tutte le particolarità di tempo e di modo, sicchè questi ad altro non pensò che ad apprestare difese ed agguati nel luogo istesso, in cui si trovava. E intanto nella notte lo Sforza col Piccinino chetamente marciavano verso il Po, e al primo albeggiare del dì 23, montati sulla propria flotta, assaltavano la nemica, contando di venir subito all'abbordamento con lo stringere la massa delle proprie navi su quelle nemiche, in modo da ridurre quasi pedestre la battaglia navale, con sicuro vantaggio per quella parte, in cui alla navale prevaleva la forza pedestre.

A malgrado bensì di questo accorgimento, il principio della battaglia minacciava un esito sfavorevole ai Ducheschi; già alcune delle loro galèe erano state prese e tra le altre quella, su cui combatteva Pietro Brunori, un de' più valorosi Sforzeschi, e le altre accennavano a ripiegare. Se il Carmagnola, che non

avrebbe potuto tardare ad accorgersi dello stratagemma e ad accorrere per prender parte alla pugna, fosse giunto in questo momento, i Milanesi sarebbero stati spacciati. Lo Sforza e il Piccinino conobbero dunque la necessità di fare ogni prova per ristorare le sorti del combattimento e, se fosse possibile, terminarlo prima che il Carmagnola arrivasse. Ciascuno di essi perciò si diede ad aggirarsi in ogni parte, a trattenere i fuggiaschi, a sospingere gli animosi, a scongiurare, a minacciare; ed a forza di rampognare lo stesso ammiraglio, giunsero a ottenere che questi, profittando della favorevole corrente, riuscisse a far sì che la propria flotta, convergendo sulla nemica, premesse questa contro la sponda destra in modo che il Carmagnola, che si trovava sulla sinistra, non potesse, anche sopraggiungendo, recarle efficace soccorso. Infatti, quand'egli giunse, non potè che rimanere inutile spettatore del termine della battaglia, ad esso pur troppo funesta. I Milanesi si aggrappavano con uncini alle galèe veneziane, saltavano su' loro ponti, venivano ad una lotta a corpo a corpo, nella quale le loro gravi armature li rendevano al tempo stesso invulnerabili per sè e letali per gli altri. Frattanto o per decrescer di acque o per conformazione di greto le grosse navi veneziane finivano col trovarsi arrenate, mentre le milanesi, più piccole e numerose, potevano liberamente bordeggiare e cingerle ed assaltarle. Questa circostanza rese più agevole e pieno il veneto eccidio. Restarono in mano de' Milanesi 42 navi da trasporto con immensi armamenti e ricco bottino, 29 galèe, tra le quali la capitana co' suoi stendardi, benchè l'am-

miraglio Trevisani potesse sovra un battello salvarsi insieme con gli altri legni che seco fuggirono. Si fece ascendere la perdita di Venezia a 2500 morti e a 600,000 fiorini. [1]

Dopo questa battaglia il Carmagnola attese inerte l'inverno, e poi si ritrasse ai quartieri. E il duca Filippo volle profittarne per volgersi contro il Marchese di Monferrato. Vi mandò lo Sforza ed il Piccinino, che forse tra loro spartirono le fatiche o piuttosto i trionfi. [2] La grande sproporzione delle forze rese facile e sollecita la vittoria. Il Marchese perdè quasi tutto il proprio dominio, compreso Casale sua residenza, e fu ridotto ad affidare il poco che gli rimaneva al Duca di Savoia, suo vicino, amico e congiunto, ed a fuggire per le montagne della Svizzera fino a Venezia. E il caro vicino, amico e congiunto, con segreto trattato del dì 18 di dicembre 1431, si alleò contro di lui col duca Filippo, col chiaro patto di spartirsi tra loro le spoglie sue nella proporzione che già ognuno teneva. [3] Vi è bensì fatta una parte anche per lo Sforza che vi è chiamato *figlio e genero* del duca Filippo; gli sono assegnati Mirabello, Albiana e Baldesco. Questo premio sembra confermare che egli ebbe principal parte nella spedizione.

[1] Billii, pag. 152. — Navag., pag. 1095. — Sanuto, pag. 220. — Giulini, XII, 446.

[2] In altro modo non potrebbe spiegarsi e conciliarsi la discordanza degli storici, tra i quali alcuni ed i più numerosi (Simon., pag. 221; Corio, tomo II, pag. 613; Benven., pag. 698) attribuiscono anche questa impresa allo Sforza, mentre altri al Piccinino (Stellæ, pag. 1307).

[3] Guich., tomo IV, *ad an.*

Null' altro d' importante avvenne per quest' anno in Lombardia. Solo verso la metà dell' ottobre il Carmagnola, per segreti maneggi, era riuscito a occupare con notturna scalata la rôcca di Cremona chiamata *di San Luca*. Ma non vedendo verificarsi nella città alcun di quei moti che sembra fossergli fatti sperare, e da ciò togliendo argomento a sospettare alcuno di quegli sforzeschi stratagemmi, di cui aveva dovuto fare sì amara esperienza a Soncino, non osò secondare l' impresa felicemente incominciata. E dopo essersi trattenuto per due giorni immobilmente alla distanza di tre miglia dalla città, si ritirò, costringendo così a fare altrettanto anche coloro che già erano entrati nella rôcca, e duravan fatica a sostenervisi contro gl' interni conati. Questa apparente ignavia finì di colmar la misura de' veneziani sospetti, già carica pe' disastri del Po e di Soncino e per la incauta clemenza di Maclodio, e produsse quella prigionìa e quel processo, di cui fu ultima conseguenza la morte dell' unico condottiero che oramai potesse rimanere emulo dello Sforza. Nel ritirarsi da Cremona il Carmagnola spariva per sempre da quei campi di battaglia, su' quali si era cotanto illustrato.

Sembrava che l' incontentabile duca Filippo fosse rimasto soddisfatto dell' opera dello Sforza in quell' anno. Infatti tutto dimostra che durante i riposi invernali la migliore armonìa si mantenne fra entrambi, avendo il Conte non solo soggiornato in Milano, ma anche ricevuti dal Duca i più preclari pegni di stima e di benevolenza. La prima occasione ne fu offerta da un avvenimento politico che in quello stesso

tempo si compieva in Milano, e che avrebbe potuto avere importanti conseguenze pel Duca, se questi, dopo aver tanto sudato a prepararlo, non avesse con la propria stravaganza guastato anche quello. Le sue ambizioni d'imperiale alleanza non erano rimaste infeconde. A forza di pertinacia egli era giunto a ottenere che quell'alleanza, con solenne trattato del dì 1° di agosto 1431, venisse conclusa. In esso si stabiliva che l'Imperatore ed il Duca avrebbero concordi cooperato all'incremento dell'Impero e del Ducato; che sarebbe fatta guerra mortale a Venezia senza pace o tregua che non fosse consentita da ambe le parti; che co' consueti riti sarebbe a Sigismondo imposta in Milano la corona di Re d'Italia; che il Duca gli avrebbe pagati 5000 ducati al mese dal giorno del suo ingresso in Italia a quello della sua partenza, gli avrebbe dato o per pegno o per soggiorno Genova ed Asti, e lo avrebbe a proprie spese e con sufficienti forze scortato fino a Roma o per mare o per terra. La sospettosa indole del Duca tra le altre disposizioni ne aveva bensì fatto scivolare una poco lusinghiera pel nuovo ospite; questi non avrebbe potuto menar seco entro Milano più di 2000 cavalli.[1]

Nè ciò bastava. Pareva anco che l'Imperatore volesse dar esecuzione a questo trattato con fedeltà e con prontezza. Fin dall'ottobre del 1431 egli aveva fatto assalire il Friuli da un buon esercito d'Ungheri, ed egli stesso si disponeva ad effettuare quella discesa in Italia tanto invocata dal Duca. Cosicchè questi già credeva di esser prossimo alla verificazione del su-

[1] Du Mont, anno 1431.

perbo suo sogno; già faceva tutti i suoi castelli in aria; già pensava a concertare con l'Imperatore quali imprese fossero da eseguirsi nell'inverno, e quali nell'estate.[1] Ma le sue illusioni non tardarono a dileguarsi. La base però di tutti i suoi disegni era stata sempre l'idea che l'Imperatore venisse con un tale esercito da poter essere padrone di fare di Venezia e di tutta la Valle del Po quel che volesse.[2] Ma gli Ungheri erano stati fin da principio battuti da' Veneziani, e ne avean tolto pretesto per tornarsene a casa e non farsi più rivedere.[3] L'Imperatore poi veniva dalla parte della Svizzera, ma con soli 2000 cavalli e male in arnese. Ciò era bastato per trasportare il mutabile animo del Duca dall'eccesso della fiducia all'eccesso del sospetto.

Fin da quando si era cominciato a discorrere della venuta dell'Imperatore, il Duca aveva voluto stabilir seco due patti: che egli non entrasse in Milano nè in Pavia che con un dato numero di soldati; nè potesse esigere che il Duca venisse alla sua presenza, qualora non ne avesse la volontà.[4] Cominciò pertanto dal valersi di quest'ultimo suo diritto col rintanarsi in Abbiate, nè vi fu mezzo di farnelo uscire, e neppur di permettere che l'Imperatore, come questi avrebbe voluto, si recasse a visitarlo colà.[5] Per giustificarsene allegò

[1] Osio, tomo III, pag. 38.

[2] Ib., tomo II, pagg. 443, 462.

[3] Giulini, tomo XII, pag. 451.

[4] Osio, tomo II, pag, 452.

[5] Corio, tomo II, pag. 614. Tutti gli storici ammettono questo fatto, ma alcuni suppongono che il Duca restasse nel castello di Porta Giovia, mentre tutte le lettere scritte dal Duca durante

di patire dissenteria, e di non volere per tutto l'oro del mondo esporsi a qualche ridicola sventura allo imperiale cospetto.[1] Ma altre cautele e ostilità pose subito in opera, che con la dissenteria nulla avevan che fare. Negò di pagare gli Ungheri che avevan combattuto nel Friuli, sebbene lo avesse promesso, senza addurne altro motivo che la scarsità di danaro;[2] frappose ostacoli al viaggio dell'Imperatore;[3] giunse a volere stabilire il luogo del soggiorno appena che fosse sbrigata la faccenda dell'incoronazione, e avrebbe voluto che non fosse nè tra il Po, l'Adda e il Ticino, nè presso ai veneti confini;[4] cominciò anzi a reputar più utile ed a proporre che se ne andasse addirittura all'incoronazione di Roma senza fermarsi a quella di Milano.[5] Ma quando vide che l'Imperatore era veramente risoluto a profittare della sua ospitalità, fece di necessità virtù e, salvo il non farsi vedere, e l'ordinare al Piccinino di non lasciare Milano, finchè l'Imperatore partendo non avesse passato o il Ticino o il Po,[6] procurò di onorarlo a dovere. Non risparmiò spese e balzelli per trattare principescamente l'augusto straniero, lo circondò d'ogni agio e d'ogni fasto in quel mese che soggiornò in Milano dalla metà di novembre a quella di dicembre, e pose venti cortigiani a sua

il soggiorno dell'Imperatore in Milano han data da Abbiate. Vedi Osio, tomo III, pag. 33 e segg.

[1] Osio, tomo III, pagg. 30, 31.

[2] Ib., pag. 41.

[3] Ib., pag. 44.

[4] Ib., pag. 41.

[5] Ib., pag. 44.

[6] Ib., pag. 47.

disposizione. A rappresentare poi la sua stessa persona anche nella cerimonia dell' incoronazione, che avvenne il dì 25 di novembre, per portare innanzi all' Imperatore la spada, delegò lo Sforza, dicendo nel relativo decreto *di non aver persona più di lui congiunta e più degna.*[1] Ma non gli parve di respirar bene fino a che, nel dì 17 di dicembre,[2] l' incomodo ospite non ebbe abbandonata Milano per trasferirsi a Piacenza.

Soltanto allora lasciò il nascondiglio di Abbiate e si fece rivedere nel castello di Porta Giovia.[3] Ed uno de' suoi primi pensieri fu quello di offrire allo Sforza un altro e più solenne pegno di affetto col volere che fosse immediatamente celebrato lo sposalizio suo con la propria figlia. Ciò avvenne nel dì 23 di febbraio del nuovo anno 1432 nella cappella del castello, dove alla presenza del Duca, e col sacerdotal ministero del Padre Generale degli Umiliati di Brera, Francesco porse l' anello nuziale alla piccola sposa, quantunque essa non avesse ancora compiuto l'ottavo suo anno.[4] Forse il Duca volle accelerare questo avvenimento per avere nel nuovo genero un più fido strumento in alcune delle più gelose faccende, nelle quali prevedeva di trovarsi presto impacciato, sia con l' Imperatore, sia col Pontefice. Infatti nel dì susseguente allo sposalizio

[1] Osio, tomo III, pag. 20.

[2] Ib., pag. 51, nota 1.

[3] La prima lettera con data milanese dopo la partenza dell' Imperatore è del dì 25 di gennaio 1432. Osio, tomo III, pag. 55.

[4] Osio, tomo III, pag. 60. Alcuni storici, e tra gli altri il Simonetta (pag. 222), pongono lo sposalizio nel dì 13 di febbraio. Ma potrebb' essere che in questo giorno fosse stipulato il contratto.

scrisse all' Imperatore, dimorante in Piacenza, che per la scorta che gli aveva promessa procurerà di mandargli *il proprio genero e figlio carissimo,*[1] che aveva confermato pure nella qualità di suo rappresentante presso di lui.[2]

Ma anche intorno a questa scorta le intenzioni del Duca, dopo l'inerme venuta dell'Imperatore, si erano molto modificate. L'aveva promessa, ma solo con l'idea che l'Imperatore, aggiungendola alle armi proprie, se ne valesse per dettar legge al Papa in modo che egli più non potesse nuocere ad alcuno de' due e per porre le mani, occorrendo, anche sulla sua persona.[3] Sembra bensì che o le poche armi condotte dall'Imperatore, o le intenzioni da lui manifestate togliessero al Duca anche questa speranza; e da tal momento anch'egli mutò registro. Cominciò a temere che l'Imperatore andasse a Roma piuttosto con l'idea di acconciarsi col Papa, che con quella di opprimerlo, e perciò non ebbe più che due scopi: quello di allontanarlo dal proprio Stato; e quello d'impedirgli nello stesso tempo di giungere a Roma. Perciò tentò ogni mezzo per distaccarlo da Piacenza; ma siccome per partirne l'Imperatore attendeva scorta e denari, il Duca non volendo dar quella, si contentava di prometterla;[4] e di questi volendo servirsi a modo di calamita, glieli mandava a poco a poco e sempre a condizione che andasse più in là. Ne mandò a Piacenza, ma con ordine

[1] Osio, tomo III, pag. 61.
[2] Ib., pag. 59.
[3] Ib., pag. 45.
[4] Ib., pag. 59.

che non gli fosser pagati fuorchè a patto che partisse subito per Roma;[1] e siccome, non avendo la scorta, il viaggiatore fece un' altra fermata in Parma, lo stanco Anfitrione ne mandò anche là, ma da pagarsi solo nel punto della sua partenza anche da Parma.[2]

Finalmente vedendo che senza scorta non sarebbe mai partito, perchè i Fiorentini e il Papa, sapendolo alleato suo, si disponevano a chiudergli il passo, ne inventò un' altra. Comandò allo Sforza che si movesse con la supposta scorta, ma bel bello e senza affrettarsi a raggiungerlo per provare se l'Imperatore, vedendolo vicino, si risolvesse a muoversi anch'egli; e sol quando questi assolutamente esigesse di essere accompagnato, mostrasse di acconsentire, tanto per avviarlo, ma lo accompagnasse per non più di una giornata di là da Parma; poi con la scusa di attendere o genti o denari, o con altra qualunque, si fermasse, nè procedesse più senza nuovo suo ordine.[3] Gl' ingiunse poi d' intendersela in tutto e per tutto col cardinal Castiglione, vescovo di Piacenza, che godeva l'intiera fiducia del Duca ed era il più intimo e solerte ministro de' suoi segreti disegni, sia verso l'Imperatore, sia verso il Papa.[4] Così fu fatto.[5] E l' Imperatore essendo ormai partito da Parma, quando vide lo Sforza fermarsi perdè la pazienza, e senza scorta proseguì verso Lucca, esponendosi a tutti i rischi dell' insidiato viaggio.

[1] Osio, tomo III, pag. 64.

[2] Ib., pagg. 67, 68.

[3] Ib., pag. 69.

[4] Ib., tomo II, pagg. 432, 444, 447, 449; tomo III, pagg. 41, 42, 55, 70, 73, 74, da 76 a 82, 85.

[5] Simon., pag. 222.

Più tardi il Duca si scusò col dire che le rotte pratiche di pace con Venezia, la guerra riaccesa sul Po e la necessità di aver presso di sè molta gente, ed uomini come lo Sforza ed il Piccinino, gli rendeva impossibile il somministrargli la scorta promessa.[1] Ma tutto dimostra che il Duca era a ciò indotto dal non aver trovato l'Imperatore disposto a secondar le sue idee. La sfiducia era reciproca. L'Imperatore dal proprio lato esigeva che lo Sforza, o chi altri avesse dovuto accompagnarlo, gli prestasse giuramento di fedeltà.[2] E il Duca dal proprio avrebbe consentito solo con certe restrizioni;[3] e nello stesso tempo voleva che il Cardinale piacentino inducesse l'Imperatore a rinunziare all'incoronazione di Roma, e a recarsi piuttosto al Concilio di Basilea per trovar là un altro papa e un altro incoronatore;[4] si lagnava col conte di Maticone, ambasciatore cesareo, che l'Imperatore esigesse aiuti da lui, mentre questi tanti ne avea promessi senza mai effettuarli;[5] e ad un ambasciatore proprio scriveva che l'Imperatore o consegnasse certe lettere che gli erano state chieste, o si preparasse pure a proseguire senza scorta ed a fare da sè, chè anch'egli dal canto suo avrebbe fatto altrettanto.[6] E finalmente quando l'Imperatore dopo l'incoronazione si dispose a tornare in Germania, il Duca lo sconsigliò dal ripassare

[1] Osio, tomo III, pagg. 81, 83, 87.
[2] Ib., pagg. 70, 80.
[3] Ib., loc. cit.
[4] Ib., pagg. 78, 82.
[5] Ib., pag. 87.
[6] Ib., pag. 84.

per la Lombardia;[1] e probabilmente neppur l'Imperatore vi avrebbe pensato.

Questa lotta con l'Imperatore sembrava aver resi sempre più intimi i legami tra il Duca ed il genero; ma invece essi corsero presto il pericolo di essere infranti per sempre, e in un tragico modo.

[1] Osio, tomo III, pag. 99.

CAPITOLO IX.

Discordia tra il duca Filippo e lo Sforza, loro riconciliazione e loro trama contro papa Eugenio.

(1432-1433.)

Dopochè lo Sforza fu tornato dall'accompagnare di là da Parma l'Imperatore, sembra che non trovasse in Milano motivi di troppa soddisfazione, poichè invece di rimanere presso il suocero o di prender parte alla guerra che si riaccendeva, si ritirò a oscura e silenziosa vita in Cremona. Qual ne fosse la cagione è piuttosto spiegato dai fatti, che rivelato dalla storia. Anzi, l'intimo confidente e biografo dello Sforza sembra volere abbuiarla, dicendo con laconiche e misteriose parole che in Cremona questi soggiornava *pel ben della quiete*. [1] Ma di qual quiete?... politica?... militare?... domestica?... Militare no certo, perchè la guerra durava, sebbene il marchese Niccolò d'Este avesse con la propria mediazione tratte molto innanzi le pratiche di pace. Queste erano state mandate a monte dall'ambizione di Venezia, la quale, dopo avere nel giorno 5 di maggio di questo stesso anno 1432 fatto mozzare il capo al Carmagnola, fissa

[1] « Dum *per quietem* Franciscus Cremonæ desedit, rursus » Philippo per obtrectatorum invidiam in perfidiæ suspicionem » venit. » SIMONETTA, pag. 223. È conforme la narrazione del CORIO, tomo II, pag. 614.

nell'idea che solo per colpa di lui fossero avvenute le ultime sconfitte, volle ritentar la sorte con altri duci.

La quiete cercata dallo Sforza in Cremona non può dunque essere stata che o domestica o politica, o piuttosto l'una e l'altra ad un tempo. Una piccola questione era nata tra il suocero e il genero, subito dopo lo sposalizio, a proposito di que'castelli del Monferrato che erano stati assegnati allo Sforza; ma non ebbe alcun seguito. Sembra che l'Imperatore nel suo soggiorno in Milano avesse rimproverata, come un attentato ai suoi diritti, la rapina di quelle e delle altre terre fatta a danno di un feudatario dell'Impero. E il Duca, con quel suo cieco culto per tali diritti, si era affrettato a promettere che sarebbero restituite,[1] ed aveva per conseguenza ordinato che fosse sospesa la consegna allo Sforza di quelle ad esso spettanti. E questi in una lettera del dì 29 di febbraio del 1432, scritta da Milano al suocero, e nella quale lo chiamava *carissimo padre*, disse non dovere il Duca meravigliarsi se egli chiedeva ciò che per autentici documenti era suo, e che certamente o per arbitrio o per suggestione di ministri gli era negato. Conchiudeva ch'egli sentirebbe volentieri quel che sapessero dirgli i messaggieri, dei quali gli era annunziato il prossimo invio.[2] Le spiegazioni date da questi messaggieri devono essere state soddisfacenti, perchè le successive incumbenze affidate allo Sforza, e da esso eseguite presso l'Imperatore, dimostrano che la concordia

[1] SIMON., pag. 222.

[2] LUNIG, *Codex diplomaticus*. Francofurti, 1725, tomo II, pag. 2262.

aveva continuato a regnare fra il suocero e il genero fino al ritorno di questo da Parma. Che un altro, e posteriore, e più grave fosse il motivo della torbida quiete di Cremona, è testificato dal fatto, che sul più bello di questa quiete lo Sforza ricevè una poco piacevole visita, della quale invece sono dai biografi narrate le particolarità più minute.

L'assenza dalla Corte e il soggiorno di Cremona, quando anche non fosse stato accompagnato da circostanze che facessero torto allo Sforza per qualche risentimento o non abbastanza giustificato o troppo spinto, certo è che era tal fatto da offrire opportuna ed ampia materia di calunniose suggestioni a chiunque, per militari o cortigianesche emulazioni, dovesse veder di mal occhio la sua grandezza. E pare che costoro ne profittassero tanto da riuscire ad empier la testa del Duca, abbastanza di per sè sospettoso, con tali fantasime, da persuaderlo di essersi messo ad allevare una vipera nel proprio seno. Egli prese un partito veramente degno di lui. Diffidente qual era, volle porre a prova a un tempo stesso la fede dell'accusato e degli accusatori, ma con una bilancia così satanicamente librata, che da un minimo abbaglio nei criterii del calunniato dipendeva la vita sua. Chiamò dunque un di coloro, di cui sapea di potere più fidarsi, certo Simoncino Ghiglini d'Alessandria, dandogli questa commissione: andasse subito in Cremona presso lo Sforza; gl'intimasse in nome suo di recarsi immantinente in Milano; se obbediva, lo seguisse vegliandolo; se resisteva o schivava, lo uccidesse senz'altro.

Simoncino fece bene la propria parte, ma neppure lo Sforza, per sua fortuna, sbagliò la propria. Questi, appena ebbe udita la intimazione, ne avrà probabilmente comprese tutte le emergenze; pure non dimostrò la menoma titubanza, e si pose tosto in viaggio. Ma non era uomo da trascurare le proprie cautele. Anch' egli teneva alla Corte di Filippo persone di piena sua fiducia; nè certamente avrà mancato di chiedere subito a quelle che vento spirasse. E, o provocate o spontanee, certo è che in Lodi, ove egli si era fermato a pernottare, gli giunsero lettere di Contuccio de' Mattei, perugino, un di que' suoi fidati, nelle quali era avvisato di guardarsi bene dall' andare a Milano, perchè quivi si tramava il suo eccidio. Gli parve allora che la cosa meritasse un po' di riflessione, e che almeno un giorno di riposo in Lodi non gli avrebbe fatto che bene.

Nel giorno seguente, in una cavalcata di diporto con pochi de'suoi più intimi, gl'informò di tutto, chiedendo loro consiglio. Furono unanimi nello scongiurarlo di non fidarsi in un uomo come il Visconti; e siccome chiacchierando erano intanto giunti al ponte sull' Adda, uno della comitiva uscì in queste parole: — Signor Conte, il cielo v' insegna la strada; di qua da questo ponte è Milano; di là Venezia; fate a mio modo, passatelo. — Il Conte sorrise, e volse al fatal passo le spalle. Se egli fosse stato altr' uomò, potrebbe supporsi che a quelle parole gli fosse parso di vedere in sul ponte apparirgli lo spettro del Carmagnola. Invece non aveva fatto che udire la voce di una tranquilla coscienza. Rispose che un tale con-

tegno lo avrebbe fatto apparire colpevole, mentre egli sapeva di non aver nulla a temere, essendo innocente; dovesse costargli la vita, voleva mostrarlo. Nel dì seguente lo Sforza riprendeva la via di Milano.

Del suo avvicinarsi era intanto da Simoncino stato avvertito il Duca, che fu contento per la lieta riuscita della sanguinaria sua cabala, perchè in fin de' conti se del sangue non era schivo, neppure avidissimo. Era stata soddisfatta una delle sue più ardenti passioni nel volere in tutti coloro che dipendevan da lui, una fiducia ed una pazienza senza limiti. Questa volta il genero era stato di suo gusto, ed egli voleva testificarglielo. Aveva perciò tutto disposto, perchè fosse ricevuto con specialissimi onori. E il genero potè accorgersene, quando, giunto a quasi due miglia da Milano, vide muovergli incontro nobilissima comitiva, formata dalla Duchessa in persona con numeroso cortèo di cavalieri e di dame. Probabilmente il Conte ne avrebbe fatto volentieri di meno; e se fuvvi un momento, in cui proprio temesse per la propria testa, dev' essere stato quello. — Troppo onore! — avrà detto fra sè: — non vorrei che questo avesse ad essere il cortèo della vittima. — Pure fe' animo franco, cortesemente rispose alle cortesi accoglienze, e se un amplesso del Visconti avesse potuto rassicurarlo, nulla gli avrebbe lasciato da desiderare quello veramente paterno, con cui ne fu accolto.

Anzi il suocero non volle lasciare la menoma nebbia nelle sue attenenze col genero; e avutolo seco a quattr' occhi, se lo fece sedere accanto, e gli tenne

questo discorso: — « Io, figliuol mio, ho fatto come
» quel tale che, essendo avvisato di non aver naso,
» corse con le mani a tastarlo per accertarsene. An-
» ch'io non avrei mai dovuto dubitare, nè dubitai,
» della tua fede. Ma me ne dissero tante, che, anco
» per pesare un po' i tuoi calunniatori, volli fare la
» prova che ho fatta. Tu ne sei uscito da quell'ani-
» moso e sagace e leale uomo che sei; ed ora ognuno
» dovrà essere persuaso come son io. Tutti ti hanno
» accusato, ed io solo ti ho sempre difeso. Prosegui
» pure a mantenerti buon figlio, e sii sicuro di trovar
» sempre in me un amorosissimo padre. »[1] Lo Sforza
avrà naturalmente fatte le debite tare a tutte queste
dichiarazioni, e specialmente alle ultime; ma, ogni
cosa ben ponderata, gli parve di non aver che a lo-
darsi del partito, cui si era appigliato, quantunque
non dovesse apparirne alcun sicuro e durevole ef-
fetto, persistendo que'motivi che avevano indotto lo
Sforza al suo ritiro in Cremona.

Questo ritiro, quasi immediatamente succeduto
alla cerimonia nuziale, dimostra abbastanza che gli
effetti di essa non erano per lo Sforza riusciti quali
egli avrebbe avuto ogni ragione di sperare. Egli do-
veva giustamente supporre che un tal passo potesse
avere una importanza molto maggiore di quello fatto
con la semplice promessa ottenuta nel 1430. Ma in-
vece la situazione era sempre rimasta la medesima.
Anzi fu detto che il Visconti lo facesse suo genero,
appunto perchè non avesse a lagnarsi del militare
primato che aveva ormai deciso di lasciare al Picci-

[1] Simon., pag. 224. — Corio, tomo II, pag. 645.

nino.[1] E appunto questo deve essere stato il vero ed unico germe della discordia. Lo Sforza di genero non aveva che il nome, mentre altri godeva presso il Duca ogni confidenza ed autorità. Il Piccinino specialmente che col basso animo suo agognava non principeschi destini, ma buoni guadagni ed utili influssi, non aveva repugnanza ad adoprare tutte quelle arti ignobili e servili che sole valevano ad appagare un uomo della tempra del Duca. Egli aveva così acquistato tale credito presso il Visconti, che più non avrebbe potuto se il vero genero fosse stato egli. Era il suo consigliere ed amico più intimo, e insieme con pochi vili cagnotti, che avevan fatto causa comune con lui, era riuscito a formare intorno al solitario Principe un impenetrabile cerchio che nulla avrebbe potuto spezzare. Forse a spezzarlo si sarà provato il genero del Duca; ma il militare comando affidato al Piccinino nella guerra che allora ricominciava,[2] deve avergli fatto reputare non consentaneo al proprio decoro il rimanere in un grado così inadeguato alla propria condizione. E il suo ritiro in Cremona e i successivi suoi atti dimostrano che fino da quel momento egli deve aver vòlto con più fermo proponi-

[1] Che questa rivalità del Piccinino fosse per lo Sforza la principale cagione del contegno da lui assunto nel 1432 in Cremona, fu con singolare ingenuità svelato dal suo biografo nello spiegar quello che lo Sforza poi assunse sotto Viterbo nel 1434 e nei negoziati del 1439. (Simon., pag. 236, 274.) Altri storici lo confermano. (Vedi Blondi, pag. 474; Ripamonti, *Historiæ urbis Mediolani,* ap. Græwium, tomo II, pag. 606; Sabell., Dec. III, lib. II.) La potenza poi del Piccinino presso il duca Filippo è testificata anche dal Decembrio. (*Vita Phil.*, cap. 27, 29.)

[2] Sabell., Dec. III, lib. I.

mento il pensiero a cercare in altre venture quello stabil destino che gli sembrava ormai difficile di poter attendere nella Corte di Milano. Nè erano mancati nuovi eventi idonei a incoraggiare l'effettuazione di tale idea.

Se neppure la sua militare fortuna del 1431, nè un parentado sì stretto erano valsi a procacciargli confidenza e autorità presso il sospettoso Visconti, nulla poteva guarentire che questi volesse serbargli la propria eredità, anche quando il nuovo suo stato coniugale non gli procurasse quella prole che se già non era venuta, un giorno o l'altro avrebbe pur potuto venire. Doveva dunque parergli tempo di pensare a cercarsi un altro dominio che, occorrendo, potesse supplire allo svanimento di quello lombardo. Egli forse vi aveva pensato anche prima, gettando uno sguardo furtivo sul regno papale. Ma allora viveva il benevolo papa Martino, e gli sarebbe parso troppo peccato lo spennacchiare le ali di quel custode angelo suo. Oggi anche da questa parte le cose eran mutate. A Martino era succeduto un altro Papa, al cui retaggio avrebbe potuto aspirare non solo senza scrupolo, ma anche con merito, ed anche con sicurezza.

Il Condulmieri era un di quei papi, de' quali frequentemente avviene di poter dire con tutta giustizia essere proprio creati in virtù dello Spirito Santo, perchè senza il volere, anzi contro il volere de' loro stessi elettori. Se ogni elettore per propria natura è destinato ad annaspare tra le tenebre dell'intrigo, imparagonabilmente più di ogni altro l'elettore porporato che, oltre il sapere di giuocarsi egli stesso un

Papato, ha da badare non solo a simpatie personali, ma anche a tanti infiniti interessi, quanti ne pongono in moto i dispareri canonici, le gare municipali, le fazioni intestine, le influenze straniere, i maneggi diplomatici, le passioni politiche, i mercimonii simoniaci; poichè talora, e specialmente a' tempi dello Sforza, que' cardinali che credevano di non potere aspirare al Papato, s' ingegnavano almeno di vender caro il proprio suffragio. Perciò i primi atti del Conclave eran sempre false avvisaglie, segnali di prova, come quelli di chi accenna coppe per dar bastoni. Ma come in ogni giuoco talvolta all' arte prevale la sorte od il caso, così nel Conclave, a forza di dar suffragi per burla, talvolta si finisce col trovarsi ad avere eletto davvero chi meno si sarebbe voluto. E ciò appunto avvenne nella elezione del Condulmieri. I suoi colleghi, prima di dare un voto serio, cominciarono al solito ad esplorare il campo con quelli burleschi, dandoli a chi avesse men probabilità di successo, cioè ad un cardinale antipatico. E siccome quello che per antipatia sovrastava era il Condulmieri, egli ebbe il non lusinghiero vanto di far concorrere troppi cardinali nell' idea di dare a lui il voto per burla, e così si trovò ad averne raccolti tanti, fin dal primo scrutinio, da diventar papa davvero.

Per quanto miracolosa sia talora la provvidenza del caso, questa volta non fu. Il pontificato d'Eugenio IV riuscì per la Chiesa uno de' più torbidi e disastrosi. Appena da due anni Eugenio era sul trono, e già si trovava in lotta con le principali famiglie di Roma, e specialmente con quella del suo predecesso-

re, Colonna, la quale egli fece obietto di avare persecuzioni; co' cardinali che, indispettiti con lui pel proprio sbaglio, già cospiravano per ritogliergli quell'autorità che gli avevano data; col Concilio di Basilea che, convocato dal suo predecessore, egli avrebbe voluto disciogliere; con tutti i principi d'Alemagna pel suo conflitto con l'alemanno Concilio, e con quelli d'Italia, specialmente col Duca di Milano, per la propria alleanza con l'ambiziosa Repubblica natìa; infine con gli stessi suoi popoli che, scontenti de' primi saggi del suo cupido e sanguinario governo, erano in istato di sedizione. Tutte queste circostanze dovevano incoraggiare e favorire l'intento dello Sforza verso un principato novello; e i fatti mostrarono come da tutte sapesse trarre profitto.

Questo proponimento egli deve avere stabilito nel ritiro di Cremona, e la spedizione del Ghiglini non può che avervelo confermato. Il successivo colloquio poi col Duca, e quella specie di pace o piuttosto di tregua che ne fu la conseguenza, deve avergli inspirata l'idea e offerta l'opportunità di venir con costui ad una franca manifestazione. Lo Sforza deve aver fatto comprendere al suocero che la quiete e l'interesse di entrambi esigevano che ciascuno seguisse la propria via, sulla quale potessero essere indipendenti senza nuocersi, anzi col coadiuvarsi, se non come tra superiore e inferiore, come tra congiunti e alleati, e che il Duca concedesse pure a chi più gli piacesse la propria confidenza, e il comando delle proprie milizie, ma permettesse dall'altro lato a lui di provvedere alla propria sorte col cercare altrove un parti-

colare dominio. E avrà probabilmente aggiunto che questo dominio avrebbe potuto essere acquistato a spese di tale che al Duca non poteva rincrescere di vedere combattuto e spogliato, cioè di papa Eugenio.

Queste confidenze sono non una semplice congettura, ma una certezza testificata dagli accordi e dai fatti che ne scaturirono. Lo Sforza era sicuro di trovare nel Duca un alleato ed un complice. Dopo che Eugenio con le sue brighe ebbe distolta Siena dall'alleanza col Duca, ed eccitate Venezia e Firenze a muovergli guerra, questi aveva visto divenire evidente quella ostilità che nel Papa era già fatta presumere dalla veneziana sua nascita, e non aveva indugiato a prefiggersene e promuoverne la rovina. E per cominciare aveva, per mezzo di Urbano Iacopi, suo ambasciatore in Roma, aizzati contro Eugenio quei Colonnesi avversarii di lui e proprii amici, i quali tanti e sì gravi travagli procacciarono al nuovo Pontefice; e un Colonnese, Lodovico, aveva tra i proprii generali nella guerra veneziana suscitatagli dal Pontefice stesso.[1] Laonde non può recar meraviglia se il Duca prese subito a secondare le idee del genero con un ardore maniaco.

Sarebbe difficile in questo come in ogni altro dirizzone del duca Filippo il determinare qual fosse il suo vero concetto, perchè concetti ben chiari e ben fermi egli non ebbe giammai. Probabilmente non obbedì che a un sentimento di avversione in lui destato da papa Eugenio come presunto alleato della sua mortale nemica, la Repubblica di Venezia. Ma tra le altre

[1] BLON., pag. 459.

sue singolarità egli aveva questa: che anche quando egli non secondava che un lieve e momentaneo capriccio, vi si buttava con un impeto sì gagliardo, sì tenace, sì eccessivo, come se avesse dovuto intendere al conseguimento del più deciso e alto scopo. Perciò, dacchè si fu prefisso di combattere un Papa, di cui pensava e diceva non sapere come avrebbe potuto azzeccarne uno peggiore,[1] la invasione dei suoi Stati, la sua stessa deposizione divenne la dominante e smaniosa volontà del Visconti.

Egli aveva sperato di avere in ciò coadiuvatore l'imperatore Sigismondo, e probabilmente gli sarebbe riuscito, perchè infatti quel monarca era già ardente fautore del Concilio di Basilea, ed era venuto in Italia con corrispondenti intenzioni. Ma la stravaganza del duca Filippo aveva tutto guastato, con l'abbandonare Sigismondo ad ogni peggior conseguenza di un cimento, nel quale egli stesso lo aveva attirato. Perocchè la sua alleanza col Duca lo metteva in sospetto a tutti i nemici di lui, le terre de'quali doveva traversare, e specialmente ai Fiorentini ed al Papa. Questi pertanto si erano accordati a non lasciarlo passare. E Sigismondo, avendo dovuto avanzarsi verso Lucca senza la milanese scorta promessa e invano attesa, vi si trovò assediato dalle genti fiorentine e papali comandate da Micheletto. Durò fatica co' duemila Tedeschi, che seco aveva, ad aprirsi la strada per arrivare a Siena. Ma le sue genti vi erano giunte tanto stremate dalle precedenti busse, che il muoversi di là era di-

[1] Osio, tomo III, pag. 45.

ventato ancor più periglioso.[1] Senza soldati e senza denari, e sempre aspettando invano i soccorsi del duca Filippo, Sigismondo si trovò confinato per dieci mesi in Siena senza poterne uscire, fuorchè esponendosi a farsi schiacciare dalle congiunte armi fiorentine e papali, sì che fu udito esclamare: — Verrà un giorno, in cui potrò far pagare a quel perfido Visconti il fio di avermi chiuso qui a far la figura di una bestia feroce nella sua gabbia.[2] — Finalmente capì che, se voleva arrivare a Roma, bisognava che ci andasse con le buone, venendo ad accordi col Papa. E vi si rassegnò. Con trattato del dì 8 aprile 1433 fu stabilito che Sigismondo entrasse in Roma, ma sol dopo aver prestato ogni consueto giuramento di fedeltà, e accompagnato da' soli domestici senza condur seco alcun nemico o ribelle della Chiesa.[3] Da ciò il Duca doveva essersi accorto che più non v'era da appoggiarsi all'Imperatore, e bisognava trovare un altro alleato.

E lo trovò opportunissimo nel proprio genero. Anzi non è fuor d'ogni probabilità che l'ambasciata del Ghiglini in Cremona avesse ad unico scopo il richiamare lo Sforza per affidargli l'impresa contro papa Eugenio. In tal caso le menti del genero e del suocero si sarebbero intese prima di essersi palesate, e più facile e pronto sarebbe riuscito l'accordo. Certo è che questo avvenne. Ed il riposo che entrambi si procurarono, e l'apparente inerzia, in cui rimasero per una gran parte degli anni 1432 e 1433, sono abba-

[1] Blon., pag. 469. — Pog., lib. VII.
[2] Boninc., pag. 140.
[3] Du Mont, anno 1433.

stanza spiegati dai varii e grandi preparativi che la impresa esigeva. Vi voleva la pace con i vicini, la coadiuvazione, o il consenso, o almeno la tolleranza dei lontani, l'abbondanza di forze, insomma pratiche, congiure, pretesti, denari, soldati. Fortunatamente pe' due illustri cospiratori molte circostanze favorivano il soddisfacimento di tutti questi bisogni. La guerra continuava nel 1432, ma dopo tali disastrosi effetti provati da ambe le parti nell' anno precedente, da rendere inevitabilmente prossima quella pace, cui si era provato, benchè invano, anche in quest' anno il buon Marchese di Ferrara. Di congiure offrivano larghissimo campo il malcontento de' popoli soggetti a papa Eugenio, o piuttosto al vescovo e generale Vitelleschi, e le ribelli intenzioni del Concilio di Basilea. Pretesti ne somministrava la necessità dello Sforza di passare in armi dalle Marche per andare a proteggere i suoi possessi di Puglia. Per mettere insieme denari e soldati non vi voleva che un po' di pace. Ma tutti questi preparativi richiedevano tempo e solerzia: e il Duca e lo Sforza non se ne stettero.

Frattanto la guerra fu lasciata continuare al Piccinino, affinchè anch' egli avesse la sua parte di soddisfazione.[1] Questi ebbe prima da combattere nel Cremonese l' esercito veneziano condotto da Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, e poi quello condotto da Giorgio Cornaro nella Valtellina. Men fortunate furono le sue prove nel Cremonese, dove il Gonzaga potè impadronirsi di Bardolano, Romanengo e Soncino, e dove il Piccinino stesso in una battaglia

[1] Blon., pag. 474.

presso Bina riportò una grave ferita alla nuca, della quale ebbe a risentire gl'incomodi per tutto il resto de' giorni suoi.[1] Ma in Valtellina potè dare al Cornaro verso la metà di novembre[2] una delle più aspre sconfitte che i Veneziani provassero mai, e che gl'indusse a desiderare di riprendere quelle pratiche di pace che nel principio dell'anno avevano con tanta arroganza troncate. E il buon Marchese d'Este vi si adoperò di nuovo col suo pazientissimo zelo e riuscì a condurle felicemente a termine, essendone stato nominato arbitro insieme col Marchese di Saluzzo. Essi proferirono il loro lodo in Ferrara nel dì 7 di aprile 1433, che fu ratificato nel dì 26 dello stesso mese.[3]

Fra tante paci milanesi che tutte si rassomiglia-

[1] PLATINÆ, *Historia mantuana;* Rer. ital., XX, pag. 811. — POG., lib. VI, VII. — JOV., *Elogia,* in Nic. Picin.

[2] OSIO, tomo III, pag. 97.

[3] DU MONT, anno 1433. La testuale esistenza di questo trattato deve bastare a dimostrare il torto di quegli storici che, come il Simonetta ed il Corio, fedele eco di lui, pongono questa pace nel 1432. Nè può comprendersi ch'essi potessero cadere in tale errore, quando i fatti dimostrano come per tutto quell'anno continuasse la guerra in Toscana tra Firenze e Milano. (POG., lib. VI; CAPP., pag. 1175; AMMIR., lib. XX) e tra Milano e Venezia nel Cremonese e in Valcamonica e in Valtellina. (POG., lib. VI, VII; PLAT., *Hist. mant.; Annales forolivienses;* Rer. ital., XXII; MARCELLO, *Vite de' Prencipi di Vinegia,* in Franc. Fosc.) Non lascia poi d'inspirare una specie di diffidenza quella inesattezza di date, con cui il Simonetta, ponendo nel 1432 una pace avvenuta soltanto nell'anno seguente, sembra aver voluto rendere più compiuta ed efficace la cancellazione di un intiero anno, così sterile nella vita militare dello Sforza, e invece assai glorioso in quella del Piccinino. È altresì vero che allo sbaglio potrebbero aver dato motivo le pratiche che effettivamente nel 1432 erano state condotte a buon porto, sì che alla loro efficacia mancò soltanto il diffinitivo consenso di Venezia.

vano, questa ebbe qualche novità. Mentre nelle precedenti ognuno doveva ritenere quel che aveva preso, in questa invece quasi tutto ciò che era stato preso doveva essere restituito. Il duca Filippo doveva restituire a Firenze le terre che le aveva sottratte nel Pisano e in Lunigiana, ma ritenere per sè Pontremoli, già appartenente ai Fieschi di Genova. Venezia doveva rinunziare a qualunque acquisto fatto sulla riva destra dell'Adda. Ma chi più ci guadagnava era il Marchese di Monferrato che tutto aveva perduto, specialmente dopo il trattato di spartizione tra Milano e Savoia, e tutto doveva riavere. Il Visconti, secondo le promesse fatte all'Imperatore, si obbligava a restituire al Marchese quanto egli riteneva, e a procurare che altrettanto facesse il Duca di Savoia per quella parte che aveva ricevuta in consegna dallo stesso Marchese. Ed è giustizia il dire che a questo fu più facile il riavere quanto gli era stato carpito dal nemico Visconti, che quanto aveva affidato all'amico Sabaudo, il quale non voleva far torto all'avita parabola del carciofo. È poi superfluo aggiungere che anco in questo trattato fu inclusa la formula, quanto più ripetuta, tanto più conculcata, che il duca Filippo non dovesse impacciarsi nelle faccende della Toscana o delle terre da essa possedute o di qua o di là dalla Magra.

Questa pace diè agio al Duca e allo Sforza di mettere insieme quel che la guerra assorbe, cioè i soldati e i denari. A ciò attesero entrambi. E nello stesso tempo lo Sforza, per mezzo di Micheletto suo amico e parente che egli stesso aveva ceduto a papa Martino, e che era poi tornato agli stipendii di Euge-

nio e ne godeva tutto il favore, chiese il passo libero nelle Marche per sè e per il suo esercito verso le Puglie. Micheletto l'ottenne, assicurando il Papa che a lui non ne verrebbe alcun danno ed offesa.[1] Ma la vera cagione della condiscendenza fu il timore che il Papa aveva di tal nemico e la impossibilità della opposizione. Il Papa aveva fatto di tutto per tenersi alleato lo Sforza. E un de' primi atti del suo pontificato era stato un ordine inviato nel dì 24 di marzo 1431, cioè nel mese stesso della sua elezione, a tutti i suoi vicarii delle Romagne e delle Marche, di guardarsi bene dal molestare Francesco ed Alessandro Sforza, volendo ritenerli nella propria grazia.[2] Quando poi egli ebbe saputo che lo Sforza con le sue genti era passato sulla riva destra del Po, si era affrettato a scrivere ripetutamente a Firenze e Venezia, annunziando il pericolo e implorando soccorso, e a' suoi vicarii delle Marche, e principalmente al legato Vitelleschi, affinchè stessero ben vigilanti. Infatti il Vitelleschi aveva mandato Giosia Acquaviva, duca d'Atri e vicario di Terni, a presidiare Iesi; e in Recanati, propria residenza, aveva convocati tutti gli ufficiali e primati della provincia per avvertirli che, sebbene fossero corse voci sull'arrivo e sulle ostili intenzioni dello Sforza, stesser tranquilli, poichè il suo non sarebbe stato che un semplice passaggio, pel quale aveva ottenuto il consenso del Papa, gli somministrassero l'occorrente con le norme consuete in

[1] BLON., pag. 475. — RAYN., anno 1433, XXVII; 1434, XXX.
[2] OSIO, tomo III, pag. 7.

simili casi, e contro ogni attentato avrebbe vegliato egli, bastando solo ch'essi fossero pronti a secondarlo.[1]

La facoltà del passaggio alla meglio era dunque ottenuta. Ma il più difficile stava nel giustificare la violazione degli accordi, quando il passaggio si fosse mutato in conquista. Per riuscirvi il Duca si era rivolto al sedizioso Concilio di Basilea; e le infaticabili brighe con cui vi si arrabattò, sono dimostrate abbastanza dalle continue ed intime corrispondenze epistolari e verbali ch'egli ebbe con esso e dagli scandali che ne pullularono. Il Duca nel primo di febbraio del 1432 scriveva al Concilio una lettera, dalla quale risulta che già parecchie altre ne erano corse di mutui servigi e ringraziamenti e concerti. Il Duca aveva nelle precedenti lettere promesso di mandare non solo oratori e prelati, ma anche *altri aiuti*. E in questa annunziava essere in procinto di partire l'Arcivescovo di Milano, e con esso *due insigni e speciali personaggi*; esortava a non dar retta a chi avrebbe voluto la dissoluzione; prometteva che sarebbe andato d'accordo con l'imperatore Sigismondo per coadiuvarlo, e che sarebbe bastato che il Concilio pensasse e dicesse che cosa dovesse egli fare, ed egli non avrebbe mancato di eseguire.[2] Infatti Sigismondo era venuto in Italia con l'idea di costringere Eugenio IV ad aderire al Concilio, e da Piacenza aveva scritto che solo a questo patto avrebbe accettata la corona dalle mani

[1] Blon., pag. 475.

[2] Martène et Durand, *Veterum scriptorum*. Parisiis, 1733, tomo VIII, pag. 62.

del Papa.[1] Ed anche con lui aveva procurato di concertarsi il Duca, durante il suo soggiorno in Lombardia, di che porgono indizio un consiglio all' Imperatore di non fidarsi del vescovo di Tortona, perchè *uomo caparbio e ligio ad Eugenio,* [2] ed una preghiera di non lasciar passare pe' suoi Stati lettere o messi del Papa, che voleva richiamare dal Concilio alcuni prelati, i quali invece per loro avrebber fatto comodo là.[3] Al Concilio poi in altra lettera de' 14 dello stesso mese confermava le precedenti promesse, ed annunziava che molti de' prelati lombardi già erano in viaggio e tutti in breve gli avrebbero raggiunti.[4] Ma più di tutte significante è una de' 21 di luglio del 1433, cioè del tempo appunto, in cui l' impresa della Marca era per effettuarsi, e della quale gioverà conoscere la parte più utile.

Così dunque il Duca scriveva: « Ricevei riverentemente le vostre lettere, e con esse copia del » Decreto che la santa Sinodo or pubblicò contro il » romano Pontefice, come pure un esemplare delle » risposte ultimamente date a' suoi ambasciatori, » delle quali lettere e copie fummi l' invio graditissimo; poichè, sebbene io fossi già persuaso della illimitata fiducia e benevolenza e carità vostra verso » di me, ciò ora molto più esperimento, dacchè voi » con tanta sincerità e confidenza mi comunicate tutto » ciò che si discute e si opera nel sacro Concilio....

[1] Mart. et Dur., tomo VIII, pag. 83.
[2] Osio, tomo III, pag. 58.
[3] Ib., pag. 66.
[4] Mart. et Dur., tomo VIII, pag. 65.

» E per sostener questo ed avvalorarlo mi accingo,
» come da molte mie lettere e da non minori testi-
» monianze poteste conoscere, non solo a prestare
» ogni favore e dare ogni opera, ma anche a rischiare
» e spendere, ove occorra, tutte le mie ricchezze e
» forze, e lo stesso dominio, e finalmente anche la
» mia persona. »[1] L'inviato Decreto era quello del dì 13 di luglio, secondo il quale *tutti i Re, Principi, Repubbliche e chiunque costituito in qual si voglia stato o dignità è dalla santa Sinodo ammonito, richiesto e, per dovere di santa obbedienza e sotto la invocazione del divino giudizio, intimato di non obbedire per qualunque pretesto e modo Eugenio come papa, finchè duri la decretata sua sospensione.*[2] Le lettere poi devono essere state quelle, con cui il Duca era nominato Vicario del Concilio in Italia per procurare che gli Stati della Chiesa venissero sottratti, in conformità di questo Decreto, all'obbedienza di Eugenio.

Queste lettere non furono mai pubblicate tra gli *Atti* del Concilio. Ma non sembra potersi porre in dubbio ch' esse fossero spedite, poichè è certo che il Duca e lo Sforza se ne valsero, le esibirono, le diffusero, e alcune copie ne capitarono nelle mani stesse del Papa, e da lui furono comunicate all' Imperatore, e per suo mezzo al Concilio. Nè ciò può sembrare strano a chi consideri l' indole di quel Concilio. Esso era una terribil caldaia, ove bollivano vulcaniche materie, da cui dovevano uscire scismi, deposizioni, an-

[1] Mart. et Dur., tomo VIII, pag 620.
[2] Labbei, *Concilia*. Venetiis, 1731, tomo XVII, pag. 274.

tipapi; e.... singolare combinazione! l'antipapa doveva essere appunto il suocero del duca Filippo. Questo evento era tuttora lontano, ma pure esso serve a dimostrare che l'influenza italiana, e specialmente la milanese, era grandissima nel Concilio di Basilea. Il duca Filippo, oltre all'avervi i suoi ambasciatori, vi aveva mandati tutti i proprii vescovi, ed altrettanto avea fatto Amedeo di Savoia, cosicchè i prelati italiani erano più numerosi e potenti di quelli di ogni altra nazione.[1] Anche i principali ufficii erano quasi tutti in mano loro e de' loro dipendenti fino dalla prima costituzione del Concilio. Nella sessione del dì 9 di agosto 1432 erano stati nominati i cinque notari, e tre fra essi erano italiani, e de' tre due erano lombardi, un Guiscardi, vercellese, e un Noceto, piacentino. Un lombardo, Tiziano da Lodi, coprì la importante carica di Sindaco (*Soldanus*). Un lombardo, Niccola Amici, fu il Procuratore della fede. Lombardi, lo stesso Amici e Ugo Barardi vercellese, furono i due Promotori. Di sei giudici due furono lombardi, i vescovi di Parma e di Pavia.[2] E quelli che nella stessa sessione promossero l'accusa contro papa Eugenio, furono appunto l'Amici e il Barardi.[3] Quegli che, nella sessione del dì 13 di febbraio 1433, fu designato a citare pubblicamente ad alta voce dalle porte dell' aula sinodale papa Eugenio a comparire in giudizio, fu il vescovo di Novara, Bartolommeo Visconti.[4] Quelli che poi ne

[1] Fleury, *Histoire ecclésiastique*, lib. CVI, § 6, 74.

[2] Labb., tomo XVII, pag. 253. Per la voce *Soldanus* vedasi Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* in *Syndicus*.

[3] Ib., pag. 254.

[4] Ib., pag. 278.

dichiararono e confermarono la contumacia, furono lo stesso Barardi, e un altro lombardo recentemente nominato Promotore, Stefano di Novara.[1]

E quegli, su cui il Duca più poteva far fondamento, era appunto questo Bartolommeo, vescovo di Novara, che per domestiche tradizioni era al Duca e alla sua famiglia dedito per la vita e per la morte, anche oltre quanto fosse consentito non solo dal sacerdotale carattere, ma sino dalla semplice qualità di onest'uomo. Egli era figlio di Domenico Aicardi, antico scudiere ducale, il quale nel 1415 avendo per caso udite alcune parole che gli svelarono una congiura ordita contro i giorni del duca Filippo, ne fece denunzia e salvò il suo padrone. Questi ne provò una riconoscenza proporzionata a quel timore de' pericoli ch' era in lui quasi manìa, e che fu la precipua causa del solitario genere di vita, cui egli si condannò; e per dimostrarla giunse a fregiare del nome di Visconti la famiglia del suo benefico scudiere, e arricchì lui e i suoi figli d'onori, di stipendii e di feudi; e tutti divennero riconoscenti a lor volta per una ricompensa sì esuberante da diventare un beneficio essa medesima. Bartolommeo Aicardi Visconti, che tra gli altri premii aveva ottenuto il vescovado di Novara, non avrebbe mai creduto di far troppo in servigio del Duca. Egli fu uno de' prelati lombardi che si recarono più pronti al Concilio;[2] e i successivi fatti mostrarono ch' egli era il più intimo confidente delle ducali intenzioni in tutto ciò che concerneva a papa Eugenio e al Concilio stes-

[1] Labb., tomo XVII, pagg. 278, 282.
[2] Giul., tomo XII, pagg. 468, 479.

so; e nulla certamente avrà trascurato, perchè queste fossero secondate.

Mercè tali influenze il duca Filippo poteva tutto ottenere. È molto naturale dee parere che di fatto egli ottenesse facoltà, forse non abbastanza legittime e regolari, ma pur tali da permettergli di potersi annunziare come colui che dal Concilio di Basilea aveva ricevuta la commissione di spotestare papa Eugenio. Il Duca e lo Sforza pertanto scrissero ai feudatarii e sudditi del Papa lettere, nelle quali ciascuno asserì di essere l'esecutore delle volontà sinodali, il primo come Vicario del Concilio in Italia, il secondo come suo generale.[1] In alcuna di quelle del Duca era sino trascritto il testo delle vere o supposte patenti, in cui gli era conferito il mandato. Ciò nei popoli già disposti ad insorgere valse a dissipare l'ultimo scrupolo che in essi potesse essere rimasto, inducendoli a credere di fare, insorgendo, cosa non solo utile, ma meritoria.

[1] RAYN., anno 1433, XXVII; anno 1434, VII.

CAPITOLO X.

Francesco Sforza marchese delle Marche e Gonfaloniere della Chiesa.

(1433-1434.)

Tutto dunque così apparecchiato, verso l'autunno del 1433, lo Sforza partiva col proprio esercito di Lombardia per la tanto strombazzata spedizione di Puglia. E sebbene il Papa e il Vitelleschi stessero preparati, pure lo Sforza operò con una prontezza ed una sicurtà pari alla gagliardia del concetto; ed ogni cautela fu inutile. Egli aveva mandati per mare ad Ancona tutti gl' impedimenti e le torme, e si era fermato a Forlì ad attender l' avviso che fossero giunte. Appena che lo ebbe, invase le Marche prima che fosse nota la sua partenza dalle Romagne. Mostrò e diffuse le lettere, dalle quali appariva il mandato che il duca Filippo ed egli avevano ricevuto dal Concilio di Basilea.[1] Le popolazioni, già poste in fermento dal cattivo governo papale e dai maneggi dei fautori dello Sforza, sorsero unanimi al suo primo apparire, e lo invocarono come salvatore e sovrano. Quella provincia era già tutta in tumulto contro il Legato del Papa, Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati, il quale, serbando sotto l' abito sacerdotale anima ferina, adempieva da

[1] Blon., pag. 476.

per sè l'ufficio di generale, non solo con abitudini di vero soldato, ma con passioni di vero sicario. Il suo governo politico e militare aveva resi i popoli impazienti di liberarsene. I più fervidi eran quei di Camerino, stanchi di sopportar la signoria dei Varani, che, dopo essersela assicurata a prezzo di un duplice fratricidio, tirannicamente l'usavano a danno de' cittadini, ormai risoluti a non più soffrire tanta atrocità di delitti e di mali.

Lo Sforza, che era da ogni parte scongiurato, perchè si affrettasse ad assumere il governo e la difesa della provincia, si lasciò facilmente intenerire da tanta benevolenza di popoli, s'indusse fino al gran sacrifizio di rinunziare alla spedizione di Puglia, dove Giacomo Caldora, doppiamente instigato dalla propria avidità e dallo sdegno dell'avvenuto divorzio tra lo Sforza e la figlia sua, aveva già cominciato a invadere le terre di lui con l'impadronirsi di Serra Capriola. Scrisse al fratello Giovanni, il quale fin dal precedente anno era stato da lui mandato suo luogotenente in Puglia,[1] di accomodare per allora le cose meglio che potesse; ed egli rimase nelle Marche a fare man bassa. Principiò da Iesi, che, sebbene forte di sua natura, non gli costò che due giorni di assedio, perchè Giosia, che v'era a presidio, appena aveva udito l'appressare dello Sforza, se ne era partito, recandosi per mare a proteggere i vasti suoi feudi sui confini delle Marche e nell'Abruzzo. Poi andò su su, meglio ad un trionfo che ad una guerra. Ma pare

[1] DECEMB., *Vita Franc.*, pag. 1031. — SIMON., pag. 225.

che l'autorità sinodale del Duca di Milano fosse stata presa un po' troppo sul serio, perchè alcuni di quei popoli intendevano di darsi a lui solo. Ciò garbava poco al Conte, il quale nel proprio interesse credè di dovere subito toglier l'equivoco. Ai deputati di Osimo che la sovranità del Duca volevano porre per patto, cantò a tanto di lettere: — Ma, figli miei, per amore vi ho presi io, e non il Duca; se ciò vi rincresce, siete liberi di tornarvene là donde siete partiti; verrò poi io a prendervi per forza.[1] — Parve sì buon loico, che tutti ne restarono ammirati, e tanto più volentieri accettarono la sua signorìa.

Dopo soli quindici giorni la Marca era tutta in poter suo.[2] Mancavano solo Recanati, dove il generale Vitelleschi si era ricoverato nella sua sede di Vescovo, le più forti rôcche presidiate, e il castello fortissimo di Montolmo, che mostrava di volere opporre resistenza. Nè forse ciò dispiaceva al fortunato condottiero, quasi ridotto a rammaricarsi di una troppo facil conquista che aveva tolto a' suoi veterani il conforto d'un po' di saccheggio. Montolmo poteva supplire, e supplì a questo difetto; fu assediato, preso al primo assalto e saccheggiato. Piaceva inoltre allo Sforza di avere un luogo, dove con ispecioso pretesto poter tenere un forte presidio che gli somministrasse in ogni occorrenza un sicuro rifugio. L'esempio fu salutare. Passò

[1] Boninc., pag. 140.
[2] Blon., pag. 477. — Simon., pag. 225. — Corio, tomo II, pag. 616. Esiste alcuno de' capitolati, co' quali ciascuna terra si dava in pieno dominio allo Sforza, salvo qualche municipale privilegio. Osio, tomo III, pag. 109.

ogni voglia di resistenza. Lo stesso generale e vescovo Vitelleschi, non reputandosi sicuro neppure in Recanati, fuggì a Roma; ed anche la sua sede vescovile si arrese. Qui lo Sforza parve fare rivivere in sè stesso tutto il carattere del padre, e il significato del proprio nome. Sapendo che il Vitelleschi aveva per più guarentigia posti a guardia delle rôcche i più ligi Recanatesi, mandò a dir loro che egli era padrone di Recanati, e si affrettassero a render le rôcche, se avevano cara la vita delle loro famiglie. Non intesero a sordo; e presto tutte le rôcche gli furono aperte. Finì col renderglisi tributaria la stessa Ancona.

Se la Marca era stata disposta e pronta alla ribellione, in condizioni non diverse erano le altre pontificie provincie. L'esempio andava propagandosi; e dopo la Marca veniva l'Umbria a invocare lo Sforza, che non si fece pregare. Egli passò l'Appennino, prese Todi, poi Terni, Amelia, Toscanella, Otricoli, Magliano, Soriana, tornando in Todi a passarvi l'inverno.

Il Papa che aveva visto questo nuovo ospite entrar nel suo Stato, e farvi da padrone, come se fosse in casa propria, ciò guardava con lo sbigottimento del possidente che dalla finestra della propria fattoria scorge il turbine devastatore scaricarsi su'campi suoi senza potervi opporre riparo alcuno. Quando poi mirò il terribile assalitore avvicinarsi, e stringerlo d'ogni parte fin quasi alle porte di Roma, gli parve non esser più tempo d'esitare a prendere un partito qualunque; tanto più che allo Sforza erano venuti a far concorrenza altri sinodali ministri; poichè quasi nello stesso tempo, in cui lo Sforza aveva invase le Marche,

altrettanto avevano fatto dell'Umbria Taliano Furlano e Antonello da Siena, inviati dal duca Filippo sotto l'autorità politica di Giacomo da Lonate che aveva le sue istruzioni; ed erano precipuamente quelle di operare anch'essi in nome del Concilio di Basilea e del suo Vicario.[1] Essi occuparono il Ducato di Spoleto. E dall'altra parte Niccolò Fortebraccio, dopo essersi posto agli stipendii del Papa, aveva finito col darsi a ritener per sè quanto recuperava per lui; ed ora, convertito anch'egli dallo scettrato apostolo di Milano,[2] cominciava come gli altri a spacciarsi soldato del Concilio di Basilea e del suo Vicario, e a gareggiare con gli altri sinodali colleghi nelle sacre conquiste.

Probabilmente il Papa non avrà mancato di rivolgersi al prode Micheletto suo generale, non già per pretendere che lo difendesse da tanti nemici, poichè le sue poche milizie bastavano appena contro il solo Fortebraccio, ma per dimandargli dove fosser andate le sue guarentigie intorno alla innocuità dello Sforza nel suo passaggio per le Marche. E probabilmente il povero Micheletto avrà dovuto stringersi nelle spalle, e cogliere l'occasione per suggerire al Papa un accordo con quell'amico e congiunto che lo aveva fatto così scomparire. Ma papa Eugenio indignatissimo preferì sulle prime di ricorrere ad altri espedienti.

L'imperatore Sigismondo, che nel passato maggio era stato in Roma a ricevere dalle sacre mani la corona imperiale, furioso pel contegno del Visconti,

[1] Osio, tomo III, pag. 107.
[2] Ib., pag. 111. — Blon., pag. 477.

si era riconciliato col Papa, gli aveva offerta la propria mediazione presso il Concilio, ed era da pochi giorni arrivato a Basilea, lasciando l'Italia con sentimenti oppostissimi a quelli, co' quali vi era venuto. Il Papa dunque sapeva d'indirizzarsi bene, indirizzandosi a lui. Gli aveva scritto fino dal dì 15 di ottobre 1433, cioè fin dal principio della invasione; e sperando di nuocere al tempo stesso al Duca e al Concilio, gli rimise copia delle lettere a lui capitate, e nelle quali quegli si vantava esecutore de' voleri di questo. Espresse bensì il convincimento che non del Concilio, ma solo di pochi faziosi in esso intrusi, fossero opera le patenti; ma ad ogni modo lo esortò a volere indurre il Concilio stesso, prima di recarvisi, a condannare solennemente le ostilità del Duca, e invocò inoltre il soccorso delle sue armi.[1] Scrisse nel dì 8 di gennaio del 1434 anche alla sua Venezia, narrando al doge Foscari tutte le violenze dello Sforza, rimettendo anche ad esso copia delle lettere con cui questi si chiamava Generale del Concilio, invocando il soccorso della Repubblica, dimostrando che ad essa pure sarebbero riusciti funesti i danni che lo colpivano, se essa non lo avesse salvato, e soggiungendo che a Firenze avrebbe scritto nello stesso tenore.[2]

Non v'è dubbio che se tutti questi campioni invocati da papa Eugenio avesser dovuto piombare sopra lo Sforza, questi avrebbe dovuto durare molta fatica a levarsi d'impiccio. Ma così non fu. Venezia e

[1] Rayn., anno 1433, XXVII; anno 1434, VII.
[2] Ib., anno 1433, XXVI.

Firenze stettero sul principio a vedere. Il solo Sigismondo si affrettò a prestare un aiuto puramente morale, ma per verità molto zeloso. Le sue prime pratiche furono presso il Concilio. Egli già si era adoperato in quella mediazione concertata nel suo soggiorno in Roma. E infatti per intercessione sua il Concilio aveva subito concessa una proroga alla comparsa, cui papa Eugenio era stato citato. [1] E questi intanto preparava la Bolla del dì 29 di luglio 1433, con cui aderiva al Concilio, che nella sessione del dì 5 di febbraio 1434, appunto la prima, alla quale intervenisse l'Imperatore, accettava tale adesione, e sospendeva ogni ostilità contro il Papa. Quando poi Sigismondo ricevè la copia delle patenti in favore del Duca e dello Sforza e contro il Papa, se ne lagnò col Concilio, e procurò di conoscerne la esistenza e l'origine. Sembra infatti che qualcosa di grave egli scoprisse, poichè, con rimostranza da lui presentata più tardi al Concilio medesimo per mezzo de' proprii ambasciatori, egli dichiarò di aver verificato che le deliberazioni di esso erano state tali da produrre *piuttosto abuso e turbamento che riforma;* attribuì questo inconveniente all'aver proceduto ai voti per individui, anzichè per nazioni, essendo stata per tal modo assicurata la preponderanza degl' Italiani che erano i più; e a ripararvi chiese che fosse adottato il metodo opposto, affinchè niuna deliberazione potesse esser fatta con voti misti di tutte le nazioni.[2] Ma delle lettere sinodali pel vicariato del duca Filippo non avendo potuto ottenere nè la con-

[1] Labb., tomo XVII, pag. 288.

[2] Mart. et Dur., tomo VIII, pag. 777.

fessione nè il revocamento, pensò di rabberciar la faccenda alla meglio, e di prenderne sopra di sè la cura. Dovè perciò contentarsi di smentirne l'esistenza con lettere próprie, ma molto ambigue e concise, per non imbrogliarsi; e piuttosto volle che arrischiassero più esplicite e meno impegnative negazioni verbali i suoi ambasciatori presso il Papa.[1] Egli scrisse anche al duca Filippo per indurlo a desistere dalle ostilità.

Il Papa in una lettera del dì 16 di gennaio 1434 espresse all'Imperatore la propria gratitudine per quanto aveva fatto, ma non se ne mostrò appieno contento. Tornò a chiedere l'aiuto delle sue armi, a battere sulle famose patenti, a esigere che il Concilio con le più gravi censure e pene intimasse al Duca di richiamare le sue milizie e di restituire le terre occupate.[2] L'Imperatore procurò di contentarlo, raddoppiando le sue istanze presso il Concilio, e le sue accuse contro il Duca. Questi allora non potè più stare in freno. Scrisse al suo ambasciatore in Basilea, Cristoforo di Velate, che lo difendesse dalle imperiali accuse, dicendo che chi faceva guerra al Papa, la faceva per conto proprio e senza che egli se ne impacciasse; che se qualcosa avea fatto in favore del Concilio, ciò era stato col consenso e per comando dell'Imperatore stesso, il quale ora l'accusava; che se alcuno aveva avuto de' torti, era stato costui col fare delle convenzioni, e poi non osservarle; e che più avrebbe potuto dire, ma se ne asteneva a sola pru-

[1] Blon., pagg. 477, 478. — Rayn., anno 1434, VII.
[2] Rayn., anno 1434, VII.

denza.[1] Per tal modo entrambi operavano come due scorrucciati amanti che si rinfacciano le reciproche tresche.

Ma l'Imperatore andava ancora più in là. Voleva aiutare il Papa anche con l'armi; ma non sentendosela di adoperare le proprie, scrisse nel dì 11 di maggio 1434 una focosa lettera al duca Amedeo di Savoia, nella quale lo esortò a fiera guerra contro il Visconti, come ribelle alla Chiesa e all'Impero, e ingratissimo a lui.[2] Amedeo bensì, che teneva già gli occhi fissi sul trono papale, e perciò aveva le sue buone ragioni per tendere piuttosto ad alleanza che a guerra col Visconti, fece il sordo; e poco dopo, cioè nel dì 14 di ottobre, confermò il trattato del dì 2 di dicembre 1427.[3] I successivi fatti mostrarono che più fortunato fu Sigismondo nell'ottenere l'intervento del Concilio in favore del Papa.

Tutto questo rumore nondimeno aveva fin da principio dato pensiero al timido e incostante Visconti, che, non volendo desistere, procurò con la sua consueta doppiezza di non parere. Aveva infatti scritto allo Sforza, quando egli era tuttora nelle Marche, che seguitasse pure a percuotere, anzi più forte che mai, ed anche per conto suo, ma non désse a divedere di farlo col suo consenso e tanto meno con la sua cooperazione.[4] E allo Sforza non pareva vero di poterlo contentare, come aveva fatto nella risposta data a

[1] Osio, tomo III, pag. 118.
[2] Guich., tomo IV, *ad an.*
[3] Ib., loc. cit.
[4] Simon., pag. 225.

quei d'Osimo, che avrebber voluto sottomettersi al Duca.

Frattanto erano scorsi i primi mesi del 1434. E il Papa vedendo sì scarsi e pigri gli aiuti, e ognora cresciuti i pericoli pe' triplici progressi dello Sforza, del Fortebraccio e del Furlano, pensò di ricorrere ad uno di quei temporanei compensi, co' quali i Papi furono sempre così maestri nello stornare i pericoli materiali e imminenti, donando ciò che non posson negare, e preparandosene la più o men sollecita, ma sicura recuperazione nel ribadimento di superni e perpetui diritti. Cominciò pertanto a parergli non inopportuna l'idea di accordarsi con lo Sforza per privare di questo potente ausiliario il duca Filippo, e attender poi consiglio dal tempo, tanto più che a ciò era consigliato anche da' Fiorentini di parte medicea.[1] Nel marzo dunque mandò a lui in Calcarella, dov' egli si trovava, Niccolò Acciapacio, allora vescovo di Tropea, poi arcivescovo di Capua e cardinale, più noto col nome di Cardinal Capuano, e che dello Sforza fu sempre caldissimo amico, insieme col proprio segretario Biondo da Forlì, per trattare. Lo Sforza era forse già preparato a tale offerta, ed anche su questa avrà fatti in tempo i suoi conti. Doveva prevedere che l'accettarla lo avrebbe messo in nuovi dissidii col suocero. Ma dall'altra parte sapeva che con un uomo come quello vi era da far poco di buono; ed anche nella presente impresa aveva già dovuto accorgersi quale infido e incomodo alleato egli fosse. Ecco infatti com' erano andate le cose.

[1] Ammir., lib. XX.

Il Duca nel tempo stesso, in cui asseriva al Concilio di nulla aver che fare nella guerra contro il Papa, pretendeva di essere dal fondo della propria camera l'arbitro e il direttore non solo delle vicende di quella guerra, ma anche delle sue conseguenze. *In questo ballo,* com' egli lo chiamava, il Duca voleva fare da invisibile corifeo. Egli intendeva che dovessero parteciparvi tutti i signorotti delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, *formar catena* (anche questa era una sua frase), e dipendere da' cenni suoi. Perciò come aveva messo, munito delle proprie istruzioni, Giacomo di Lonate al fianco del Furlano, un altro suo commissario intendeva mettere al fianco dello Sforza, e un altro a quello del Fortebraccio, affinchè i commissarii tenessero a dovere i condottieri e li costringessero a conformarsi al disegno che egli si era tracciato.[1] Ma il male era che questo disegno non combinava precisamente con quello che dal proprio canto anche lo Sforza avea concepito.

Ambedue erano concordi nell'ammettere che lo Sforza dovesse occupare e ritenere le Marche: ma questi non voleva esser troppo vincolato, nè sul modo di assicurare il proprio dominio, nè sui limiti di esso, e il Duca invece voleva esser egli unico e assoluto ordinatore di gesta e distributore di acquisti. Laonde, mentre lo Sforza, secondo i concetti proprii, dopo la Marca era senza esitare passato nell' Umbria, il Duca dall' altra parte pretendeva che egli dovesse contentarsi della Marca, e le provincie di là dagli Appen-

[1] Osio, tomo III, pag. 111.

nini dovessero essere spartite tra il Fortebraccio, i Colonnesi, gli Orsini e Perugia, riservandosi inoltre egli la facoltà di decidere a chi dovessero spettare Todi, Pergola e Roccacontrada, de' quali luoghi i due ultimi erano parti importantissime delle Marche.[1] Era dunque bell'e nato il dissenso; e siccome il Duca non restava mai a mezzo nelle proprie caponaggini, andò subito in fondo, fu il primo a porre il disordine nel suo ballo, ruppe la catena, pose un contro l'altro i danzatori, diede facoltà al Fortebraccio d'intendersi col Papa, salvo gl'impegni presi con lui stesso, e giunse sino ad avvertirlo che, se gli facesse comodo di cercare alleati contro lo Sforza per ridurlo al dovere, avrebbe potuto trovarli ne' Malatesta, in Niccolò da Tolentino, ne' Caldora, nel potentissimo Giannantonio Orsini, principe di Taranto (quel medesimo che aveva deposto il castellano di Acerra per avere ricettato lo Sforza), i quali tutti cordialmente lo detestavano.[2]

Lo Sforza dunque che non poteva ignorare tale stato di cose, pensò che, se qualcuno doveva intendersi col Papa, a lui conveniva esser quegli. E s'intese. In Calcarella, nel marzo, fu concluso un accordo, pel quale il Papa doveva promettere, come con una propria Bolla del mese stesso promise, di concedere allo Sforza con titolo di *marchese* ed a vita il dominio della Marca; per un triennio il vicariato di Todi e Toscanella; e in perpetuo per sè e pe' figli maschi e pei fratelli il vicariato di Fermo; con titolo di *gon-*

[1] Osio, tomo III, pag. 111.
[2] Ib., pag. 113.

faloniere il comando delle armi pontificie.[1] A questo trattato, o piuttosto alla ferma dello Sforza che ne era un corollario, presero parte anche la Repubblica di Firenze con deliberazione del dì 8 di agosto del 1434,[2] e quella di Venezia; e per sollecitare il pagamento degli stipendii pattuiti doverono recarsi il Vitelleschi nella prima di quelle città e il Biondo nella seconda. Ma entrambe fecero qualche difficoltà, perchè l'alleanza che credevano durasse tuttora tra lo Sforza e il Duca di Milano, le tratteneva dal troppo fidarsi.[3] E la più restìa era Firenze, donde fin dal settembre del 1433 era sparita l'autorità e la presenza di Cosimo, cacciato in esilio dall'emulo partito degli Albizi. Anzi di questo esilio era stata non ultima causa l'amicizia di lui per lo Sforza, perchè essa era riputata troppo propizia alla potenza medicea; e n'era stato tolto un pretesto di accusa per l'essersi creduto ad essa sacrificato il pubblico interesse negli accordi del 1430 in occasione della guerra di Lucca, dei quali per verità Cosimo stesso si era pentito.[4] Fatto sta che, quando Venezia aveva già consentito, Firenze continuava a cincischiare, e commetteva ai proprii ambasciatori in Roma di prendere migliori informazioni su quel conte Francesco.[5] Nè ciò dee fare specie, se si pensi che allora dominava appunto in Firenze

[1] Rayn., anno 1434, VIII. — Blon., pagg. 479, 490. — Simon., pag. 226. — Leonici, *De' Vicariati*, Ms. — Ratti, tomo I, pag. 368.
[2] Guasti, *Commiss. di Rin. Alb.*, tomo III, pag. 591.
[3] Blon., pagg. 479, 480.
[4] Fabr., tomo II, pag. 31. — Ammir., lib. XX.
[5] Fabr., tomo II, pag. 91.

Rinaldo degli Albizi, che dallo Sforza era stato sì finamente burlato co' negoziati di Acquapendente nel 1424.

Il Papa aveva tentato anche il Fortebraccio, ma invano. Laonde il primo incarico che ebbe il nuovo generale pontificio, fu quello di liberare il Papa dalle offese di lui. Il Fortebraccio si trovava allora al sicuro entro Tivoli, che era stata una delle sue conquiste. Micheletto con forze inferiori di numero, e mal pagate dal Papa che quasi non aveva più sudditi da spolpare, nulla poteva tentare per isnidarlo di là. Ma lo Sforza avendo mandati ad unirsi con lui Lorenzo Attendolo e il proprio fratello Leone con 2000 cavalli, le forze papali poterono rianimarsi e disporsi ad assumere l'offesa. Il Fortebraccio, che forse non sapeva contro quali nuove forze dovesse combattere, fu tanto ardito da uscire da Tivoli e andar loro incontro; ma fu sconfitto e perdè 200 cavalli. Lo Sforza nello stesso tempo andava ad assediare Montefiascone, che era egualmente in potere del Fortebraccio. Anch'egli bensì si trovò di fronte un nuovo ostacolo che forse aveva preveduto, ma senza essersene lasciato sgomentare.

Quand' anche il contegno del Duca non avesse giustificato il nuovo indirizzo che lo Sforza aveva dato all'impresa delle Marche, a giustificarlo avrebbe dovuto bastare la stessa saviezza che lo informava. L'accordo, cui egli aveva condisceso, era tale che, mentre procacciava a lui un importante dominio e lo rendeva arbitro delle sorti del Pontificato, non precludeva, anzi apriva la via all'esecuzione di qualunque più vasto concetto, non che a quelli grettissimi del duca Filippo. Ma il duca Filippo non era capace di

apprezzare debitamente tutte queste ragioni. Qualora egli avesse avuta una mente politica, avrebbe dovuto scorgere che, se Eugenio, col salvare il diritto del supremo dominio, accortamente intendeva eludere il fatto del perduto possesso, e non avere creato nello Sforza che un feudatario, un ministro e un capitano utile per allora ed immolabile a momento opportuno, lo Sforza dal canto suo aveva inteso non meno accortamente compiere un fatto che a suo tempo avrebbe potuto anche trasformarsi in diritto, con vantaggio certo per lui, indiretto anche per Filippo, e probabile anche per l'Italia tutta.

La posizione che lo Sforza aveva acquistata nella Marca, e che era conforme a quella, cui aspirava Braccio, quando poneva tanta importanza nell'acquisto di Aquila, era di una somma importanza strategica, non solo militarmente, ma anche politicamente, e tanto pe' particolari interessi di lui, quanto per quelli dei suoi alleati e della nazione. Per ciò che concerneva agl'interessi suoi, egli acquistava un dominio centrale che lo poneva in grado di tener d'occhio a un tempo stesso i suoi possessi napoletani, quelli romagnuoli e quelli umbri, senza neppure perder di vista l'eventuale retaggio lombardo; un dominio che, a forma delle circostanze, egli avrebbe poi potuto tanto serbare in compenso di quelli che gli fallissero, quanto cedere in grazia di quelli che gli capitassero, come anche porre in cumulo per definito assetto o per indefiniti incrementi. Per ciò che concerneva agl'interessi degli alleati, e specialmente di quello che avrebbe dovuto essere il più naturale e

più fisso, cioè del suocero, il nuovo dominio suo era nuova forza come per lui, così per essi, ed una debilitazione per un alleato de' nemici e in conseguenza nemico egli stesso. Per ciò infine che concerneva agl' interessi della nazione, i vantaggi erano in parte immediati e costanti, e in parte remoti ed eventuali. I primi consistevano nell' eludere l' antico e principale intento de' Papi, quello cioè di assicurare il territorio proprio e impedire la unificazione dell' Italia con l'estendere fino all'Adriatico quella tremenda zona destinata a spezzare di essa le vertebre. I secondi poi quali e quanti fossero, varranno a dimostrarlo gli avvenimenti che presto dovevano compiersi, e che ora non gioverebbe precorrere.

Ma la mente del Visconti non sapeva spingersi troppo lungi dai confini del proprio Ducato, e di là dall' angusto presente. Egli non si era impacciato della invasione marchigiana ed umbra che con lo scopo di frangere la persona di Eugenio IV, più come Veneziano, e perciò presumibile alleato della nativa Repubblica, che come rappresentante di quel Papato, che aveva avuto e doveva continuare ad avere tanto peso su' destini d' Italia, e per conseguenza anche di Milano, e di spartirne le spoglie in ricompensa di coloro che lo avessero coadiuvato nella labile impresa. E siccome l'accordo dello Sforza sembrava avere pel momento salvata la persona di papa Eugenio, il Visconti, appena che n'ebbe contezza, ne provò grandissimo sdegno,[1] e si dispose a combattere la persona del Papa anche in

[1] Ammir., lib. XX.

quella del nuovo generale di lui, con la solita doppiezza, ma con minore prudenza. E men male se il Visconti avesse francamente esposti al genero questi suoi rammarichi, e avesse chiesta ed attesa o una giustificazione o un'emenda; ma invece si ravvolse più che mai nella propria cupezza, e si diede ad architettare una delle solite meschine macchinazioni.

Appena dunque che il Duca conobbe il compromesso di Calcarella, chiamò il Piccinino, cui già aveva conferito il supremo grado di suo luogotenente e capitano generale,[1] e tra loro fu combinato un di quegl'ipocriti stratagemmi, di cui tanto si dilettava il Visconti. Bisognava prender la via di Toscana, e andar difilati a combattere il nuovo Gonfaloniere della Chiesa nella sua stessa giurisdizione. Ma Firenze avrebbe potuto avere qualche difficoltà a concedere il passo, e perciò occorreva cominciare dal trovare un pretesto. E siccome due anni innanzi il Piccinino aveva riportata quella sua grave ferita alla nuca, il pretesto era bell'e trovato. Egli doveva chiedere il passo per recarsi a curare la propria ferita ai bagni di Petriuolo nel Senese. È vero che la Repubblica avrebbe potuto obbiettare che i bagni doveva farli il generale e non l'esercito, e che per conseguenza il generale si contentasse di passar egli solo. Ma il Medici era tuttora in esilio, e non vi era in Firenze chi troppo si occupasse di salvare la pelle allo Sforza. Fu creduto pertanto di aver fatto abbastanza col porre per condizione che non dovesse passare se non una squadra per volta,

[1] Questi titoli ha il Piccinino nel trattato del 29 di gennaio 1434 tra Milano e il Monferrato. Osio, tomo III, pag. 114.

e non fossero offesi gli Stati della Repubblica e della Chiesa. Il Piccinino marciò nel marzo verso Siena con 600 cavalli, mentre altri 500 venivano dalle Romagne.[1] Ma invece di fermarsi ai bagni, si spinse fino a Viterbo, presso alla qual città trovò il Fortebraccio e ad esso si unì senza difficoltà, perchè lo Sforza aveva dovuto allontanarsene ed avvicinarsi a Roma, dove frattanto si erano compiuti importantissimi avvenimenti. E il Fortebraccio, che fino allora o con tregue o con negoziati aveva cercato di tenere a bada papa Eugenio, andò anch'egli verso Roma per dare a tali avvenimenti l'ultimo impulso.[2]

A papa Eugenio non era bastato scongiurar la tempesta portatagli addosso dallo Sforza. La spinta era ormai data, e più non sarebbe stato possibile impedirne gli effetti. Roma vedendo la Marca già sottratta all'abborrito giogo papale, e l'Umbria e il Patrimonio già accinti a imitarla, non aveva più potuto stare alle mosse. Il partito che aveva conservato l'antico nome di ghibellino, capitanato dai Colonna ed aizzato dal Visconti, aveva già dato indizio d'imminente lavoro, e il Papa aveva già chiamato in aiuto lo Sforza dall'assedio di Montefiascone, e Micheletto da quello di Tivoli; e il primo era arrivato a Toscanella, il secondo, più prossimo, a Roma abbastanza in tempo da accamparsi presso la basilica di San Paolo ed occupare la Porta Appia, mentre tutte le altre insieme con la intiera città, fuorchè il Castel Sant'Angelo, erano già in potere de' ribelli, avendo gli eventi in Roma ormai

[1] Ammir., lib. XX.
[2] Rayn., anno 1434, VIII.

precipitato. I Ghibellini nel dì 29 di maggio avevano spiegata la loro bandiera, si erano presentati al Papa, avevano chiesta la rinunzia del temporale governo, cacciato in carcere il cardinal Condulmieri suo camerario e nipote, e pôste le guardie alla sua residenza, dichiarando prigioniero lui stesso.[1] Nel medesimo tempo essi, d'intelligenza col Fortebraccio, invitarono costui e il Piccinino a occupare la città, e assumere il governo in nome del Duca di Milano, al quale promettevano di consegnare non solo Roma, ma anche il Papa, fino a che il Concilio di Basilea non avesse pronunziata la propria sentenza.[2] Ma intanto il Papa, che era stato assediato in un convento, dove aveva cercato rifugio, aveva potuto, verso la metà di giugno, con due soli compagni e travestito da frate, sottrarsi a' suoi guardiani, volgersi al Tevere, montare sopra una barchetta, navigare fino ad Ostia, ricoverarsi sopra una piratesca galèa napoletana da lui noleggiata, raggiungere in Civitavecchia altre navi a lui devote, e sbarcare a Livorno per poi, ai 23 di giugno, arrivare in salvo a Firenze.[3]

La venuta del Piccinino era stata dunque il nuovo ostacolo forse non inatteso, ma certamente non gradevole che il genero del Visconti aveva incontrato. Egli da principio non sapeva se dovesse accogliere e trattare il Piccinino come amico, o come nemico; ma quando lo vide unirsi sotto Viterbo col Fortebraccio,

[1] Rayn., anno 1434, X. — Simon., pag. 228.
[2] Rayn., anno 1434, IX. — Corio, tomo II, pag. 617.
[3] Blon., pag. 481. — Rayn., anno 1434. — Stellæ, pag. 1313. — Capp., pag. 1181.

non gli rimase più dubbio. E poichè gli premeva di non lasciare in lor balia quella città che tanta fede aveva sempre dimostrata verso suo padre e verso di lui, e Roma dopo la fuga del Papa dava men da pensare, bastando per allora mantenere e difendere il Castel Sant'Angelo che aveva sufficiente presidio, richiamò dalla Porta Appia e dal suo accampamento Micheletto, e con tutte le proprie forze congiunte andò a collocarsi a San Martino presso Vetralla, a poca distanza dal Fortebraccio e dal Piccinino. La sua intenzione era piuttosto di vigilare che di combattere, tanto più che, mentre egli stesso voleva evitare un conflitto, sapeva essere ugual sollecitudine in Urbano Iacopi, già ambasciatore del Duca presso il Papa, ed ora posto da lui al fianco del Piccinino e del Fortebraccio in qualità di suo commissario. Ma la vicinanza degli accampamenti dava sempre occasioni a diverbii, nè il nipote ed erede del mordace Braccio Fortebraccio era uomo da renderle più remote.

Lo Sforza, tanto per quell'amor proprio consentaneo all'indole sua principesca, quanto pel vero affetto che portava a'proprii soldati, soleva porre moltissima sollecitudine nel tenerli sempre in buon assetto d'armi, di vesti e di cavalli. E i Bracceschi, miseri stipendiati di misero condottiero, mentre non potevano fare a meno di riconoscersi al paragone squallidi e straccioni, cercavano un compenso nel convertire in difetto la nettezza de' loro avversarii e li dileggiavano col nome di *azzimati Sforzeschi*. Questa canzonatura, quantunque evidentemente fallace, andava giù male agli Sforzeschi, che erano impazienti di venire

alle mani per ricacciarla in gola ai dileggiatori. Lo Sforza stesso n'era alquanto stufo, e all'Iacopi, che andava a raccomandargli d'evitare ogni scontro, rispondeva che toccava ai Bracceschi ad evitarlo col desistere da insulti che lo avrebbero finalmente costretto a provare agli straccioni come pesassero le mani degli azzimati. E quando, seguitando le provocazioni, il condottiero disse un bel giorno a' suoi impazientiti soldati che era ormai tempo di farla finita, e che domani gli avrebbe guidati all'assalto, l'annunzio fu accolto meglio che quel d'una festa.

Nel giorno dopo infatti Micheletto con altri due capitani, Troilo di Muro e Zerpelone, che vuolsi fosse uno de' tanti Attendoli,[1] moveva in avanguardia contro il campo nemico. Li seguiva Francesco col resto delle sue schiere che aveva voluto si mettessero nella massima gala per esser meglio azzimate, quando vide un cavaliere venire a spron battuto alla sua volta. Era l'Iacopi, che giuntogli appresso si gittò da cavallo e tutto affannoso prese a scongiurarlo di non volere ingaggiare una lotta così parricida, e guastare i fatti del Duca che doveva reputare suoi proprii. Rispondeva Francesco non sapere de' due eserciti quale non fosse quello del Duca; il Duca dovere reputare suo più d'ogni altro quello comandato da un genero; in ogni modo essergli più utile uno solo e concorde che due

[1] Osio, tomo III, pag. 329, nota 1. Questi fu uno de' condottieri più valenti e celebri del suo tempo. Nelle storie ed anche ne' documenti il suo nome è variamente scritto ora *Ciarpellone*, ora *Cerpellone*, ora *Zarpellone*. Ma egli si sottoscriveva *Zerppelone*. ARCHIVIO FIORENTINO, *Carteggio mediceo*, Filza XI, N. 379.

in guerra tra loro, nè altro che guerra consentire le provocazioni braccesche. Ma l'Iacopi raddoppiando gli scongiuri, Francesco per liberarsene e sperando che l'ordine giungesse tardi, mandò un trombetto ad ordinare a Michele che, se non avesse per anco cominciato l'assalto, si trattenesse. Il trombetto bensì era giunto in tempo un po' per la sollecitudine propria, un po' pel ritardo procurato a Michele dalla difficoltà della via, e un po' per la cautela nemica, poichè i Bracceschi appena che videro l'appressarsi degli assalitori, avevano creduto prudente di abbandonare in fretta e furia l'accampamento, ritirandosi a fortificarsi in Vetralla.

Nè forse a questo provvedimento era stato estraneo l'Iacopi, che anco con la propria parte non può avere omesse le premure adoprate con l'altra. Infatti si narrò che il Piccinino medesimo mostrasse di aver provato appieno l'imbarazzo della propria situazione, quando nell'attender l'assalto si volse tutto imbroncito al Fortebraccio, dicendogli: — Affè! che il figlio adottivo del Duca viene in garbata comitiva a far conoscenza con l'esercito del padre suo; e posso ringraziare le tue smargiassate, s'io mi trovo teco in questo bello impiccio.[1] — Ma forse questo incidente fu, se non inventato, almeno abbellito dall'Iacopi per meglio riuscire a placare Francesco. Il trombetto era dunque giunto in tempo per impedire la pugna. E poichè questo scopo era ottenuto, l'Iacopi, fosse frode o ingenuità, non perdè tempo per intavolare pratiche d'ac-

[1] SIMON., pag. 231.

cordi. Francesco esigeva, come primo e fondamental patto, fossero lasciati in pace gli Stati, che non avrà saputo se dovesse chiamar suoi o della Chiesa. E i Bracceschi per bocca dell'Iacopi avendo accettato tal patto, Francesco ritirò le sue schiere ne' proprii accampamenti. Nel dì seguente bensì prima dell'alba i Bracceschi avevano marciato su Roma; e Francesco si accorse di essere stato burlato.

Francesco sbagliò anche credendo che col tornare, come fece, a porre assedio a Montefiascone, il Fortebraccio sarebbe costretto, per salvare quel castello, a venire indietro e dare battaglia. Il Fortebraccio in questa occasione mostrossi più furbo di lui, ed operò a propria volta una diversione assai più importante; poichè dopo essersi trattenuto in Roma a intendersi con quei cittadini, ed aver visto o creduto che per allora essi bastassero a sè medesimi, passò in Sabina contro le terre che tenevansi per lo Sforza, minacciando Magliano ed Otricoli. Lo Sforza procurò di riparare, mandando Troilo e Zerpelone a difesa; ma il primo luogo fu preso, il secondo assediato. Intanto anche Narni era stata assalita e già trattava di accordi, quando Francesco, ordinando a Micheletto di lasciar l'assedio di Montefiascone e di seguirlo col grosso dell'esercito, mosse in persona con eletta schiera, e fu a Narni prima che i nemici lo sapessero in via. Narni fu conservata, soccorso Otricoli, dove lo Sforza si accampò, mentre i Bracceschi furono costretti a ricoverarsi in Magliano. Ma chiusi tra il Tevere e i monti, essi si sarebbero trovati in breve a duro partito, se in loro ausilio non fossero venuti da una parte le febbri che

obbligarono lo Sforza a lasciar le cure della guerra per quelle della salute, e dall' altra ordini del Duca che volle si venisse sul serio agli accordi, avendo bisogno di richiamare il Piccinino in Romagna affine di soccorrere quivi le altre sue milizie, che per le ostilità già da lui ricominciate con Venezia e Firenze si trovavano presso a soccombere.[1]

Gli accordi furono: che le terre occupate fossero rese alla Chiesa; che incolumi potessero recarsi il Piccinino in Romagna, il Fortebraccio alle terre che nella precedente estate aveva tolte nel Patrimonio e nell'Umbria; che per sei mesi dovesse esser tregua.[2] Così stabilito, lo Sforza credè di potere tranquillamente recarsi in Todi a curar le sue febbri, ponendo a' quartieri le truppe. Ma mentre il Piccinino passava in Romagna, il Duca nel dì 7 di ottobre rinnovava per cinque anni l'alleanza con la Repubblica romana, con la condizione che quegli dovesse favorire e difendere la libertà di questa, e ciascuna parte tenere in conto di amici e nemici proprii quelli dell' altra;[3] e il Fortebraccio, violando la recentissima tregua, entrava in Roma, e si accampava in Transtevere per dar mano ai ribelli che volevano prendere il Castel Sant' Angelo.

Lo Sforza, non potendo per la sua infermità recarsi personalmente a punire il Fortebraccio del suo nuovo mancamento di fede, ne lasciò la cura a' suoi capitani. Questi, coordinando le proprie operazioni con quelle de' difensori del Castel Sant' Angelo, ridus-

[1] Corio, tomo II, pag. 619.
[2] Blond., pag. 486. — Simon., pag. 232.
[3] Du Mont, anno 1434.

sero ben presto i Romani alla necessità di venire a patti, ne' quali il Fortebraccio dovè ascrivere a fortuna l'esser compreso. Egli dunque, ottenuta la conferma della facoltà che gli era stata concessa ne' precedenti accordi, si ritirò a Città di Castello e ad Assisi che già erano in poter suo. E Roma nel dì 26 d'ottobre tornò in balìa del Vitelleschi, che ne riprese il governo in nome del Papa, e liberò il cardinal Condulmieri che era fino allora rimasto prigione. Il motivo poi delle ostilità ricominciate in Romagna era stato questo.

L'irrequieto Visconti, che dell'ambizione aveva tutta la smania senza averne l'ingegno, e tutte le piccole brighe senza i grandi concetti, a forza di volere perseguitare il Papa senza parerlo, aveva finito col procacciarsi di tale ambigua politica tutti i rischi senz'alcun concludente vantaggio. Egli col favorire la già compiuta ribellione d'Imola mandandovi proprio presidio, e poi quella già preparatasi di Bologna, aveva indotti i Veneziani e i Fiorentini ad intervenire a lor volta; e così la guerra era tornata ad accendersi, al solito, quasi prima di essere stata sopìta. Il Piccinino, richiamato da Roma, aveva nel dì 28 di agosto, dopo alcuni piccoli scontri, tirato a campale battaglia presso Imola l'esercito repubblicano comandato dal Gattamelata pei Veneziani e da Niccolò da Tolentino pe' Fiorentini, dandogli una di quelle sconfitte, divenute ormai ordinarie nelle guerre di condotta, che mentre erano totali per preda di gente e di roba, erano quasi nulle per effetti militari e politici. Di 6000 cavalli e 3000 fanti restaron tutti prigionieri fuor-

chè 1000 de' primi, insieme con molti tra i generali e i capitani, mentre sul campo non restarono che quattro morti e trenta feriti.[1]

Come gli soleva avvenire al principio di ogni nuova guerra, anche ora lo Sforza nella sua convalescenza di Todi si trovava dalle opposte parti assediato con gara di offerti stipendii. Il Papa era stato il primo a riconoscere come unica via di salute la cooperazione di lui.[2] Firenze, dove fin dall' ottobre di questo stesso anno era tornato Cosimo dall' esilio, al quale era stato condannato un anno innanzi, naturalmente non poteva avere indugiato a spogliarsi di tutte le precedenti dubbiezze, e ad invocare insieme con Venezia la spada dello Sforza. Nè il duca Filippo si astenne dal fargli larghissime proposte.[3] Ma questa volta lo Sforza stette poco incerto. Le considerazioni ch' egli aveva avuto occasione di maturare nel suo ritiro di Cremona, dovevanò avere avuto per lui tali risultamenti, da additargli quale delle due vie, che fin d' allora gli si erano presentate dinanzi, dovesse ormai risolutamente seguire.

Da una parte la nuova e solenne riprova della sempre crescente instabilità e diffidenza del suocero; la nuova disfida gettatagli in faccia col mandar contro di lui quello stesso Piccinino che era stato cagione precipua de' loro dissidii; la suprema autorità civile e militare a questo conferita; la speranza con ciò

[1] Blon., pag. 487. — Boninc., pag. 143. — Ammir., lib. XX. — Giul., tomo XII, pag. 473.

[2] Blon., pag. 490.

[3] Simon., pag. 236.

quasi distrutta di ottenere l'eredità di chi non sapeva tollerarlo neppur come alleato: e dall'altra parte la certezza del dominio marchigiano recentemente acquistato; la necessità di difenderlo contro nuovi affronti tanto più formidabili, quando future vittorie avessero fomentata l'albagìa del Duca e del suo condottiero; la opportunità di abbattere nella forza di questo la predilezione di quello; eran tutte ragioni idonee a dissipare nell'animo dello Sforza ogni dubbiezza. Egli dunque risolvè, senza rinunziare all'incerto, di attenersi al certo; di servirsi di questo per giungere a quello; di conquistare l'estimazione del Duca con la ostilità, poichè con i servigi non aveva potuto; d'innalzarsi sul Piccinino come antagonista, poichè non aveva potuto come superiore; e se un giorno il Duca si trovasse ridotto a riconoscere il valor suo e ad invocarlo, di tornare a lui con tal prestigio e potenza da non doverne più temere nuovi voltafaccia che troppo cari gli sarebbero costati. [1] Lo Sforza insomma non rifuggì dall'increscevol cimento di accettare una condotta, che doveva esporlo a portar le armi contro il Principe che lo aveva scelto per genero, e contro lo Stato, di cui confidava di potere un giorno divenire sovrano. Pure egli tanto riconobbe lo sconcio di tale ordin di cose, che procurò poi sempre di attenuarne quanto più fosse possibile le spiacevoli conseguenze.

Quegli stessi che avevan trattata la convenzione di Calcarella, cioè il vescovo Acciapacio e il Biondo, erano stati inviati a trattar quella di Todi. Vi trova-

[1] Anche questi remoti e segreti intendimenti dello Sforza sono svelati dal suo storiografo. SIMON., pagg. 236, 274.

rono Francesco Gallina e Marco Sicco, che eran venuti a tentar pratiche pel Duca di Milano.[1] Ma lo Sforza questi accomiatò inesauditi e, ristrettosi con gli altri due, in breve fu con essi d'accordo su' nuovi patti che furono conferma e ampliazione a quelli di Calcarella. Fu stabilito che le pratiche sarebbero ultimate in Firenze, dove il Papa continuava a risedere, e dove sarebbesi trovato quel fido Contuccio Mattei, che lo Sforza aveva tenuto presso il Duca di Milano durante il proprio ritiro in Cremona e che avrebbe trattato per lui. Insieme con essi mandò l'altro suo fido Accattabriga che, conoscendo le sue intenzioni, avrebbe aiutato Contuccio a secondarle.

I patti ratificati in Firenze nel convento di Santa Maria Novella, residenza del Papa, nel dì 29 di novembre del 1434, furono questi: che avesse pieno effetto il compromesso di Calcarella; che perciò il Papa dovesse entro due mesi pubblicare in regolare e valida forma le Bolle, con le quali lo Sforza venisse investito di tutti i possessi e ufficii con quel trattato a lui conferiti, e di cui intanto potrebbe assumere i titoli; che egli fosse per un anno agli stipendii del Papa con 800 lance, ossia 2400 cavalli e con 800 fanti, con capitanato generale su qualunque milizia sua, con obbligo di combattere contro qualunque nemico o ribelle della Chiesa, di fare immediata restituzione delle terre ecclesiastiche ad esso non assegnate, con divieto d'impadronirsi sotto alcun pretesto di altre, di fare alleanze o convenzioni senza consenso del Papa, e di

[1] BLON., pag. 490.

offendere le repubbliche di Firenze e Venezia per due anni dopo terminata la ferma.[1]

In questo trattato lo Sforza, come uno de' contraenti, ha già il titolo di Marchese della Marca e Gonfaloniere della Chiesa, il che conferma ch' egli lo aveva già ottenuto pel trattato di Calcarella. Queste convenzioni dimostrano anco che già qualche tentativo del Papa per tenere in sospeso le promesse investiture aveva intorbidata la buona intelligenza tra lui e il suo Gonfaloniere, e che questi, mediante il trattato di Firenze, procurò con l'aiuto di Cosimo di vincolare il recalcitrante Pontefice. Infatti lo Sforza nel dì 11 di gennaio del 1435 da Todi esprimeva all' amico la propria riconoscenza per la concordia felicemente ristabilita con Sua Santità, cui sarebbe andato a porgere i proprii ringraziamenti in persona, se non avesse reputato più utile restare nell' Umbria a prepararsi per l'adempimento de' gravissimi doveri, cui si era sobbarcato. Chiedeva bensì che si affrettasse a recarsi presso di lui un commissario del Papa.[2]

[1] Osio, tomo III, pag. 120.

[2] ARCHIVIO FIORENTINO, *Carteggio mediceo,* Filza XI, N. 13. In altra lettera del dì 29 dello stesso mese (IB., N. 72) è da notarsi la rapace formula della data: *Ex nostra civitate Tuderti.*

CAPITOLO XI.

Seconda ferma dello Sforza col Papa alleatò di Firenze e di Venezia, e battaglia di Ponza.

(1435.)

Il Papa volle che il suo Gonfaloniere ricominciasse dal liberarlo appieno dall'infestissimo Fortebraccio, snidandolo da Tivoli, Montefiascone, Assisi e Città di Castello, che erano tuttora in poter suo, tanto più che la vicinanza sua e del Piccinino a Firenze esponeva lui a gravissimi pericoli, come quello che incorse nell'anno 1435 ormai cominciato, per una congiura tramata da quel terribile duca Filippo. Questi aveva dovuto accorgersi di non potere più far fondamento, almeno per allora, sulla cooperazione del Concilio di Basilea. Il Concilio fino dal principio del 1434 aveva accettata la sottomissione di papa Eugenio; ed ai 4 di dicembre dello stesso anno l'imperator Sigismondo, secondando le vive istanze di questo, aveva fatta al Concilio la formale proposta che esso con ogni impegno e, se fosse necessario, anche con le censure ecclesiastiche procurasse che alla Chiesa fossero restituiti i possessi, le giurisdizioni e i dominii che le erano stati carpiti.[1] E il Concilio, senza voler troppo inoltrarsi nella via indicata dall'Imperatore, pure,

[1] Mart. et Dur., tomo VIII, pag. 776.

vedendo il pericolo che gli Stati romani potessero andar perduti non solo per Eugenio, ma anche per la Chiesa, si era finalmente deciso a inviare i due cardinali Albergati e Cervantes, affinchè s'intromettessero per sedare la guerra e por fine alle usurpazioni, benchè sia posto in dubbio se il vero intento del Concilio fosse piuttosto quello di levarsi d'intorno que'due prelati che, specialmente l'Albergati legato del Papa, erano de' meno disposti a secondare le audaci sue idee.[1] Allora il Visconti, vedendo che a Basilea v'era poco da sperare e da fare, aveva di là richiamato il suo ligio vescovo di Novara e, sotto il pretesto d'intavolare anch'egli pratiche di pace, lo aveva inviato come proprio ambasciatore presso papa Eugenio in Firenze. Ma le idee e le istruzioni erano di ben altro che di pace.

Il buon Vescovo andava a Firenze con la pura e semplice intenzione d'impadronirsi del Papa o, secondo alcuni, di farlo uccidere. Egli pertanto, profittando della comodità offerta dal soggiorno che il Papa aveva trasferito nel convento suburbano di Sant'Antonio, appartenente ad uno di quegli ordini di Canonici regolari, cui Eugenio stesso era stato addetto, e dalle passeggiate che il Papa soleva fare ne'bei dintorni di quel convento, credè di poter porre agevolmente le mani su lui, e lo tentò nel maggio del 1435. Il colpo doveva esser fatto da pochi e diretto da un tal Riccio Spagnuolo, uomo rotto a tali imprese, già capo di masnadieri, poi un de'più scaltri e temerarii

[1] Blon., pag. 488. — Fleury, *Histoire ecclésiastique,* lib. CVI, § 94.

faccendieri della romana Repubblica, ed ora sgherro del vescovo di Novara. Il Riccio doveva consegnare l'illustre prigioniero al Piccinino, che aspettava il deposito nel suo favorito agguato de' bagni di Petriuolo, per poi trasportarlo al sicuro in Lucca.

Ma eran d'intesa alcuni cittadini di Firenze, primo de' quali Sebastiano Capponi; ed il carteggio che il Piccinino teneva con essi passava tutto, senza che nè egli nè essi lo sospettassero, sotto i vigili occhi della Signorìa, che veniva così a scoprire le fila della congiura. Lo scrivano del Vescovo, messo alla corda, tutto svelò. Naturalmente l'accusa era subito caduta sul duca Filippo, non essendo ammissibile che il suo Ambasciatore, senza il suo consenso, osasse assumere il peso di sì enorme attentato. Ma il fido cortigiano, tratto innanzi al Papa e ai cardinali e agli ambasciatori stranieri seco riuniti in solenne assemblea, cominciò dall'assicurarsi la impunità, poi confessò tutto mostrandosi umiliato e pentito; prese anzi tutta la colpa sopra di sè, purgandone il proprio Principe. L'impunità ebbe effetto per intercessione del cardinale Albergati che, dovendo partire per un'ambascerìa alla Corte di Francia, tolse seco il reo e lo riaccompagnò presso il Duca che continuò, come se nulla fosse, a largirgli i suoi favori, a mantenerlo nella sua intimità e a valersi de' diplomatici suoi servigi. [1] Coloro che ne pagarono il fio furono i complici minori, un de' quali fu impiccato, uno decollato, tre ebbero cinquant'anni di carcere. E perchè alla Signorìa parve che il Pode-

[1] LITTA, *Famiglia Aicardi Visconti*, tomo III.

stà fosse stato troppo mite con queste sentenze, egli fu deposto e con tutta la sua famiglia esiliato. [1]

Lo Sforza dunque, incaricato di assicurare il Papa da simili pericoli, accolse con volonteroso animo la commissione, perchè col Fortebraccio aveva molti vecchi conti da assestare, ed era certo di poterne uscire con poco tempo e travaglio, sol che gli riuscisse di attirarlo all'aperto. Ma costui si era ricoverato in Assisi, dove la fortezza del sito lo faceva sicuro. Al principio dell'anno lo Sforza aveva dovuto fornirsi di nuove milizie, poichè molte n'eran prescritte alla nuova condotta, ed egli aveva visto assottigliarsi quelle che già erano seco, avendo dovuto mandare alla regina Giovanna, che gliene avea fatto richiesta, Micheletto, e permettere a Lorenzo Attendolo di ritirarsi per la sua grave età dal militare servigio. Laonde assoldò con 600 cavalli Taliano Furlano, che era destinato ad avere notevolissima parte nelle future vicende della militare sua vita. Dopo essersi così messo in ordine, si diè con ogni mezzo a tentare di trar fuori il Fortebraccio dalle turrite rupi di Assisi. E siccome egli doveva nella primavera ricevere un'ingentissima parte de' proprii stipendii insieme con le bandiere papali, venete e fiorentine, poichè la ferma era stipulata di nome col Papa, ma in effetto con le due repubbliche che furono i principali contribuenti, dispose che la consegna venissegli fatta con gran pompa e pubblicità, perchè, sapendo il Fortebraccio

[1] Blon., pag. 495. — Rayn., anno 1435, X. — Giul., tomo XII, pag. 479. — Mecatti, *Storia cronologica di Firenze*, anno 1435.

cupidissimo di denaro, e avendo inteso che con le consuete sue vantazioni aveva detto di quella somma voler la propria parte anch' egli, ideò di provare se tal cosa potesse allettarlo a scendere al piano. Fece perciò depositare il denaro in Cortona; e quindi postosi a scorrere la campagna sol con quanti cavalli bastassero a sostener l'urto di quelli, di cui il Fortebraccio potrebbe disporre, lo fece avvertito con le proprie mosse e anche con le ambasciate, che in un determinato giorno sarebbe andato a Cortona per prendere quel tal gruzzoletto, del quale egli si era vantato di voler la sua parte, e che si affacciasse se ne aveva vaghezza. Nel prefisso giorno infatti passò sotto Assisi, si avvicinò a Cortona, si fece solennemente portare fuori della città il ricco deposito, e con esso ripassò sotto Assisi e tornò in Todi. Ma il Fortebraccio non si fe' vivo. [1]

Lo Sforza allora, raccolte in Fratticella presso Todi tutte le proprie genti, andò a porre il campo a Santa Maria degli Angeli rimpetto ad Assisi; e con l'assalire e prendere le adiacenti castella, e far continue scorrerie fin sotto le mura della città, volle vedere se le provocazioni valessero più degli adescamenti. Ma tutto fu inutile. Nè l'assalto del fortissimo luogo avrebbe potuto tentarsi con troppa probabilità di buon esito. E frattanto l'approssimarsi del Piccinino con forte esercito alla Toscana costrinse lo Sforza a volgersi contro di esso, poichè gli dava molto pensiero il pericolo che avrebbe corso l'Umbria se le genti del Piccinino e del Fortebraccio avesser potuto

[1] SIMON., pag. 237.

congiungersi. Volse perciò ogni cura a impedire tal congiunzione. E se non per combattere il Fortebraccio, almeno per proteggere la provincia, in essa lasciò il fratello Leone con 1000 cavalli e 300 fanti, e raccomandò che a questo venisse ad unirsi il Vitelleschi, diventato arcivescovo di Firenze e patriarca d'Alessandria, lasciando l'assedio di Montefiascone, al quale allor si trovava.

Ma la spedizione dello Sforza corse pericolo di esser disturbata nel suo stesso principio, e non per forza e valentia di nemici. Per la Valle Tiberina egli si dirigeva in Romagna; e giunto a San Sepolcro sotto un cielo assai burrascoso, aveva posti gli alloggiamenti sul Tevere e, data l'acqua alle mani, si disponeva alla mensa, quando gli giunse tutto trafelato un messaggiero dai castelli di donna Eufrosina di Pietramala che, abituata alle burle di quel fiume, e animata non si sa bene se da politica passione, o da semplice carità cristiana, mandava a scongiurarlo di sloggiar tosto, se non voleva rimanere annegato egli con tutto l'esercito. Infatti, avea lo Sforza appena dato l'ordine di trasportare più in alto gli alloggiamenti, che il fiume cresciuto e traboccante già ne invadeva una parte. Allora la furia subentrò alla solerzia, ma neppur essa bastò. Poterono salvarsi gli uomini e non tutti, correndo a passar la notte su per le alture; ma gran quantità di cavalli, carriaggi, tende, bagagli andò perduta. E quando nella seguente mattina, passata la piena, i soldati scesero a ricercare il proprio alloggiamento, non poterono ritrovarne neppure le tracce, cancellate da un alto deposito di ghiaia e di melma.

Lo Sforza deplorò quel disastro come peggiore d'una sconfitta, e dovè spendere molti giorni e molti fiorini a riporsi in assetto. Ma sentendo il Piccinino ormai giunto in Romagna, dovè troncare ogn'indugio; e ripostosi in via come meglio potè, passò l'Appennino, e in tre giornate giunse a Cesena, ove alle sue unì le forze de' due fratelli Malatesta, Gismondo signore di Rimini, e Domenico di Cesena.

Sul Savio scontrò il Piccinino; ma conoscendosi a lui inferiore per numero di genti, e aspettando rinforzi da Venezia e dalla Toscana, più che pensare ad assaltarlo, dovè contentarsi di tenerlo a freno, affinchè non potesse passare a devastare quest' ultima provincia, o congiungersi col Fortebraccio. Questi infatti già si era avvicinato agli Appennini; ma, avendone trovati chiusi e guardati i varchi, era tornato nell'Umbria. Intanto Leone Sforza, dal castello di Falco, ov'erasi acquartierato con le sue genti per proteggere il territorio di Todi, era uscito per trattenere il Fortebraccio da passar gli Appennini col minacciarlo alle spalle, e si era accampato all' aperto. Ma il Fortebraccio, avendo saputo che il giovine condottiero era debole, perchè ad esso avea sdegnato di accompagnarsi il patriarca Vitelleschi, e che trascurava nel proprio campo le necessarie cautele, lo sorprese, mentre i suoi sprovvisti di scolte e di esploratori eran tutti inermi e sonnecchianti, e s'impadronì di lui e di tutte le sue genti e robe.[1] Solo Francuccio Sanseverino, valentissimo capitano, era riuscito a rientrare con pochi in Falco, dove assediato fu costretto ad ar-

[1] Blon., pag. 496.

rendersi, salva la vita, che a lui contro la data fede fu tolta.[1]

Questa fortuna rese temerario il Fortebraccio che, volgendosi verso le Marche, pose lo Sforza molto in pensiero per la sicurezza di quelle provincie, della cui costanza non aveva bastante certezza. Ma questi, avendo ormai ricevuti gli attesi rinforzi, poichè eran venuti a congiungersi con lui il Gattamelata e Taddeo d'Este dalla parte di Venezia, e dalla parte di Firenze eran giunti a guardia dell'Appennino i tre fratelli Cristoforo, Giovanni e Baldovino da Tolentino, potè inviare il Furlano e Manno Barile, prode condottiero napoletano che aveva servito suo padre ed era rimasto con lui, a raggiungere e coadiuvare nelle Marche il proprio fratello Alessandro, che aveva mandato a difenderle. E Alessandro, anch'egli destinato ad inclite sorti nella professione delle armi, e avvalorato da'nuovi aiuti, trovò il Fortebraccio che già aveva invaso il territorio di Camerino, e si era posto all'assedio dell'alto e forte castello di Capomonte. Questi seppe che il nemico si appressava; ma, confidando nella propria audacia e nella ripidezza delle pendici da lui occupate, lo attese a piè fermo. Fu bensì assalito dagli Sforzeschi con tanto impeto, che i suoi non tardarono a volgersi in fuga, ed egli stesso mortalmente ferito fu recato sopra un targone innanzi ad Alessandro, che ordinò fosse trasportato a curarsi entro il castello, dove poco dopo morì. Tutto il suo campo restò in mano de' vincitori, ai quali tornaron subito le terre ch'egli aveva occupate. Alessandro per proseguire il corso della propria

[1] SIMON., pag. 240.

vittoria si spinse tosto, con i suoi lieti ed arricchiti soldati, ad Assisi, che non tardò ad arrendersi. E Leone, che quivi era tenuto prigioniero, potè libero tornare ai fratelli.

Questa vittoria non mancò di portare il proprio peso sulla lance che serbava dubbie le sorti della guerra in Romagna, o piuttosto su quella che doveva decidere tra la guerra e la pace. L'infaticabile paciere Niccolò, marchese di Ferrara, già fin dal principio dell'anno erasi posto in moto per sedare una guerra che più delle altre si avvicinava alle frontiere del suo principato. E forse da queste pratiche dipendeva la poca attività spiegata dai due principali eserciti, che si trovavano a fronte sul Savio. Finchè lo Sforza si era veduto inferiore, aveva molestato il Piccinino con semplici scorrerie, in una delle quali i suoi capitani Troilo e Zerpelone, colti in agguato da Francesco Piccinino e da Sacromoro di Parma, non solo ne uscirono salvi, ma fugarono gl'insidiatori e fecero prigioniero il secondo con 100 cavalli. Ora bensì che la sconfitta e la morte del Fortebraccio toglieva al Piccinino un potente alleato e rendeva lo Sforza libero di disporre di tutte le proprie armi, questi non avrebbe indugiato a porre quello in frangenti molto pericolosi per esso.

Ma il pacifico caduceo dell'estense araldo venne opportuno a interporsi tra i due nemici e rivali. Egli e i cardinali Castiglioni e Cervantes erano stati nominati arbitri per ultimare quelle pratiche incominciate e così mal proseguite dal vescovo di Novara; e nel dì 16 di agosto del 1435 proferirono il loro lodo, col quale fu confermata e dichiarata perpetua la precedente

pace del 1433. Fu aggiunto, che, se alcuno de' contraenti la rompesse, o anche non la ratificasse, tutti gli altri dovessero armarsi contro di lui; che niuno di essi potesse stipendiare condottieri licenziati da un altro, qualora non avesse ottenuto il consenso di questo; che dovessero, il Papa riconoscere il Duca di Milano per figlio, e questi riconoscere il Papa per padre, signore e pastore; che il Duca dovesse restituire al Papa Imola e il suo territorio, come pure qualunque altro possesso che egli, o altri per lui, ritenesse nello Stato pontificio, e ritirare nel termine di venticinque giorni entro i proprii confini tutte le sue genti, e non impacciarsi nè per sè nè per altri, nè favorire chi s'impacciasse nelle faccende de' dominii della Chiesa, nè acquistare alcun possesso nel Regno di Puglia; che il Papa dovesse procurare che anco Venezia prendesse eguali impegni e richiamasse i capitani suoi, salva bensì in lui la facoltà di ritenere ai proprii stipendii, col consenso del Duca e di Venezia, quelle loro condotte che potessero occorrergli. [1] Anche questa pace sembrava piuttosto preordinazione di future lotte, che suggello delle passate. Ma uno de' suoi patti, quello che impediva a Filippo di fare verun acquisto nel Regno di Puglia, era stato inserito per interrompere gli effetti che avrebbe potuto avere un importantissimo avvenimento, che frattanto si era compiuto e che avrebbe dovuto indurre il Duca, se questi fosse stato altr' uomo, a non sottoscrivere altrimenti la pace.

Non mai dalla caduta dell' Impero occidentale in poi l' Italia si sarebbe trovata sì prossima, come in

[1] Du Mont., anno 1435.

quest'anno, a recuperare unità di nazione sotto scettro italiano. Ma volle il destino che la sentenza ne dipendesse da chi ebbe un animo e una mente troppo inferiori alla propria fortuna. Quel Filippo Visconti che dal valore del Carmagnola aveva ottenuto il possesso di una delle più gloriose ed indomite repubbliche dell'Italia, il possesso di Genova, per opera di questa nobil vassalla ottenne poi il vanto di una delle più strepitose vittorie navali che avessero fino allora illustrate le acque del Tirreno. E di rado più gran fiamma secondò a più tenue favilla, e più tenue goccia bastò a spegnere più gran fiamma.

Fin da quando nel 1424 il Visconti, come alleato della regina Giovanna contro Alfonso d'Aragona, aveva mandata a Napoli la flotta genovese sotto il comando di Guido Torelli a coadiuvare lo Sforza nell'assedio di quella città, il Torelli come di passaggio aveva potuto impadronirsi di Gaeta, che da quel momento, quasi dimenticata dall'inetta Regina tra i suoi frivoli amori, era rimasta un possesso più genovese che napoletano. E nel febbraio del 1435 era morta quella Regina dopo avere due anni avanti permesso l'eccidio dell'ultimo suo favorito Sergianni Caracciolo, ed aver visto spirare da soli tre mesi il meno abborrito tra i suoi due figli adottivi, Luigi d'Angiò, al quale bensì aveva sostituito Renato, fratello di lui. Alla morte di Giovanna dunque, il suo Regno si trovava conteso tra i suoi due figli adottivi, Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, e Renato, duca d'Angiò e conte di Provenza, senza contare il Papa che metteva innanzi la vecchia pretesa di rientrare nelle sue piene ragioni di padrone

diretto, dal momento che era estinta la linea del presunto feudatario. E Gaeta, o per non piacerle alcuno de' tre nuovi aspiranti, o per maggior simpatia verso i suoi antichi amici di Genova, si era a questi rivolta; chiedendo di esser da loro tenuta in deposito, almeno fino a che più chiari fossero i suoi destini. E i Genovesi e il Duca di Milano loro signore vi avevano infatti mandato Francesco Spinola e Ottolino Zoppi con qualche centinaio di soldati.

Alfonso tra le prime sue imprese per l'acquisto del Regno si era vòlto alla recuperazione di Gaeta, e aveva cinta d'assedio questa città per terra e per mare. L'assedio, per la fortezza del sito e la costanza de' difensori, durava già da oltre tre mesi, quando ai primi di agosto Alfonso seppe che si avanzava una flotta genovese composta di tredici vascelli e tre galèe, e montata da 2400 soldati che il duca Filippo mandava contro di lui. Alfonso, che ne possedeva una di 19 vascelli ed 11 galèe, rise della temerità di questi repubblicani venduti ad un Duca; e lasciati cinque vascelli al blocco di Gaeta, prese tutto il resto della flotta, la caricò di 6000 soldati scelti e, cavalleresco com'egli si piccava di essere, con una eroica imprudenza vi ascese egli stesso, con tre suoi fratelli, un de' quali re di Navarra, e con tutto il fiore de' suoi capitani e de' suoi baroni. Poi andò incontro al nemico, che trovò nel dì 5 d'agosto presso l'isola di Ponza. La battaglia durò quasi un intero giorno, e la conclusione fu che delle navi del Re se ne salvò una sola insieme con uno de' fratelli di lui, il principe Pietro. Tutte le altre restarono in potere de' Genovesi insie-

me col re Alfonso, con Giovanni re di Navarra e il principe Enrico suoi fratelli, con Giannantonio Orsini principe di Taranto, il più potente e più ligio tra i baroni del Regno, e più altri. Tutti i prigionieri furono condotti a Genova; e il Duca li volle e gli ebbe in Milano.

Questo era proprio il momento di poter giudicare che cosa valesse egli, e qual sarebbe stata la importanza della convenzione fatta dallo Sforza con papa Eugenio, se il Duca avesse voluto e saputo trarne profitto, col mantenere o rappiccare con lo Sforza la propria alleanza. Nell'agosto del 1435 tra tutti e due, il Visconti e lo Sforza, fuori de' confini del Regno, eran padroni di tutta la Lombardia e la Liguria, di dominii e aderenze in Romagna, di aderenze in Lucca, in Pisa ed in Siena, di tutta la Marca, di una parte degli altri Stati pontificii; e Roma stessa era in loro balìa, essendo peregrino il Papa, essa abituata a farne di meno dal lungo scisma avignonese appena allora cessato, e lo Sforza, come gonfaloniere della Chiesa, padrone di entrarvi e starvi ad arbitrio. Nel Regno poi il Duca possedeva Gaeta, lo Sforza molti ed estesi e importanti dominii negli Abruzzi, in Basilicata, in Puglia, in Calabria, aderenze moltissime per i suoi possessi, per le sue parentele, per le sue acclamate vittorie di Napoli e d'Aquila; militari appoggi, trovandosi allora nel Regno il suo fratello Giovanni a guardia delle proprie città e castella, e Micheletto Attendolo agli stipendii della defunta Regina. La prigionìa del re Alfonso avrebbe finito di rendere il Duca e lo Sforza arbitri de' destini d'Italia, poichè

Alfonso, già padrone di altri tre regni, e nè troppo solerte, nè troppo fortunato nelle prove fatte per l'acquisto di quello di Napoli, avrebbe dovuto ascriversi a somma ventura se, mediante la rinunzia di questo, gli fosse stato offerto di tornare libero e salvo agli altri suoi regni di Aragona, di Sicilia, di Sardegna, e di potere rimandare ai respettivi troni e dominii gli altri fratelli e baroni. Il popolo napoletano poi, per indole e consuetudine, incerto, stanco, passivo, con facilità e forse con gioia avrebbe cambiata l'incertezza di Governi femminili, faziosi, stranieri, con la stabilità di uno forte, permanente, nazionale. Gli Stati minori avrebber potuto lottare, ma avrebbero dovuto finire col cedere.

Ma Filippo Visconti non era uomo da nutrire ed effettuar concetti sì vasti ed arditi. Certamente chi lo avesse visto aspirare alle piccole, ma disseminate conquiste di Genova, di Lucca, d'Imola, di Gaeta, avrebbe dovuto supporre ch'egli volesse servirsene non ad altro che a semplici addentellati, con cui collegare a suo tempo le parti di più compiuto edificio. Ma invece questo suo affaccendarsi non era effetto che di un'ambizione gretta, garbugliosa, irrequieta e rivolta più a molestare gli altri che a ingrandire sè stesso, senza alcun proponimento ben chiaro e determinato. Ciò aveva già dimostrato quando, giunto a impadronirsi del Monferrato e a cancellare dalla lista de' signorotti d'Italia uno de' pochi che sopravvivevan tuttora, aveva con una prodigiosa condiscendenza restituita al vinto nemico la parte del territorio conquistata da lui, mentre il Duca di Savoia, più profondo, non sapeva risol-

versi a restituir quella parte che gli aveva affidata l'amico fuggente. Ma meglio ancora lo dimostrò nella sua ben più importante vittoria sul Re di Sicilia.

Sembra che questi avesse conosciuto l'umor della bestia, e saputo prenderla pel suo verso. Egli, giunto in Milano, cominciò ad esser trattato come l'imperator Sigismondo. Il Duca non si lasciava vedere, e si contentava di contemplar la sua vittima dagli spiragli delle proprie finestre nel castello di Porta Giovia, entro il quale gli aveva assegnata per alloggio la palazzina, dove soleva soggiornare la Duchessa, lasciandogli la più gran libertà di aggirarsi entro l'ampio recinto di esso. Finalmente condiscese a dargli udienza, ma a patto che si dovesse parlare non di politica, ma solo di cose allegre.[1] Ciò bastò per assicurare il trionfo di Alfonso, più abile nelle conversazioni che nelle guerre. Egli, astutissimo, cominciò dall'osservare il patto con ogni scrupolo. Sapendo il Duca appassionatissimo per la caccia, e tale essendo ancor egli, per molti giorni fece di questo piacevole esercizio l'unico argomento de' proprii discorsi. Il solitario Duca, che spendeva più tempo a chiacchierare co' suoi cacciatori, che a ragionare co' suoi ministri, aveva trovato proprio il pan pe' suoi denti, e vi prese un gusto indicibile. Faceva venire i suoi più bravi cani, i suoi più bei falconi, si compiaceva nel

[1] SIMON., pag. 246. — COST., lib. XIV. — FACII, *De rebus gestis ab Alphonso:* Lugduni, 1560, pag. 117. Giova avvertire che il Fazio era per il re Alfonso ciò che il Simonetta per lo Sforza; cioè colui che il Re stesso aveva destinato a narrare le proprie geste, quasi sotto la propria dettatura.

farne ammirare al Re i rari pregi, e gliene fece squisiti regali. Gli permise poi di recarsi a cacciare ne' vicini parchi ricchissimi di selvaggina, e volle talora essergli compagno. Intanto il prigioniero aveva agio di studiare la natura del suo guardiano e d'iniziarsi alle arti de' cagnotti di lui; e bel bello tra i discorsi di caccia lasciò sdrucciolare anche qualche ciarla politica. [1] E quando vide che il Duca, ormai affascinato dalla scaltrezza sua, non vi si rifiutava, entrò sempre più in materia, e finì di dominarlo anche da quel lato. Egli aveva conosciuto il debole del suo temporaneo padrone, e sacrificò al desiderio della propria libertà il sentimento del regio decoro, nè ebbe a schivo il ricorrere alla servilità ed all'adulazione.

Non avrà avuto bisogno di parlare al Visconti di supremi, astrusi e remoti interessi. Quella corta vista non avrebbe potuto seguirlo in sì vasto orizzonte. Gli sarà bastato parlargli in nome di quegl'interessi meschini, volgari, prossimi, da cui sapeva esser costituita tutta la gran faccenda della ducale politica. Gli avrà parlato di quell'ambiziosa Venezia che picchiava alle sue porte; di quel veneziano Papa che era di essa il naturale alleato, e che in quello stesso momento ricoveravasi presso l'altra invidiosa Repubblica di Firenze; di quella comunanza d'interessi che doveva esistere tra loro due, naturali nemici di quel Papa e di quelle repubbliche; de' comuni intenti nel Concilio di Basilea; di quella sincera e costante amicizia che il Duca benefattore avrebbe trovata nel Re beneficato, quando gli avesse non solo resa la libertà,

[1] Facii, pag. 117.

ma anche dato aiuto all'acquisto di un nuovo regno; della gloria, in cui il Duca avrebbe emulato Cesare con l'usar clemenza verso due re che da lui solo attendevano la propria salute.

E questo era forse il più efficace argomento. Infatti il maggior sussidio che avesse re Alfonso, era la sua stessa disgrazia. Al Visconti non destavano paura e invidia e sdegno che le vere grandezze; ogn' inferiorità altrui era una voluttà per esso, specialmente quando poteva scorgervi l'opera propria, la propria glorificazione. Nè alcuno più del re Alfonso avrebbe potuto cadere da superba altezza, e più riconoscerne dal duca Filippo la spinta. Questi vedeva dinanzi a sè un re di molti regni divenuto umile e incensatore per essere stato conquiso da chi spiegava la bandiera de' Visconti. Ciò bastava per fare del suo martire il suo favorito, come già era avvenuto a Carlo Malatesta di Rimini suo prigioniero dopo la battaglia di Zagonara, al marchese Giangiacomo di Monferrato dopo che l'ebbe lasciato senza un castello, e allo Sforza stesso dopo il biennale martirio ch' egli avevagli apprestato in Mortara. Tutti costoro cominciarono dall'esser vittime, e finirono con diventare beneficati. Ma niuno aveva patita una mortificazione più umiliante, nè ottenne un'indennità più meravigliosa di quella che era serbata a re Alfonso.

Fatto è che, mentre tutti i minori potentati d'Italia, e più di tutti il Papa, stavano in grande ansia attendendo qual partito fosse per prendere il Duca di Milano, convinti che nessuna loro forza avrebbe potuto impedirgli di afferrare la corona d'Italia sol ch'egli

avesse voluto, [1] fu visto con universale stupore qual misero topiciattolo seppe dare alla luce la gravida montagna. Il più furbo tra quei principi, Amedeo di Savoia, non si contentò di tremare, volle anche provvedere, avendo sempre confortato il Duca ad accordarsi col Re come unico modo per non avere più alcun timore delle perpetue nemiche Venezia e Firenze.[2] Egli pensava, più che a salvare il genero dalla preponderanza delle due Repubbliche, a salvar sè stesso da quella del genero. E ancor più che da tali consigli, spinto dalle proprie inclinazioni, il modesto Duca, dopo due mesi di una splendida ospitalità, diede la via ai due re, e a tutti i principi e baroni che erano nelle sue gabbie, rimandandoli non solo con tutti i loro vecchi regni, ma con uno di più, e senz'altro prezzo che un povero trattato da valere nulla più della carta, sulla quale era scritto. E fu tanto stolido ed impudente da comandare a quegli stessi Genovesi che avevano ottenuta la stupenda vittoria, e speravano di poterne trarre almeno un ricco riscatto corrispondente alla presa, di apprestar le galèe, sulle quali il re Alfonso doveva, come in trionfo, essere ricondotto al nuovo regno, di cui attendeva all'acquisto. Ne avvenne quel che era da aspettarsene. I Genovesi furono tanto indignati del bestiale comando, che, capitanati da quello stesso Francesco Spinola che aveva difesa Gaeta, e apparteneva ad una famiglia stata sempre tra i più ardenti fautori de' Visconti, si posero in rivolta e si sottrassero al giogo di Milano. Per tal

[1] Machiavelli, *Istorie*, lib. V.
[2] Osio, tomo III, pag. 134.

modo da una vittoria sì gloriosa non solo il Visconti non seppe trarre alcun frutto, ma patì la perdita di una delle più nobili parti del proprio dominio.

Il trattato del dì 8 di ottobre 1435, concluso tra il vincitore ed il vinto, dimostra quali fossero le arti, con cui il potente e accorto Re aveva saputo accalappiare il debole e borioso Duca. Esso infatti offre al Visconti l'unico vantaggio di una soddisfatta vanità, ma questo in tali proporzioni da appagar davvero chi, come lui, fosse stato sì frivolo da contentarsi di cosiffatti compensi. A ciò basterebbe il solo proemio, nel quale il Re con le più basse espressioni confessa sè prigioniero del Duca, e riconosce in lui il suo benefattore e quasi il suo nume. I patti poi sono questi: i re di Aragona e di Navarra si obbligano con giuramento ad accorrere personalmente ad ogni richiesta di Filippo per aiutarlo in qualunque occasione senza scusa od indugio, e fino a quando gli bisognasse; si assoggettano ad esser chiamati e trattati da tutti come *se fedifraghi, infami, spergiuri, privi d'ogni virtù e d'ogni onore, o ciò che possa dirsi o immaginarsi di più abbietto e obbrobrioso;* s'impegnano a non invocar mai assoluzione, neppur papale, dal giuramento, o a rifiutarla e ritenerla nulla, quando la ricevessero non chiesta.[1]

Questi son di quei patti resi inefficaci ed inutili dalla stessa stravaganza ed esagerazione loro. Ma più singolare si è che il Duca, con la mattezza e versatilità sua, aveva anche fatto tanto da lacerarli egli stesso sin prima di averli sottoscritti. In quello stesso

[1] Du Mont, anno 1435.

luogo, in quello stesso tempo, in cui egli si preparava a stipulare con re Alfonso un sì pazzo trattato, un altro ne aveva stipulato con l'emulo di lui, Renato d'Angiò, nel dì 21 di settembre, cioè soli diciassette giorni prima, col quale pattuisce un'alleanza offensiva e difensiva per sessant'anni, la più ampia, più generale e più rigorosa.[1] È vero che in esso il Duca si riservava di rimanere alleato anche di Alfonso in tutti i suoi regni, fuorchè in quello di Napoli; ma qui appunto stava il nodo, non essendo possibile intendere come Alfonso potesse accorrere in difesa del Visconti che lo chiamasse, e nello stesso tempo difender sè stesso da lui che insieme con l'altro alleato lo assalisse per cacciarlo dal Regno di Napoli. E dall'altra parte con qual diritto il Visconti avrebbe potuto favorire o l'uno o l'altro nella contesa di quel Regno, quando in uno de' due quasi contemporanei trattati riconosce e chiama Renato *re di Sicilia,* e nell'altro riconosce e chiama Alfonso *re di Sicilia di qua e di là dal Faro?* Solo una mente disordinata come quella del Visconti poteva concepire un sì babelico arruffamento.

Ma nel suo trattato con l'Angioino il Visconti aveva pensato a soddisfare anche le sue coccodrillesche tenerezze per lo Sforza. Egli voleva in questo un amico ed un genero ad ogni costo, anche a costo di costringervelo con l'amplesso dell'assassino. Infatti egli esigè da Renato che si obbligasse a procurargli la riconciliazione dello Sforza o con la persuasione, o anche con la violenza, impegnandosi per parte sua a trattarlo bene in qualunque de'due casi. Se non

[1] Du Mont, anno 1435.

fosse stato possibile ridurlo in altro modo a dovere, Renato avrebbe dovuto trattarlo come nemico e ribelle, confiscargli tutti i possessi nel Regno, e nulla mai restituirgli senza consenso del Duca. E altrettanto era convenuto per gli altri fratelli e congiunti di lui, eccettuato il solo Micheletto che era allora agli stipendii di Renato.

E lo Sforza intanto, dopo la pace, aveva varcato il Savio, e nel passar da Forlì aveva indotto Antonio Ordelaffi, che vi dominava, a riconciliarsi col Papa. Poi ristabilita l'autorità pontificia anche in Bologna, aveva lasciato l'esercito a Cotignola e si era ridotto in Firenze, dove il suo amico Cosimo aveva acquistata un'autorità maggiore dell'antica, mentre l'emulo di lui, Rinaldo degli Albizi, aveva dovuto a sua volta esulare e per sempre. È dunque facile immaginare con quali feste ed onori lo Sforza fosse accolto dal Papa, dall'amico, dalla Signoria e dal popolo. Il Papa nel primo trasporto della riconoscenza giunse a donargli due nuovi feudi, Cunio e Barbiano, ch'egli più tardi incorporò in quello, come al padre, anche a lui carissimo, di Cotignola.[1] La Signoria apprestò in suo onore un magnifico ballo nella sua spaziosa e nobil piazza ridotta a foggia di sala con ricchi ed eleganti addobbi, dove intervenne il fiore delle più belle, giovani e illustri cittadine. Oltre i conviti e le altre ordinarie allegrie, schiuse la Piazza Santa Croce a due di quelle famose giostre, cui era assuefatta. E lo Sforza che del popolo fiorentino conosceva i gusti, molto

[1] Litta, tomo I, *Famiglia Attendolo Sforza.*

propensi ad ogni festa, ma specialmente a quelle di militare apparato, non volle restare al di sotto di Braccio, che quando ivi fu ospite divenne l'idolo della plebe e l'eroe de' popolari suoi canti, col prestigio delle pompe marziali. Perciò anch' egli dal canto suo potè contribuire a rendere più attraenti le giostre, facendo che in esse prendessero ampia parte i valenti e sfarzosi suoi cavalieri. [1] Ma nello stesso tempo, ristretto col Papa e co' principali cittadini, e specialmente con Cosimo, non trascurava di occuparsi nelle più serie faccende. E pur troppo ampia e grave materia ne porgeva ciò che in quello stesso tempo si apprestava in Milano tra il Duca ed il Re.

[1] Ammir., lib. XXI.

CAPITOLO XII.

Prima ferma dello Sforza con Firenze e Venezia, insidie di papa Eugenio, e pace dello Sforza col duca Filippo.

(1436-1438.)

Su quanto in Milano si apprestava il Papa e Cosimo e lo Sforza devono avere fissati molto attenti gli sguardi, e tenuto de' profondi ragionamenti prima intorno a quel che sarebbe avvenuto, e poi intorno a quello che avvenne di fatto. E naturalmente, in ispecie il Papa e il Medici, devono aver volentieri intesa la risoluzione del Duca, se non come la più desiderabile, almeno come la meno dannosa. È certo che, se essi avesser dovuto scegliere, avrebbero preferito che Alfonso fosse rimandato in Sicilia, e che nel Regno di Napoli tornasse Renato. Ma loro bastava che frattanto si fosse dileguato il pericolo più grave, quello cioè che sarebbe surto se tutto fosse rimásto al Visconti; e a ciò avevano procurato di riparare anche col divieto espresso nella pace del dì 16 di agosto. Quanto poi alla contesa tra Aragona ed Angiò, siccome questa con la liberazione di Alfonso veniva riaccesa, non risoluta, essi si riserbavano di cooperare ad un esito conforme ai loro interessi e alle loro tradizioni, cioè favorevole ad Angiò. Per lo Sforza la quistione avrebbe potuto essere men sem-

plice, se egli al tempo della battaglia di Ponza si fosse trovato nell'alleanza del duca Filippo, e al suo fianco; ed è vano e impossibile il presagire ciò che in tal caso egli avrebbe pensato e suggerito, e che ne sarebbe derivato. Ma la sua discordia col Duca rendeva semplice la quistione anche per lui. Siccome anch'egli nel trovarsi escluso dall'alleanza del Visconti, e signor delle Marche, era nel numero di coloro, cui non restava salute se non nel mantenimento dell'equilibrio politico, non v'ha dubbio che anch'egli dev'essere andato d'accordo col Papa e col Medici nel concludere che la nuova alleanza di Milano col ricostituito Regno delle Due Sicilie rendeva sempre più necessaria la conferma e conservazione di quella che esisteva tra lui e il Papa e le due repubbliche. E questa sua attitudine in tal congiuntura deve avere non poco contribuito a sempre più stringere quei vincoli di reciproca concordia e fiducia che già vigevano tra Cosimo e lui.

A testificare poi una tale attitudine concorre il fatto, che, mentre lo Sforza negli ultimi mesi dell'anno si recava a consolidare la propria autorità nelle Marche, le due Repubbliche pensavano a prepararsi ad una prossima guerra, cominciando appunto dall'assicurarsi i servigi di lui. Aprirono pertanto le opportune pratiche; ma sembra che esse riuscissero lunghe e difficili, perchè bisognò l'opera di molti ed autorevoli ambasciatori, tra i quali Matteo Strozzi e Lorenzo fratello di Cosimo, per appianare le insorte difficoltà. Ed essi avevano per istruzione di fargli comprendere quanto fosse l'affetto e la fiducia che tutto il popolo in esso poneva, sia per la memoria del padre suo,

amico glorioso di quel popolo, sia pei personali suoi meriti.[1] Quando l'accordo fu stabilito, la Repubblica di Firenze nella notte del dì 28 di novembre ne deliberò l'approvazione, e nel dì seguente Cosimo si affrettava a informarne lo Sforza con una lettera sì cordiale da sembrar destinata a costituire essa medesima un tributo di riconoscenza. Ivi son confermati all'*amico carissimo,* come Cosimo chiama lo Sforza, i sentimenti del popolo già espressi dagli ambasciatori, ed è rammentato con compiacenza esser egli nato e allevato sull'Arno.[2] Questa nuova ferma per un anno dal dì primo del decorso dicembre, con 800 lance, ossia 2400 cavalli, e 800 fanti, fu poi stipulata dal Papa, da Firenze e da Venezia, con atto del dì 15 di gennaio 1436.[3] Fu poi nel dì 25 del successivo giugno confermata anche l'alleanza tra Venezia e Firenze contro il Duca di Milano, cui poi aderì anche Genova.[4]

L'andata dello Sforza nelle Marche non era stata oziosa; ve n'era bisogno. Quel Marchesato era soggetto alle conseguenze di una volubilità consueta in ogni recente ed accozzato dominio. Pure, se lo Sforza con le sue virtù d'intelletto e di animo avesse potuto fissarvisi con la persona, e dedicare costantemente le proprie cure a far provare a quei popoli tutti gli effetti di un saggio e virtuoso governo, avrebbe forse

[1] FABR., tomo II, pag. 108.

[2] IB., loc. cit.

[3] ARCH. DIPL. FIOR., *At. Pub.*, N. 58. — L'atto, secondo l'antico stile fiorentino, porta la data del gennaio 1435, corrispondente, secondo lo stile moderno, al gennaio 1436.

[4] GIUL., tomo XII, pag. 487. — GIUSTINIANI, *Storia di Genova,* anno 1436.

finito col vincere tal perniciosa tendenza. Ma per potere riuscirvi avrebbe dovuto rinunziare a due intenti che in fondo ne formavano uno solo, cioè alla sua vita di condottiero e alla sua successione nel Ducato di Milano. E il persistere in questi due intenti fece sì che egli non seppe mai indursi a riguardare il dominio marchigiano, che come un temporaneo risedio, e si trovò poi a dovere spendere nel mantenerlo in obbedienza con la spada un tempo più lungo e più faticoso e più inefficace che non avrebbe dovuto spendere nel conciliarselo col buon governo. Appena tornato nella Marca, vi trovò dunque da fare. Camerino, quantunque avesse ottenuto di poter governarsi con le municipali sue leggi, presto aspirò a ricovrare la piena sua indipendenza, e a tal effetto, in sul principio del 1436, offrì al Furlano, un de' più prodi capitani sforzeschi, di accoglierlo come proprio signore, facendogli credere che lo Sforza l'odiava ed attentava a' suoi giorni. Ma il Furlano riferì tutto al suo condottiero, che sdegnato mandò a intimare alla città o punisse i colpevoli o li rimettesse nelle sue mani. Avuta una negativa, si pose tra i rigori del gennaio alla testa delle sue genti, e cavalcò sul territorio di Camerino, ricevendo in obbedienza le terre che si arrendevano, assaltando e saccheggiando le altre, tra le quali Muzia e Seravalle. Camerino invocò a tempo clemenza e l'ottenne; ma dovè accettare presidio nelle sue più forti castella. Lo Sforza spese il resto dell'inverno nel visitare gli altri luoghi del dominio, e specialmente Fabriano che, sterminata la dominatrice famiglia de' Chiavelli, si era recente-

mente dato in sua podestà, e del cui soggiorno si compiacque assaissimo. Poi sollecitato dal Papa a prepararsi alla guerra contro alcune città della Romagna, nella primavera raccolse intorno a Sinigaglia tutto l'esercito.

Ma ignobile ed increscevole guerra fu quella ch'egli ebbe a sostenere, dovendo lottare con tutte le difficoltà più moleste ad uomo di spada, perchè derivanti da amici, non da avversarii. Si cominciò da brutali capricci di Legati ecclesiastici, che pretendevano sostituire oracoli, non sempre morali, di Bolle pontificie alle oneste regole militari. L'Ordelaffi, signor di Forlì, che nell'anno precedente era stato dallo Sforza stesso riconciliato col Papa, parve presentire qualche nuova sciagura, e si raccomandò a lui, invocando antichi vincoli di amicizia e di comparatico. Ed egli aveva risposto essere condottiero, e non ad altro potere impegnarsi che alla osservanza d'ogni legge di buona guerra che in qualunque caso gli avrebbe intimata ne' tempi e modi consueti. Ma un bel dì ricevè da'Legati l'ordine di portar le armi contro l'Ordelaffi, e avendo detto che avrebbe subito fatte le intimazioni prescritte, ebbe a sentirsi rispondere: contro i contumaci della Chiesa non esservi bisogno d'intimazioni, ed esser anzi meritoria ogni perfidia. Egli bensì lasciò dire, intimò pel terzo giorno la guerra, e soltanto allora la cominciò, prendendo prima Forlimpopoli, poi Ronco, e ponendo quindi l'assedio a Forlì.

Ma qui le amarezze crescevano. S'erano frattanto con lui uniti i due Malatesta, Gismondo da Rimini e

Domenico da Cesena, con le loro schiere, composte quasi di soli paesani, i quali, più che lo spirito militare, recavano seco le ladre cupidigie e, peggio ancora, gli astii municipali che fervidissimi ardevano fra Forlivesi e Cesenati. Era una lotta da sicarii contro inermi, più che da soldati contro soldati. Costoro, avvezzi al governo de' Legati, ne avevano adottate le arbitrarie dottrine. Un giorno lo Sforza, cavalcando con pochi per diporto in remota e angusta via tra i grani già alti, vide a un tratto sbucare da questi una frotta di gente armata che vi stava in agguato e, mentre egli si aspettava di esserne assalito, rimanere interdetta a guardare come se cercasse altri da quelli che vedeva, poi gettare a' suoi piedi le armi, prostrarglisi dinanzi, baciargli le mani, e chiedergli perdono di un' insidia preparata non per lui che sapevano guerreggiante da vero cavaliere, ma per que' Malatesta che comandavano non de' soldati, ma degli assassini. Si separarono con mutua benignità di saluti. Lo Sforza ne avvisò bensì i Malatesta e i Legati, chiedendo che si operasse non da assassini, ma da soldati, nell' interesse stesso del buon esito della guerra. Ciò non fece che produrre nuovi sospetti, i quali il condottiero potè calmare soltanto a spese dell' infelice Ordelaffi, da lui ridotto ad arrendersi, salva la roba e la vita.

Ma questi non erano che trastulli a petto delle trame che si ordivano contro lo Sforza dalla clericale malignità. Dopo la presa di Forlì egli ebbe ordine di recarsi sotto Bologna, per apprestarsi a combattere il Piccinino che, già venuto nel territorio di

Parma, pareva minacciar la Romagna. Ma intanto aveva assunto l'ufficio di Legato Baldassare da Offida, prete scaltro e perfido se mai ve ne furono, ed allora in somma grazia del Papa. Nè a caso il Papa aveva scelto tal uomo. Egli non poteva obliare l'intento che lo guidò nel conferire allo Sforza la signoria delle Marche, quello cioè di piegare il capo innanzi alla legge della necessità, e di serbare a tempo opportuno il ricatto. Questo per verità avrebbe dovuto sembrare tuttor prematuro a chi avesse considerate le condizioni d'Italia con mente politica, quando l'alleanza di Aragona con Milano doveva consigliare chi n'era più minacciato a cercar salute nella concordia degli animi e nella potenza delle armi. Ma raramente un Papa, e meno poi un Condulmieri, poteva porgere ascolto a tali considerazioni in faccia all'avara ragione di possesso.

A papa Eugenio troppo ormai tardava il recuperare le terre perdute, nè per lui poteva esservi pretesto d'indugi o scrupolo di mezzi. Per meglio riuscire, era dunque venuto da Firenze a Bologna egli medesimo, ed aveva scelto un Offida per ministro delle proprie intenzioni. Pel bisogno di avere al tempo stesso un candidato ed un complice, aveva cominciato dal prendere ai proprii stipendii in quegli stessi giorni Giampaolo Orsini, affidandogli il comando speciale delle milizie papali, mandandolo ad assalire i conti di Cunio signori di Lugo, e chiedendo allo Sforza di cedere una parte delle sue genti, affinchè si congiungessero ad esso. E lo Sforza, benchè dovesse adontarsi della nomina di un generale pontificio, mentre

egli era Gonfaloniere della Chiesa, ed entrare in sospetto nel sentirsi indebolire quando appunto era minacciato da un nemico della vaglia del Piccinino, a pro di chi doveva combattere un imbelle Conte di Cunio, pure per amore di quella concordia, di cui conosceva il bisogno, a tutto si rassegnò. Ma, com'era da supporsi, il Conte di Cunio fu presto vinto, e lo Sforza richiese le sue genti, le quali bensì o con uno o con un altro pretesto gli venivano negate; e solo più tardi giunse a conoscerne la cagione. Mentre gli si diminuivan le forze, si mandavano dall'altra parte avvisi al Piccinino che si avanzasse pure, quello essendo il momento opportuno, poichè avrebbe trovato lo Sforza con sì poca gente da poterlo agevolmente sconfiggere. Qualunque ne fosse il motivo, o diffidenza o generosità, il Piccinino non profittò dello sleale avviso. Nè è forse improbabile il secondo caso, poichè in quegli stessi giorni lo Sforza a due fanti del Piccinino, i quali, o per venalità o per simulazione, gli avevano offerto di uccidere a prezzo il proprio capitano, aveva risposto esser egli assuefatto a vincere con la spada e non con i pugnali. E il Piccinino lo aveva saputo; anzi d'allora in poi nel conservare allo Sforza la propria inimicizia, non cessò mai di parlare con istima e rispetto della sua lealtà.

Mancatogli questo espediente, l'Offida pensò tosto ad un altro. Il campo dello Sforza era situato sulle rive del Reno, presso al cui ponte che, per l'essere esposto al passo dei nemici, era munito e chiuso da torre, sorgeva la tenda del generale; e questi ivi ogni mattina, al levarsi, soleva seguir suo costume di

trattenersi disarmato e discinto in familiari colloquii. L'Offida aveva stabilito di collocare su quella torre alcuni espertissimi balestrieri e di far bersaglio ai loro colpi il troppo fidente generale. Ma quando il suo disegno era per esser posto ad esecuzione, un segreto avviso dell'amico cardinale Capuano ammoniva lo Sforza di mutar subito il campo, se non voleva restar vittima di un iniquo attentato. Questi non ebbe per allora più minuti ragguagli, ma gli bastò conoscere da chi veniva l'avviso per reputarlo verace. Il campo fu tosto portato a Castelguelfo.

Lo Sforza avrebbe potuto vendicarsi sugli altri, e si contentò per allora di preservare sè stesso, perchè voleva poter fare cadere evidente ed intiera la colpa di fatali conseguenze su chi le avesse prodotte. Ma non tardò a capitargliene l' occasione. Pervennero in mano sua lettere, con le quali l'Offida acremente rimproverava il Piccinino, perchè la sua lentezza nel profittare delle notizie che gli aveva comunicate era stata cagione di aver fatto perder a sè ed a lui la opportunità di disfarsi di un nemico comune. Ciò bastò allo Sforza. Egli non pose più tempo in mezzo. Cavalcò di notte verso l' accampamento di Giampaolo Orsini, nel quale l' Offida soggiornava, vi si appressò girando alla larga per evitare le scolte, lo invase prima che fosse dato il grido dell' arme, e da un trombetto fece gridare che chi voleva salva la vita consegnasse l' Offida. I due Malatesta, che si trovavano in quel campo, si trassero in disparte e lasciarono fare. L' Orsini invece si accinse a difesa, ma presto andò in fuga e, inseguito, fu preso con tutti i suoi uomini

e carriaggi. L'Offida aveva potuto salvarsi su veloce cavallo e ricoverarsi in Budrio. Ma fu assediato in questo castello che, alla minaccia del saccheggio, dovè obbligarsi a consegnarlo. Difficile bensì volle essere il rinvenirlo. Finalmente fu trovato nascosto e travestito da donna, con la faccia tutta infarinata per non essere riconosciuto. Invano prodigò scongiuri e promesse per non essere condotto allo Sforza. Giunto alla sua presenza, fu da lui mandato e chiuso nel torrione di Fermo, dove un tegolo, forse non casuale, cadendogli sulla testa lo uccise. [1]

Il Papa e i suoi, a quell'ardito colpo, cominciarono a tremare in Bologna, tanto più che in quella città era grande fermento per lo sdegno già contro lui e contro l' Offida concepito a causa dei proditorii e atroci supplizii, con cui nel 1435 essi avevano immolati i due primarii cittadini Antonio Bentivoglio e Tommaso Zambeccari, e per le novelle prove, cui già si apprestava il partito avverso alla Chiesa, capitanato dalla famiglia de' Cannetoli. Papa Eugenio reputò dunque necessario scongiurare la tempesta ch'egli stesso avea suscitata, e mandò legati allo Sforza per iscusarsi dicendo sè essere estraneo a tutto, non essere neppur supponibile che egli, vicario di Cristo, potesse consentire a tali enormezze, la perfida idea esser tutta di quell' infame Offida; dall' altra parte averlo egli in propria balìa e potere chiarirsi; torturasse pure e conoscerebbe la verità; ma badasse bene, che in qualunque caso ogni accusa sarebbe calunnia, dettata solo da speranza d'impunità. Lo Sforza, se non credè, mostrò

[1] Blon., pag. 510. — Simon., pag. 255.

di credere, perchè il mostrarlo reputava utile e savio, e fece rispondere al Papa stésse pure tranquillo. Infatti ai Cannetoli che gli offrivano di consegnargli la città, il Papa e la Corte, o questi soli se quella non volesse, disse bastargli l'Offida, non voler violenze e sacrilegii, stessero buoni, e rispettassero ed obbedissero il Papa. E per togliere ogni occasione di fomento ritrasse tosto le proprie genti a Cotignola.

Intanto Venezia e Firenze che vedevano crescere la loro lotta col Duca ed essere prossima a spirare l'ultima ferma dello Sforza, pensarono a rinnovare questa senza il Papa, che si volle tenere in disparte. Ma questa volta lo Sforza esigè condizioni migliori, e le ottenne col capitolato sottoscritto il dì 27 di novembre del 1436. La nuova ferma fu di cinque anni dal dì 1° del prossimo dicembre con mille lance, ossia 3000 cavalli, e mille fanti, per 14,000 fiorini al mese, da pagarsi per sei decimi da Firenze e per quattro da Venezia, finchè la guerra fosse di qua dal Po, e viceversa quando fosse oltre Po. Allo Sforza doveva spettare il capitanato generale della Lega, salvo parità di grado e di potere col Marchese di Mantova, quando anche questi si trovasse in campo. Le due Repubbliche si obbligavano ad assicurare e difendere tutto il suo dominio nella Marca e nell'Umbria, a procurare che dal Papa fossero date le promesse Bolle per la investitura di quel dominio, e a permettere che lo Sforza si recasse alla difesa dei proprii possessi dovunque fossero minacciati, anche qualora stésse di là dal Po, ch'egli avrebbe dovuto varcare a qualunque richiesta della Lega.[1] Ma que-

[1] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 63.

st' ultima era una menzogna resa necessaria da ragioni di militare prudenza, perchè sarebbe stato pericoloso lo stabilire in un trattato limitazioni che avrebbe potuto far troppo comodo al nemico il conoscere. In uno di quegli atti bensì che si chiamavano dichiarazioni, ma che erano segreti capitoli belli e buoni, perchè spesso, come appunto ora, dicevano tutto il contrario di quello che stabiliva il trattato, era nello stesso giorno pattuito che fosse *nel potere, nella volontà e nell' arbitrio del conte Francesco il passare il Po o il non passarlo.* [1]

Da questa convenzione risultano parecchi fatti importantissimi per le future vicende del conte Francesco. Risulta che il Papa non aveva ancora adempiuto e procurava di non mai adempiere l' obbligo di concedergli le promesse investiture; che lo Sforza prevedeva di doversi trovare prima o dopo in conflitto col Papa; che se aveva mostrato di accettare le scuse di questo, non ometteva di premunirsi contro nuove sue insidie. Ma il fatto più importante era la condizione da lui voluta di non esser costretto a passare il Po. Essa dimostra che lo Sforza, mentre procurava di consolidarsi in quella sovranità che aveva acquistata nelle Marche, non voleva precludersi la via al conseguimento di quel suo ultimo scopo che era il milanese dominio, e che se poteva essere per lui divenuto più arduo, non cessava di mantener vivi i suoi voti e le sue speranze.

Frattanto il Visconti, che aveva mandato il Piccinino o a impedire o a reprimere o a punire la spedi-

[1] ARCH. DIPL. FIOR., *At. Pub.*, N. 61.

zione di Genova, vedendo che questi non riusciva nè all'uno nè all' altro intento, gli ordinò di scendere per la Riviera di Levante in Toscana, dove i fuorusciti con le consuete loro illusioni, per mezzo di Rinaldo degli Albizi che si era recato apposta in Milano, gli facevano creder facile e sicura ogni prosperità. È ben vero che l'incorreggibile Visconti non aveva bisogno di altrui instigazioni. La guerra contro le due Repubbliche era ormai la sua intermittente febbre politica; e il nuovo accesso era ormai incominciato fino dagli accordi suoi con re Alfonso. Ma pel doppio intento di giungere all' improvviso e di salvar le apparenze, aveva ricorso ad uno de' prediletti suoi sotterfugi. Il Piccinino mostrava di partire per conto proprio, di dovere recarsi agli stipendii di re Alfonso, e di esigere che i Fiorentini o con le buone o con le cattive gli concedessero il passo. Ma intanto egli teneva segrete intelligenze con Pisa, che si disponeva ad insorgere per darsi al Duca. In tal modo la guerra era già riaccesa di fatto senza che fosse stata intimata. Nè i Fiorentini erano stati a vedere. Lo Sforza, da essi sollecitato, aveva nell' ottobre ripassati gli Appennini, e in soli tre giorni era giunto ad accamparsi a Santa Gonda per contrastare il passo dell' Arno al Piccinino che già era comparso sul territorio lucchese. Ma la presenza dello Sforza bastò, perchè nè egli si provasse a inoltrarsi, nè Pisa a muoversi. [1] E il conte Francesco, per ogni buona cautela, reputò opportuno il rimanere a svernare nelle campagne pisane.

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1034. — Simon., pag. 258.

Ma il nuovo anno 1437 era appena comparso, che il Piccinino nel cuore dell'inverno con una parte dei suoi era piombato su Barga, ponendovi assedio. Malgrado dell'asprezza di stagione e di luoghi, lo Sforza dovè affrettarsi al soccorso. Ordinò pertanto al pisano Niccolò Gambacorti, a Zerpelone e a Pier Brunori, tre de' più valorosi suoi capitani, di accorrer subito a Barga con 2500 uomini quasi tutti di fanteria, come più idonea alle strade e alle fazioni di monte. I Bracceschi crederono di poterli attendere, tanto più che non avevan mancato di munire un'altura che dominava la città. Ma gli Sforzeschi essendosi nel dì 8 di febbraio impadroniti di quest'altura, da essa calarono con impeto sugli assedianti che, contemporaneamente assaliti a tergo da una sortita de' Barghigiani, andarono in piena rotta, con perdita di molti uomini, cavalli, artiglierie e carriaggi, e furono costretti ad abbandonare l'assedio. I prigionieri furono condotti allo Sforza che, spogliatili d'armi e cavalli, li rimandò al lor condottiero. Era bensì tra loro Luigi Gonzaga, fervido giovine che erasi assoldato per sola vaghezza di onor militare e, almeno apparentemente, senza consenso del Marchese di Mantova suo padre che era generale al servizio de' Veneziani. Lui accolse il cortese condottiero con sommi riguardi e, colmatolo di doni, rese anche a lui la libertà: ma il giovine sedotto dal doppio prestigio della cortesia e del valore, preferì di rimanere sotto le bandiere sforzesche. Il Piccinino credè rimettersi l'onore scorrazzando nel resto dell'inverno il territorio di Pisa e della Lunigiana col pretesto di guerra, ma con l'intento di preda,

tale essendo la regola di quel condottiero; e siccome, specialmente nel Pisano, era più l'avversione che l'affetto pei Fiorentini, durò poca fatica a prendere alcuni luoghi, e giunse ad occupare anche Sarzana. Ma con egual facilità potè tutto riacquistare lo Sforza appena che si fu mosso al soccorso.

Intanto al sorgere della primavera il Piccinino era richiamato in Lombardia dal Visconti che, per avere rotta la pace co' Fiorentini, era a sua volta minacciato dai Veneziani, i quali movevano contro di lui il proprio esercito, comandato tuttora dal Marchese di Mantova. Il Piccinino fu celere al par che fortunato. Nel giorno 20 di marzo diede sull' Adda al Marchese una tale sconfitta da finire di scrollar la fiducia, abbastanza per proprio istinto caduca, de' Veneziani verso quel generale. Essi si volsero allora ai Fiorentini, raccomandandosi che volessero loro inviare lo Sforza. Ed anche a lui rivolsero dirette istanze prima per mezzo di Andrea Donato loro ambasciatore in Firenze e poi di Andrea Morosini, speciale inviato.[1] Lo Sforza era allora intento all' acquisto del Lucchese. Aveva cominciato dall' occupare il contado; già erano caduti in poter suo i forti castelli di Camaiore, Montecarlo ed Uzzano; e aveva posto poi l' assedio alla stessa Lucca. Questa città credè di poter fare di lui uno strumento

[1] Sabell., dec. III, lib. II. — Sanuto, pag. 1047. — Due bellissime lettere su questo argomento, una del dì 1° di novembre, l'altra del dì 2 di dicembre 1437, scritte da Francesco Barbaro allo Sforza la prima, a Cosimo la seconda, onorano al tempo stesso il noto ingegno di chi le scrisse, e il merito dello Sforza per la somma fiducia che in esso mostrano di riporre le due Repubbliche. Vedi Fabr., tomo II, pagg. 121, 123.

della propria salute offrendogli il proprio dominio; ed egli non volle ricusare prima di averne conosciute le condizioni; ma quando ebbe inteso che avrebbe dovuto volgere le proprie armi contro Firenze, e cominciare dal fare a pezzi i Commissarii di essa che erano nel proprio campo, rispose a Lucca che essa aveva sbagliato strada; e rinforzò l'assedio. [1] E per agevolarne la fine prese ad allettare i difensori alle sortite, in una delle quali giunse, mediante una di quelle finte ritirate che erano tanta e sì favorita parte della sua tattica, a tirarli in un agguato che, appunto nell'essere stato troppo disastroso per essi, divenne poi salutare, col farli rinunziare a tali imprudenze e preservarli così da più esiziale sventura, poichè prolungando la difesa giunsero al giorno, in cui la chiamata dello Sforza a Venezia li liberava dal pericoloso assalitore.

Questa chiamata per verità riusciva molesta tanto a lui, quanto ai Fiorentini: a questi, perchè loro doleva, per provvedere al bisogno e forse alla gelosia di Venezia, la quale sospettavano desiderosa che essi non potessero avvantaggiarsi col possesso di Lucca, di dover nuocere a sè medesimi col rinunciare a tal possesso troncando un assedio, di cui speravan vicina la fine; a lui, perchè, avido di combattere più il Piccinino che il Visconti, si vedeva ora posto al cimento di combattere più questo che quello, e appunto nell'ora in cui il discoprimento dell' ostile animo di papa Eugenio, rendendo più fallace il marchigiano

[1] Osio, tomo III, pag. 142.

dominio, ravvivava in lui il desiderio del milanese retaggio. Pure, egli per dovere, i Fiorentini per il loro indomito amore di equilibrio politico, si rassegnavano, tanto più che nuovi disastri patiti nel settembre dall' alleata Repubblica avevano poste davvero in pericolo le sue sorti.[1] E lo Sforza, lasciato presidio ne' circostanti castelli, tolse l' assedio da Lucca, marciò verso la Lombardia e giunse nell' ottobre a Reggio, dove si pose a campo, probabilmente non senza l' idea di suscitar le quistioni, e preparare gli effetti che poi ne seguirono.

Da una parte erano il Duca di Milano che si volgeva al Marchese di Ferrara, instigandolo a non permettere che in un territorio donatogli da lui stesso si accampasse un nemico suo; e il Marchese di Ferrara che, facendo ragione a tali istanze, sollecitava lo Sforza ad andarsene. Dall' altra era Andrea Morosini, veneto ambasciatore, che si affaccendava nel volgersi ora al Marchese di Ferrara per consigliarlo a non udir tali rimostranze e a contar più sull' amicizia di un immortale Senato, che su quella di un Duca mortale, ed ora allo Sforza per dimandargli che cosa stésse a fare a Reggio, e perchè indugiasse a passare il Po. Ma lo Sforza rispondeva che con la propria capitolazione espressamente aveva pattuito di non essere obbligato a far la guerra oltre Po, che farla non voleva, perchè sarebbe andato incontro a sicuro danno, se prima Venezia non gli avesse mandati i 12,000 uomini che aveva promesso di porre sotto i suoi ordini, e che se

[1] SANUTO, pag. 1047.

il Piccinino voleva combatterlo, sapeva dove trovarlo, nè egli avrebbe schivato il cimento. E il Morosini replicava che il Piccinino sarebbe stato un balordo a lasciare un nemico che fuggiva dinanzi a lui per andare a trovarne uno incolume che si contentava di attenderlo, che i 12,000 uomini gli avrebbe trovati oltre Po, e che era impossibile ogni guerra e sciupato ogni stipendio con un generale, il quale si ostinava ad aspettare nel proprio posto un nemico a sua volta risoluto di non andare a cercarlo. [1]

Avevano tutti al tempo stesso e torto e ragione. Aveva ragione lo Sforza nell'invocare l'esplicito patto di una special convenzione; e il Morosini nello appellarsi all'inesorabile legge della logica più comune. Ma avevano avuto torto tutti nello stabilire un patto, che non avrebbe potuto rispettare la logica senza tradire la convenzione. Le conseguenze non potevano essere dubbie. Invano i più autorevoli uomini di Venezia, e specialmente Francesco Barbaro, si adoperarono e presso il Medici e presso lo Sforza per ottenere che egli recedesse dal suo rifiuto di passare il Po. [2] Invano fecero istanze al Papa, affinchè, col rinunziare all'idea di molestarlo nelle Marche, togliesse uno de' principali pretesti allo Sforza, che diceva di non poter passare il Po, quando vi era chi gli minacciava le Marche, [3] alla cui difesa per la stessa convenzione aveva il dovere e il diritto di accor-

[1] Osio, tomo III, pag. 155.
[2] Fabr., tomo II, pagg. 121, 123.
[3] Ib., pag. 123.

rere. Lo Sforza fu irremovibile; Venezia disdisse la convenzione, ed egli accettò la disdetta e, invece del Po, rivarcò l' Appennino.

Tornando da Reggio che già era venuto l'inverno, lo Sforza si fermò in Pisa, e assegnò alle sue genti i quartieri nelle prossime terre. Di là fece capire alla Repubblica, la quale aveva molto a cuore l'impresa di Lucca, che egli non l'avrebbe riassunta, se prima non avesse saputo quali dovessero essere le proprie condizioni, poichè Venezia aveva cessato di sborsare la sua parte di stipendii, e la sola parte spettante a Firenze non sarebbe bastata a lui per pagare i proprii soldati. Firenze, sempre ricca e sempre generosa, aveva creduto di sciogliér subito il nodo, mostrandosi pronta a sborsar essa anche la parte di Venezia. Ma lo Sforza soggiunse che era questione non soltanto di denari, ma anche di sicurezza, perchè la Repubblica ed egli, per quanto buona potesse essere la lor volontà, non avrebber potuto reggersi soli e segregati da ogni altra alleanza; e o Firenze insieme con lui o egli solo avrebbero dovuto cercare nuovi appoggi. Ciò era un porre in campo la milanese alleanza. E questa non piaceva a Firenze, la quale non vedeva per allora altra salute, che nell' alleanza delle due Repubbliche e dello Sforza, e temeva che questi, disgustato da Venezia che lo aveva congedato e dal Papa che gl' insidiava le Marche, s' intendesse con Milano per conto proprio, qualora vi si ricusasse Firenze. Firenze tentò dunque di rimediarvi. Si era rivolta prima al Papa, fin dalla primavera del 1437, raccomandandosi a mani giunte che per carità lasciasse stare le Marche, se non voleva

farle perdere lo Sforza.[1] Quindi si rivolse a Venezia; e poichè Cosimo, per ottenere la facoltà di una imposizione su' beni ecclesiastici,[2] trovavasi allora ambasciatore a Ferrara presso il Papa, che colà era andato a risedere per avervi convocato un Concilio in opposizione a quello di Basilea, la Signoria gli fece scrivere da Lorenzo fratello di lui nel dì 29 di gennaio 1438, affinchè procurasse di accomodare la vertenza col Papa, e o scrivesse o mandasse a Venezia per accomodare anche quella col Senato.[3]

Cosimo, che quando si trattava dello Sforza non istava a vedere, volle recarsi a Venezia in persona, contando specialmente sulle molte e calde amicizie che ivi aveva contratte nel soggiorno fattovi durante il suo esilio, ed anche sull'affezione politica che aveva sempre dimostrata per quella Repubblica, cosicchè i suoi solevàn chiamarlo *Il Veneziano*.[4] Ma neppur ciò gli valse; poichè, giunto a Venezia, prese le parti dell' amico con tanto calore da farne nascere un vivissimo alterco che parve rompere la concordia delle due Repubbliche. Il Doge disse che i Veneziani non se la sentivano di pagare chi mostrava di voler servire il nemico più che loro, e che qualora se la sentissero i Fiorentini, pagassero essi; e se preferivano l'amicizia dello Sforza a quella di Venezia, ne avrebbero pagato il fio. L'altro rispose che, se volevano vedere il Duca e il Conte alleati, smettessero pure di pagare,

[1] Osio, tomo III, pag. 140.
[2] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub. Cartacei*, N. 142.
[3] Ammir., lib. XXI. — Fabr., tomo II, pag. 133.
[4] Sabell., dec. III, lib. II. — Fabr., tomo I, pag. 63.

ma si aspettassero anche di vedersi ricacciati nelle loro lagune, come i Fiorentini si aspettavano di vedersi privati della propria libertà. Cosimo se ne tornò indispettito a Ferrara. E ancor meno di lui fortunato fu l'altro ambasciatore Giuliano Davanzati, che dopo di lui Firenze inviò.[1]

Ma probabilmente tutta questa burrasca dallo Sforza era stata suscitata, perchè egli aveva già paglia in becco per nuove offerte di conciliazione da parte del suocero. Infatti nel febbraio del 1438 eran giunti in Pisa presso lo Sforza Francesco da Landriano ed Eusebio Caimi, ambasciatori del duca Filippo, recando una sua lettera del dì 31 di gennaio piena di benevolenza e di promesse.[2] In essa il duca confermava essere sua decisa intenzione, e a malgrado d'ogni precedente dissenso, di mantenere tutte le profferte che già gli aveva fatte, e molto più ancora, dacchè aveva visto dal suo contegno sul Po quali e quante fossero le sue buone disposizioni. Concludeva invitandolo a intendersi co' due Ambasciatori meglio e più presto che fosse possibile. E Francesco a sua volta aveva inviato al Duca un dei proprii capitani a lui carissimo, Troilo di Muro.[3] Vedesi dunque come i timori di Cosimo intorno alla possibilità che lo Sforza si rappattumasse col duca Filippo fossero fondati. Il Duca aveva soggiaciuto ad uno de' suoi impeti di benevolenza, e

[1] MACHIAV., lib. V. — SABELL., dec. III, lib. II. — FABR., tomo I, pag. 63.

[2] FABR., tomo II, pag. 127. La lettera, testualmente riportata dal Fabbroni, accenna a precedenti pratiche e carteggi.

[3] OSIO, tomo III, pag. 158.

voleva a qualunque costo riconciliarsi col genero. Pare che egli da una parte fosse stato preso da sgomento per l'importanza che Firenze e Venezia avevano mostrato di porre nella cooperazione dello Sforza, per gli scongiuri della prima indirizzati in favore di lui al Papa, e per le invocazioni della seconda al passaggio del Po, cose tutte delle quali egli era di continuo e minutamente informato; [1] e che dall'altra egli fosse stato gradevolmente commosso dal suo rifiuto di passare quel fiume e di portargli la guerra in casa. Ma la fazione braccesca, specialmente diretta da quell'invido Oldrado Lampugnano che aveva prodotta la caduta anche del Carmagnola, mise in opra tutti i proprii argomenti per disturbare queste pacifiche disposizioni. Chi avvertiva il Duca di avere grandi cose da rivelare, esortandolo a non dar retta a proposte amichevoli dello Sforza che lo ingannava, ed a non porre importanza nel rifiuto di passare il Po, perchè eran tutte lustre, mentre invece egli stesso metteva su Venezia a far guerra. [2] Chi gli scriveva che lo Sforza era agli estremi, che le sue stesse genti erano malcontente di lui, e che sarebbe bastato che il Piccinino o anche l'Acquaviva si affacciassero alle Marche, perchè queste cadessero in loro mano. [3] Chi chiedeva soltanto 10,000 fiorini, e assumeva l'impegno di spacciare con essi lo Sforza. [4] Il Piccinino stesso, consultato dal Duca, questa volta da sottil diplomatico, rispon-

[1] Osio, tomo III, pagg. 140, 155.
[2] Ib., pag. 150.
[3] Ib., pagg. 144, 150.
[4] Ib., pag. 150.

deva lodando la pace, *purchè non fosse di quelle che si fanno col rasoio sotto il mantello.* [1]

Il Visconti tra tutti questi assalti oscillò; e oscillò tanto, che tra le sue strambissime contradizioni, niuna se ne vide mai più stramba di quella, di cui diede saggio in questa occasione. Sebbene già avesse data la propria figlia in isposa allo Sforza, e sebbene ora si mostrasse disposto a riconciliarsi col genero, trattava niente meno che di ottenerne il divorzio. E di ciò fu non solo instigatore, ma anche principal complice il Piccinino, poichè egli fin dal principio del 1438, pel doppio scopo di procacciare onta e danno allo Sforza e di staccare il Marchese di Mantova dalla veneziana alleanza, aveva fatto pratiche per dar la Bianca in isposa al figlio di questo. [2] E il Duca nel dì 18 di gennaio spediva allo stesso Piccinino i pareri de' teologi, i quali reputavano necessaria la papale dispensa, avvertendo di avere mandato subito a chiederla. [3] Nel dì 25 di febbraio poi gli scriveva di stringere il parentado addirittura, perchè la dispénsa, sebbene non ancor giunta, sarebbe in qualunque modo concessa; se non dal Papa, dal Concilio; se non dal Concilio di Ferrara, da quello di Basilea; perchè il Visconti era sem-

[1] Osio, tomo III, pag. 137.

[2] Ib., pagg. 157, 158, 175. Il nome del negoziatore è misteriosamente omesso nelle lettere a lui indirizzate. Ma la loro intitolazione: *Spectabilis dilectissime noster,* è quella stessa che il Duca soleva usare col Piccinino. (Vedi Osio, pagg. 40, 105 e segg.) I successivi fatti poi tolgono ogni dubbio sulla parte avuta dal Piccinino in questa brutta faccenda.

[3] Ib., pag. 157. Le copie de' teologici pareri inviate esistono nel Regio Archivio di Mantova.

pre pronto a intendersela con tutti e con nessuno, e nelle attribuzioni canoniche, quantunque volesse farla da riformatore, capiva poco. Di dote offriva 100,000 ducati, ma niuna città.[1]

Il furbo Piccinino bensì o era stato, o fingeva di essere stato, incaricato dal Marchese di dimandare schiarimenti intorno a certi negoziati fra il Duca e lo Sforza, ed all'andata del Landriano a Pisa, e alla venuta di Troilo di Muro a lui. E il Duca aveva avuto la sfrontatezza di rispondere che, sì, Troilo era venuto, ma in quello stesso giorno era ripartito con le pive nel sacco, e che anche il Landriano, sì, era andato, ma era già tornato senza conclusione veruna.[2] Ciò egli scriveva nei dì 25 e 26 di febbraio del 1438. E un mese appena era scorso, quando stipulava con lo Sforza una convenzione, base della quale era appunto la consegna della sposa. La doppiezza è sì enorme da far quasi credere che il Visconti avesse inventato questo, pur sempre strano, amminicolo per indurre più facilmente, con lo spauracchio del divorzio, lo Sforza o a scendere o a perseverare nella riconciliazione. E pare che un tal dubbio concepisse più tardi lo Sforza stesso, quando, informato di questo raggiro, scriveva nel dì 18 di maggio all' amico Cosimo: « Credo che tutte queste pratiche e de-
» monstrazioni che se fanno, e lo parlare che Ni-
» colò mostra di fare così sul gagliardo, siano più
» tosto per fare spaventaggi che altro; e li spaven-

[1] Osio, tomo III, pagg. 158, 160.
[2] Ib., loc. cit.

» taggi se mettano per li nibii e consimili uccellaz-
» zi, ma io non li curo, che fui figliolo di Sforza
» e non di nibio. »[1]

Prima che quella convenzione avesse effetto, era corso tra il Duca e lo Sforza qualche carteggio, del quale bensì quest'ultimo non aveva fatto alcun mistero alla Repubblica fiorentina, e specialmente a Cosimo, poichè egli non intendeva disgiungere gl'interessi suoi da quelli di Firenze. Questi suoi sentimenti egli esprimeva in una lettera scritta da Pisa il dì 6 di marzo a Lorenzo de' Medici, dalla quale apparisce che egli aveva comunicata la minuta di quella convenzione agli amici fiorentini, e che egli era disposto a non sottoscriverla, se non fosse stata da loro consentita.[2] Anzi gl' interessi di Firenze avevano formato di tal carteggio il principale argomento, ed una delle difficoltà della convenzione. Francesco esigeva che il Duca si riconciliasse anche con Firenze, permettendole d' impadronirsi di Lucca e togliendo a questa la sua protezione; ma il Duca, con una delle sue solite sentenze agrodolci, nel dì 7 di febbraio gli rispondeva che avrebbe volentieri fatto pace co' Fiorentini, ma quanto a lasciar loro prendere Lucca, non poteva consentirvi, finchè non avesse una buona occasione per mancare alle fatte promesse di difendere quella città; e intanto sperava dalla grazia del Signore Dio che se egli, suo genero e figlio carissimo, avesse assalita quella città, ne avrebbe danno e vergogna, cosa che a lui suocero

[1] Fabr., tomo II, pag. 133.
[2] Arch. Dipl. Fior., *Carteggio mediceo,* filza XX, num. 63.

sarebbe rincresciuta, ma sempre meno del danno e della vergogna propria. [1]

Questa avrebbe dovuto sembrare tutta un' ironia a chi non avesse conosciuto il Visconti. Ma lo Sforza, che lo conosceva, non si perdè d'animo. Continuò le sue pratiche, e poichè vedeva di non potere riuscire ad una pace diretta tra la Repubblica e il Duca, si contentò di stipularne egli solo una, nella quale seppe indirettamente comprendere anche Firenze. Essa fu sottoscritta nel dì 28 di marzo del 1438, e i patti furono questi: Che la Bianca, già fidanzata dello Sforza per nuzial rito, e ormai giunta a nubile età, gli fosse consegnata ai confini parmensi con pompa conveniente, affinchè egli la conducesse a Fermo, dove avrebbero avuto effetto le nozze; che in dote gli si dessero Asti e Tortona; che Francesco potesse prender le armi per chi volesse, purchè non contro il suocero, e rifiutare di prenderle per chiunque, anche per lui; che infine nè il Duca, nè il Piccinino, o altri per loro, potessero far guerra ai Fiorentini, agli stipendii de' quali lo Sforza avrebbe continuato a restare. [2] Quest' ultimo patto aveva corso rischio di buttar tutto all' aria, perchè il Duca diceva che il non potere far guerra ai Fiorentini equivaleva a dover lasciarli fare, se ad essi piacesse di soddisfare l' antica loro smania di prendere Lucca. Lo Sforza dovè rimediare anche a questo, e impegnarsi d' indurre i Fiorentini a far pace con Lucca. Il Duca, benchè così diffidente, credè di potersi fidare

[1] Fabr., tomo II, pag. 128.

[2] Simon., pag. 266. — Corio, tomo II, pag. 635. — Machiav., lib. V. — Sabell., dec. III, lib. II. — Ammir., lib. XXI.

nella promessa di un tal genero; e non ebbe infatti a dolersene, poichè un mese dopo, cioè nel dì 28 di aprile, fra Firenze e Lucca la pace fu conclusa con queste condizioni: che tutto il territorio a un raggio di sei miglia attorno a Lucca dovesse appartenere a questa città, il resto a Firenze, eccetto Ghivizzano, sul cui possesso dovessero le due Repubbliche rimettersi all'arbitrato dello Sforza. [1]

Con la convenzione del dì 28 di marzo tornava dunque in ballo quel sì difficile matrimonio che nella stessa moltiplicità delle proprie conferme testificava la fallacia de' proprii destini, prodotta dalla volubilità stessa di chi doveva permetterne il compimento. E invero, o fosse un nuovo effetto di questa volubilità, o fosse una ancor più turpe esecuzione di una frode apprestata nella stessa pace recentemente composta, certo è che lo Sforza ebbe presto ad accorgersi di aver con essa piuttosto aumentate che diminuite le insidie che lo attorniavano.

[1] Ammir., lib. XXI.

CAPITOLO XIII.

Francesco Sforza agli stipendii di Firenze e bersaglio alle frodi del duca Filippo.

(1438.)

La pace del Duca col genero, che era stata tanto contrastata dal Piccinino e dalla sua fazione, destò un uragano appena che fu compiuta. Il Piccinino bestemmiò, come soleva ad ogni nuova fortuna dello Sforza, fece valere gl'impegni ch'egli era stato autorizzato a contrarre col Marchese di Mantova, e minacciò il Duca di lasciare il suo servizio prima di permettere che essi fossero violati.[1] Il Duca, che in tutti i suoi passi aveva mirato ad acquistar l'uno senza perdere l'altro, perchè da ciò reputava dipendere la sua militare preponderanza in Italia, restò sommamente sconcertato da questa minaccia, e procurò subito di calmare il Piccinino. Egli aveva creduto che bastasse il fare, secondo il suo stile, anche al Piccinino un regalo che contrappesasse quello fatto allo Sforza. E fino dal dì 21 di marzo 1438 con un editto gli aveva dato facoltà di fregiarsi del cognome e dello stemma dei Visconti, gli aveva conferito il titolo di *conte* e di *marchese* col feudo di varie terre, e lo aveva confermato a vita nel grado di Capitan generale.[2] Ma il Pic-

[1] Fabr., tomo II, pag. 131.
[2] Osio, tomo III, pag. 161.

cinino si era mostrato inesorabile, ed aveva messo innanzi altre pretese, che furono esorbitanti fino ad esigere che lo Sforza dovesse compensare il sommo vantaggio del compiuto matrimonio con la Bianca mediante un altro parentado tra lui e il Piccinino, ed una dote o donazione di una parte de' suoi possessi che non è dinotata, ma che dev' essere stata importantissima, perchè la dimanda fece altamente scandalizzare lo Sforza.[1] Pare che il Duca, per contentare il Piccinino, procurasse d' interporre Cosimo stesso, e che Cosimo per impedire la rottura degli ultimi accordi consigliasse l' amico a rassegnarvisi; poichè questi, in una sua lettera del dì 18 di maggio, gli rispose che i suoi accordi col Duca dovevano tenersi ormai irrevocabili, che in essi non si parlava del Piccinino, che egli era pronto a riconciliarsi anche con questo, che ciò testificavano le sue stesse lettere a costui scritte ed a Cosimo comunicate, ma che Cosimo stesso, da lui venerato qual padre,[2] non avrebbe mai potuto consigliarlo a pagare tal riconciliazione *con lo spogliarsi della roba propria e col menomare la propria reputazione.*[3] Il Duca allora ricorse all' espediente di sospendere gli effetti della recente convenzione, e di negare allo Sforza la consegna di Bianca fino a che egli non avesse condisceso alle pretese del Piccinino.[4]

[1] FABR., tomo II, pagg. 125, 132.

[2] Così lo Sforza chiamava Cosimo nelle proprie lettere: *Magnifice tamquam pater carissime;* e così Cosimo lo Sforza nelle proprie: *Magnifice domine, Amice carissime.*

[3] FABR., tomo II, pag. 132.

[4] IB., pag. 125. — OSIO, tomo III, pag. 175.

Ma intanto il Duca per tenère a bada lo Sforza e impedirgli di tornare a intendersi con Venezia, pensò di avvilupparlo in una rete, da cui gli fosse difficile uscire. Cominciò pertanto col mostrarsi (e forse era di fatto, cose entrambe possibili nel proteiforme suo animo) già malcontento della propria alleanza con re Alfonso e della poca gratitudine che gli pareva d'avere in esso trovata, ed instigò ed anche lusingò con promesse di sussidii lo Sforza a recarsi con le proprie soldatesche in Puglia, pel motivo apparente di rivedere e assicurare le cose sue, ma per quello effettivo di scorgere se e come fosse da rafforzarsi il partito angioino, cui egli era rimasto sempre fedele. Un tal passo, consigliato allo Sforza, doveva a questo sembrare tanto più improvido, quanto meno era stato provocato da Alfonso, il quale anzi non solo aveva fino allora rispettati i dominii di lui nel Regno, ma in questo stesso tempo aveva dimostrata verso lo Sforza la maggiore benevolenza, congratulandosi seco delle sue pratiche di riconciliazione col suocero, confortandolo a concluderle, e promettendogli che non avrebbe avuto a lamentarsi nè del Duca nè di lui stesso pe' servizii che avesse loro prestati, anzi sarebbe rimasto contentissimo della riconoscenza di entrambi. [1] Nondimeno l'incauto si lasciò adescare, preparò con ogni solerzia l'esercito, e si recò a Porto Pisano per abboccarsi con Renato d'Angiò, che, passando con la flotta nel recarsi all'impresa di Puglia, là forse a bella posta si

[1] Osio, tomo III, pag. 138. La lettera è in data del dì 4 di marzo 1437, corrispondente nello stile moderno al 1438. In essa lo Sforza è chiamato dal re: *Nobis sincere dilecte*.

era fermato.[1] Quivi furono stabiliti i modi di proceder d'accordo; e appena giunto a Napoli, che si teneva per lui, Renato con atto di procura del dì 23 di luglio commise a Niccolò Guarna salernitano di stipulare con lo Sforza qualunque convenzione, che potesse comprendere anche la conferma di tutti i feudi napoletani, e il conferimento del grado di Gran Contestabile.[2]

Allorchè lo Sforza fu in ordine si avviò verso la Puglia, prendendo la via dell' Umbria. Ma era appena giunto in questa provincia, quando ebbe notizia di fatti che avrebber potuto sembrare stranissimi solo a chi ne avesse fatto men lunga esperienza. Niccolò Piccinino si era presentato in Ferrara a papa Eugenio, e fingendosi sdegnato col Duca pei recenti favori da lui concessi allo Sforza e licenziato dai servizii di lui, gli aveva offerti al Papa per recuperargli le Marche. E in ciò qualche cosa di non mentito vi era, cioè lo sdegno che il Piccinino aveva provato, quando gli fu nota la convenzione del Duca con lo Sforza. Ma poi eran tornati ad intendersi; e, più che i nuovi onori, qualche misteriosa parolina dettagli nell' orecchio dal Duca aveva fatto sì che egli, tornato a rasserenarsi, si fosse senz'altro avviato alla volta del Papa. Il Duca e il Piccinino si erano bell'e posti d'accordo per conciare al tempo stesso il Papa e lo Sforza.

Il Piccinino aveva dunque presi gli stipendii del Papa, ma se n'era poi servito per invadere le Romagne e sottrarre all' obbedienza di lui e porre sotto la

[1] *Giorn. Napol.*, pag. 1108.
[2] Osio, tomo III, pag. 164.

protezione del Visconti Bologna, Faenza, Imola, Forlì e sino Ravenna, da cui scacciò l'antica schiatta de' Polentani. E al Papa, che tardi si era accorto e lagnato del brutto tiro, aveva risposto di non aver fatto altro che rendergli pan per focaccia, avendogli sottratti i sudditi con quelle arti, con cui il Pontefice aveva tentato di fargli perdere la fiducia e gli stipendii del proprio signore con l'andar propalando ch' egli volesse passare ai servigii di Venezia.[1] Nello stesso tempo aveva mandato il figlio Francesco a metter sossopra l'Umbria, poi le Marche, dove ad Ascoli pose assedio. Lo Sforza cominciò naturalmente dal risentirsi col suocero; ma questi continuò a far la commedia, mostrandosi indignatissimo col Piccinino, e dicendo che questi operava in odio a lui stesso pei nuovi pegni di benevolenza che aveva dati al genero, che invano lo aveva sgridato e minacciato e che, se gli capitava sotto, gli avrebbe fatto mozzare il capo.[2] Lo Sforza finse di credergli, e ordinò subito di recarsi dalla Puglia contro Francesco Piccinino al fratello Giovanni, che infatti accorse e lo costrinse a ritrarsi da Ascoli, come pure da Fabriano, ove si era quindi rivolto. Ed a Giovanni si erano anche uniti prima Niccolò Gambacorti e poi il Furlano. Ma quest'ultimo, inviato poi contro Camerino, e corrotto da Francesco Piccinino co' denari del Duca, gli diè prima aiuto a sottrarre allo Sforza tutto quello stesso territorio camerinese che era invece stato incaricato di difendere, e passò quindi in Lombardia, ove il Duca lo aveva chiamato.

[1] Machiav., lib. V. — Ammir., lib. XXI.
[2] Ammir., lib. XXI. — Giul., tomo XII, pag. 499.

Intanto lo Sforza nell' Umbria si era accampato presso Perugia per poi riprendere Assisi, che impaurita si offrì spontanea di tornare alla sua devozione. Cerreto, combattuto dalla vicina Norcia, invocò e ottenne il suo soccorso; e Norcia stessa che, intimata prima a desistere dalle offese, aveva opposto un rifiuto, fu quindi assalita, e dovè il proprio scampo alla facezia di un uomo quanto dotto, altrettanto sagace, e amicissimo del conte Francesco, il medico e filosofo Benedetto Riguardati. Il quale, mandato per ambasciatore al benevolo generale, gli disse volesse compatire la ignoranza di un popolo, noto per essere convocato dal banditore alla trattazione de' pubblici affari con la barbarica formula: *Tutti, fuorchè i savii e letterati, vengano a consiglio.* Francesco non potè trattenersi dal ridere, e tosto rispose: — Sien dunque i ben venuti i letterati ed i savii, e mercè loro abbiano gl' ignoranti il perdono. — Norcia ne uscì con un lieve tributo; e il buon Riguardati restò poi sempre al fianco dell' illustre amico, che lo adoprò non solo come valentissimo medico, ma anche come ambasciatore e ministro in molte gravi e delicate faccende, e lo insignì di grado cavalleresco. [1] Anche l' incorreggibile Corrado Trinci, signor di Foligno, dovè nuovamente raccomandarsi alla clemenza di lui, e la ottenne, procurando anzi di perpetuar l'amicizia mediante il matrimonio di Leone Sforza con la propria figlia.

[1] Anche il Riguardati era intimo amico di Cosimo de' Medici e della sua famiglia; e nelle sue lettere di varii tempi si sottoscrive or *medico* e *cavaliere,* or *medico ducale,* or *luogotenente.* Arch. Fior., *Carteggio mediceo,* filza IX, num. 301; filza XII, num. 340, e altrove.

Il conte Francesco passò poi negli Abruzzi, dove devastò gli estesissimi possessi di Giosia d'Acquaviva, che aveva tentato di prendergli Ascoli e che vi sarebbe riuscito, se l'uccisore di Braccio, il valente Fulignati, che là a caso si trovava per visitarvi la propria famiglia, non avesse chiamato il popolo all'armi e respintolo. Proseguendo quindi la via, ridusse presto in sua soggezione quanto è fra il Tronto e la Pescara. Era sua intenzione di volgersi poi verso Napoli e congiungersi con Renato d'Angiò. Una tale congiunzione avrebbe probabilmente prodotto il trionfo del partito angioino, ed era perciò sommamente temuta da Alfonso, tanto più che una sconfitta da lui toccata poco innanzi sotto Aversa aveva ridotte le sue sorti assai pericolanti. La sola voce corsa che lo Sforza si avvicinava, aveva sparso tal timor pánico nell'esercito aragonese, che tutti i generali chiesero ed egli stesso decise di togliere il campo da Capua, dove allora si trovava, e di prendere posizioni migliori. [1] E nello stesso tempo il Re s'indusse a volgersi con umili sollecitazioni al Visconti, pregandolo di liberarlo dal molestissimo genero. Il Duca rispose, esortandolo nell'agosto a far nuove prove per ottenerne a qualunque costo l'alleanza. [2] Ma nello stesso tempo si accinse a impedire allo Sforza di continuare le ostilità, qualora l'avesse negata. A ciò era indotto anche dalle proprie idee, perchè lo scopo che il Visconti si era prefisso con l'aizzare lo Sforza contro Alfonso, era stato ormai ottenuto, ed ogni maggior effetto lo avrebbe anzi

[1] Facii, pag. 137.
[2] Osio, tomo III, pag. 168.

avversato. Questo scopo veramente era uno solo, la spogliagione di Venezia; ma due precipuamente erano i mezzi con cui intendeva conseguirlo: cioè il maggiore segregamento possibile di Venezia, e la riunione sotto di sè de' due massimi condottieri di quel tempo. Uno, il Piccinino, era già a sua disposizione; rimaneva da acquistar l'altro, lo Sforza. Ma la difficoltà stava appunto nel voler trarre a sè questo senza privarsi di quello; e siccome lo Sforza avrebbe sempre resistito, finchè avesse avuta una minima libertà di scelta, l'unica speranza del Duca consisteva nel togliergli anche questa, e nel ridurlo in tali angustie da dover accettare la sua legge.

A questi due conseguimenti di un unico scopo aveva teso infatti l'ultima macchinazione del Duca. Questa macchinazione era stata la prima e la sola che dal Visconti fosse stata immaginata con arte, eseguita con costanza, e usata con previdenza. Il Visconti aveva voluto o disgregare o rendere impotenti tutte le varie parti che rendevano formidabile l'antica Lega organata contro di lui; e vi era appieno riuscito. Allettando lo Sforza a riaccostarsi a lui con l'attitudine assunta a Reggio, lo aveva distaccato dalla Repubblica di Venezia. Inducendolo a concluder seco una pace separata e a comprendervi Firenze, aveva spezzata l'alleanza tra Firenze e Venezia. Spingendolo a combattere contro re Alfonso, gli aveva procurato un nemico iroso, gagliardo e vicino, che, continuamente minacciandolo nelle Marche, lo avrebbe costretto a stare sempre in difesa, e ad astenersi dal prestare aiuto sia a Venezia, sia a Firenze, sia a Roma.

Mandando il Piccinino a sollevar la Romagna, aveva intanto procacciato pure al Papa, già più che mezzo spodestato, immediata mole d'imbarazzi, debilitando così anche da questo lato la Lega nemica. E chi sa che quelle stesse lettere dirette dall' Offida al Piccinino non fossero fatte capitare nelle mani dello Sforza per fecondare un nuovo germe di dissoluzione in quella Lega, col sollecitare l' inevitabil conflitto fra le artificiali aderenze del Pontefice e del suo Gonfaloniere. E mentre da una parte gli ordinarii alleati di Venezia rimanevano per tal modo disgiunti fra loro, lo Sforza dall'altra, disgustato dalle insidie di papa Eugenio, placato dalle rivelazioni del Piccinino, allettato dalle nuziali promesse del Visconti, messo alle strette da aumento d' inimicizie e da perdita di stipendii, avrebbe dovuto finire con lo stringer la mano al Piccinino e gettarsi nelle braccia del suocero. Ma questo intento, così prossimo ad esser ottenuto, avrebbe corso pericolo di fallire sul più bello, se l' ostilità dello Sforza contro re Alfonso avesse potuto spingersi tanto non solo da irritar questo, come il Visconti voleva, ma anche da rovinarlo, come il Visconti non avrebbe voluto, perchè sulla sua rovina si sarebbe eretto l' emulo Renato, in cui il Papa e la Lega avrebbero avuto un naturale e potente sussidio, e lo Sforza avrebbe ritrovato stipendii, onori, autorità, sicurezza, potenza, nè più avrebbe avuto necessità di ricorrere al suocero.

Per queste ragioni il Visconti non aveva bisogno delle preghiere di Alfonso per fare quel che appunto era ne' proprii disegni. Egli dunque si volse direttamente a Francesco, esortandolo prima con le buone a

lasciare in pace re Alfonso, e poi con le cattive ammonendolo che avrebbe saputo costringervelo facendogli perdere tutto quel che sperava da lui, e quegli stessi assegnamenti che allora godeva. Infatti il Duca si volse nello stesso tempo anche ai Fiorentini, intimando loro di richiamare il loro condottiero dal Regno, o di togliergli i proprii stipendii, qualora non avesse obbedito, se non volevano esporsi essi medesimi a nuove ostilità da parte sua; e per corroborare le parole co' fatti, operava che il Piccinino si affacciasse, persuasivo spauracchio, alle loro frontiere. I Fiorentini, un po' per necessità e un po' anche per voglia, si affrettarono a richiamare lo Sforza. E questi, per non perdere i loro stipendii ed ogni milanese speranza, e dall' altra parte stretto dal bisogno pei sussidii che il Duca gli aveva promessi, ma non gli aveva mai voluto pagare, rinunziò con rammarico a quasi sicura vittoria, e fece tregua con re Alfonso, col patto che chi volesse romperla avesse a dichiararlo due mesi prima. Si mosse quindi per ritornare verso le Marche.

Giunto nel proprio dominio, assalì e pose a sacco Sassoferrato, non è ben chiaro se per giusta punizione di offese ricevute da parte del Signore di quella terra, o se pel precipuo intento di procurare alle proprie soldatesche una di quelle brutali soddisfazioni che erano tra i più deplorabili vizii delle condotte in que' tempi. E quivi le lasciò in devastatore riposo per tutto il settembre. Poi andò contro Tolentino, che da quei di Camerino era stata indotta a imitarli nella rivolta, e la costrinse a sottomettersi. Le impose una contribuzione di 20,000 fiorini, la sottomise a governo asso-

luto, e si prefisse di tenerla a dovere con una nuova rôcca.[1] E la stessa Camerino, nuovamente ribelle e nuovamente atterrita, chiese ed ottenne di essere ricevuta a nuova obbedienza, tanto più facilmente, quanto più incomodo e difficile sarebbe stato reso un assedio dall'ormai prossimo inverno, che indusse lo Sforza a porsi nelle Marche ai quartieri.

Ma frattanto la guerra aveva continuato tra Milano e Venezia, con danno estremo per la Repubblica. La macchinazione del Visconti così felicemente riuscita faceva credere a costui di essere in tali condizioni da potere allegramente proseguire ad accapigliarsi con la segregata rivale. Egli era congiunto di amicizia, di parentela e di antipapale cospirazione col Duca sabaudo. Lo stesso Gonzaga, marchese di Mantova, non solo aveva abbandonati gli stipendii veneziani, ma con accordo del dì 4 di luglio 1438 era anche passato ad alleanza offensiva e difensiva col Duca, pattuendo che nei sognati acquisti a lui dovessero appartenere Verona e Vicenza coi lor territorii, e che intanto egli ricevesse in pegno Cremona, del qual diritto non si valse; il resto al Duca.[2] Firenze era seco in pace, in corruccio con Venezia per averle questa invidiato e impedito il possesso di Lucca, e in isgomento per l'ostile sommossa delle Romagne. Re Alfonso era suo alleato, e, libero dallo Sforza, non avrebbe tardato a restare vero e solo padrone del Regno, e in qualunque modo valeva a rendere impossibile il contrario intervento del

[1] ARCH. FIOR., *Carteggio mediceo*, filza XI, num. 190.
[2] DU MONT, anno 1438. — OSIO, tomo III, pag. 167.

proprio competitore Renato. Lo stesso Sforza era tenuto a bada con le nuziali lusinghe, ed era con Venezia in discordia. Papa Eugenio, con due Concilii ed uno scisma a ridosso, e con la perdita di quasi tutti i proprii Stati, non aveva nè volontà nè potenza di soccorrere la natale Repubblica. Questa dunque si trovava abbandonata a sè stessa. E nel Duca fu più prova di prudente solerzia che di gran coraggio il non avere indugiato a spinger subito, dopo la pace con Firenze, la guerra contro Venezia con tutto quell' ardore che poteva attendersi da un generàle della tempra del Piccinino.

Il Piccinino pertanto da una parte e il Gonzaga dall' altra fino dal giugno avevano invaso il veneto territorio. Il primo con la consueta sua rapidità s' impadronì di Casalmaggiore, passò l' Oglio, occupò il territorio del Lago di Garda e di Brescia, si congiunse col Gonzaga e insieme con lui si volse ad assediar la città, disponendosi poi a occupare i monti per toglier quest' ultima comunicazione tra essa e Venezia. Il Gattamelata, generale de' Veneziani, che, dopo avere invano tentato di contrastare al Piccinino il passo dell' Oglio, ed anco sostenuta una zuffa d'esito assai incerto presso Roado, si era rinchiuso in Brescia, scorgendo ora il pericolo di trovarsi quivi privato d' ogni comunicazione, prese il partito di uscirne, girando il Lago di Garda per la via di quelle stesse montagne che il Piccinino tendeva a occupare; e dopo avere perduti nel malagevol tragitto più di 800 cavalli, giunse col resto a Verona, avendo lasciato Francesco Barbaro alla difesa di Brescia. Questa difesa fu tanto eroica, quanto fu spie-

tato l'assalto, sicchè, quando fu giunto l'inverno, il Piccinino dovè contentarsi di convertire in blocco l'assedio.

La stessa gravezza de' mali bensì suol suggerire la necessità de' rimedii. La Lega era rotta, ma poteva rannodarsi. E Venezia non perdè tempo. L'anno non era per anco incominciato, che già per essa trattavano Francesco Barbarigo in Firenze con quella Repubblica e Giovanni Pisani nella Marca con lo Sforza. Poco doveva costare il persuadere Firenze. Questa Repubblica era la sola tra tutti gli Stati d'Italia che regolasse la propria politica sopra un principio unico, fisso, determinato, costante, senza secondi fini, senza misere cupidigie, anzi col più nobile disinteresse. Qualunque risentimento avesse, qualunque spesa le fosse richiesta, essa era pronta a rinunziare a quello, a sobbarcarsi a questa, appena che vedesse minacciati da qualunque parte, in qualunque obbietto, o luogo, o modo, i supremi canoni della sua fede politica, l'equilibrio e la libertà. La rovina di Venezia sarebbe stata esiziale ad entrambi. Firenze dunque non esitò. Tutto obliando e perdonando, non vide più che il comune pericolo; e non solo accolse subito la proposta di una nuova alleanza, ma unì anche i proprii conati a quelli di Venezia per vincere la sola volontà che avrebbe potuto resistere, ma che sarebbe bastata essa sola a far pendere la bilancia da quel lato, dal quale avesse portato il proprio peso: la volontà dello Sforza.

Questi era veramente l'unico che, avendo da porre in calcolo non solo pubblici e generali principii, ma anche privati e speciali interessi, avrebbe potuto

esitare. In ognuna di queste risoluzioni che lo Sforza era chiamato a prendere, egli si sentiva sempre in procinto di dissipare con un soffio e per sempre quello che era ormai divenuto il più splendido sogno della sua vita, e che era andato ottenendo sempre maggiori probabilità di avverarsi, secondochè con lo scorrere degli anni erano diminuite e quasi sparite pel Duca le probabilità di aver legittima prole: l'acquisto del milanese scettro. Con la convenzione dell'anno innanzi egli aveva creduto di aver fatto un nuovo e lungo passo verso l'avveramento di quel sogno; e la sua risoluzione doveva in gran parte dipendere dal considerare come e quanto alla sua aspettativa avesse corrisposto la realtà. Ma, fortunatamente per Venezia, la somma di questi calcoli non doveva riuscire troppo soddisfacente per gl'interessi dello Sforza. Nel contegno dell'ambiguo suocero egli aveva dovuto ravvisare non altro che una nuova testimonianza di una mala fede, forse più sottile, ma appunto perciò più concludente del solito. Tutto l'anno 1438 era stato per lui una sequela d'inganni e quasi di derisioni. Con una mente acuta, com'era la sua, non aveva dovuto durar fatica a conoscere di quale solenne ludificazione egli fosse stato zimbello in quella napoletana spedizione, in cui dal suocero stesso era stato arrestato, e ridotto a non trovarsi che un nemico di più sulle spalle nel provocato Alfonso, proprio quando era sul punto di assicurare al suo dominio delle Marche la vicinanza di un alleato fedele nel protetto Renato. Ma anche con la mente più ottusa sarebbe stato costretto ad arrossire di sè medesimo nel vedere la ri-

dicola figura, cui quello stesso suocero lo aveva condannato. [1]

Il Duca verso lo Sforza si era servito del famoso rito nuziale, come di un balocco che si fa brillare continuamente allo sguardo di un bramoso fanciullo per guidarne ad arbitrio il passo e la volontà. Con quello lo Sforza era stato indotto ad arrestarsi sulla riva destra del Po; con quello a trattare e concludere la pace per sè e per Firenze; con quello a volger le spalle a Napoli e a ripassare il Tronto. Infatti il Visconti in queste varie circostanze era di grado in grado giunto a stabilire il giorno dello sposalizio; a mostrare agli amici dello Sforza il corredo della sposa; a impegnare lo Sforza stesso a fare preparativi solenni e a diffondere solenni gl' inviti: erano ancò determinate le pompe e le feste che avrebbero dovuto farsi in quella occasione. [2] A tutto ciò aveva già provveduto lo Sforza in Fermo, ove dovevano esser celebrate le nozze, nel suo ritorno dalla spedizione napoletana. Era fino tornato a Milano per prender la sposa Troilo di Muro, divenuto cognato dello Sforza come marito della sua sorellastra Caterina Fogliano; ma era stato rimandato dal Duca sol con belle parole. [3] Ogni qual volta si discorreva del tempo e del modo di riscuotere i denari che il Duca aveva promessi per la spedizione napoletana e di ricever la sposa, questi mostrava di voler trarne profitto per la soluzione del suo favorito problema. Fisso nell' idea di aver seco lo Sforza, ma senza rinunziare al Picci-

[1] Ripam., pag. 606.
[2] Ammir., lib. XXI.
[3] Simon., pagg. 272, 274. — Sabell., dec. III, lib. III.

nino, mentre aveva apprestato un nuovo sfregio al primo col precludergli per sempre la strada all'ambito militare comando conferito al secondo per tutta la vita sua, il Duca esigeva che col Piccinino egli si riconciliasse, e suggellasse la riconciliazione con un parentado, di cui non è ben chiaro il subietto, ma che probabilmente doveva essere il matrimonio fra la Drusiana, figlia naturale dello Sforza, ed uno de' figli del Piccinino, matrimonio che tornò poi spesso in discorso e finì con l'effettuarsi; e gli scriveva a chiare note che altrimenti non isperasse di mai ottenere da lui il possesso di Bianca o verun altro favore.

Francesco aveva già lealmente comunicate a Cosimo queste esigenze con lettera del dì 22 di agosto del 1438. E in essa soggiungeva che era ormai tempo di risolversi tra l'una e l'altra alleanza; che egli avrebbe reputata più utile quella di Milano; che nondimeno intendeva di esprimere soltanto il parere proprio, ma di rimettersi pienamente a quello della Repubblica; che nulla avrebbe fatto prima di avere ricevuta una risposta da lui; e che a questa si sarebbe conformato in quella ch'egli stesso avrebbe data al Duca. Giova poi trascrivere alcune delle sue parole, che non solo onorano sommamente la sua lealtà, come professione di una fede, cui poi sempre si attenne, ma hanno anche una specialissima importanza come rivelazione de' suoi proponimenti, come spiegazione della concordia e della fiducia che sempre si conservò tra lui e la Repubblica, come testimonianza della sua fermezza, come chiave di una politica che doveva avere tanta influenza sui destini di lui e della

intiera Italia. Egli dunque scriveva a Cosimo: « Ho
» tolto tempo tanto, quanto possa venire la resposta
» da Fiorenza, et ciò che se ve pare che se faccia,
» bene quidem; in caso che no, che si pigli quella
» via che parerà a quella magnifica comunità, advi-
» sandovè che quello che ho detto una volta dico
» sempre, cioè di non volere, se non quello che vuole
» quella magnifica comunità: ma io voglio aver ditto
» il mio parere. »[1]

E che queste non fossero vuote parole, fu subito dimostrato dagli effetti. Cosimo che aveva consigliato l'accordo pochi mesi prima, nel maggio, quando la guerra non aveva ancora recati tutti i suoi danni, non lo approvò ora che Venezia era posta in pericolo. Egli non mancò di esporre ed esagerare tutti i nuovi motivi che Firenze e lo Sforza stesso avevano per diffidare del Visconti, dopo l'esperimento fatto con l'ultima pace. Nulla omise per indurlo a rinunziare a quella sua vecchia pretesa di non obbligarsi a passare il Po. Con quella stessa acutezza e forza con cui aveva parlato ai Veneziani, parlava a lui; e più che altro batteva sulla cecità sua, se credeva di ottenere la ducale sposa, lasciando il Duca sguazzare nella prospera fortuna. L' unica via per ottenerla diceva esser quella che aveva accortamente seguita finora, cioè il far sentire al Duca tutto il peso della paura e della necessità; solo l'alleanza sua con Venezia potrebbe salvare entrambi dalla rovina, e lui dalla beffa.[2] Lo Sforza mantenne la promessa; sacrificò il proprio parere, si

[1] Fabr., tomo II, pag. 124.
[2] Machiav., lib. V.

pose agli stipendii delle due Repubbliche, e si rassegnò a giuocare un'altra volta su questa carta il matrimonio e l'eredità milanese.

Nel dì 19 di febbraio del 1839 fu dunque stipulata una nuova alleanza tra le Repubbliche di Venezia e Firenze, cui poi aderirono anche Genova e il Papa,[1] ed anche il Marchese di Ferrara,[2] sebbene questi poi si astenesse da essa e dal prendere parte alla guerra. In questa alleanza fu compresa una nuova ferma dello Sforza. La ferma era per cinque anni dal 1° di febbraio con 1300 lance, ossia 3900 cavalli e 1300 fanti, per 17,000 fiorini al mese, a metà tra le parti. Lo Sforza doveva avere il capitanato generale della Lega, la quale si obbligava ad assicurargli e difendergli tutti i suoi dominii, fuorchè quelli del Regno. Allo Sforza era concesso il diritto di prendere quella parte che più gli piacesse degli acquisti fatti sulla riva destra del Po, eccetto Parma che era stata promessa al Marchese di Ferrara; è chiaramente prescritto che egli debba far guerra al Duca di Milano e suoi aderenti in qualunque luogo e modo, e *pasare de là da Po ad ogni requisitione de la Liga.*[3] Ma sembra che uno de' consueti capitoli segreti ristringesse quest' ultimo obbligo a soli due anni.[4] E se così fosse, dovrebbe desumersene che lo Sforza, nel prendere la sua nuova

[1] Ammir., lib. XI. — Ib., lib. XV.

[2] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 94. La data è del 19 febbraio 1438, antico stile fiorentino.

[3] Ib., Riformagioni, *At. Pub.*, N. 65. La data è del 19 febbraio 1438, antico stile fiorentino.

[4] Simon., pag. 275. Ciò bensì non apparisce testificato da alcun documento.

risoluzione, non avesse potuto affatto staccarsi dall'antico suo sogno, che egli avesse dovuto anche questa volta contrastare con gli alleati sull'ammettere o no la scabrosa riserva, e che si fosse finito con l'accordarsi in un termine medio. Nondimeno dovè recarsi Neri Capponi presso lo Sforza espressamente per vincere questa sua renitenza. Entravano al soldo degli alleati anche Guidantonio Manfredi di Faenza, Gismondo Malatesta, Giampaolo Orsini e Taddeo d' Este.

La risoluzione dello Sforza aveva tenuto molto in pensiero i marchesi di Mantova e di Ferrara alleati del Duca, che sembra gli avesse adescati (specialmente quest'ultimo, che spinse il risentimento sino a stabilir con la Lega quell'accordo che poi non mantenne) con la speranza che lo Sforza sarebbe stato con loro. Ed essi, fin da quando ne avevano avuto sentore, non si erano astenuti dal rimproverare il Visconti di avere alienato da sè il genero col non mantenere le fatte promesse, e di averlo quasi costretto ad accettare gli stipendii con Venezia, negandogli i pattuiti pagamenti e la consegna della sposa. Il Visconti non negò questi suoi torti, ma credè di giustificarli dicendo che, quanto ai pagamenti, non gli aveva effettuati per la semplice ragione del non avere avuto denari; e quanto alla sposa, confermò quello che aveva dichiarato allo Sforza stesso, cioè che non l' aveva consegnata nè mai la consegnerebbe, finchè lo Sforza non avesse tolte certe differenze esistenti tra lui e il Piccinino, e il togliere le quali dipendeva da lui solo. Soggiunse che si provassero un po' essi ad indurvelo, poichè egli nulla avrebbe desiderato di meglio, essendo assurdo il cre-

dere che avesse voluto costringerlo ad accettare gli stipendii de' Veneziani egli che tanto aveva speso e sudato per averlo seco.[1]

Questo carteggio avveniva nell'agosto del 1438. E tanto le risposte del Duca, quanto i successivi suoi atti mostrarono, che anch'egli si era accorto di aver commesso un grosso sbaglio, se ne era pentito, ed aveva subito tentato di rimediarvi. Infatti fino dal dì 31 di dicembre del 1438 Franchino e Guarniero Castiglioni avevano dal Duca ricevuto il mandato di procura per promettere allo Sforza l'immediata consegna di Bianca, e per dichiarare *irrita e nulla qualunque altra obbligazione o promessa fatta dal ducale Luogotenente Niccolò Piccinino.*[2] Questa clausola finisce di testificare la parte che il Piccinino aveva avuta ne' negoziati di matrimonio col Gonzaga, il punto a cui questi erano pervenuti, e quello a cui erano le pratiche tra il Duca e il Piccinino e lo Sforza, quando questi chiese il consiglio di Cosimo. Ma l'atto di procura fu inutile. Il partito dello Sforza era già preso; la sposa continuò a star custodita in Abbiate, e lo sposo tornò agli stipendii di Venezia.

[1] Osio, tomo III, pagg. 171, 175.

[2] Ib., pag. 194. Quest'atto porta la data del 31 dicembre 1439, la quale bensì, secondo lo stile milanese che contava l'anno dal Natale, corrisponde al 31 dicembre 1438.

CAPITOLO XIV.

Seconda ferma di Francesco con Firenze e Venezia, e guerra di Lombardia.

(1439-1441.)

Al principio della primavera lo Sforza era già in ordine. Ma il veneziano doge Foscari, per cominciar subito a mettere in pratica la facoltà che gli concedeva l'ultima convenzione, e premunirsi contro qualunque nuovo scappavia dello Sforza, con ripetute lettere del marzo e dell'aprile prese non solo a sollecitarlo a porsi in campo, ma a chiedergli addirittura che passasse il contenzioso Po.[1] Lo Sforza non fece il restìo; e partendo dalla Marca con 8000 cavalli, traversava le Romagne, passava il Po a Ferrara, e per Chioggia giungeva a Venezia. Ma trovava le cose della Repubblica ridotte agli estremi. Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza erano o cinte o minacciate d'assedio; Padova era difesa dal Gattamelata, il quale bensì aveva dovuto trincerarsi dietro i canali che irrigano le adiacenti campagne. Tutto il resto era occupato dal nemico. Lo Sforza dovè dunque rifarsi dal ritemprare gli animi che trovò sbigottiti; e ciò fece con un tatto che rivelò in lui al tempo stesso la forza di soldato, la scienza di principe e la cortesìa di cavaliere. Riuniti pertanto

[1] Osio, tomo III, pagg. 177, 178.

a consiglio i veneti capitani, disse loro non doverli sconfortare i patiti disastri; questi esser derivati da deficienza non di abilità e di coraggio, ma solo di numero; egli non aver portato loro che ciò, di cui appunto avevano solo bisogno; le loro forze, consistenti in 8000 fanti e 14,000 cavalli, essere ormai superiori a quelle del nemico; ed egli esser sicuro di vincere, sol che essi avessero in lui quella fede ch'egli avea in loro. Queste parole furono manna, tanto più che esse cominciavano ad avere dagli effetti conferma, perchè il solo avvicinarsi dello Sforza aveva già modificato lo stato delle cose.

Il Piccinino non era più quel temerario condottiero che con la celerità del lampo scorresse da un punto all' altro del combattuto paese, non ad altro intento che ad offendere. Egli non solo si era messo sulla difesa, ma aveva riconosciuto il bisogno di trincerarsi a sua volta. Si era ritirato sulla riva sinistra dell' Adige, presso il saldissimo castello di Soave, fortificando con una profonda fossa, sormontata da argine e da steccato, tutto quel tratto di terreno che, stendendosi tra il fiume e i monti, sulle cui falde sorge quel castello, poteva offrire l' unico agevole passo al nemico, che altrimenti avrebbe dovuto assaltarlo con isvantaggio dalla parte o de' monti o del fiume. Lo Sforza avrebbe preferito di affrontarsi col Piccinino in aperta campagna per ragioni inverse a quelle che avevano indotto lui ad evitare tale cimento. E poichè questi aveva presa una tale attitudine, lo Sforza non poteva nutrire speranza di trarnelo, fuorchè o per arte o per violenza di guerra. Deliberò dunque di assal-

tarlo entro le sue stesse fortificazioni per prendere quindi norma da'casi; e poichè sembravagli più pericoloso il tentarlo dalla parte delle trincee o del fiume, essendo allora molto indietro la pratica di gettar ponti innanzi al nemico, si accinse a tentarlo, con poco men rischio e assai più fatica, dalla parte de' monti.

Egli fece pertanto che ognuno de' suoi soldati si provvedesse di biscotto per otto giorni, e pe' monti arrivò alla chiesa di San Giovanni a Ronca situata in un colle, le cui creste si congiungono con altre di seguito fin sopra a Soave, dove trovavasi il Piccinino, che aveva fatto occupar quelle che più dominavano il proprio accampamento. Lo Sforza giunse a impadronirsi anche di esse, ma dopo accanitissima lotta, che gli dimostrò quanto sarebbe difficile sloggiare il Piccinino da tal sito. E poichè l' esito della zuffa gli aveva permesso, se non di prender l'accampamento nemico, almeno di restar padrone del passo verso Verona, decise di profittarne per iscender nel piano e mostrare di volersi diriger su Mantova. Ciò infatti egli fece; e il Gonzaga che trovavasi col Piccinino, cominciò a tremare pel proprio dominio, e scongiurò il Piccinino stesso o di passar tutti l' Adige, o di permettere che lo passasse egli solo, per recarsi a difesa di quello. Il Piccinino preferì il primo espediente, e ciò era appunto quel che lo Sforza voleva.

Lo Sforza riaprendo l' animo alla speranza o di trarre il nemico a campale battaglia, o di restar libero per soccorrere l' assediata Brescia, a questa si volse; e per assicurarsi le spalle, e al tempo stesso provocare il nemico, prese ad assalire i castelli da esso occupati

sul Lago di Garda, cominciando da Bardolino. Molto avrebbe potuto giovargli l'aiuto di una flotta, che i Veneziani avevano avuto l'ardimento di strascinarvi per le difficili strade montane, ed era composta di cinque galèe e 25 barche. Ma vi avevano la loro anche i Ducheschi, e assai più numerosa, e inoltre più al sicuro sotto il forte di Peschiera. Laonde, tenuta in rispetto da questa, la veneta nulla aveva potuto tentare; e lo Sforza, avendo frattanto il campo infestato da febbri quasi pestilenziali, dovè trasportarlo a Zevio, paese fertile e sano e abbondante di abitazioni. Ma il fulmineo Piccinino, che si era trincerato a Vigasio, profittò di questo contrattempo, prese seco un manipolo di gente scelta, corse sul lago, montò sulla propria flotta, assaltò quella nemica, la vinse e quasi tutta la prese, avendo solo due navi potuto ricovrarsi a Peneda. Ciò portò seco, eccetto appunto Peneda, l'acquisto di tutti i castelli che sul lago tenevansi pe' Veneziani.

Fu turbato da questo evento lo Sforza, e n'ebbe stimolo a farne onorevole ammenda col tentare a qualunque costo la liberazione di Brescia. Condusse e lasciò tutti i carriaggi in Verona, ed anche un conveniente rinforzo, raccomandando di vigilar bene la cittadella, specialmente dal lato di Mantova. Quindi, pei monti che sovrastano al lago, si diresse su Brescia, credendo di trovar per essi più facile la via, quella del piano essendo stata interrotta con frequenti fosse e barricate, tra cui era pericoloso l'avventurarsi col nemico di fronte e alle spalle, presso alle quali stavagli il Piccinino, e con l'esercito formato per la

maggior parte da cavalleria pesante, cui ostacoli di quel genere erano nelle guerre d'allora formidabile difficoltà. Ma il Piccinino, con uno di quei rapidi movimenti, pei quali era famoso, aveva elusa anche questa cautela; poichè per mezzo della propria flotta trasportò da Peschiera a Riva, sull'opposta estremità del lago, quasi tutto l'esercito. Cosicchè quando lo Sforza giunse al castello di Tenno, che domina un'angusta valle, per la quale doveva passare, ed era in potere del nemico, dovè assediarlo per aprirsi la via, e si trovò così stretto tra le doppie offese di Tenno e di Riva, non senza suo grave danno e pericolo, se il Piccinino non fosse stato questa volta tradito dalla propria veemenza. Egli invece di continuare, come aveva cominciato, a molestare lo Sforza con iscorrerie e scaramucce, impaziente d'illustrarsi con una strepitosa vittoria, e contando su l'angustia de' luoghi, che toglieva efficacia alla superiorità del numero, ardì venire nel dì 9 di novembre a battaglia.

Il numero bensì questa volta giovò anche nell'angustia de' luoghi, perchè certe fanterie veneziane, avendo potuto occupare le circostanti alture, di là facevano precipitare una fitta di massi su' Bracceschi: i quali dopo lunga e veramente eroica resistenza doverono volgersi in fuga, cercando di ripararsi o nel castello di Riva o alle navi. Ma nella fuga molti restarono o uccisi o presi, e tra questi ultimi Cesare Martinengo, il giovinetto Sagromoro Visconti e Carlo Gonzaga, secondogenito del Marchese. Lo stesso Piccinino corse grave pericolo di rimaner prigioniero; e non potendo dirigersi a Riva, dovè volgersi a Tenno

che, lasciato durante la mischia in oblio, potè aprirgli le porte. Ma non volendo restar separato dal proprio esercito, nè cadere in mano degli assedianti, dovè raccomandarsi alla propria astuzia per uscire nella notte stessa dal laccio, in cui era incappato. Profittando pertanto di quella piccolezza sua, dalla quale traeva il soprannome, e della opposta qualità di un colossale suo palafreniere tedesco, si fece da costui porre in un sacco, caricare sul dorso, e portar così nelle tenebre a traverso il campo, facendo assumere al suo portatore aria e attitudine di chi attendesse a bottino insieme con gli altri predatori, sempre pronti a porsi in gara co' corvi nell'affollarsi sui miseri avanzi d'ogni battaglia.[1]

Da questa vittoria dipendeva la salvazione di Brescia. Ma quel tremendo Piccinino, per impedirla, o almeno per ritardarla, trovò un altro de' suoi istantanei ripieghi. Sapendo che in Verona, quella cittadella, di cui lo Sforza aveva tanto raccomandata la guardia, era invece trascuratissima, rimontato sulle sue navi, tornò a Peschiera, e là unitosi con le genti del Gonzaga che vi aveva lasciate, nella notte del dì 16 di novembre corse su Verona, scalò la cittadella, la prese e di là entrò ad occupar la città, s'impadronì di tutti i carriaggi che lo Sforza vi aveva depositati; e al presidio veneziano non restarono che Porta Braida e le rôcche. Il Piccinino rimase così soddisfatto di sè stesso, che non seppe resistere alla tentazione di un immediato dileggio verso lo Sforza e le alleate Repubbliche, scrivendo subito a Cosimo de' Medici che al suo carissimo amico era succeduto come al Bucci-

caldo, che andò per prendere Milano, e perdè Genova; così egli era andato per prender Brescia, e aveva perduto Verona.[1]

Ma a scrivere si era affrettato troppo, perchè questa volta lo Sforza seppe emularlo anche nell' ufficio di fulmine. Egli, che si era tranquillamente rimesso all'assedio di Tenno, appena ebbe ricevuta questa quasi incredibile notizia, non istette a vedere. Lasciò l'assedio, e pei soliti monti, co' quali aveva preso ormai confidenza, giunse alla rôcca di San Felice, tenuta dai suoi, e di là scese ad occupar tutta quella parte della città che rimane sulla sinistra dell'Adige. I Bracceschi, assaliti così all'improvviso, e mentre erano tuttora intenti al bottino, si erano affrettati a passare sull' altra riva; ma non avevano ancora finito, quando sotto il lor peso, pel troppo affollarsi, cedè la parte lignea del ponte levatoio, sul quale passavano. Questa rottura, che fu forse salute pel Piccinino e per coloro che seco erano già passati, produsse la prigionìa di tutti quelli che ne erano così rimasti separati. Gli altri due ponti erano alzati, e n' era stata affidata la guardia al Gonzaga. Ma lo Sforza avendo fatto esplorare dall' alto della rôcca, e saputo che i nemici nelle ultime ore del giorno avevan finito di ritirarsi nella cittadella, potè nella sera stessa occupare l' intiera città.

Gli abitanti che reputavano i nuovi venuti quali liberatori, ma li guardavano con quella diffidenza, con cui i cittadini solevano, specialmente in que' tempi, guardare i soldati, si affannavano, spenzolati dalle fine-

[1] SIMON., pag. 282.

stre, a gridare *Viva San Marco*, e mettevano fuori lumi per rischiarare le strade, e in panieri anche calavano vino e alimenti a costoro che per la lunga e deserta via giungevano discretamente provvisti di sete e di fame: tenevano però bene sbarrate le porte di casa. E lo Sforza, che aveva preveduti questi timori e voleva evitare che si giustificassero, era entrato sol con quanta gente fosse necessaria, facendo trattenere fuori il Gattamelata con tutto il restante, sotto il pretesto d'invadere nel seguente giorno la città della sponda destra dalla parte della rôcca vecchia, ma veramente per preservare i cittadini dai pericoli dell'avidità militare. E di quanto era stato tolto dal Piccinino fece loro restituire il più che potè tra la gran quantità di carriaggi e di roba che restò in sua balìa. La città apprezzò i suoi riguardi, e seppe dimostrargliene la propria riconoscenza col donare 10,000 fiorini da essere distribuiti ai soldati. Ma intanto nella notte i nemici avevano sgombrata la cittadella, non arrestandosi che a Mantova, o nelle prime castella, dove loro paresse di esser sicuri. Lo Sforza gl'insegul, e potè molti agguantarne. In Valleggio si ricoverarono il Piccinino e il Gonzaga.

Essendo frattanto cominciati i rigori del verno, lo Sforza più per contentare il Senato di Venezia, impaziente di salvar Brescia e per conseguenza di ottener Tenno, che per isperarne in quella stagione alcun frutto, tornò all'assedio di quel castello. Ma in breve i ghiacci e le nevi lo costrinsero ad abbandonarlo di nuovo, avendo dovuto contentarsi di mantenere al disotto di esso aperte le comunicazioni tra Peneda e

Brescia per un tempo sufficiente a far penetrare in questa città i suoi capitani Troilo e Zerpelone con 300 fanti e gran quantità di munizioni e di vettovaglie. E questa fu cosa di somma importanza, perchè salvò Brescia dalla necessità di arrendersi per fame, essendo ormai ridotta agli estremi.[1] Poi pose intorno a Verona i quartieri d'inverno, e lasciò sul Lago di Garda il Brunori e la fanteria per guardare la flotta, che intanto i Veneziani, con quella potente magìa del denaro, della quale possedevan gli arcani e gli strumenti, avevan già rinnovata.

L'inverno cresceva e faceva riposar tutti, fuorchè il Piccinino. Egli aveva messo in testa al Duca che alle sue cose di Lombardia, più che il combatter sull'Adige e sul Mincio, avrebbe potuto giovare una diversione sull'Arno e sul Tevere e, occorrendo, anche nelle Marche. Diceva che i Fiorentini e lo Sforza, più che a liberare Brescia, avrebbero dovuto pensare a salvar sè stessi e le terre proprie. Ma se i voli erano confacenti all'ingegno del Piccinino, altrettanto non poteva dirsi delle misure; e anche questa volta egli le avea prese male. Giova nondimeno convenire che nella macchinatrice manìa del proprio padrone aveva trovata tutta la cooperazione necessaria per preparare un esito migliore. Aveva bensì da fare con chi la sapeva più lunga di lui e del Visconti. I Fiorentini avevano in ogni luogo agenti accorti e fidati, che tutto vedevano e riferivano. Le fila del Visconti erano scoperte prima che fossero tese; e il Piccinino non si era ancora mosso dalla Lombardia, che i Fiorentini non

[1] SABELL., dec. III, lib. IV.

solo avevano già mandato a Venezia Neri Capponi e Giuliano Davanzati, per prendere gli opportuni concerti prima con quel Governo e poi con lo Sforza, ma avevano anche a tutto provveduto, perchè questi concerti potessero quasi prima essere effettuati che stabiliti.

Le proposte de' Fiorentini erano al solito le più generose, perchè informate non da altro che da mire di generale utilità; e consistevano nel lasciare che lo Sforza con l'esercito restasse sull' Adige a difendere nella integrità dello Stato di Venezia quella di tutti gli altri, ed a fare a sua volta diversioni potenti che costringessero il Piccinino medesimo a tornarsene indietro, e nell' assumere essi la cura di metterne insieme un altro, forte quant' occorresse per proteggere la Toscana contro di lui;[1] perciò furono accolte dai Veneziani non solo con facilità, ma anche con una entusiastica riconoscenza. Il più difficile a persuadersi era lo Sforza che, guidato da idee più individuali e concrete, non si mostrava disposto a restare in Lombardia, mentre vedeva minacciata la Marca. Ma esortato da Cosimo, che diceva trattarsi non d'interessi o fiorentini o marchigiani, ma o della salute o della perdizione dell' intiera Italia,[2] e rassicurato dal Capponi, il quale dicevagli i Fiorentini saperne abbastanza da reputare che su loro soli doveva cadere il primo impeto del Piccinino, che essi avrebbero saputo sostenerlo, che quando fosse invece piombato sulla Marca lo avrebbero combattuto anche là,

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1335.
[2] Ib., loc. cit.

e che in ogni estremo il loro medesimo interesse gli avrebbe indotti a chiamar lui in soccorso, si rassegnò a rimanere ed a cedere al Capponi soli 1500 cavalli.

Neppure ai Fiorentini bensì tutti gl' intendimenti erano riusciti del pari felici, per quanto grande fosse stata la loro solerzia nell' effettuarli. Essi infatti avevano contato sulla già pattuita condotta di Borso d'Este con 1000 cavalli; e per esserne più sicuri, probabilmente insospettiti dall' incerto contegno del Marchese suo padre, avevano mandato Agnolo Acciaiuoli a Ferrara per prenderlo ed accompagnarlo. Ma sull' animo suo e del Marchese avevano già lavorato le arti del Visconti; e la propria indole e condizione lo portava più a principesca che a repubblicana alleanza. Perciò, probabilmente per una finzione combinata col padre, affine di sottrar lui e sobbarcare sè stesso alla taccia di violata fede, Borso dissimulando partì da Ferrara alla testa de' suoi 1000 cavalli, e viaggiò di conserva con l'Acciaiuoli fino a Modena. Ma giunto fuori delle porte di questa, ove si riscontrano le vie di Toscana e di Lombardia, si volse garbatamente al Fiorentino, dicendogli: — A ben rivedervi, messer Agnolo, quella è la vostra strada, e questa è la mia. — E proseguì verso il Po per porsi sotto le bandiere ducali, lasciando il povero messer Agnolo con tanto di naso.

Nè più fortunati furono i Fiorentini in Romagna. Tanto essi contavano sulla fede de' loro alleati Gismondo e Domenico Malatesta, che avevano fin posto sotto i loro ordini il proprio condottiero Giampaolo Orsini;

ma anche questi, subornati dal Piccinino, non solo erano passati a lui, ma avevano strascinati seco l'Orsini e Baldovino da Tolentino, dato loro in aiuto dallo Sforza, benchè Giampaolo dopo poco tempo tornasse alla fede. Guidantonio Manfredi, signor di Faenza, era già stato sottratto dal Duca alla fiorentina amistà col dono d'Imola, Bagnacavallo e Massa de' Lombardi. Nella stessa Toscana i Fiorentini ebbero delle infedeltà, e invano tentarono con aumento di favori e stipendii di caparrarsi i servigii di Francesco da Battifolle, conte di Poppi; questi, troppo schiuso allo spirito di parte e, fautore dell' Albizi, con l'Albizi seguì il Piccinino. Ma i profitti che ottennero da altre parti furono tali da compensarli di questi piccoli scapiti, e da giustificare l'opportunità delle proposte, saviamente ardite, che avevano fatte in Venezia.

A consentire alla spedizione del Piccinino in Toscana, il Visconti era stato indotto anche dall'aver preparato una nuova macchina, di cui era pernio un suo misterioso accordo col Vitelleschi, uno de' più torbidi ingegni de' tempi suoi, e degnissimo d'intendersi col duca Filippo. È da ricordarsi come costui, fino da quando era semplice vescovo di Recanati, avesse sempre coperto altissimi ufficii militari sotto gli auspicii della Chiesa, e come gli avesse sempre adempiuti con una perfidia ed efferatezza tale da rendere odioso il proprio nome e quello del Governo, al quale serviva. La sua pessima amministrazione aveva prodotte le facili fortune dello Sforza nelle Marche e de' Bracceschi negli altri dominii della Chiesa, ed in Roma stessa. Ma Eugenio, che era un papa da abbi-

sognare di gente come l'Offida e il Vitelleschi, aveva tanto ampliata l'autorità di quest'ultimo con avere aggiunta fin dal 1437 all'arcivescovato di Firenze, al patriarcato e al comando civile e militare, la porpora cardinalizia, ch'egli stesso avrebbe temuto di attentare al potere di lui, ed altro non gli restava che ad assoggettarvisi. Il Vitelleschi dunque si era accordato da una parte col Piccinino, dall'altra con l'Albizi, per unirsi a quello, ripor questo in Firenze, espellere dalle Marche lo Sforza, finir di ricacciare nelle sue lagune la Repubblica di Venezia, e probabilmente sbalzare lo stesso suo benefattore dal trono papale per sostituirvi sè stesso.

Ma i Fiorentini, che tenevano non solo vigilatori al fianco de' principi, ma anche bracchi alle costole de' corrieri, erano giunti a intercidere a Montepulciano lettere del Vitelleschi al Piccinino: le quali, sebbene scritte in cifra ed in gergo, lasciavano capire quanto bastava, affinchè, comunicate al Pontefice (che fin dal principio del 1439, con la scusa di una peste che era ancor da venire, ma per la ragione di una più lauta ospitalità che era stata promessa, aveva trasportato sè e il Concilio da Ferrara a Firenze), inducessero Eugenio ad estreme risoluzioni. E così avvenne. Nel giorno e nell'atto stesso, in cui si disponeva a passare con le milizie papali in Toscana, il cardinale e generale Vitelleschi aveva prevenuto il comandante di Castel Sant'Angelo che prima di partire, nella mattina del dì 18 di marzo, sarebbe passato a lasciargli ordini opportuni; ma era appena giunto fuori del ponte levatoio, che la fatal ribalta di questo si alzava

ed egli restava prigioniero là dove era entrato padrone, e donde non doveva uscir più che cadavere. L'armigero prelato, non isgomento, si era posto sulle difese, ma fu ferito alla fronte e portato in castello. Vi si trovava per caso Luca Pitti, che, con quella fiorentina indole, bizzarra sempre, anche nelle tragedie, vedendo che il chirurgo si apprestava con la tenta a esplorar la ferita, non fece altro che dare una pigiatina alla mano di lui; e il suo Arcivescovo fu bell'e spacciato. Dopo questo fatto, il Papa, che fino allora aveva prestato alle alleate Repubbliche un aiuto più che altro tacito e morale, pose a disposizione di Firenze sotto il comando di Luigi Scarampo, patriarca di Aquileia, succeduto al Vitelleschi, que'3000 cavalli e 500 fanti che quest'ultimo doveva portare contro di essa. E così l'accortezza de' Fiorentini seppe convertire in proprio vantaggio quella trama che il Visconti aveva ordita a lor danno.

I Fiorentini dunque, mentre andavano afforzandosi con questi soldati papali, con quelli del Capponi e dell'Orsini, che in un medesimo giorno di aprile giungevano in Firenze, e con quelli di Niccolò Gambacorti e di Micheletto Attendolo che avevano presi al proprio stipendio, procurarono di arrestare il Piccinino ai passi alpestri. E vi riuscirono per mezzo del Gambacorti dalla parte della Val di Montone, ma non così dalla parte della Val di Lamone, dove avevano mandato Bartolommeo Orlandini con genti raccogliticce, le quali neppure osarono attendere il cimento. Allora i Fiorentini si ristrinsero ad impedire le offese del Piccinino verso Firenze, lasciando ch'egli scorraz-

zasse piuttosto verso il Casentino, dove sapevano che per le aderenze dell'Albizi e del conte di Poppi avrebbe rivolte le sue prove, ma non cavato buon frutto; e si prepararono ad attenderlo al varco, quando a primavera egli fosse costretto a tornare verso l'Adige, ed essi avessero finito di raccogliere le proprie forze.

Infatti il Piccinino dopo che, rimasto debole per la perduta cooperazione del Vitelleschi, ebbe nel Casentino occupate Romena e Bibbiena, sciupò trentadue giorni nell'acquisto del Castello San Niccolò, ed altro tempo in più o men vane scorrerie nella Val di Chiana, nell'Umbria e nella Val Tiberina. Venne così il giorno, in cui egli, richiamato dalla malcontenta voce del Visconti (che, scosso dalle vittorie frattanto dallo Sforza riportate in Lombardia, tardi si era accorto dello sbaglio commesso), si disponeva per quest'ultima via a ripassar gli Appennini, quando fu nel dì 29 di giugno colto dall'esercito fiorentino sotto Anghiari e vi patì una totale sconfitta. Con soli 1000 cavalli potè salvarsi, e sarebbe con essi rimasto indubitabilmente prigioniero egli medesimo nel Borgo San Sepolcro, dove si rifugiò, se i vincitori, secondo l'indole del tempo, indisciplinati ed avari, non avessero impiegate nel far bottino quelle ore che loro sarebbero bastate per vincere con l'assedio quel borgo. Ma la sconfitta fu, al solito, più di roba e di denaro, che di gente e di forza. I prigionieri furono rilasciati; e il Piccinino potè giungere salvo in Romagna, e là raggranellare i suoi Bracceschi per poi rifornirli di nuove armi e cavalli.

Mentre il Piccinino armeggiava in Toscana, lo Sforza accorgendosi che il Capponi e il Medici avevano avuto ragione nell' esortarlo a restare in Lombardia, aveva profittato dell' assenza di lui per riprendere nel 1440 con ardore la guerra, appena che il cadente inverno glielo avesse concesso. Già nel dì 10 di aprile con la nuova flotta che i Veneziani avevano allestita nel Lago di Garda sotto il comando di Stefano Contarini e con le genti del prode sforzesco Brunori, egli aveva vinta quella nemica montata dall' infedele Furlano, prendendole tre galèe e molte barche, e costringendo il resto a ricoverarsi presso Salò. L'acquisto di molti castelli sul lago, e specialmente di Riva e di Garda, fu la prima conseguenza di questa vittoria. Credè quindi di poter senza pericolo tentare quel che gli era sembrato incauto nel precedente anno, cioè l'andare a Brescia per la via diretta del piano. E quasi sotto gli occhi del Gonzaga, che non osava provarsi a impedirlo, egli sopra un ponte di barche fatte venire su carri dall'Adige, varcò ai 3 di giugno il Mincio; e, dopo essersi fermato sulla destra sponda sol quanto bastasse a proteggere il passaggio di tutto l'esercito, prese e pose a sacco Salò, si assicurò delle terre che tra Salò e Brescia s'incontrano, e marciò difilato su questa città.

Di mano in mano che egli s'inoltrava sul territorio di Brescia, lo sgombravano tutti i nemici, ritirandosi nel proprio Stato il Gonzaga, e verso l' Oglio Luigi Dal Verme e il Furlano, i quali si fermarono su quel fiume tra Orzinuovi e Soncino, sperando di poter difendere il ponte che rimane tra que' due castelli.

Laonde quando lo Sforza giunse vicino a Brescia, essa era già libera dall' assedio, sicchè egli non ebbe neppur bisogno di entrarvi, e pensò invece di volgersi a incalzare il nemico sull'Oglio. Bensì Francesco Barbaro, eroico difensore di essa, e seco la festosa popolazione, uscì recandosi al campo dello Sforza ond'esprimere a lui la propria gioia e gratitudine per la ottenuta liberazione, sebbene più che ad altri ne fossero debitori a sè stessi per aver sostenuti tre anni di durissimo assedio con quel coraggio e quella costanza, in cui solevano manifestarsi gli ultimi aneliti della vita politica dell'Italia.

Lo Sforza dunque si volse verso l'Oglio per finire di disperdere ogni orma nemica dalla riva sinistra di questo fiume, sulla quale rimaneva ai Ducheschi il solo castello d'Orzinuovi, presso al quale si erano accampati il Furlano e il Dal Verme. Giunto vicino ad Orzinuovi, ricorse ad uno de'favoriti suoi stratagemmi. Ordinò a Zerpelone di operare contro il Furlano un finto assalto ed una finta ritirata, ed inviluppò sì fattamente gl'incauti inseguitori, che quando questi si volsero in fuga, i suoi poterono insieme con loro varcare il ponte, occupare le bastie da cui era difeso, proteggere di là da quello il passaggio di tutto l'esercito, assalire i Ducheschi che si erano rannodati dinanzi a Soncino, e finire di sbaragliarli, prendendo loro tutti i carriaggi e circa 1500 cavalli, tra i quali freschi freschi, e tutti pieni di fronzoli in oro e in argento, quelli che Borso d'Este aveva condotti dopo aver canzonato col suo sardonico saluto il buon Acciaiuoli al bivio di Modena. Il Furlano dovè nascondersi tra i

fanghi e le canne di certi vicini pantani per attender la notte e rifugiarsi in Crema.

Profittando allora della segnalata vittoria, Francesco si spinse ad occupare tutto il territorio di Bergamo; e il Visconti dovè richiamare tutti i suoi alla difesa dell' Adda, e dei territorii di Crema e Cremona. Sulla sinistra dell'Adda non rimaneva più che Caravaggio ai Ducheschi. Lo Sforza assediò ed ebbe a patti anche quello, ma gli costò la vita del fratello Leone che, colpito di spingarda all'anguinaia, dovè morire di tal ferita. Per tal modo egli aveva in pochi giorni non solo riacquistato ai Veneziani tutto il loro dominio, ma anche portata la guerra su quello del Duca. E quando il Piccinino, tanto spelacchiato egli stesso, fu giunto dalla Toscana, non potè che assistere, impotente spettatore, alle vittorie ultime del suo emulo e ai primi sintomi di pace, cui il Visconti era già tornato a rivolgere il suo volubil talento.

Sulle rive dell'Adda nasceva un di quei dissensi, cui sì spesso davan motivo gli opposti interessi di condottieri e di governi. Venezia, la cui avidità cresceva con la fortuna, avrebbe voluto passar l'Adda e finire, potendo, di spogliare il Visconti. Lo Sforza invece non era tanto disposto ad una spogliagione che sarebbegli parsa quella di sè stesso; e più volentieri si sarebbe vòlto all'acquisto o di Cremona o di Mantova, che per segreti patti sembra fossero a lui devolute. Ed egli aveva delle buone ragioni strategiche da far valere, essendo il passo dell'Adda pericoloso, tanto pel naturale ostacolo di quel fiume, quanto per le forze ducali che lo guardavano, ingrossate ora dalle milizie e avvalorate

dalla presenza del reduce Piccinino. Ma per contentare un po' i Veneziani e un po' sè stesso, non fece nè l'una nè l'altra cosa, e si volse invece a Peschiera che tuttora tenevasi pel Visconti; ed ebbe presto la terra, ma dovè spendere più d'un mese ad ottenere la rócca.

Mentre lo Sforza tirava innanzi la guerra a Peschiera, il Duca almanaccava per la pace a Milano. Aveva chiamato colà l'eterno paciere estense e, andando al suo solito non per la via diritta, ma per tortuosissimi andirivieni, aveva preparata un'arme a due tagli. Voleva la pace, piuttostochè con Venezia, col solo Sforza; giacchè lo scopo che questi si prefiggeva, era in parte ottenuto. Il Visconti era stato costretto a riconoscere la superiorità di lui sul Piccinino. Specialmente la celerità sua nel riprender Verona aveva prodotta nel Duca una profonda impressione, e lo aveva indotto a esclamare: — In verità che lo Sforza vale molto più del Piccinino. [1] — Allora il suo fanatismo per le celebrità militari era tornato a riaccendere in lui il desiderio dell' alleanza e della parentela sforzesca, e lo aveva indotto a richiamare a nuovi fasti l'ormai celebre matrimonio. Ma per conseguire il doppio intento di premere lo Sforza con un'alternazione di speranza e di gelosia, e di porre lui in sospetto presso il veneto Governo, aveva dato ai negoziati un carattere al tempo stesso ambiguo, clamoroso ed anche un po' sconveniente.

Il Duca aveva perciò mandata la figlia Bianca alla Corte di Ferrara, facendo spargere oppostissime voci, secondo alcune delle quali era destinata sposa a Leo-

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1035.

nello d' Este, figlio naturale del Marchese, e secondo altre allo Sforza. Ed il ricevimento della Bianca in Ferrara era stato a bella posta effettuato con ogni solennità e fracasso, con baldacchini e cortei e feste, a modo veramente principesco e nuziale.[1] Ma il Duca spinse la commedia un po' troppo oltre, poichè, per ottenere la più piena verisimiglianza, volle che nello stesso giorno, 7 ottobre 1440, nello stesso luogo, la camera del Duca, dallo stesso notaro, Giovanni Gallina, alla presenza degli stessi testimoni, un Crotti, un Balbo ed altri, fossero rogati due atti di procura oppostissimi tra loro e che si distruggevano a vicenda; poichè con uno s' incaricava Simoncino Ghiglini e Francesco Da Landriano di consegnare la Bianca allo Sforza e ricevere da lui il giuramento di fedeltà dandogli il possesso di Cremona e Pontremoli, e con l'altro il solo Ghiglini di consegnare la stessa Bianca in moglie a Leonello d'Este.[2] Nello stesso tempo volle che il Marchese trattasse non con Venezia, ma col solo Sforza e in modo furtivo, quasichè si trattasse più d'una congiura che d' una pace.

[1] Decem., *Vita Phil.*, cap. XLV. — Corio, tomo II, pag. 654. — *Diario ferrarese;* Rer. ital., XXIV, pag. 491.

[2] Osio, tomo III, pagg. 214, 218. Che questo doppio mandato non fosse che una finzione per fare pressura sul conte Francesco, è dimostrato prima di tutto dal non essere stato posto in opera nè l'uno nè l'altro, e poi dall' esisterne uno precedente del dì 2 del medesimo ottobre (*Ivi*, pag. 211), col quale è conferito agli stessi Ghiglini e Landriano lo stesso mandato, ma con la clausola che o lo Sforza accettasse immediatamente la sposa, o altrimenti il Duca si chiamerebbe sciolto da ogn' impegno. Ma sembra che questa intimazione non fosse reputata abbastanza efficace, e si ricorresse al secondo stratagemma di un' alternativa imminente.

Infatti il docile araldo si recò a Marmirolo nel Mantovano, e là invitò lo Sforza a segreto colloquio. Ma questi non si lasciò prendere all'amo. Gli rispose che in paese nemico egli non avrebbe potuto andare senza il consenso del Senato, nè questo sarebbe stato sì pazzo da darlo. Il Marchese dimandò allora ed ebbe un salvocondotto per recarsi egli stesso in Peschiera. Parlò subito di matrimonio, disse essersi ormai al punto di trattarne proprio sul serio, Bianca trovarsi nella sua Corte, affinchè egli potesse allo sposo consegnarla appena che fosse fatta la pace, ed egli restar mallevadore di tutto. E probabilmente il Marchese avrà anche messi fuori i doppii atti di procura, affinchè lo Sforza vedesse che dipendeva solo da lui o l'ottener subito la sposa, o il perderla per sempre. E il conte Francesco che, come aveva scritto a Cosimo, era *figlio di Sforza e non di nibbio*, e che dall'altra parte, allevato nella Corte e co'figli del marchese Niccolò, lo riguardava come un secondo padre, deve prima di tutto averlo consigliato a riporre per allora quegli spauracchi degli atti di procura, da cui non si lasciava atterrire, e poi avergli fatto tali confidenze e obbiettato tali difficoltà e imposto tali condizioni, tutte fondate sul bisbetico carattere del futuro suocero, da convincere il Marchese della loro giustizia, giacchè egli non insistè per allora: ma i fatti mostrarono che non rinunziò ad adoperarsi nello stesso intento, sebbene per una via migliore.

Uno bensì degli scopi del Duca, ed al quale il pacifico Marchese doveva per propria natura essere estraneo, era stato ottenuto, cioè quello di suscitare

i veneziani sospetti. Ma lo Sforza non mancò di convertire in proprio vantaggio anche questo tranello, col dare un solenne pegno della propria lealtà, informando subito di tutto il provveditor Pasquale Malipieri a voce, e il Governo stesso per lettera. Poi, come se nulla fosse stato, continuò dopo la presa di Peschiera ad attendere al proprio ufficio, acquistando Lonato, Borghetto, Valleggio, tutto insomma il territorio veronese, fuorchè Legnago. Passò ai quartieri d'inverno in Verona, distribuendo i suoi nel Bresciano, e di là dall'Adige i Veneti.

Ma furono turbolenti quartieri. Il Piccinino nella estate era rimasto quieto, e ne aveva avuto il suo perchè: bensì non aveva dormito. Egli nel tornare di Toscana si era fermato in Romagna per raggranellarvi i Bracceschi dispersi ad Anghiari, i quali infatti erano tornati a lui quasi tutti, ma in uno stato da far pietà. Di soldati non avevan più che le facce maschie e abbronzite, ma di cavalli ed armi ed armature non se ne discorreva. I vincitori, secondo l'uso, gli avevano rimandati tutti, ma in puro farsetto; e il Piccinino lì per lì non aveva davvero denari per riarmarli. Benchè con un po' di mortificazione li mise in via in quell'arnese ed a piedi, pensando: — Andiamo a Milano; il Duca e la Provvidenza rimedieranno. — Giunto bensì innanzi al Duca, lo trovò indispettito contro di lui, e al par di lui spiantato. La guerra lo aveva rifinito, gli aveva fatto oppignorare le entrate di due anni; ed egli non sapeva più dove por le mani, non avendo il coraggio di caricare i sudditi di nuove imposte per non indurli a qualche atto disperato. Il Pic-

cinino si mostrò pentito, confessò di aver commesso un grave errore; ma nel tempo stesso scongiurò il Duca di non precludergli la via ad espiarlo, di concedergli un ultimo cimento, pel quale potesse o riabilitarsi o darsi per vinto. Gli chiese infine se, quanto al trovar denari, sarebbe stato contento di lasciarne a lui la cura e la odiosità; ed ebbe in risposta s'accomodasse pure. Non se lo fece dire due volte. Caricò senza misericordia cortigiani e borghesi, e in poco tempo riscosse dai contribuenti 300,000 ducati, con i quali rimise in buon assetto sè e i suoi.

E appena che fu in ordine, provando il bisogno di recuperare il credito in faccia al Duca e all'esercito, e fors'anco di finire di rimpannucciarsi con più risparmio, non aspettò la primavera, ma nel cuor dell'inverno passava l'Adda, ed invadeva il Bresciano con 8000 cavalli e 3000 fanti.[1] Gli Sforzeschi che vi erano a'quartieri, colti all'improvviso, doverono affrettarsi a riparare ne'luoghi forti. Ma il Piccinino avendo saputo che riparati in Chiari si erano Squarcia da Monopoli, Caboto Tedesco ed Ettore da Ortona con 2000 buoni cavalli, che gli avrebbero fatto gran comodo, cinse quel luogo; e gli abitanti, per non essere esposti ai danni dell'assedio, costrinsero i soldati ad arrendersi; e venne così anche la lor volta di dovere andarsene a piedi e in farsetto. Seguitando a scorrazzare, gli fu agevole riprendere in pochi giorni tutti i luoghi non presidiati non solo nel Bresciano, ma anche nel Bergamasco, nel Cremonese e nel Mantovano. Nè qui s'arrestò. Con l'adescamento di più lauti sti-

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1036. — Simon., pag. 297.

pendii e del dono di un buon castello in quel di Pavia, trasse a sè Zerpelone, uno de' più valorosi condottieri sforzeschi, co' suoi 300 cavalli; e diffondendo la voce che lo Sforza, attirato nella trappola di Venezia, giàvi avesse incontrata la fine del Carmagnola, era riuscito a spandere lo scompiglio in tutti gli altri.

Invero lo Sforza era in quel momento in Venezia, ma anzichè a incontrarvi la fine del Carmagnola, a partecipare con Francesco Barbaro agli onori che il Senato volle rendere ai due benemeriti suoi campioni, ed anche per ragionare, sia delle aperture di pace, sia de' provvedimenti di guerra. Quivi era stato infatti ricevuto dal popolo e dal Senato con istraordinarii segni di festa e di omaggio e, vi fu chi disse, come qualcosa di sovrumano.[1] Fu fatto dal Gran Consiglio patrizio veneziano, ed ebbe in dono un palazzo, già appartenente al Duca di Mantova, presso San Pantaleone alle due Torri.[2] Ma appena che ebbe sapute le prodezze del Piccinino, non indugiò a tornare alla testa de' suoi per rassicurare e raffermar questi, e per reprimere quello, raccogliendo tra via e conducendo a Brescia tutte le genti che erano sparse di là dall' Adige. Il Piccinino dovè rassegnarsi a ripassar l' Oglio, lasciando a guardia de' luoghi occupati sulla riva sinistra il Furlano; e nel ripassarlo riprese Soncino con entro il Gritti ed altri 600 cavalli.

Evidentemente quella del Piccinino era stata piuttosto una caccia d' armi e cavalli, che un' idea di conquista. E la caccia per verità era stata buona.

[1] SABELL., dec. III, lib. V.
[2] SANUTO, pagg. 1085, 1086.

Nè lo Sforza si sarebbe dato pensiero de' luoghi presi dal Piccinino nelle sue scorrerie invernali, sicuro che, quando nella primavera avesse potuto ricominciare la guerra, con altrettanta facilità avrebbe tutto ripreso. Ma quello che lo molestava si era la difficoltà di ricominciare con efficacia questa guerra, nella lentezza con cui il Governo repubblicano troppo male contrappesava quell'attività, con la quale il Piccinino aveva saputo provvedere a sè stesso, non solo restaurando le forze proprie, ma anche sottraendone alla Repubblica co' fatti di Soncino e di Chiari, e col subornamento di Zerpelone.

E le sue ansie ebbero pur troppo dura conferma; perocchè, venuta la primavera del 1441, il Piccinino era già rientrato nel Bresciano, e aveva ripreso gagliardamente l'assalto, mentre lo Sforza era appena in grado di tenersi sulla difesa, benchè avesse richiamate le proprie genti dalla Toscana, e indotto il Senato ad assoldare Micheletto Attendolo per sostituirlo al Gattamelata, che nell' anno precedente era morto di apoplessìa. Ma gli stipendii non correvano, ed egli aveva da riempiere molti vuoti: cosicchè, quand' egli potè entrare in campo, non ebbe da mietere troppi allori. E sebbene nel dì 25 di giugno osasse assalire il Piccinino ne'suoi stessi alloggiamenti posti a Cignano, e potesse penetrarvi e porre in gran timore e pericolo gli assaliti, dovè ritirarsi dopo un accanito combattimento, che costò gravi perdite ad ambe le parti, ma dalla propria parte ai suoi soli Sforzeschi, perchè i Veneziani non vi avevano cooperato. Fra i Ducheschi vi rimase ferito Zerpelone; tra i suoi, due de' più va-

lorosi capitani, Troilo e il Girasio, che vi perdè un occhio e l'uso della lingua.

Essendosi quindi vòlto il Piccinino a minacciare Cremona, lo Sforza, invece di seguitarlo, credè più utile allontanarsi da lui, impadronendosi per sorpresa di un ponte sull'alto Oglio, passando quel fiume, e andando ad assediar Martinengo che era difeso da Iacopo Gaivano e da Pietro Fregoso con 1200 cavalli, e che gli premeva di riprendere per ristabilire le interrotte comunicazioni tra Bergamo e Brescia. Ma il castello avendo opposto gagliarda resistenza, il Piccinino ebbe tempo di accorrervi e stringersi intorno al campo avversario, nel quale lo Sforza d'assediante divenne assediato entro le proprie trincee. Provvisioni non ne aveva; di procacciarsele gl'impediva il nemico; contro il castello stesso nulla poteva tentare, perchè appena che fosse divenuto assalitore di fronte, si sarebbe trovato assalito da tergo; e giorno e notte rimaneva privato di riposo e di sicurezza da improvvise e continue molestie. Già da oltre un mese si trovava in tal cattivo stato, con un numeroso esercito ridotto alla fame ed alla impotenza, perchè in esso prevaleva la cavalleria pesante, che aveva il difetto di essere più incomodata da una sola barriera che da molte migliaia di uomini. Lo Sforza dovè dunque risolversi a porre a prova tutta la propria maestria per preparare una difficile e pericolosa ritirata che lo tirasse fuori dalla tremenda rete e lo conducesse a sicurtà verso Bergamo. Ma nella stessa notte che doveva precedere l'arduo cimento, egli ricevè una visita che gliene risparmiò la fatica ed il rischio.

CAPITOLO XV.

Arbitrato dello Sforza per la pace, suo matrimonio con Bianca Visconti, e immediati dissensi col suocero.

(1441.)

La notturna visita che lo Sforza ricevè fu quella di Antonio Guidoboni da Tortona, che era al tempo stesso amicissimo suo e assai caro al Visconti, da cui era mandato. I negoziati estensi dell'anno precedente essendo andati a monte, il buon marchese Niccolò, senza profittare di quel doppio atto di procura che destinava Bianca al suo figlio Leonello, aveva nell'aprile del 1441 riaccompagnata la giovinetta a Milano. Ma nuove cagioni erano sopraggiunte ad accendere nel volubile Duca la voglia di rappiccarli. La sua predilezione pel Piccinino era, più che da altro, fomentata dal non aver questi che condizione e spirito di semplice capitano di ventura, nè essere perciò idoneo a esercitare quegl'influssi che il Duca temeva nella principesca indole ed ambizione dello Sforza. Ma l'esempio degli altri condottieri, e principalmente dell'emulo Sforza, aveva innuzzolito a signoresche voglie anche il Piccinino; e la sua penosa condizione in Romagna, dopo la disfatta di Anghiari, aveva finito di mostrargli da quale sottil filo dipendesse la sorte di un povero soldato, e di fargli ambire uno straccio di dominio che

lo togliesse dalla miseria; nè più gli bastava l'avere ricevuto titoli di *conte*, di *marchese* e qualche dose di piccoli feudi.

Il Piccinino aveva pertanto profittato delle benemerenze invernali per far capire al Duca che, mentre altri condottieri a forza di guerreggiare contro di lui eran divenuti suoi generi, e signori di bei dominii, egli dopo avere spesa tutta la vita per esso in fedeli e costanti servigii, ed essere divenuto zoppo e affranto per ferite riportate nel combattere sotto le bandiere di lui, fosse ormai giunto alla vecchiaia senza aver ottenuto possessi bastanti ad assicurargli un decoroso ricovero o nelle avversità o nella decrepitezza o nell'agonia. Interrogato che cosa fosse per chiedere, aveva risposto sarebbesi contentato della signoria di Piacenza, intorno alla quale pullulava la fungaia degli altri suoi feuducci. E forse, se non per l'appunto Piacenza, qualcosa il Visconti sarebbe stato disposto a dargli; ma il semplice caso, o la gara suscitata da qualche chiacchiera del Piccinino stesso, fe' sì ch' egli non fosse solo a metter fuori tali pretese. Eran venuti fuori il Furlano a dimandare quegli alessandrini castelli di Bosco, Castellazzo e Frugarolo già assegnati allo Sforza; il Dal Verme Tortona; il Sanseverino Novara, ed altri altro; facendo valere per pretesto gli arretrati stipendii. Il Duca pensò allora un po' a' casi suoi, e venne a calcolare che più gli sarebbe convenuto affidarsi ad un solo capitano, e prode e saldo e assennato e ben provvisto e non aspirante che all'eredità di lui morto, anzichè essere alla mercè di tanti affamati gareggianti a pelarlo così vivo vivo, e sbat-

tuti in una perpetua vicenda di temerarie fortune e di meritate sconfitte.[1]

Nè in questi suoi calcoli avrà probabilmente mancato di assisterlo il marchese Niccolò che, dopo avere riaccompagnata Bianca, si era trattenuto in Milano, ed aveva acquistato tale ascendente sull' infermo e inerte Duca da stabilire la propria dimora presso di lui ed esser fatto depositario di tutti i suoi poteri. Il Marchese, legato da forti vincoli di amicizia e di gratitudine verso il padre dello Sforza, che gli aveva salvato il dominio, ed abituato ad amar lo Sforza stesso come un figlio per averlo tenuto ed educato presso di sè nella sua adolescenza, si adoperò sempre per assicurarne la fortuna; nel 1438 aveva rampognato il Duca per averlo alienato da sè; nel 1440 aveva accettato l' ufficio di mediatore per effettuare la riconciliazione ed il matrimonio; e dopo non aver profittato del duplice atto del dì 7 ottobre 1440, con cui la Bianca era offerta al suo figlio Leonello, sembra che neppur facesse conto di un nuovo mandato che il testardo Duca aveva fatto nel dì 27 di aprile del 1441 a Pietro Cotta, per istringere alleanza con lui e trattare il matrimonio di Bianca con qualunque de' figli di esso.[2] Di queste due offerte aveva accettata solo la prima; e siccome essa aveva avuto sì esteso effetto, che nel governo di Milano tutto venne a dipendere dal Marchese, non può porsi in dubbio che anco le nuove pratiche che il Guidoboni fu mandato ad aprir con lo Sforza fossero suggerite da lui, e fondate su quelle

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1036. — Simon., pag. 305.
[2] Osio, tomo III, pag. 229.

reciproche confidenze che tra loro eran corse nell'anno precedente in Peschiera.

Il Guidoboni, accolto dunque dallo Sforza nella propria tenda, svelò sinceramente a questo le molestie che avevano mosso il Duca a cercare una vera riconciliazione, non mancò di accennare alle difficoltà, in cui lo Sforza stesso si trovava insieme co' proprii alleati, ne desunse la reciproca utilità della pace, ammise la necessità di valide guarentigie contro la nota incostanza del Duca, ne propose le basi, e chiese un salvocondotto per Eusebio Caimi, segretario del Duca e già intervenuto anche nella pace del 1438,[1] affinchè potesse recarsi a concludere. L'argomento delle proprie difficoltà, e più ancora quello delle valide guarentigie, ebbero molta efficacia sull'animo dello Sforza, che questa volta non fece lo svogliato. Si mostrò anzi desiderosissimo della riconciliazione, diede il salvocondotto, e nella notte seguente la stessa tenda accoglieva il Caimi. I preliminari furono subito stabiliti, ma la sagacia dello Sforza volle che essi consistessero nella immediata effettuazione delle offerte guarentigie, e nel conferimento dell'ufficio di arbitro a lui stesso per le condizioni definitive. Tutto fu ammesso e sottoscritto. E quando nella mattina il provveditore Malipieri venne tutto torbido a conferir con lo Sforza sul ritardato movimento di ritirata e sulla brutta piega delle cose di guerra, questi sorridendo disse a lui e agli altri che si trovavano presenti: — *Pacem nuncio vobis;* non v'è più da discorrer di guerra, ma solo di quiete e di riposo. — E subito annunziò

[1] Vedi sopra, pag. 267.

che la pace era già stata sottoscritta in quella stessa notte da lui. Il Veneziano se ne turbò più che mai, chiedendo come ciò avesse egli potuto fare senza il consenso suo e del Senato; ma dopo aver udito in che la pace consistesse, come il Senato, mediante gli stabiliti preliminari, avrebbe potuto subito goderne i vantaggi e le guarentigie, ed essere a tempo a rifiutarne le conseguenze e le condizioni, mentre se avesse dovuto attendersi il consenso del Senato avrebbe frattanto potuto, per la nota instabilità del Duca, venire a mancare quello di lui, finì con l'acquietarsene, anzi con l'applaudire.

Infatti i preliminari erano questi: che le ostilità rimanessero immediatamente sospese; che i Veneziani tornassero subito in possesso di tutto quanto era stato lor tolto nel Bergamasco, cominciando dal conteso castello di Martinengo; che delle definitive condizioni fosse arbitro lo Sforza, il quale non poteva essere sospettato parziale a lor danno. Ve n'erano poi altri che concernevano al privato interesse del solo Sforza, consistendo nel non meno immediato suo matrimonio con Bianca, e pieno possesso di Cremona e suo territorio.[1] Ed affinchè la pronta efficacia di tali patti apparisse, in quella stessa mattina lo Sforza aveva ordinata nel proprio campo la cessazione di ogni ostilità; e il Caimi aveva dato conformi istruzioni al Piccinino, con gran meraviglia e malcontento di lui, che anche questa volta non risparmiò rammarichi, proteste e sino opposizioni: le quali avrebbe mandate forse ad effetto, se il Caimi non lo avesse ri-

[1] SABELL., dec. III, lib. VI.

solutamente minacciato che egli stesso avrebbe comandato ai soldati del Duca di unirsi a quelli dello Sforza contro di lui. Dovè dunque fare di necessità virtù; e dopo poche ore i due eserciti erano affratellati, con la consueta cordialità di que' mestieranti di guerra, sempre pronti ad abbracciarsi nell'osteria appena finito di azzuffarsi sul campo. Gli stessi due generali s'incontrarono nel dì seguente con abbracci e con baci; e i capitani erano ricevuti tutti col fervore dell'amicizia, e sino i fedifraghi, come il Furlano, con l'affabilità dell'oblio. Dopo due giorni l'esercito veneto, riavuti i castelli che gli spettavano, si ritirava a Bergamo, il duchesco oltre l'Adda.

Ma il Senato di Venezia non si mostrò disposto come il suo provveditore a menar buona la facilità dello Sforza, tanto più quand'ebbe saputo che alla pace non era rimasto estraneo il privato interesse di lui: e lo chiamò a render ragione. Tutti i suoi amici, anche il suocero, lo dissuadevano dall'andare, rammentandogli l'esempio del Carmagnola. Egli bensì diede una nuova prova di coraggio, di lealtà e di sagacia; ed ottenne un nuovo premio di fiducia e fortuna. Si presentò al Senato; dimostrò quali fossero sotto Martinengo le condizioni dell'esercito, e quanti i vantaggi della pace ivi ottenuta; come questa rendesse alla Repubblica intatto l'esercito, intiero il dominio che i principii della guerra avevano sì miseramente stremato; com' egli fosse fatto dal Duca arbitro di tal pace, e non mancasse che un eguale mandato da parte di Venezia; come il Senato fosse libero di concederlo o di negarlo; e come, in questo secondo

caso, egli fosse pronto a continuare la guerra con quella stessa fede e solerzia con cui l'aveva fino allora condotta. Questa franchezza disarmò il Senato, che mutò in somma benignità il malcontento, approvò il suo operato, lo rimandò munito di piene facoltà; ed egli ripartì più lieto di questo pacifico trionfo che di una militare vittoria. [1]

Tornando da Venezia, l'arbitro della pace si fermò a Cavriana per assumervi il nuovo ufficio. Ma non piacendogli certe tergiversazioni de'veneti Provveditori, cautamente pensò di trasferirsi a compierlo in luogo di maggior sua sicurtà. E il suo matrimonio ne fu al tempo stesso e mezzo e occasione. Egli non voleva essere pacificatore prima di essere stato marito, nè marito prima di esser divenuto padrone di Cremona, perchè non si fidava troppo in chi doveva eseguire questi due patti. Si era pertanto affrettato a ottenere la consegna della città, delle sue ròcche e del suo territorio, e aveva mandato uno dei suoi condottieri, Pier Brunori, con tutta la fanteria a riceverla. Tal consegna fu fatta per ducale ordine del dì 6 di ottobre, [2] fuorchè quella di Castiglione, che, essendo in possesso del Furlano, doveva essere dato dopo il compimento della pace, e quella di Pizzighettone, in cambio del qual luogo, troppo importante perchè dominava il passo dell'Adda e la via di Lodi, fu consegnata Pontremoli. [3] Al matrimonio poi, che era fissato pel dì 24 di ottobre, con egual cautela volle che assistessero, come

[1] SABELL., dec. III, lib. VI.
[2] OSIO, tomo III, pag. 238.
[3] CORIO, tomo II, pag. 682.

parte del nuziale corteo, dieci delle più scelte sue squadre in gran gala, e tutti i proprii capitani.

Venuto dunque il designato giorno, mossero, ciascuno con grandissima pompa e comitiva, egli da Castelletto, da Cremona la sposa, e s' incontrarono alla suburbana chiesa di San Sigismondo, dove fu compiuta la cerimonia nuziale. Vuolsi che Francesco, nell' incontrare la sposa, le dicesse quanto ne aveva desiderato il possesso, e con qual costanza aveva dovuto acquistarlo tra una sequela di pericoli e affronti, procacciatigli, più che dal padre di lei, da quegl' invidi che lo attorniavano; che se aveva combattuto anche contro di lui, solo aveva dovuto farlo per ridurlo a mantenere la propria promessa; che ciò gli era finalmente riuscito, e da quel momento null' altro restava se non che consolarsi di reciproco amore, e uniti adoperarsi per trovare d' ora in poi nel Duca un buon padre, com' egli in loro avrebbe sempre trovati due figli ossequiosi. [1] Ma quand' anche ciò non avesse veramente detto, certo è che dirlo avrebbe potuto; e in ogni modo queste parole bene stanno, se non come sua manifestazione effettiva, come epilogo di tutta la passata sua vita. I due coniugi rientrarono quindi nella città in mezzo all' universale allegrezza, manifestata anche con la chiusura d' ogni bottega, e andarono ad alloggiare nella rôcca di Santa Croce.

Grandi furono per più giorni i conviti, i giuochi, le feste, i tornei; e più di tutti palesò la propria gioia e il proprio zelo il fervido amico e fautore dello Sforza, Orlando Pallavicino, potentissimo feudatario

[1] Sabell., dec. III, lib. V.

nel Cremonese e nel Parmense: e dovè poi farne le spese, perchè il Piccinino, non sapendo con chi rifarsela, si sfogò contro di lui, impadronendosi de' suoi molti e ricchi castelli, senza che il Duca, benchè amico della vittima, osasse impedirlo, nè li restituisse fuorchè dopo la morte dell' usurpatore. Come l' allegrezza, fu universale anche la meraviglia che il Visconti, cosa in lui sì rara, fosse arrivato a mantenere tutto quello che aveva promesso. E più di tutti meravigliato e lieto dovè esser lo Sforza, che più di tutti sapeva quanto gli fosse costato il giungere a quella mèta, e si vedeva finalmente in possesso di una sposa di sedici anni, in cui alle più seducenti doti di un leggiadrissimo corpo si univano quelle di una cultissima mente e di un nobile cuore, e che seppe abbellirgli la vita con un costante tributo di amore e di stima. [1] Ma se lo Sforza aveva trovata un' ottima sposa, era lontano dall' aver trovato un buon suocero; e le sue lotte, invece di esser giunte al termine, erano appena al principio.

Lo Sforza, sicuro di Cremona e della moglie, più non pensò che ad ultimare la pace. Si raccolsero intorno a lui, nella sua nuova città, Tommaso Micheli,

[1] Simon., pag. 309. — Corio, tomo II, pag. 684. Bianca volendo perpetuare la memoria di un evento sì caro al cuor suo, specialmente dopochè la morte del marito le ebbe resa più preziosa quella memoria, fece dipingere da Bonifazio Bembo, secondo gli annotatori del Corio (tomo II, pag. 745), o da Giulio Campi, secondo il Litta (tomo I, *Fam. Attend. Sforza*), un quadro d' altare che tuttora esiste in una cappella della chiesa di San Sigismondo, ove sono effigiati ella e il marito, genuflessi l' uno in faccia all' altro.

Francesco Barbarigo e Paolo Tron per Venezia; Franchino Castiglioni e Niccolò Arcimboldi giureconsulti, l'Iacopi ed il Ghiglini per Milano; Agnolo Acciaiuoli, Neri Capponi e Luca degli Albizi per Firenze; Batista Cicala per Genova. La pace fu pubblicata ai 20 di novembre, e tutti ne furon contenti, tranne il Papa e il Marchese di Mantova. Quest'ultimo, col consueto destino de' deboli, ebbe a pagare per tutti. Per questa pace dovevano rientrare ne' diritti e ne' possessi goduti prima della guerra tutti, fuorchè lui, dovendo egli rinunziare ad Asola, Lonato e Peschiera che aveva perdute, mentre doveva restituire a Venezia Nogarola, Porto e Legnago che aveva acquistate. Egli se ne lagnò col Duca già suo alleato, il quale lo confortò col dirgli avesse pazienza. Il Papa poi si lagnava, perchè, quanto ad Imola e Bologna, era prescritto doversi dal Duca di Milano procurare che gli fossero restituite; ma essendo esse in mano del Piccinino, non v'era da sperare che ciò avvenisse sì presto. Laonde egli, per mezzo del proprio Legato, protestò di non approvare la pace e di non permettere che fosse approvata da altri.[1] Era confermato che il Duca non dovesse intromettersi nelle faccende toscane di là dal Panaro e dalla Magra, ed era aggiunto che neppur Firenze dovesse intromettersi in quelle lombarde. Moltissime altre secondarie norme furono stabilite, che testificano la diligenza dell'arbitro. Chi non avesse ratificata la convenzione doveva rimanerne escluso.[2] Bensì, fuorchè il Papa, la ratificarono tutti; e la pace, almeno pel momento, era ri-

[1] SABELL., dec. III, lib. V.
[2] DU MONT, anno 1441.

stabilita nel dominio de' Visconti, ma non nella loro famiglia.

Sebbene niun documento e niuna narrazione lo sveli in modo abbastanza chiaro, pure le circostanze avveratesi immediatamente dopo il matrimonio dello Sforza bastano a dimostrare che neppure questo evento aveva potuto produrre gli effetti che lo Sforza doveva con ogni ragionevolezza aspettarsene, quantunque invano gli avesse attesi dalle precedenti promesse e cerimonie nuziali. Egli doveva credere che l'essere non più sposo, ma marito di Bianca ed effettivo genero del Duca gli assicurasse non solo il possesso della figlia di lui, ma anche una corrispondente autorità nella Corte, nello Stato e nell' esercito. Nè forse, se avesse continuato a vivere il buon Niccolò d' Este, la sua aspettativa sarebbe rimasta delusa. Ma questi era morto in Milano nel dì 26 di dicembre di questo stesso anno, e di una di quelle morti sì rapide da destare, specialmente in quei tempi, sospetto di veleno. E taluno, o per ignoranza o per malizia, non mancò di far cadere il sospetto anche sullo Sforza; ma il cumulo de' fatti indurrebbe piuttosto a volgerlo sui nemici di lui. Qualunque bensì fosse stata la causa di quella morte, certo è che essa lasciò il duca Filippo in balìa de' suoi antichi raggiratori, e riaprì il campo ai loro maneggi. Essi non mancarono di profittarne; e riusciron sì bene, che il matrimonio dello Sforza, anzichè ravvicinarlo al suocero, finì di allontanarlo da lui. Infatti il genero non andò in Corte e neppure in Milano, e neppure rimase in Cremona, ma subito nella prima metà di gennaio del 1442 si recò

a soggiornare di là dal Mincio in Sanguinetto[1] su territorio veneto; su territorio veneto, nel Bresciano, tenne a svernare le sue genti; e con Venezia sempre più ristrinse consensi e corrispondenze. I motivi di questo contegno, che potrebbe sembrare vizioso e colpevole, trovano schiarimento e giustificazione nella contrarietà d'idee politiche e di norme morali che continuava a sussistere tra il genero e il suocero.

Sembra infatti che due fossero i principali motivi del nuovo dissenso, così presto manifestatosi tra il suocero e il genero: uno d'indole morale, d'indole politica l'altro. Era naturale e ragionevole che nello Sforza fosse una certa pretensione non di comandare al Duca, ma di godere presso di lui e dopo di lui un'autorità proporzionata al proprio grado di parentela e di merito. E non del pari ragionevole, ma del pari naturale, valutato il carattere del Duca, era in questo una decisa disposizione a ravvisare in una tal pretesa del genero un'assoluta volontà di comandare al suocero. Infatti il Duca era convinto e indignato che lo Sforza pretendesse di esser pari a lui.[2] Questo era un cancro che consumava il sospettoso e superbo animo del Visconti: e mentre rendeva lui sempre più inaccessibile al genero, rendeva il genero sempre più disgustato di lui.[3] Era l'abisso che invocava l'abisso; erano i torti dell'uno che pullulavano da quelli dell'altro, e gli uni per gli altri andavano moltiplicandosi; era insomma la discordia con tutti

[1] Simon., pag. 313. — Corio, tomo II, pag. 686.
[2] Decem., *Vita Phil.*, cap. XXIV.
[3] Ripam., pag. 606.

quei più perniciosi caratteri che la rendono radicale, permanente, pestifera, insanabile.

E da questo moral motivo di dissenso rampollava direttamente il politico. Lo Sforza, senza voler comandare, doveva naturalmente desiderare e procurare e come Italiano, e come ormai appartenente alla famiglia de' Visconti, e come presunto erede del loro dominio, che nella loro Corte prevalesse la politica più adatta a produrre la maggior sicurezza possibile all' Italia, alla famiglia, al dominio. E secondo il concetto che si era ormai formato, e che da un pezzo cercava e cercò sempre poi di far prevalere, una tal politica non poteva consistere che nello stabilire e mantenere in Italia l'equilibrio, e per conseguenza nella pace ed alleanza tra tutti gli Stati di essa, ma specialmente tra quelli di Milano e Venezia: i quali avrebber dovuto, secondo lui, fissar de' confini, e non permettere che fosser violati, ma neppure tentar di violarli. Non altro occorreva, affinchè in tali idee dovesse essere ravvisata dal Duca nello Sforza non solo la voglia di comandare, ma anche quella di comandare nel modo più duro per un uomo che, come il Visconti, non altro pensava il giorno, o sognava la notte, che il totale esterminio dell'abborrita vicina. Infatti egli ne tolse argomento per convincersi che lo Sforza intendesse farsi fautore di Venezia ed imporre ad esso un conforme indirizzo.[1] Questo era il secondo cancro che rodeva lui, e da lui allontanava lo Sforza.

V'eran poi delle circostanze morali e politiche a

[1] Simon., pag. 314. — Corio, tomo II, pag. 688. — Sabell., dec. III, lib. VI.

un tempo, le quali rendevano più acri ed immediati gli effetti della discordia. Il concetto politico dello Sforza non era individuale e segregato; esso era il cardine di quell'accordo che si era mantenuto fino allora, e che doveva continuare a mantenersi tra lui e le due Repubbliche di Firenze e di Venezia. E sarebbe invero impossibile lo spiegare come questo accordo fosse così profondo e così costante, fino a prestar lo Sforza alle due Repubbliche la propria spada contro uno stretto congiunto ed uno sperato dominio, e fino a prestar le due Repubbliche allo Sforza il proprio consenso e favore ad ogni suo graduale avanzarsi verso un tal congiunto e un tal dominio, che ormai sembravano lor naturali nemici, se qualche concerto politico e qualche moral guarentigia non fossero intervenuti a promuovere e rassicurare la coadiuvazione reciproca. Ma quand'anche a indurre tal persuasione non bastassero le congetture della logica, dovrebbe bastar certamente la evidenza de'documenti. E che tali concerti e guarentigie esistessero, oltre gli atti de'tre alleati, lo testificarono le lor confessioni. Così il veneziano Francesco Barbaro scriveva al fiorentino Cosimo de'Medici, parlando di Francesco Sforza Visconti, quando questi negava di passare il Po: « Bisognerebbe persuaderlo » che nulla è per lui tanto importante ed essenziale, » quanto il rendersi benemerito dell' italiana libertà; » quanti e quali premii a lui sieno riserbati per una tal » benemerenza, egli conosce. Egli seppe esser nelle » umane società massimo vincolo il comune vantag» gio. »[1] Ma oltre quest' impegni generali e reconditi,

[1] Fabr., tomo II, pag. 122.

ve n'erano de'positivi e presenti che, derivanti da essi, legavan lo Sforza. L'ultima sua ferma, che era cominciata col dì 1° di febbraio del 1439, non doveva finire che col 31 di gennaio del 1444. E sino a tal giorno egli non avrebbe potuto abbandonare e tanto meno combattere le veneziane bandiere. E ciò appunto avrebbe voluto l'impaziente Visconti, il quale anzi ne fece uno de'primi argomenti delle proprie conversazioni col genero. Ma questi gli espose quali convincimenti politici e quali obblighi morali gli avrebbero impedito di secondarlo in queste sue idee.[1] Ed è facile comprendere la ragione, per cui egli, ad allontanare perfino il dubbio di una possibile infedeltà, sè e le sue genti trasferisse sul territorio dello Stato, del quale trovavasi agli stipendii.

Ma questo era pur sempre tal fatto, di cui, benchè naturale e giusto, avrebber potuto profittare a danno dello Sforza i nemici ed emuli suoi. Nè se ne astennero, e specialmente il Piccinino. Questi, benchè fosse stato costretto nel campo di Martinengo a desistere dall'opporsi alla pace, e sino ad abbracciare e baciare in presenza de'due eserciti meravigliati lo Sforza, pure era stato lontano dall'acquietarsene. E, ritiratosi a Lodi, aveva cominciato a sollevare più acri e più alte le proprie querele sulla ingiustizia del Duca che a lui, suo campione, aveva dato sì poco, e allo Sfoza, nemico suo, e Cremona e Pontremoli e la figlia e presumibilmente la eredità.[2] Con molta probabilità questi rammarichi avrà espressi anche al Duca, ed avrà

[1] Simon., pag. 344.
[2] Sabell., dec. III, lib. V.

aggiunti tutti quegli argomenti che avrà reputati più idonei a dimostrare ed esagerare il supposto sbaglio fatto da lui nello scegliere un genero, che sarebbe diventato un padrone, o avrebbe continuato ad essere un inimico. E il Piccinino parlava a un orecchio troppo disposto ad intendere.

Il matrimonio dello Sforza cominciò subito a pesare sulla cieca coscienza del Visconti come il più grande de' peccati. Pensò subito a contentare il Piccinino, tanto più che ciò era consentaneo alla sua antica regola di mantener la bilancia de'favori e delle rivalità tra coloro, cui conferiva maggiori poteri, e specialmente tra lo Sforza e il Piccinino, ogni nuovo vantaggio ottenuto dal primo essendo stato sempre accompagnato da uno concesso al secondo. Ed anche questa volta doveva esser così; anzi in proporzioni tanto più grandi, quanto più lungo era stato il passo fatto dallo Sforza con l'acquisto di Bianca e di Cremona. Avendogli già conferito il doppio grado di capitano generale e di luogotenente civile, non solo glielo confermò, ma vi aggiunse un privilegio che lo poneva al di sopra di tutti gli altri feudatarii, non escluso lo stesso Sforza; poichè con decreto del dì 7 di novembre del 1441, cioè posteriore di soli quattordici giorni al matrimonio di lui, il Duca limitò di tutti i feudatarii le autorità, eccettuato soltanto il *Luogotenente e Capitano generale Niccolò Piccinino Visconti.* [1] Questo era un nuovo seme di discordia gettato tra il suocero e il genero. Che doveva fare lo Sforza nella Corte di un suocero che

[1] Giul., tomo XII, pag. 525.

lo temeva non solo come despota, ma sino come consigliere, e lo sottoponeva al primato civile e militare e gentilizio di un uomo tanto a lui inferiore per altezza di mente e di carattere? Che doveva farvi, quando il Duca e il suo Luogotenente si ostinavano a seguire una politica da lui reputata esiziale e al suocero stesso, e al suo dominio, e alla sua famiglia, e all' intiera nazione? Lo Sforza prese l' unico partito che potesse essere savio, onesto e legittimo, cioè assentarsi dalla Corte; conservare i proprii impegni verso coloro che erano sempre i suoi alleati e conduttori; astenersi più che gli fosse possibile da una lotta che reputava funesta; di non altro occuparsi che della conservazione e del governo di ciò che era già suo e che doveva ormai reputare come l' unico retaggio, la cui salvezza non dipendesse dai capricci e dagli errori degli altri. E probabilmente questa fu la transazione che lo Sforza propose, e che avrebbe potuto riuscire l' unica provvida e duratura, se fosse stata lealmente accettata da entrambe le parti. Che lo Sforza debba averla, se non proposta, almeno praticata, è dimostrato dal contegno che assunse, e dagli atti che andò compiendo. Se il Duca l' accettasse, non potrebbe asserirsi, ma certo è che in ogni caso non la mantenne; e anche ciò è dimostrato dal suo contegno e dagli atti suoi.

Il non propizio risultamento delle prime intelligenze tra il suocero e il genero fu dunque quello che indusse lo Sforza, dopo essersi trattenuto qualche tempo in Cremona, ad assegnare i quartieri alle proprie milizie nel Bresciano, ed a recarsi egli con la moglie a passar l' inverno nel castello di Sanguinetto

sul Veronese, [1] per poi nella primavera avviarsi dalle Marche in Puglia, dove le sue cose cominciavano ad andare assai male. Da Sanguinetto egli fece una breve gita a Venezia per tutti quei concerti, a cui non potevano mancare di fornire ampia materia i recenti fatti e le incertezze future. E pare che l'esito di questo viaggio debba essere stato soddisfacente per ambe le parti, poichè nella primavera lo Sforza tornò a Venezia insieme con la moglie per semplice visita di cortesia; e l'illustre coppia vi fu ricevuta con ogni dimostrazione più lieta e onorevole. Andò ad incontrarli il Doge con tutto il Senato. La Bianca fu accolta sul Bucintoro dalla moglie del Doge con isplendido corteo di nobili matrone. Il Canal Grande era tutto parato a festa, specialmente da Rialto alla Casa d'Oro, dov'erano esposti allo sguardo del pubblico gl'immensi tesori che in essa si custodivano, e d'infra essi furono scelti sontuosi regali pe' due coniugi. [2] Ma sul più bello delle feste lo Sforza dovè affrettarsi a lasciarle, nel dì 6 di maggio, per accorrere in Puglia, donde aveva ricevuto notizie che gli fecero reputare la sua presenza colà sempre più necessaria.

[1] Simon., pag. 313. — Sabell., dec. III, lib. VI.

[2] Simon., pag. 313. — Sabell., dec. III, lib. V. — Sann., *ad ann.* — Giul., tomo XII, pag. 531.

CAPITOLO XVI.

Alleanza del Papa, del duca Filippo e del Re di Napoli contro lo Sforza, e guerra in Puglia a suo danno.

(1442.)

In Puglia prendevano mala piega le cose dello Sforza e quelle del suo alleato angioino. Questi non isperava ormai che in lui solo; fino dal dì 20 di novembre del 1439 aveva fatto al Guarna rinnovazione di mandato per istipulare qualunque convenzione o ferma con lui.[1] Nel 14 di aprile del 1440 il sincero e fervido amico cardinale Capuano aveva informato lo Sforza di essere riuscito a indurre il Papa e il Sacro Collegio a prender le parti dell'Angioino, se Alfonso persistesse a combatterlo.[2] Negli ultimi giorni di novembre del 1441 ripetutamente gli scriveva, raccomandando pronto soccorso, se non voleva mirar caduta anche Napoli nelle mani di Alfonso, e questi divenuto irremissibilmente padrone di tutto il Regno;[3] se non che il benevolo Porporato sembrava più cupido di vedere la corona restare sulla testa dello Sforza, che su quella di Renato, e dichiarava che gl'interessi di lui gli stavano a cuore più dei proprii.[4] Naturalmente

[1] Osio, tomo III, pag. 190.
[2] Ib., pag. 202.
[3] Ib., pagg. 239, 240.
[4] Ib., pagg. 202, 239.

ancor più vive e continue erano state le preghiere dello stesso Renato. Ma il mandar soccorsi in Puglia era stato allo Sforza impossibile, finchè era durata la guerra di Lombardia;[1] e intanto le sue terre del Regno che si erano fino allora mantenute neutre ed aperte a tutti, e perciò floridissime in mezzo alle rovinose lotte delle altre, avevano cominciato ad essere, quali per sorpresa, quali per violenza, occupate da re Alfonso. Questi, per tradigione di un guardiano, ebbe in potere la rôcca di Benevento insieme col presidio e con Foschino Attendolo che lo comandava, e di lì potè passare a occupar la città, e quindi le altre terre sforzesche circostanti; e di mano in mano erasi disteso a quelle degli Abruzzi per mezzo dei Caldora (che, con la volubilità propria di quella famiglia, e forse per astio dell'alleanza sforzesca,[2] dopo la morte del vecchio Giacomo, avvenuta fino dal 1439, erano passati al partito aragonese), riserbando per ultime quelle di Puglia e Calabria. Lo Sforza, appena che n'ebbe avviso, inviò nel Regno Cesare Martinengo, il quale, rimasto suo prigioniero nella battaglia di Tenno, era passato ai suoi stipendii. Questi, sbarcato a Manfredonia, si unì a Vittorio Rangoni, che già era a guardia di essa; ed entrambi, con l'aiuto di altre soldatesche venute dalle Marche, del Conte di Celano, di Francesco Sanseverino e di altri baroni napoletani del partito angioino, mossero nel dì 10 di giugno a soccorrere Troia che era assediata da re Alfonso in persona. Sebbene vi avesser la peggio, pure, dopo aver lasciati prigionieri parecchi, po-

[1] Facii, pag. 176.
[2] *Giorn. Napol.*, pag. 1108.

teron essere accolti nell'assediata città, e ottenere che questa, così rafforzata, costringesse Alfonso ad abbandonare l'assedio. Più fortunato fu Alessandro Sforza, che dal fratello era stato nominato governator della Marca e che, venuto nel luglio con 1500 cavalli, potè avere a patti il castello di Pescara e liberare Chieti assediata da Raimondo Caldora, facendo prigioniero lui stesso con 500 cavalli, e costringendo a salvarsi con la fuga i fieri nemici Giosia e Riccio di Acquaviva.[1]

Ma verso la fine dell'anno, quando lo Sforza dimorava tuttora in Cremona, era quivi giunto Niccolò Guarna, ambasciatore del re Renato, per fare nuove sollecitazioni presso di lui, ed egli, con una convenzione del dì 25 di marzo, si obbligò ad essere verso la metà di maggio con potente esercito negli Abruzzi, salvo nuova guerra in Lombardia, o prevedibili ostilità del Piccinino, nel qual caso egli sarebbe restato a difendersi da costui, mandando bensì nel Regno 5000 cavalli e 2000 fanti fino a guerra ultimata.[2] E ve n'era bisogno, poichè anche il Rangoni, al principio di marzo, lo avvisava che, se non avesse mandato un valido e pronto soccorso, tutto sarebbe stato perduto. Lo Sforza, nel muovere verso le Marche, si disponeva a mantenere a Renato la fatta promessa. Egli procurò primieramente di assicurarsi dalla parte del Papa; e con una convenzione del dì 13 di aprile 1442, concertata e stipulata da Cosimo stesso, lo Sforza si fermava agli stipendii pontificii con 6000 cavalli e 1000 fanti per la durata di un anno dal primo del detto mese, e con l'obbligo di difendere

[1] *Giorn. Napol.*, pag. 1122.

[2] Osio, tomo III, pag. 264.

lo Stato della Chiesa, esclusa Perugia per certi patti stabiliti col Piccinino, oltre il comune accordo tra il Papa e lo Sforza di concorrere alla difesa di Renato nel Regno.[1] Fece anche qualcosa di men solenne, ma che deve esser costato molto al suo orgoglio.

Il genero del Visconti, l'alleato del re Renato, il gonfaloniere della Chiesa, il marchese delle Marche, il signor di Cremona, aveva bisogno di denari per sostenere i suoi impegni, e dovè ricorrere a un Israelita di Ancona per avere in prestito 2000 ducati al 14 per 100, impegnando non solo le sue argenterie, ma fino le vesti sue più sfarzose, e potè restituirli solo nel 1444 mediante cessione delle tasse di quella città.[2] Si preparò poi con ogni solerzia alla sua spedizione, assoldando Zerpelone, col quale dopo la pace si era riconciliato, e Gismondo Malatesta, cui in questo stesso tempo avea data in isposa Polissena, figlia sua naturale.[3] Aveva poi ordinato al proprio fratello Giovanni che, prendendo il comando delle prime soldatesche che capitassero nelle Marche, passasse subito nel Regno e si unisse ad Antonio Caldora, il quale, dopo il disastro e la prigionia di Raimondo, o essendo stato, o, come par più probabile, avendo finto di essere preso in uggia da re Alfonso, aveva con subdole convenzioni riavuto il parente prigioniero, tornando alla parte angioina,[4] e offrendo per le proprie terre abruzzesi agevole passo allo

[1] Osio, tomo III, pag. 267.

[2] Ib., pagg. 271, 330.

[3] Il matrimonio era stato pattuito fino dal settembre del 1441, ma non fu celebrato che nel dì 29 di aprile del 1442. *Cronaca riminese, ad ann.*; Rer. ital., XV.

[4] Osio, tomo III, pagg. 249, 252, 254.

Sforza. Il quale già, dopo avere ravvivate con questi primi aiuti e con lettere le speranze di Renato, e dopo avere affidato il governo delle Marche alla moglie, donna inclita per animo e ingegno, [1] si accingeva con ogni sicurezza a varcare egli stesso il Tronto; ed era ormai giunto a Fabriano, quando dovè quivi sostare, perchè gli giungevano inaspettate novelle a turbare ogni suo disegno.

A Bologna era arrivato il Piccinino con molte soldatesche, senza che niuno sapesse a che farne e con qual direzione. Lo Sforza mandò subito a dimandargli, se dovesse tenerlo come amico o come nemico; ma non potè cavarne che questa risposta: — Vado a Perugia mia patria, e non intendo far guerra ad alcuno. — Lo Sforza volle un po' stare a vedere che cosa dovesse uscire da questo nuovo armeggio; e frattanto per ogni cautela mandò Zerpelone a proteggere Todi e Toscanella. Ma non tardò a capire anche più di quel che avrebbe voluto. In una fulminante Enciclica del dì 3 di agosto del 1442 papa Eugenio esponeva le ragioni, per cui era stato costretto a piegarsi ai tempi col fare allo Sforza delle concessioni che ora revocava, dichiarandolo ribelle, togliendogli il Marchesato, privandolo dell' ufficio di Gonfaloniere della Chiesa e lanciando contro lui la scomunica. [2] E l' occupazione di Todi, operata per sorpresa dal Piccinino, non fu che il

[1] Litta, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.*

[2] Rayn., anno 1442, § XII. Dopo questa Enciclica, lo Sforza usò talora nelle proprie lettere e ne' proprii atti dati da Fermo la formula: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Machiav., lib. V.

primo lampo di questa burrasca, la più grossa che si fosse mai addensata sul capo dello Sforza, e per precipua opera di colui che sembrava avergli dato il più sicuro pegno di amicizia col concedergli in isposa un'unica figlia. Forse sarebbe anche bastato a infondere un tal pensiero nella vertiginosa anima del Visconti quel maligno istinto, per cui ogni benefico atto ch'essa avesse compiuto suscitava un pentimento tanto più sollecito e profondo, quanto più grande era il valore dell'atto stesso, e la spingeva ad un'emenda proporzionata a quello che sembravale un fallo. Ma molto più deve avervi contribuito il politico dissenso, che tra il suocero e il genero si era manifestato intorno alla veneta alleanza, ed il fisso proponimento di costringerlo a staccarsi da essa ed a stare insieme col Piccinino a' suoi servigii. Ecco ora come la burrasca che minacciava lo Sforza si era formata.

Durante l'ultima guerra lombarda, nel Regno la fortuna del pretendente angioino, dopo qualche alternarsi di sorti, si era ridotta agli estremi; e alla fine del 1441 più non si tenevan per lui che alcune poche terre e Napoli, fedelissima, ma stretta da terribile assedio. A re Alfonso più non restava da temere che il Papa e lo Sforza. Il Papa in quello stesso anno aveva condisceso, più che a un atto, a un simulacro d'intervento in favor di Renato con l'inviare nel Regno alla testa di 10,000 uomini il Cardinale di Taranto: il quale venne, vide, ma non vinse, anzi non si provò neppure a combattere, e prima di aver tratta la spada concluse con re Alfonso una tregua, e ripassò il Garigliano. Questa tregua non era che precursione di un'alleanza, a cui e il

Papa e il Re segretamente erano entrambi propensi, e a cui venne a dare l'ultimo impulso il duca Filippo, appena che ebbe conosciute le politiche intenzioni del genero. Il sentir lui avverso alla guerra contro Venezia gli fece riversare su lui tutto l'odio, che aveva concepito contro il veneziano papa Condulmieri, fino a preferire di diventare alleato di questo contro il genero stesso, quando appunto le antiche sue trame contro l'odiato Pontefice avevano ottenuto il più prospero effetto.

Infatti le ostilità tra il Concilio di Basilea e papa Eugenio si erano fin dal 1437 riaccese, e il Duca avea ripresa negli affari di quel Concilio tutta l'antica ingerenza. Appena che ebbe saputo essersi in quell'anno cominciato a discorrere di trasferirlo, e il Papa avere proposto Firenze, il Duca si era affrettato a scrivere nel dì 8 di giugno una violentissima lettera, nella quale non solo dissuadeva da tal trasferimento, che reputava favorevole al Papa, ma minacciava assolutamente che se esso fosse stato deliberato, egli avrebbe richiamati tutti i prelati lombardi, avrebbe impedito per terra il passo a quelli d'altre regioni, e si sarebbe adoperato presso re Alfonso e gli altri Principi, affinchè facessero altrettanto, anche per mare, concludendo che avrebbe avversato il Concilio con tanto zelo, con quanto lo aveva fino allora in ogni modo possibile coadiuvato; e il Concilio si tenesse per avvertito.[1] Aveva anche rimandato subito sull'agone il suo fido e operoso Vescovo di Novara.[2] E poco dopo, cioè nel 1439, Eugenio era stato deposto e nominato in sua

[1] Mart. et Dur., tomo VIII, pag. 938.
[2] Litta, tomo III, *Fam. Aicardi Visconti.*

vece il suocero stesso del duca Filippo, Amedeo VIII di Savoia.

Questi già da qualche anno erasi ritirato in un delizioso e principesco eremo da lui fondato a Ripaglia sul Lago di Ginevra, senza bensì rinunziare al governo e solo affidandone le cure al figlio Luigi, per tal modo facendo di sè una bizzarra crisalide, in cui si confondevano il secolare ed il chierico, il regnante e l'eremita, e da cui perciò non dee parere strano che fosse scaturito un papa, archetipo massimo di cotale mistura. Uno de' primi atti dell'Antipapa, che aveva preso il nome di Felice V, fu quello di metter fuori una nidiata di cardinali; nè lasciò indietro il benemerito Vescovo di Novara. [1] Ciò basterebbe a dimostrare la parte che questi e il suo Principe avevano avuta nell'elezione. [2] Pure il Visconti, fosse effetto o di quella doppiezza con cui soleva al tempo stesso dare il colpo e nasconder la mano che lo dava, o di quella volubilità con cui non appena aveva conseguito un intento che sembrava esserne pentito, o concepì o simulò qualche disapprovazione di quanto era avvenuto, e richiamò una parte de' vescovi lombardi. [3] Ma era il vecchio suo stile. Sotto sotto gli aveva sempre aizzati, benchè in pubblico gli avesse spesso ripresi. Dall'altra parte lo scopo era ormai ottenuto, e un po' d'ipocrisìa avrebbe potuto essere adoprata con qualche profitto, e senza alcun danno.

[1] GIUL., tomo XII, pag. 512. — LITTA, tomo III, *Fam. Aicardi Visconti.*

[2] CORIO, tomo II, pag. 638.

[3] RAYN., anno 1439, § XXXIV.

Mediante l'alleanza del suocero Felice V, il quale avrebbe potuto diventare o papa o antipapa, secondo il maggiore o minore consenso che la sua elezione avesse trovato nei secolari governi e nel Clero, il duca Filippo, se avesse avuto fermezza di carattere e forza di volontà, avrebbe potuto tenere le mani ne' capelli a quel papa Eugenio, che aveva fino allora mostrato di tenere come il suo maggiore nemico. E infatti aveva continuato a profittare di tale stato di cose, si era mantenuto con Felice V in buona armonia di genero e di principe, e nel 1441 aveva già pattuito di riconoscerlo con ogni solennità e di aiutarlo a prender possesso degli Stati della Chiesa, purchè gli pagasse 13,000 ducati al mese per mantenere 4000 cavalli.[1] Anzi, con atto di procura del dì 20 di giugno di quell'anno, aveva già commesso a fra Filippo Provana ed al giuridico Bartolommeo Caccia di prestargli obbedienza *come a vero e santissimo papa*, e di ricevere da lui le insegne di perpetuo Gonfaloniere della Chiesa, e qualunque altro ufficio ed onore.[2]

Non vi ha dubbio che, se il duca Filippo avesse proseguito su questa via, vi avrebbe avuto per compagno il suo beneficato re Alfonso, e che entrambi uniti sarebber bastati a procacciare a Felice V il possesso degli Stati ecclesiastici. E quando questi fosse stato in Roma, i potentati europei, che avevano tollerati gli atti del Concilio di Basilea, si sarebbero facilmente rassegnati a tollerarne anche gli effetti, tanto

[1] PATRICII, *Summa Conciliorum Bisiliensis*, etc., ap. LABB., tomo XVIII, pag. 1405.

[2] OSIO, tomo III, pag. 232.

più che anche l'imperatore Alberto II, succeduto fin dal 1438 a Sigismondo, aveva preso a favorire il Concilio, e Federigo III, succeduto ad Alberto nel 1439, si mostrava propenso a imitare gli altri Principi di Alemagna nel conservare la neutralità. E Felice V era tanto penetrato da queste idee, che aveva nell'agosto del 1441 accettate le basi del Trattato col Visconti, e per concluderlo gli aveva inviato il proprio Vicecamerario: il quale nel gennaio del 1442 era tornato annunziandogli che tutto era stabilito, e che dentro otto giorni il duca Filippo avrebbe riconosciuta con solenne ambasciata la sua autorità pontificia.[1] Nell'agosto del 1442 i negoziati continuavano tuttora, e Francesco Visconti, ambasciatore del Duca presso Felice V, rimetteva da parte di questo diffinitive proposte.[2]

Ma in questo tempo il nemico di Eugenio IV aveva deciso di diventarne l'alleato contro il proprio genero; ed ogni ambasceria, ogni trattato, ogni esecuzione con l'una parte andò in fumo, e le pratiche si maturarono invece con l'altra. Il Visconti si era rivolto a papa Eugenio per suggerirgli che questo era il tempo opportuno per riprender le Marche, ed aveva mandato ambasciatori ad Alfonso per eccitarlo ad unirsi col Papa. Il Papa ed il Re non la presero male. Anche Alfonso si era mostrato fino allora ligio al Concilio di Basilea e all'Antipapa, e aveva già riconosciuto quest'ultimo,[3] ma, più che per vera e spontanea predilezione, per

[1] Patricii, *Summa*, etc., pag. 1405.
[2] Osio, tomo III, pag. 275.
[3] Patricii, *Summa*, etc., pag. 1419.

fine politico, non altro prefiggendosi che di costringere Eugenio IV a venire a buoni patti, e concedere a lui l'investitura del Regno di Napoli, se voleva ch'egli lui riconoscesse per papa. Fu dunque facile intendersi, e la triplice alleanza fu stretta.

Quest'alleanza era assurda, perchè il solo che avesse molto da guadagnarvi e nulla da perdervi era Alfonso, il quale assicurava a sè medesimo il riunito possesso de'due Regni di Sicilia e di Napoli, e l'assoluta preponderanza in Italia. Anche il Papa vi guadagnava molto, cioè la probabilità di recuperare immediatamente una perduta parte de' proprii Stati, che avrebbe bensì potuto egualmente racquistare in altri tempi e modi; mentre dall'altra parte si esponeva a fare uno scapito intiero, perpetuo, irreparabile, nel favorire la formazione di un grosso regno limitrofo, che avrebbe potuto opprimer quello de' Papi. Quegli poi che nulla vi guadagnava e scapitava moltissimo, era appunto il Duca di Milano. Egli vi scapitava per la propria forza, procurandosi la inimicizia di chi, nell'esser diventato il suo più stretto congiunto, avrebbe dovuto essere il suo più fedele alleato; tendeva a togliere a questo genero e alleato una sovranità che egli avrebbe potuto adoperare a difesa propria e del suocero; aggiungeva potenza a Venezia, sua naturale nemica, con l'aggiungerne a papa Eugenio, naturale alleato di essa; avrebbe pregiudicato all'equilibrio politico (se veramente egli ne fosse stato fautore) col cooperare alla riunione sopra una sola testa di tutte le tre corone regali d'Italia, sarda, sicula e napoletana; noceva alla nazionale indipendenza, che era anche

indipendenza sua, col permettere che questo predominio avvenisse a straniero profitto; col favorire infine l'estensione del dominio siculo e del pontificio, precludeva o a sè stesso o ai proprii successori l'acquisto del predominio italiano, e forse dell'italiano regno, nel caso in cui avessero avuto o voglia od opportunità di aspirarvi.

Il primo atto di quest'alleanza, già effettivamente avvenuta per segreto consenso, sebbene non anco affermata da diplomatiche convenzioni, era stato quello della presa di Todi per mezzo del Piccinino: il quale bensì, per uno de' soliti sotterfugii del duca Filippo, mostrava di operare per conto proprio. E in tal modo era avvenuto che lo Sforza, già tartassato nel Regno dalla spogliagione che era stata contro di lui perpetrata, si trovava arrestato nelle Marche dalla concorde ostilità di re Alfonso, del Papa e del suocero, quando appunto si accingeva ad accorrere alla difesa delle cose proprie e del proprio alleato angioino, che pur fino a quel momento era stato anche l'alleato del suocero e del Papa. Appena che egli ebbe vedute le prime opere del Piccinino, stabilì la propria residenza in Iesi, e non solo sospese l'andata nel Regno, ma per radunare intorno a sè quante più forze potesse, aveva subito revocato Zerpelone dall'Umbria, chiamato Dolce Orsino dell'Anguillara, e scritto al fratello Giovanni che immediatamente tornasse indietro, senza nulla intraprendere nel Regno. La lettera bensì era arrivata troppo tardi. Giovanni si era già unito ad Antonio Caldora e contando, per le recenti convenzioni, sul leale e valido appoggio di lui, si era affrontato con le schiere ara-

gonesi a Carpignone; ma, benchè combattesse con sommo valore, lasciato solo dal Caldora, il cui meditato tradimento ebbe testimonianza dal suo immediato ritorno alla parte aragonese e al possesso de' proprii feudi, aveva dovuto cedere e ricovrarsi, con perdita di molti uomini e di tutti i carriaggi, in Ortona.[1] Frattanto però erano giunti nella Marca Zerpelone e l'Anguillara; e lo Sforza si dispose a respingere il Piccinino che, ormai gittata la maschera, aveva invasa quella regione e preso Belforte, Montefortino e Sernana, in vicinanza del qual luogo si era trincerato sopra un colle, non osando staccarsi dalle falde degli Appennini.

Su quel colle andò ad assalirlo lo Sforza; e intorno ad esso, per esser luogo importantissimo alle comunicazioni, fu aspra la lotta. Il Piccinino, trovandosi finalmente alle strette, dovè ricorrere alla mediazione di Bernardo de' Medici, commissario fiorentino nel campo sforzesco; e ottenne accordo, a patto di uscir dalla Marca e non più combattere contro lo Sforza. Ma questi, fidandosi in tale accordo, aveva appena vòlte le spalle, dirigendosi a Fermo, dove aveva la moglie, quando udì che costui, intesosi con Cristoforo da Tolentino, aveva occupata la città,[2] da cui questi prendeva il nome. Laonde dovè tornare indietro e contentarsi, per nuova mediazione dello stesso Medici, cui premeva l'impresa del Regno a favor di Renato, di stabilir seco una tregua dal dì 1° di settembre del 1442 a tutto aprile del 1443 tra lo Sforza da una

[1] Facii, pag. 184. — Collen., lib. VI. — Cost., lib. XVIII.
[2] Simon., pag. 320.

parte e papa Eugenio e il Piccinino dall'altra, col patto che a quest'ultimo dovesse, qual pegno, esser lasciata in consegna la rôcca di Tolentino. Nell'atto con cui questa tregua fu stipulata, il Piccinino ha già titolo di capitano generale della Chiesa, e generale luogotenente del re Alfonso.[1]

Il Piccinino bensì aveva appena scavalcata la vetta de' monti che, tornando a violare ogni tregua, poneva le mani su Gualdo, volgendosi poi contro Assisi. Alla custodia di questa città trovavasi Alessandro Sforza; e benchè avesse poca gente, sarebbe bastato a difenderla, se un frate non avesse conosciuto e svelato un segreto passaggio per un antico acquedotto, pel quale giunti gli assedianti a tergo de' difensori li costrinsero a cessare da ogni resistenza. Dopo la presa di Assisi fu lieve al Piccinino l'impossessarsi delle altre terre dell'Umbria, dove allo Sforza non era restato, alla fine del 1442, che il castello di Visso. Questi non mancò di rimproverare al Piccinino la mancata fede. Ma egli, diventato a sua volta loico alla scuola di Roma, rispose non esservi fede che tenga contro i diritti della Chiesa, e corroborò le proprie dottrine con l'autorità d'infallibili bolle papali. Lo Sforza gli avrebbe volentieri risposto con altri argomenti; ma essendo ormai inverno dovè rassegnarsi a serbare la risposta a miglior tempo, e porre sè e le sue genti ai quartieri. Solo, conoscendo con chi aveva da fare, mandò Gismondo Malatesta e il Brunori a munire Fabriano per impedire il passo al Piccinino, quando gli

[1] Osio, tomo III, pag. 276.

fosse venuto in capo di fargli una visita anche attraverso alle nevi.

Peggio assai erano frattanto andate le sue cose nel Regno. Lo Sforza, vedendosi costretto a rimanere nelle Marche per difendersi dal Piccinino, aveva tentato di entrare in pratiche d'accordi con re Alfonso, che, sapendo di poter contare sugl'imbarazzi a lui creati nelle Marche dal Piccinino stesso, mostrò di acconsentirvi, ma non per altro che per tenerlo a bada, ed anche per vedere se in quell'occasione gli riuscisse di ottenere con la propria facondia qualche vittoria sugli oratori di lui. Alfonso aveva a proprie spese imparato ad apprezzare assaissimo gli Sforzeschi; e ogni volta che gli riusciva di assoldarne qualcuno, gli pareva di aver vinta una mezza battaglia. Per tal modo gli era avvenuto di far passare ai proprii servigii que' medesimi Martinengo e Rangoni, che lo Sforza aveva mandati a combatterlo. Ed ora, essendogli stato inviato per trattare, verso la metà di giugno, in Castel di Sangro[1] Troilo, che lo Sforza reputava fidatissimo, tanto per antica amicizia, quanto per parentela recente, re Alfonso seppe sedurre anche lui e caparrarne la prossima diserzione. Nondimeno le pratiche erano giunte fino al punto che, nel dì 31 di luglio, in Rottacoppa presso Fermo, fu stipulata una promessa di matrimonio tra Sforza-Maria, figlio del Conte, e Maria, figlia naturale del Re, per quando i fidanzati fossero in età matura.[2] Ma tutto andò a monte; e Troilo tornò

[1] Summ., tomo III, pag. 26.

[2] Osio, tomo III, pag. 273. Il nome di Sforza-Maria era veramente quello usato da questo figlio legittimo del conte France-

con la risposta che niun negoziato avrebbe potuto essere ammesso, finchè le Marche non fossero restituite alla Chiesa.[1] Da ciò dovè lo Sforza capire che qualcosa di grave per lui si stava apprestando anche nelle Marche.

E intanto la guerra continuava nel Regno, al tempo stesso contro Renato e contro di lui. In breve anche Troia e Manfredonia capitolarono; Ariano e Monte Sant'Angelo furono presi: ed allo Sforza, de' tanti e grossi feudi che possedeva colà, più non restarono che Civitella, Teano e pochi altri minori castelli.[2] Nello stesso tempo anche Napoli fu presa, più per frode che per prodezza, e Renato dovè salvarsi sopra una galèa per tornare alla nativa Provenza. Ma prima volle passar da Firenze per ringraziare delle paterne sue tenerezze papa Eugenio, che quivi tuttora presedeva al Concilio. E il Papa rispose a Renato come il Duca di Milano al Marchese di Mantova: *avesse pazienza.* Fece anzi qualcosa di più: gli pose in mano una bellissima pergamena, con la quale gli era concessa la investitura del Regno; e v'è chi dice che anco gli ponesse in testa la corona.[3] Renato l'avrà naturalmente presa per una canzonatura; ma, in mancanza di meglio, bisognava contentarsi anche di quella.

sco, e gli sarà qui conservato, per meglio distinguerlo dall' altro Sforza, figlio naturale, e che soleva chiamarsi Sforza Secondo.

[1] Summ., tomo III, pag. 26.

[2] Facii, pag. 203.

[3] Muratori, *Annali d' Italia*, pag. 1442. — Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes*, chap. LXX. La Bolla d'investitura era probabilmente quella che papa Eugenio aveva preparata e consegnata a Cosimo de' Medici fino dal 1435. — Fabr., tomo II, pag. 165.

Le corone in mano de' Papi erano ninnoli, di cui facevano allegro mercato, per contentare tutte le voglie e pagare tutti i servizii. E quella stessa corona che papa Eugenio aveva mostrato di voler confermare sulla testa di Renato, emulo di Alfonso, per consolarlo del modo con cui aveva così indegnamente cominciato a tradirlo, egli la concedeva pochi mesi più tardi ad Alfonso, emulo di Renato, per pagarlo della promessa che ne riceveva, di non dar tregua allo Sforza fino a che possedesse un palmo di terra in suolo ecclesiastico. [1] Questi infatti erano stati gli accordi che si erano maturati tra il Re, il Papa ed il duca Filippo, e de' quali il Re aveva fatto cenno nella risposta già data a Troilo.

Il duca Filippo, non pago di aver mandato il Piccinino a spogliar lo Sforza nelle Marche e nell' Umbria, e forse temendo che l' opera di lui solo non fosse efficace abbastanza, aveva mandati ad Alfonso Simoncino Ghiglini e il Guniforti bergamasco, quando appunto il Re trovavasi a campo presso Tocco negli Abruzzi ai danni dello Sforza, affinchè gli esponessero che lo Sforza, a malgrado d'ogni beneficio e d'ogni parentela, per invidia de' favori concessi al Piccinino, e specialmente del militare comando affidatogli, si era collocato fra i nemici del suocero, e che perciò questi era il primo a desiderare ch' egli fosse umiliato, e in conseguenza se il Re avesse avutò intenzione di aiutar papa Eugenio nel discacciare quell' ingrato anche dalle Marche, avrebbe fatto cosa accetta anche a lui. Il Re rispose che proprio questa era la sua intenzione, e che con

[1] Facii, pag. 200.

maggiore impegno avrebbe preso a porla in atto, dacchè il Duca stesso gli affermava che con ciò avrebbe effettuato cosa accetta a lui stesso. Soggiunse che solo gli restava da augurarsi che il Duca rimanesse fermo nei suoi proponimenti. [1] Pare che il Re conoscesse dalla cute al midollo il suo benefattore. E per dare più chiara e stabile forma agli accordi si venne nel dì 16 di agosto di quello stesso anno ad una convenzione, in cui erano i seguenti patti: Che il Duca di Milano avrebbe posto a disposizione del Papa e del re Alfonso Niccolò Piccinino, affinchè essi se ne servissero nelle Marche contro lo Sforza; che il Re non potesse ricevere nella propria grazia lo Sforza, finchè questi non si fosse riconciliato col Duca; e che niuno potesse fare o tregua o pace o alleanza senza il comune consenso. [2] Ma, a modo di articolo segreto, il Ghiglini prima di partire chiese e ottenne dal Re la promessa che il Re stesso, ad ogni richiesta del Duca, dovesse desistere dalle offese. [3]

Il Re non perdè tempo; e innanzi che il Duca si pentisse, profittò de' primi momenti d'invernale riposo per trasferirsi in Terracina a riprender col Papa le pratiche già incominciate. Quivi si recò per parte

[1] Facii, pag. 193. — Cost., lib. XVIII. — Summ., tomo III, pag. 22. — Il Fazio porrebbe questa ambascerìa al tempo del Trattato di Terracina; ma poichè a questo precedè il Trattato di Tocco, in occasione del quale fu fatta al Ghiglini una promessa che diede poi occasione a vive quistioni, l'ambascerìa del Ghiglini non a Terracina, ma a Tocco deve tenersi avvenuta.

[2] Summ., tomo III, pagg. 31, 39. — Sann., *ad ann.* — Giul., tomo XII, pag. 531. Il Summonte (pag. 31), invece che all'agosto, attribuisce il Trattato di Tocco al settembre.

[3] Osio, tomo III, pag. 294. — Summ., tomo III, pag. 31.

del Papa il nuovo suo favorito Lodovico Scarampo, patriarca di Aquileia; e vi furono stabiliti alcuni preliminari, che consistevano per parte del Re nel riconoscimento di Eugenio IV come vero e solo pontefice, e nella promessa di muover guerra allo Sforza per iscacciarlo dalle Marche, e restituire queste alla Chiesa; e per parte del Papa nella concessione della investitura ad Alfonso. [1] Fu stabilito di dar più tardi forma e sanzione a tali accordi, per ottenere frattanto dal duca Filippo il consenso prescritto dal Trattato di Tocco. Ma quel che premeva era che potesse esserne preparata ed affrettata l'esecuzione. Infatti anche prima che i preliminari fossero stabiliti, il Re avea mandate le proprie galèe a prendere il Piccinino, che svernava a Toscanella, per concertare con esso il modo di guerra; e questi potè così giungere appunto nel dì successivo alla loro stipulazione. [2] Tre giorni rimasero insieme il Re e il Generale: durante i quali, il primo nel parlare delle cose guerresche nulla omise, con la nota sagacità sua, per cattivarsi l'animo del celebre condottiero, ed attizzarne insieme con l'orgoglio l'emulazione. Laonde, così chiacchierando, aveva portato il discorso su gli opposti pregi delle due primarie scuole militari, braccesca e sforzesca, formandone un giusto ed arguto parallelo. [3] Gli diede poi facoltà di unire agli altri suoi cognomi anche quello *D'Ara-*

[1] Facii, pag. 191. — Collen., pag. 193 *t*.

[2] I due Autori citati nella precedente nota sono d'accordo nell'ammettere il ritrovo del Piccinino immediatámente dopo la stipulazione de' preliminari di Terracina.

[3] Simon., pag. 324.

gona.[1] Finalmente si erano separati, dandosi l'appuntamento per trovarsi nella prossima primavera co' respettivi eserciti nell'Umbria. [2] Frattanto il Papa, per esser più libero, più non parendogli aria per lui quella di Firenze, città sì tenera per lo Sforza, dal momento che con questo si era risoluto a far sì rigidi conti, pensò di partirsene. E, come fa la chioccia co' suoi pulcini, nello stesso modo con cui aveva trasportati i Padri del suo Concilio da Ferrara a Firenze, se li trasportava, nel gennaio del 1443, da Firenze a Roma.[3] E dall'altra parte re Alfonso avvertiva il Duca de' preliminari fissati in Terracina, e lo invitava, nel maggio del 1433, a prender parte alla preparazione del trattato diffinitivo, che doveva esserne la conseguenza. [4]

Il Duca bensì in questo intervallo era andato soggetto ad uno de' suoi consueti barcollamenti. Fino dal dicembre del decorso anno Giorgio d'Annone (che pare la sapesse lunga e fosse uno di quei segreti agenti che il Duca soleva tenere presso qualunque suo dipendente, anco il più fido, e che, essendo anche soldato, aveva allora messo alle costole del Piccinino) gli aveva scritto da Assisi che il Patriarca d'Aquileia era ormai tornato padrone di tutto lo Stato ecclesiastico dagli Appennini al Tirreno, che egli e il Piccinino mostravano di andar troppo d'accordo, che le cose accennavano a imbrogliarsi più che non facesse comodo al

[1] Summ., tomo III, pag. 27.

[2] Facii, pag. 191. — Simon., pag. 324. — Collen., pag. 193 t. — Summ., tomo III, pagg. 19, 27.

[3] Mecatti, anno 1443.

[4] Summ., tomo III, pag. 21.

Duca, e che perciò egli doveva procurare di battere il ferro ora che era caldo, riconciliando il Piccinino con lo Sforza, affinchè questi potesse ottenere una pace onorevole e proficua, con vantaggio proprio e del Duca, che in lui avrebbe ritrovato un sicuro sostegno.[1] I consigli di Giorgio pare che facessero impressione sul Duca, poichè questi procurò che lo Sforza si mettesse su tal via, facendolo consigliare, ne' primi mesi del 1433, e più specialmente a' 24 di aprile, per mezzo del segretario Becchetto, a mandare ambasciatori a Roma e accomodarsi.[2] Infatti lo Sforza, con atto del dì 30 dello stesso mese, faceva mandato di procura al napoletano Galeotto Agnesi, e a Nicodemo Trincadini, suo ambasciatore a Firenze, per trattar pace col Papa.[3] Ma era ormai tardi. Il Papa si era troppo inoltrato nelle proprie pratiche con re Alfonso; anzi era appunto quello il momento che esse stavano per condursi a termine con quel trattato, cui aveva ricevuto l' invito di prender parte il duca Filippo.

Il Duca dunque, ormai messo in pensiero dai consigli di Giorgio d'Annone, e probabilmente già avviato in qualche prova di riconciliazione col genero, si mostrò lieto dell' invito ricevuto, ma si dispose a corrispondervi con intenzioni al genero non troppo nemiche. Rimandò pertanto a Terracina, dove si continuavano i negoziati, il proprio segretario Ghiglini con istruzioni conformi a questa sua idea; e quando ebbe saputo che si discorreva della totale spogliagione del

[1] Osio, tomo III, pagg. 280, 281.
[2] Ib., pag. 285.
[3] Ib., loc. cit.

genero, egli, che voleva solamente ridur questo a venire a' suoi piedi, ne fu sgomento, e ingiunse al Ghiglini di esigere dal Re la conferma della promessa fatta in Tocco, cioè che egli avrebbe desistito dalle offese verso lo Sforza, appena che il Duca gliene avesse fatto dimanda. Il Re non negò assolutamente; ma siccome i preliminari di Terracina, e il trattato che si stava allora concertando, ponevano in campo altri impegni che avrebbero potuto trovarsi in contradizione con tal promessa, volle che questa fosse subordinata alla condizione che il Duca dal canto suo dovesse impegnarsi a ottenere dal genero che questi restituisse al Re le terre che tuttora occupava nel Regno, e rendesse pienamente soddisfatto il Pontefice.[1]

Dall' insistenza con cui il Duca ed il Re rammentarono più tardi l' uno la promessa, e l' altro la restrizione, è reso certo che questa e quella vennero concordate. E allora potè essere conclusa in Terracina tra il Papa e re Alfonso la convenzione del dì 14 di giugno del 1443, che conteneva i seguenti patti: Il Re riconosce Eugenio IV come vero e solo papa; promette di non riconoscere i tre cardinali suoi sudditi creati dall'antipapa Felice, e di procurar l' esecuzione de' pontificii decreti contro di essi; si obbliga ad inviare 4000 cavalli e 1000 fanti per ricuperare le Marche dalle mani dello Sforza, dopochè abbia finito di riprendere ciò che tuttora questi possiede nel Regno. Il Papa promette di dare l' investitura e la corona ad Alfonso, di legittimare il suo figlio naturale Ferdinan-

[1] FACII, pag. 204. — SUMM., tomo III, pag. 31.

do, e di abilitarlo alla successione; concede al Re per tutta la sua vita il vicariato di Benevento e di Terracina; consente che egli sull'annuo censo si possa rimborsare delle spese da farsi per la guerra delle Marche. [1] Il Papa ratificò questa convenzione il dì 6 di luglio in Siena, [2] dove si era fermato per alcuni mesi nel trasferirsi da Firenze a Roma. La investitura del Regno fu concessa ad Alfonso con atto del dì 15 successivo. [3]

[1] Osio, tomo III, pag. 288.
[2] Du Mont, anno 1443 (*Supplement*).
[3] Ib., loc. cit.

CAPITOLO XVII.

Principio della guerra nelle Marche contro lo Sforza, e improvvisa alleanza del duca Filippo con lui.

(1443-1444.)

Secondo i concerti presi col Piccinino, gli eserciti napoletano e pontificio nella primavera del 1443 si riunivano nell'Umbria in formidabile numero di 24,000 cavalli e 6000 fanti; poichè questa volta re Alfonso, contro il suo solito, si era accinto all'impresa con una gagliardia superiore non alle sue forze, ma agli obblighi suoi, portando in campo il doppio degli uomini e de'cavalli promessi nella Convenzione, e volle comandarli in persona senza averne il dovere. Egli col poderoso esercito cominciò dalla poco gloriosa prova di prendere il castello di Visso, ultimo e misero avanzo delle terre possedute dallo Sforza nelle ecclesiastiche Provincie tirrene, per renderlo al Papa. Quindi si avviò verso le Marche.

Lo Sforza a sua volta si accinse a scongiurare per qualunque via i gravi pericoli, da cui era minacciato. Cominciò dal volgersi alle due Repubbliche, sue antiche alleate, per indurle a ricordare che tra lui ed esse vi eran de' patti, che il pericolo e la salvezza eran comuni, e che dovevano soccorrerlo a tempo, se non volevano perire con lui. Nè le due Repubbliche erano

aliene dal riconoscere la giustizia e verità di quanto lo Sforza diceva, e avrebbero anche voluto esser più pronte del suo stesso desiderio; ma avevano il difetto di tutti i corpi deliberanti: lesti i concetti, e tardi i provvedimenti. Credè opportuno di cercare un alleato anche nel tremendo antagonista di papa Eugenio, in Felice V. Fino dal novembre del precedente anno,[1] per mezzo di Tommaso da Rieti, aveva appiccato pratiche con lui, e ne aveva ricevute alcune proposte, che in parte accolse e in parte modificò in una istruzione inviata al medesimo Tommaso nel dì 1° di aprile del 1443. Secondo essa, i patti avrebbero dovuto esser questi: conferma allo Sforza di tutte le concessioni a lui fatte e de' gradi ed ufficii a lui da papa Eugenio conferiti col Trattato di Calcarella; restituzione a lui delle terre che Eugenio gli avesse riprese; mantenimento di tutti gli aderenti suoi ne' loro vicariati; condotta dello Sforza con 4000 cavalli e 1000 fanti; invìo di un Legato in Italia, a scelta dello Sforza, di cui dovrebbe restare al fianco; alleanza con Renato d'Angiò; premure reciproche, affinchè in una generale concordia fosse compresa la Lega delle due Repubbliche e dello Sforza con quella già formata tra l'Imperatore, il Re di Sicilia, il Duca di Savoia e i duchi di Orléans e di Borgogna.[2] Il concetto era vasto, ma forse la sua stessa vastità appunto lo fece abortire per la quantità degl'interessi che vi si trovavano in lotta, e per la contrarietà d'altri accordi che lo Sforza dovè nello stesso tempo tentare.

[1] Osio, tomo III, pag. 279.
[2] Ib., pag. 284.

Tra questi accordi il più difficile e più spinoso fu certamente quello ch'egli ebbe a trattare col suocero. Chi lo promovesse non è ben chiaro; ma dai consigli di Giorgio d'Annone, dall'esito ch'esso ebbe, conforme più alle idee politiche dello Sforza che a quelle del Duca, e dal consenso che lo Sforza chiese ed ottenne dalle due amiche Repubbliche,[1] parrebbe che l'origine debba attribuirsi all'innata volubilità del Visconti, e nella riuscita debba ravvisarsi uno de'maggiori trionfi della sagacità dello Sforza. Inoltre la stessa depressione dello Sforza, ormai quasi compiuta, era un sufficiente motivo per promuovere il nuovo intento del Duca. Questi sembrava aspirare al capriccioso vanto della lancia d' Achille, di cui si favoleggiava potere al tempo stesso far le ferite e sanarle. E finqui il male sarebbe stato piccolo; ma il peggio è che la lancia del Visconti aveva appena sanata una ferita, che compiacevasi nell'aprirne un'altra assai più profonda; cosicchè la sua, piuttostochè emenda, era raffinatezza di carnefice e d'aguzzino. Nondimeno la stessa piccolezza di tal animo, unita alla frequenza, rapidità ed enormezza delle sue mutazioni, lascia supporre che queste non fossero affatto spontanee e dirette, ma dipendessero da estranei influssi, i quali procurassero di tirare in direzioni opposte la versatile volontà del Visconti. Si direbbe quasi ch'egli si coricasse con una intenzione e si levasse con un'altra. E di qual tempra dovessero essere le sue intenzioni diurne e chi dovesse inspirarle, è facile il comprenderlo col solo pensare alla vile e astiosa marmaglia, da cui egli era prin-

[1] FACII, pag. 203.

cipalmente circuito. Ma questa cognizione basta anche a diffonder luce sull'indole e la provenienza degl' influssi contrarii. Le inspirazioni buone non potevano esser che le notturne; e sulla loro provenienza non può restar dubbio. È ormai certo che la duchessa Maria di Savoia non aveva di moglie che il nome e qualche po' di splendore; nè, pia e semplice donna, si occupava d' intrighi. Il talamo apparteneva ad Agnese Del Maino, madre di Bianca; e naturale e giusta doveva essere in lei la premura per la sorte della figlia e del genero. Giova pertanto congetturare che nelle estreme angustie di entrambi ella riuscisse a commuovere il Visconti in loro favore. E probabilmente l' opera sua fu resa più efficace dalla lontananza del Piccinino, che trovandosi quasi affatto ai servizii di re Alfonso non aveva nè tempo, nè occasione, nè podestà di esercitare il suo malefico influsso.

Fatto è che, o spontaneo, o invitato, lo Sforza si rivolse al suocero, mostrandosi propenso a non rimanere verso di lui in uno stato di scandalosa discordia. Egli toccò i due tasti che sapeva esser più sensibili nel suo cuore, cioè l' interesse e la paura. Gli fece comprendere com' egli avesse bisogno di alcuno che lo servisse e difendesse con ogni fedeltà e costanza, e come non avrebbe potuto trovare chi volesse e dovesse farlo meglio di lui, suo genero e presunto suo erede.[1] Ma l' argomento, di cui più si valse lo Sforza, e che era il più atto a fare profonda impressione sull'animo diffidente del Visconti, fu quello della soverchiante potenza che si sarebbe raccolta in

[1] FACII, pag. 200.

Alfonso, nel padrone di tanti regni, quando questi avesse annichilate le armi sforzesche, e perciò non trovasse più alcun ostacolo a impadronirsi di tutta l'Italia, non escluso il dominio de' Visconti, per farsene unico re. [1] Questo avvertimento sembrava consonare, e probabilmente non a caso, con quello di Giorgio d'Annone; e tra l'uno e l'altro devono aver contribuito a far sì che il Duca più non dormisse un sonno tranquillo, a quanto può arguirsi dalla febbrile irrequietezza, con cui egli prese a stornare dalla testa del genero un fulmine che pareva dover poi ricadere sulla sua. Per offrire al genero un immediato pegno delle proprie intenzioni benevole a lui, ed avverse a re Alfonso, cominciò dall'avvertirlo di guardarsi da Troilo, poichè dai proprii ambasciatori e confidenti egli aveva saputo come costui, nell'essere andato a trattare di pace con re Alfonso, aveva invece trattato di tradigione. [2] E nello stesso tempo si diresse al Re, facendo succedere ambascerie ad ambascerie, lettere a lettere.

Mandò prima nell'agosto Giovanni Boldizzoni, che trovò il Re a campo presso Belforte, e di non altro gli diè incarico che di annunziare ad Alfonso come lo Sforza gli avesse manifestata sincera intenzione di riconciliarsi seco, e come egli perciò pregasse lui di desistere da ogni offesa contro di quello. Il Duca credeva che bastasse esprimere questo semplicissimo voto, perchè il Re, fedele alle fatte promesse, non dovesse opporre la menoma difficoltà ad esaudirlo. Ma non fu così; anzi

[1] Cost., lib. XVIII. — Summ., tomo III, pag. 27.
[2] Simon., pag. 330.

Alfonso si mostrò molto scandalizzato e dolente della volubilità del Visconti, e a sua volta credè che dovesse bastare una risposta semplicissima al pari. Egli dunque rispose, che se il Duca lo avesse in tempo avvertito delle sue propensioni a favore del genero, si sarebbe pregiato di rispettarle, nè si sarebbe impegnato nell'alleanza col Papa e nella guerra marchigiana. Ma poichè egli stesso lo aveva spinto ed aiutato ad impegnarvisi, non sapeva capire come potesse invitarlo a desistere, quando i suoi obblighi erano ormai contratti, e quando aveva appena cominciato ad adempierli. Concluse pregandolo di non chieder cosa che il proprio decoro ed onore non gli avrebbero permesso di consentire, e che era contraria agli stessi interessi di lui; poichè le proposte del genero non altro erano che lustre per raggirarlo e tradirlo, concertate co' suoi repubblicani alleati. Finì con ammonirlo di esser più fermo ne' proprii concetti e più fedele nelle proprie alleanze. [1] Ma dopo aver data questa risposta, prevedendo nuove molestie e difficoltà, tirò a spingere la guerra con la maggior solerzia possibile per vedere di terminarla prima che esse sopraggiungessero. [2]

Essa era già cominciata con auspicii poco fausti allo Sforza. Ai 30,000 soldati nemici egli non aveva da opporne se non 8000 a cavallo. Pure con la sua consueta sagacia egli aveva procurato di mettere il tempo a profitto nelle ultime settimane invernali e finchè il nemico era lontano, per ridurre all' obbedienza

[1] FACII, pag. 200. — SUMM., tomo III, pag. 28.
[2] SUMM., tomo III, pag. 28.

Tolentino, Sant'Anatolia ed altre terre che n'erano l'anno innanzi state sottratte dal Piccinino; ma ora che il nemico si appressava, e con tali forze, egli ad altro non potè pensare che a mettere in sicuro le poche sue. Doveva valersi de' luoghi più forti e de' cuori più fidi. E credè di avervi provveduto con lo scegliere a propria residenza Fano, città non sua, ma del suo genero Gismondo Malatesta, e forte di sua natura e da lui resa ancor più con nuove difese e provvisioni d'ogni genere, tenendovi presso di sè 4000 cavalli scelti. Il resto distribuì in Fabriano sotto il Brunori; in Cingoli sotto il Fioravanti perugino; sotto i proprii fratelli Alessandro e Giovanni in Fermo e in Ascoli, dove pose Governatore il fratellastro Rinaldo Fogliano; in Osimo sotto il genero Giovanni da Tolentino, cui aveva data in moglie la figlia naturale Isotta;[1] in Roccacontrada sotto il nipote Roberto Sanseverino, valentissimo giovine che cominciava ora quelle militari prove, in cui doveva riuscire eccellente; in Iesi sotto il cognato Troilo.

Quegli, di cui fosse meno sicuro, era l'ultimo per gli avvisi già ricevuti da parte del suocero; perciò non credè cauto lasciarlo in un luogo importante come Iesi, e preferì di averlo presso di sè per poterlo vegliare. Ma Troilo mostrò di accorgersi e addolorarsi di ciò che passava per la mente del cognato, e nulla omise, rammarichi, proteste, sin lacrime, per raffidarlo. E lo Sforza si raffidò, lasciandolo in Iesi. Poco dopo re Alfonso invadeva le Marche; e Troilo gli apriva le porte di Iesi, il Brunori quelle di Fabriano.

[1] RATTI, *Della Fam. Sforza,* tomo I, pag. 24.

Solo la rôcca seguitava in Iesi a tenersi fedele. E il Brunori porse la prima prova di zelo al nuovo signore con l'assalire e prendere anch'essa. Già era passato alle aragonesi bandiere anche Manno Barile, uno de'più valorosi e più vecchi capitani sforzeschi.[1] E così la prospera caccia del Re aveva finito di ridurre agli estremi il tradito condottiero.

Il Re profittò di questa triste condizione del suo nemico, per dargli l'ultima stretta prima che il suocero inventasse qualcosa di nuovo per aiutarlo. Laonde avanzandosi per Camerino prese di mano in mano Montemilone, Montecchio, San Severino, Matelica, Macerata. Tolentino, Cingoli, Osimo, Recanati, spiegarono bandiera papale per prevalenza di parte. Ed Osimo riuscì a disarmare il presidio e il suo comandante Giovanni da Tolentino.[2] Altri tre condottieri di provata fede, Pier Girasio e Guglielmo Baverino, che erano a guardia di Staffolo e di Massaccio, e Accattabriga, cui alcuni anni innanzi lo Sforza aveva donato il castello di Corinaldo, indotti più da sgomento che da perfidia, si erano accordati col Re. E lo stesso genero ed ospite dello Sforza, Gismondo, vedendo che Alfonso andava spogliandolo di tutto l'esterno territorio, avrebbe posto in atto infide intenzioni, se lo Sforza non avesse procacciato di cautelarsi col rinforzare il presidio della città e volerne le porte in propria balìa, pagando dall'altra parte i danni del genero con l'abbandonargli tutti gli stipendii pervenutigli da Firenze e Venezia, con l'impegnare a favor suo argen-

[1] SIMON., pagg. 325, 332.
[2] *Chron. Rimin., ad ann.* — SANN., *ad ann.*

terie proprie e gioie della moglie, e col promettergli di far suo tutto ciò che fosse tolto al suo fratello Domenico, che seguiva le parti contrarie.

Ma intanto era invece Alfonso che dava a Domenico tutto quel che prendeva a Gismondo. In breve tutta la Marca, fuorchè poche città e castella guardate da' più fedeli, era perduta per lo Sforza. Il Re tentò d'impadronirsi o per sorpresa o per assedio anche di quelle, avendo posto successivamente il campo a Roccacontrada, a Fano, a Fermo, ad Ascoli. Ma vi trovò tal resistenza, da doverne abbandonare per allora l'idea dopo avervi speso indarno tempo e fatica. Mentre il Re trovavasi presso Fano, lo Sforza disfidò l'esercito di lui a campale battaglia sotto le mura di quella città. Molti furono gli apparati, come si usava in simili occasioni, ma nulli gli effetti. Lo Sforza, avendo indizii di tradimento o nella popolazione di Fano o nel suo stesso genero, reputò prudenza sacrificare il proprio decoro alla salute del suo piccolo esercito, col non uscire altrimenti dalla città.[1]

Il Re non si era ingannato. Il Visconti non aveva tardato a tornare alle intimazioni; anzi vi tornò con quella furia stessa, con cui vedeva che il Re procedeva nello spinger la guerra, perchè altrimenti avrebbe temuto di arrivar troppo tardi. Dopo il Boldizzoni aveva inviati prima Federigo Crivelli, poi Giorgio d'Annone, ai quali, credendo che il Re non rammentasse o non volesse rammentare la promessa fatta in Tocco, di

[1] Simon., pag. 335. È da notarsi che questo è un de' fatti che erano stati soppressi nelle antiche edizioni, indizio di non tranquilla coscienza, e che furono riprodotti dal Muratori.

desistere dalla guerra marchigiana alla minima richiesta fatta dal Duca, ingiunse di rammentargliela essi, e di spiegargli che su quella si fondava la sua precedente dimanda.[1] Le stesse cose ripeteva in una propria lettera del dì 25 di agosto, nella quale era questa dura espressione, che, se Sua Maestà avesse negato, *darìa evidentia che in le altre cosse ancora più importante et ardue, la non volesse attendere le promesse.*[2] Per toglier poi al Re ogni scappavìa, volle che due nuovi ambasciatori che gl'inviò, Pietro Cotta e Giovanni Cambi, andasser muniti di una dichiarazione del Ghiglini, in cui questi testificava di avere dal Re ricevuta in Tocco l'allegata promessa;[3] e commise loro di confermare al Re, che sincere erano le intenzioni dello Sforza e che, quando fossero per risultare fallaci, egli sarebbe stato il primo a chiedere che ne fosse fatta vendetta sul colpevole fino all'ultimo eccidio.[4]

Il Re non volle perdere il tempo a discutere con tanti ambasciatori, e stimò più opportuno inviare direttamente al Duca chi sapesse sturargli le orecchie. Aveva tra i suoi Aragonesi un acutissimo ed eloquente giureconsulto, Matteo Malferito, che, per lunga dimora fatta in Italia, ne adoprava con somma perizia il linguaggio, e lui inviò subito al Duca insieme col condottiero Giovanni Della Noce che, essendo oriundo lombardo, conosceva il carattere e le abitudini del

[1] Osio, tomo III, pag. 294.
[2] Ib., loc. cit.
[3] Facii, pag. 200. — Summ., tomo III, pag. 31.
[4] Summ., tomo III, pag. 27.

Duca, e avrebbe potuto fornire all'oratore ottimi suggerimenti.[1] Essi arrivarono in Milano, ma ebber subito a temere di vedere elusi tutti i loro disegni, perchè il Duca non gli ammise alla propria presenza, ma, secondo la sua abitudine, li mandò ad intendersela con alcuni de' suoi consiglieri, che furono Franchino Castiglioni, Niccolò Guerrieri ed Uguccione Contrari.[2] Fra costoro v'eran de' Bracceschi, specialmente il Guerrieri, i quali probabilmente avranno piuttosto somministrato che tolto argomenti all'oratore. Fatto è che, quando doverono riferire al Duca la risposta aragonese, essa fu di tale efficacia da sgomentare chiunque fosse stato meno caparbio e prepotente di lui. Essi dunque nulla risposero al Malferito, e riferirono al Duca il discorso di lui nel seguente tenore.

Il Re non negava nè dimenticava la promessa fatta in Tocco; ma il Duca piuttosto sembrava dimenticare quella che in contraccambio aveva fatta egli stesso in Terracina. Il Re era lieto di sentire che il genero del Duca fosse disposto a riconciliarsi col suocero, ma avrebbe desiderato di saper anco qualcosa intorno al modo, in cui egli avrebbe accomodati i suoi conti col Re e col Papa; e su ciò nulla il Duca avea detto, come se il Papa e il Re nulla vi avessero che vedere. Eppure lo Sforza possedeva tuttora Civitella, Teano ed altre castella nel Regno, e le più importanti città nelle Marche. Il Duca pertanto se voleva che il Re mantenesse la promessa sua, di desistere

[1] Facii, pag. 202.

[2] Simon., pag. 332. — Facii, pag. 202.

dalla guerra, doveva cominciare dal mantenere la propria, di procurare che il Re riavesse tutto quel che gli apparteneva, e fosse soddisfatto il Pontefice. Quanto alla sincerità delle proposte dello Sforza, era dolente il Re di non potere starsene alle assicurazioni del Duca innanzi a fatti che dimostravano il contrario, avendo egli saputo dal Brunori e da Troilo, passati alle sue bandiere, che quelle proposte erano state fatte col consenso delle due nemiche Repubbliche, e che alcune delle lettere stesse del Duca erano state al suo Cancelliere dettate dallo Sforza medesimo.[1]

Il Duca fece allora venire innanzi a sè i due ambasciatori e, non sapendo che rispondere intorno alle promesse di Tocco e di Terracina, si ristrinse a dichiarare bruscamente: meravigliarsi del Re (per non parlare del Papa, e neppure del Piccinino, da lui stimato fino allora probo e fedele) che volesse credere piuttosto alle asserzioni di un Troilo e di un Brunori che alle sue; desiderare che lo Sforza cessasse di esser perseguitato, non per altro che affinchè il Re potesse convincersi della verità di quanto egli, Duca, aveva asserito; dolersi di vedere il Re si restio a contentar lui, che pur doveva essergli noto quanto avesse sempre favorita la gloria e grandezza sua. Al Malferito non parve vero che gli si offrisse occasione di sfoggiare anche in presenza del Duca la sua acutezza ed eloquenza, e cominciò una delle sue più magnifiche arringhe. Ma al Duca sembrò ch' egli dicesse o troppo di giusto, o nulla di nuovo; e non lo lasciò proseguire.

[1] Facii, pag. 203.

Gl'impose silenzio e, dopo che questo fu per un poco durato, senz'altro dire accomiatò gli oratori.[1]

Ma il Visconti non era uomo da restare a mezzo, avendo così nelle buone come nelle cattive risoluzioni una prontezza di atti proporzionata alla volubilità delle idee. Quantunque il Re si fosse mostrato tenace più nelle parole che nelle opere, e avesse procurato di contentare il Duca, ritirandosi ai quartieri d'inverno prima che l'inverno ve lo avesse invitato, e quando con poco maggiore persistenza avrebbe potuto compier l'opera propria e la rovina dello Sforza; pure il Visconti si era subito dato ad appiccar pratiche con Firenze e Venezia per un'alleanza, che fu infatti stipulata in quest'ultima città ai 24 di settembre del 1443. Per essa si obbligarono egli a mandare frattanto in aiuto del genero 3000 cavalli e 1000 fanti, e ciascuna parte a tener pronti 5000 cavalli per difesa comune, e a non far guerra e pace che con mutuo consenso.[2] Richiamò allora gli ambasciatori, che si disponevano a tornare presso il Re, e gl'invitò a significare al Re stesso che egli avrebbe continuato a riguardarlo qual padre, e che perciò si valesse, dove potesse essergli utile, dell'opera sua; essi poi avvertì di non meravigliarsi se per via udissero cosa che potesse loro spiacere, poichè egli l'avrebbe fatta a buon fine. Essi trapelarono in queste parole l'annunzio di qualche brutto tiro, senza che potessero capir quale; ma non tardarono a leggervi chiaro, poichè nel passare per Firenze, e quando

[1] Facii, pag. 205.
[2] Sanuto, pag. 1111. — Giulini, tomo XII, pag. 516.

appunto stavano per ripartirne, fosse caso o malizia, fu bandita sotto i loro orecchi l'alleanza conclusa tra il Visconti e le due Repubbliche.[1] In Milano fu pubblicata a' 10 di ottobre del 1443.[2]

Mentre gli ambasciatori del Re erano andati verso Milano, quelli del Duca, Pietro Cotta e Giovanni Balbo, erano tornati verso Fano, dove stava chiuso lo Sforza e il Re trovavasi a campo. Essi entrarono prima in Fano per conferire con lo Sforza, poi si presentarono al Re. Questi disse reputare allora inutile ogni discussione, poichè si trovavano in quel momento a Milano gli ambasciatori suoi a trattare direttamente col Duca; e non fece mistero delle istruzioni che avevano. I Milanesi bensì, che anch'essi avevano le proprie istruzioni, risposero di non potere esimersi dall'adempiere il proprio mandato, che era quello di dichiarare al Re che, se era sua intenzione di far da arbitro nelle Marche, non avrebbe ivi trovato chi potesse impedirglielo, ma che di là da esse vi erano altri piani, altri monti, ne'quali egli avrebbe incontrate ben altre lotte. Allora poi il Re andò sulle furie. Scacciò gli ambasciatori, dicendo che al Duca avrebbe risposto egli stesso. Scrisse infatti nel dì 17 di settembre; e pare appena credibile che, dopo tal provocazione e tanto e sì giusto risentimento, la risposta fosse più d'agnello che di leone. Il Re rispose esprimendo al Duca la propria meraviglia pel suo strano contegno, assicurandolo che a malgrado di ciò egli non avrebbe cessato di rispettarlo qual padre, e pregandolo di non

[1] Facii, pag. 206.
[2] Osio, tomo III, pag. 296.

esiger cosa che non potrebbe concedergli, cioè la violazione della propria fede.[1] Verrebbe fatto di credere che il Visconti volesse parodiare questa lettera con l'ambasciata che affidò agli oratori napoletani nell'accomiatarli. Pur sembra che il Re non meritasse questa parodia, ma fosse di buona fede, e sperasse che durante l'inverno, al quale aveva ceduto innanzi tempo le armi, si calmassero i nuovi capricci manifestatisi nel bislacco cervello del suo benefattore ed amico, ed egli potesse racquistar su lui l'antico ascendente. Ma quanto più filosofica era stata la sua morigeratezza, tanto più vivo fu il suo sdegno, quando venne a sua notizia la nuova alleanza del Duca. Nondimeno neppur di questa mostrò pel momento di risentirsi; ma si riserbò di farlo a tempo opportuno.

Tanto la Convenzione conclusa dal Duca con le due Repubbliche, la quale non può essere stata improvvisa e deve avere richiesto precedenti e non brevi negoziati, molto più che vi prese parte anche Genova, quanto il contegno di lui, che mostra la decisa intenzione di romperla con Alfonso, sono fatti sommamente idonei a confermare che la riconciliazione tra il Duca e lo Sforza ebbe per base un ravvicinamento di quello alle idee di questo, cioè alla veneta alleanza. Quest'alleanza frattanto aveva prodotto nelle sorti della guerra un istantaneo e notevole mutamento propizio allo Sforza. Erano giunti a lui Zerpelone e l'Anguillara dall'Umbria e dalla Toscana. A lui eran tornati il Girasio, il Baverino e Accattabriga, ne'quali col passar dello sgomento si era ravvivata l'antica

[1] Facii, pag. 207. — Summ., tomo III, pag. 34.

amicizia. Anche Firenze e Venezia, rassicurate dalla parte di Milano, mettevano a sua disposizione le genti condotte da Simonetto conte di Castelpiero, da Guido Rangoni, da Taddeo d'Este e da Tiberto Brandolino, che già impegnate nell'aiutare Bologna a sottrarsi dalle mani del Piccinino erano restate libere per la prospera riuscita di quell'impresa. Consistevano in 4000 uomini di cavalleria.[1] Cosicchè lo Sforza, che fino allora aveva dovuto contentarsi di rimanere ne' luoghi chiusi, avventurandosi solo a qualche scaramuccia e scorrerìa, fu ormai in grado di padroneggiar la campagna, tanto più che re Alfonso era già rientrato nel Regno. E credè di poter anche assalire il Piccinino nel suo accampamento, che questi aveva posto a Monteloro presso Pesaro, per impedire la congiunzione delle milizie venete e fiorentine che venivan da Rimini con quelle che lo Sforza tenea seco in Fano.

Ma lo Sforza aveva ideato di effettuare appunto tal congiunzione col muovere all'assalto del campo braccesco nel tempo stesso dall'una parte e dall'altra. Laonde egli, dopo aver mandate le opportune istruzioni a quelli che venivan da Rimini, aveva raccolte intorno a sè insieme con le schiere del fratello Alessandro tutte le altre, di cui poteva disporre, e giungeva presso il campo braccesco dopo il mezzogiorno del dì 8 di novembre. Il Piccinino, vedendo del brulichìo nel piano, aveva mandato un trombetto col pretesto di una qualche ambasciata, ma con lo scopo di una semplice esplorazione. E lo Sforza, che ciò capì, disse al trombetto che, se il generale voleva sa-

[1] Simon., pag. 339.

pere che cosa egli andasse a fare, glielo diceva subito: andava a bere alla sua riviera. Giunto infatti al fiume Foglia che lambiva il poggio, su cui il Piccinino stava accampato, vi si fermò per piantarvi i proprii alloggiamenti, essendo sua intenzione rimettere la battaglia al giorno seguente, o perchè non fossero abbastanza vicine le schiere che dovevano giungere dall'altra parte, o perchè lo incomodasse un certo autunnale pioviscolo, che rendeva sdrucciolevoli a suo svantaggio i ripidi sentieri, pe' quali avrebbe dovuto salire all'assalto. Ma essendo disturbato in quel pacifico lavoro da nemiche scaramucce fierissime, perdè la pazienza, e volle vedere se gli riusciva di trovare per quella stessa notte gli alloggiamenti belli e fatti in quelli di chi gl'impediva di erigere i proprii. Nel tempo stesso pertanto che dava un poderoso assalto di fronte per richiamare tutta l'attenzione e la difesa del Piccinino, mandava Zerpelone a circuire il poggio, e ad apparire improvviso al suo tergo. Questo doppio urto finì di scompigliare i Bracceschi, che dopo lunga e accanita lotta avevano già cominciato a cedere, e furono vòlti in precipitosa fuga, nella quale fu strascinato lo stesso condottiero. Lo Sforza, come si era prefisso, alloggiò in quella stessa sera nel campo nemico, che restò tutto in poter suo; mentre invece il Piccinino dovè errare tutta la notte per le montagne, giungendo soltanto nella mattina dopo a ricovrarsi a Monte Sicardo. Fu immenso il bottino; ma gli uomini, al solito, appena spogliati erano riposti in balìa di sè stessi e, più fortunati del lor condottiero, avevan potuto cercarsi un letto ne' vicini castelli. Taddeo

d'Este e Simonetto, benchè fossero stati avvertiti e sollecitati, non avevan ricevuto in tempo l'avviso, nè potuto prender parte al combattimento.

Sarebbe stato facile allo Sforza profittare della importante vittoria, e riprendere in pochi giorni gran parte della Marca, restata quasi affatto sgombra de'suoi occupatori. E questa sarebbe stata l'idea sua, tanto più che provava il bisogno di render credito a sè e alle sue genti, dopo la lunga inerzia serbata in Fano. Ma egli fu contrariato dalle opposte voglie del genero Gismondo. Questi cominciò a brontolare, perchè, mentre pretendevasi che egli si lasciasse spogliare per coprire il suocero, finchè la distretta durava, ora, appena che veniva un po' di respiro, il suocero pensasse a ricuperare la roba propria anzichè quella del genero; e protestava di volere o essere compensato de'danni patiti, o piantar lo Sforza e il suo esercito. Chiedeva niente meno che l'acquisto di Pesaro. Bisognò contentarlo, quanto almeno era possibile. E lo Sforza, lasciando da parte la recuperazione delle Marche, dovè attendere a impadronirsi di tutto il territorio di Pesaro sulla destra della Foglia, e a porre l'assedio ai luoghi forti e alla stessa città. Così furono assediate e prese Candelara e Novellara; ma Pesaro era un osso duro, e dopo avervi sciupato parecchio tempo, convenne pel rigore della stagione rinunziarvi.

Anche nelle Marche lo Sforza dovè riprendere prima que' luoghi che già appartenevano al genero.[1] E nel poco tempo che gli rimase libero, racquistò Montenuovo, e cavalcò verso Fermo per vedere se il sem-

[1] Simon., pag. 343.

plice suo passaggio bastasse a far tornare le Marche alla fede. Ma intanto il Piccinino aveva potuto raccozzare le sue genti, presidiare e vegliare molte castella, chiudersi e fortificarsi in Montecchio; e le altre terre, rassicurate dalla presenza sua e dell'inverno, lasciarono che lo Sforza cavalcasse a piacer suo, ma non si mossero. Venendo egli così a mancare di vettovaglie, fu costretto a provvedervi, dando una delle solite contentature a' soldati nel saccheggio di Montefano. E tal esempio consigliò Castelfidardo alla resa. Pose quindi le milizie alle stanze, le sforzesche lasciando presso la moglie in Fermo, dove per la dedizione di molte terre de' dintorni le vettovaglie tornavano ad abbondargli. Quelle di Gismondo con altre mandò a Fano; le venete con Taddeo d'Este a Ravenna, che fin dall'anno 1441 era stata da Venezia, con una mistura di astuzia e di violenza, aggiunta ai proprii dominii. Le fiorentine tornarono con Simonetto in Toscana. Egli poi con la più scelta cavalleria andò in Santa Maria a Giorgio per guardar la frontiera.[1]

Prima bensì che l'anno finisse lo Sforza tentò di riportare altri vantaggi d'indole così diversa da quelli fin qui riferiti, che pel proprio decoro non avrebbe mai dovuto aspirarvi. Ma non v'è peggior consigliero dell'estrema necessità. La soverchiante potenza del re Alfonso e la perniciosa infedeltà de' proprii capitani avevan ridotto lo Sforza a tal punto, da dovere ricorrere a qualunque pessimo rimedio. Forse nella scelta non fu estranea la malvagia mente del suocero,

[1] SIMON., pag. 346.

che era tornato ad aprirgli le braccia, poichè l'indole del concetto non avrebbe potuto essere più consentanea a quella di lui. Nelle mani di Alfonso, quando egli tornando nel Regno passava presso Fermo, eran cadute misteriose lettere, nelle quali o lo Sforza stesso, secondo alcuni, [1] o, secondo altri, [2] Alessandro suo fratello, che comandava il presidio di quella città, rammentava a Troilo e al Brunori, già passati ai servigii del Re, essere ormai tempo di eseguire quanto avevan promesso. Allora Alfonso, giunto a Marano, [3] aveva fatto porre in ferri Troilo e il Brunori, mandandoli nelle carceri di Napoli. Il Duca si affrettò ad intercedere per essi; [4] ed anche questo sembrerebbe un indizio della sua complicità. Per giustificare poi tale intercessione, ricorse ad uno de' suoi consueti amminicoli, adducendo che gli premeva di aver costoro presso di sè, perchè aveva bisogno di rilevare da essi alcune cose sul conto del genero. Il Re bensì gli rispose che mandasse pure a far esaminare i due prigionieri quanto voleva, poichè gli avrebbe posti a sua disposizione; ma che, quanto a liberarli, il loro attentato era sì enorme e sì certo da non permettergli di usare clemenza; e per sottrarsi a nuove importunità e ad ogni tentazione, mandò i due prigionieri in una fortezza d'Aragona, dove li tenne chiusi per dieci anni.

Niuno negò l'esistenza delle lettere ad essi scrit-

[1] Facii, pag. 210.
[2] Simon., pag. 338.
[3] Facii, pag. 210.
[4] Summ., tomo III, pag. 42.

te. Ma mentre alcuni storici ammettono che i due capitani fossero effettivamente rei di tradigione pattuita con lo Sforza,[1] quelli ad esso più ligi narrano che le lettere fossero ad arte scritte e fatte cadere nelle mani di Alfonso, affinchè egli nel credere di vendicare sè stesso vendicasse invece lo Sforza, che della loro infedeltà era stato sommamente sdegnato.[2] L'appurare quale delle due narrazioni sia la vera, riuscirebbe impossibile, e dall'altra parte non utile. Reità nello Sforza vi fu ad ogni modo, e forse maggiore nel caso supposto da' suoi apologisti, perchè il danno corporeo vi è aggravato da quello morale, cioè dalla calunnia. La differenza non consisterebbe che negli effetti; perocchè, se della trama i due capitani furono complici, il vantaggio nello sventarla fu del re Alfonso; se invece ne furono vittime, del re Alfonso fu il danno, poichè in essi egli si privò di due di que' valentissimi capitani, alla cui caccia avea tanto sudato. E in tal caso lo Sforza potè contare anche questo tra gli eventi che resero per lui men dannosa la fine di un anno, di cui gli era stato sì infausto il principio.

Meno infausto perciò si annunziava allo Sforza il principio del 1444. Quest' anno trasse per lui buoni auspicii da un lietissimo evento domestico. Con salvocondotto del Piccinino egli aveva fatto giungere la Bianca in Fermo, assegnandole la fortissima rôcca di Girifalco per suo soggiorno. E di tutte queste precauzioni v'era un motivo: quello stesso motivo che aveva fatto nascere lo Sforza nell' altra saldissima rôcca

[1] *Giorn. Napol., ad ann.* — Summ., tomo III, pag. 35.
[2] Simon., pag. 338.

di San Miniato. La sua Bianca era incinta. E poichè mandava continuamente da Santa Maria in Giorgio a visitarla e a sentirne le nuove, nel dì 14 di gennaio vide tornarsi dinanzi tutto allegro il fido cameriere Fioramonte che aveva inviato a tal uopo, annunziandogli che in quello stesso giorno era diventato padre di un bel maschio. Nella vegnente notte egli corse a Fermo a consolarsi nella vista della puerpera e del neonato. E i due coniugi d'accordo mandarono subito a recarne la nuova al Duca, ed a intender da lui qual nome voleva che fosse dato al nipotino. Anche la risposta fu di buon augurio. Il Duca si era mostrato lietissimo dell'evento, e aveva suggerito il nome già portato da due de' precedenti Principi della famiglia e incorporato anche in quello del proprio padre, il più glorioso de' Visconti. Parve quasi pegno di eredità: ed il bambino ebbe il nome di Galeazzo. Un altro nome pare che avrebbe voluto mettergli il Papa. Questi, appena che ebbe udita la nuova, disse esser nato un secondo Lucifero;[1] e forse in cuor suo gli mandò una benedizione corrispondente, giacchè verso il suo antico Gonfaloniere soleva esser egualmente largo di guerre e di maledizioni.

Ma in mezzo a questi fausti auspicii la maggiore angustia dello Sforza era quella del denaro. Aveva mandato il genero Malatesta a riscuotere gli stipendii di Venezia, ma costui se gli era ritenuti quasi tutti per sè, saldandosi non solo delle paghe arretrate, ma anche di quelle correnti; qualcosa aveva distribuito alle altre milizie che avevano seco svernato. Il rimanente

[1] SIMON., pag. 348.

gli era invano richiesto dallo Sforza, il quale, gli stipendii fiorentini avendo ceduti a Zerpelone e ad altri condottieri, affinchè si ponessero in assetto per la prossima guerra, più nulla aveva per pagare i proprii veterani, che erano il fior dell'esercito, e per riparare le perdite dell'ultima lotta; mentre invece il Piccinino, ben provvisto dal Papa e dal Re, aveva avuto tempo e modo di rifornirsi copiosamente d'armi e di genti. Lo Sforza ricorse a Venezia e a Firenze che promettevano, ma cincischiavano. Fortunatamente, qual ne fosse la causa, nè anche il nemico ebbe gran fretta; solo nell'estate si fece vivo, ed anche allora trovò nel valore e nella solerzia degli Sforzeschi un compenso alla lor debolezza. Lo Sforza da Fermo attendeva a scaramucciare a destra contro i Napoletani, che si avanzavano dalla parte del Regno, e a sinistra contro i Bracceschi, che scorrazzavano nelle Marche.

Più ardito e più fortunato Zerpelone, scaramucciando pe' monti, potè cogliere in un agguato il Piccinino presso Montemilone, cui sapeva aver egli idea di dare l'assalto; e appena che lo ebbe visto varcare il fiume Potenza, occupò il ponte, pel quale era passato, tagliandogli così la ritirata, e piombando al tempo stesso sull'uno e l'altro fianco de' suoi con tanto impeto da costringerli a sbaragliarsi. Tutti i suoi restarono presi, e solo il condottiero potè con pochi salvarsi in una forte, ma piccola torre, che la propria umiltà e il sopraggiungere della notte sottrassero all'attenzione del vincitore. Zerpelone alla dimane inviò tutti gli ufficiali prigionieri allo Sforza, che li ritenne, perchè non tornassero alle scorrerie: le quali infatti

dalla parte delle Marche cessarono. Questo condottiero, in cui l'ardire era raddoppiato da cupidigia e d'onore e di preda, chiese ed ottenne di potere ridursi a Montefano, donde gli sarebbe stato facile rendersi infesto al nemico con attive depredazioni sui territorii di Osimo e di Recanati. La sua opera fu tanto efficace, che impauritosene il cardinale Legato Capranica, il quale risedeva in quest' ultima città, chiamò in aiuto il Piccinino. E questi, accorrendo con forze assai superiori a quelle di Zerpelone, riuscì a frenare le scorrerie, e volle mettere a profitto la propria spedizione col riprendere il prossimo Castelfidardo. Ma con meraviglia dello stesso Piccinino, in tali colpi maestro, questi conobbe che Zerpelone lo aveva prevenuto con tal rapidità nell'accorrere alla difesa, da dovere egli rinunziare ad ogni vano tentativo di assalto, e contentarsi di porsi a campo presso Loreto per interrompere le vettovaglie. Quell'indiavolato Zerpelone bensì trovò modo di dargli noia anche là: profittando di un vento opportuno, riuscì per mezzo di stoppie accese a porre il fuoco in quel campo e a costringere i Bracceschi ad abbandonarlo con tutto quel che vi era dentro, anche le selle, poichè essi per far più presto avevan dovuto inforcare i cavalli a dorso nudo. Il Piccinino seppe nondimeno procacciarsi qualche vendetta e compenso, prendendo Appignano con tutti i carriaggi che gli era noto avervi mandati Zerpelone da Montefano per esser più libero nelle proprie scorrerie.

Frattanto lo Sforza che, quantunque fosse in estreme angustie, da queste appunto era ridotto a non vedere altra salute che nel tentare un colpo disperato

contro l'uno o l'altro de' due eserciti nemici, prima che si effettuasse la lor congiunzione, che sarebbe riuscita per lui esiziale, aveva ordinato a Gismondo e a Zerpelone di cominciare dal raccogliersi essi con quanta più gente potessero tra Osimo e Recanati, dove gli avrebbe raggiunti egli stesso, appena che fosse stato in grado di farlo. Vi andò il Malatesta, e vi trovò un' imbasciata di Zerpelone che lo avvertiva di attenderlo, essendo prossimo ad incontrarlo. Ma egli, fosse o per paura o per mala fede, se ne tornò via senza indugio. Ciò finì di disturbare lo Sforza, che invece vedeva il nemico non perder tempo a riprendergli anche quel poco che gli era riuscito ricuperare nel verno. Nè potè compensarlo la solerzia con cui Zerpelone, non avendo trovato il Malatesta nel luogo prefisso, aveva potuto felicemente unirsi seco in Fermo. Ma gli fu di qualche sollievo nelle proprie amarezze il vedere tornare alla sua fede il vecchio Manno Barile, quando appunto la propria fortuna non sarebbe davvero stata tale da allettare a tal passo, poichè essa andava sempre più peggiorando. Re Alfonso aveva mandate otto galèe a molestarlo dalla parte d' Ancona. E il Piccinino, recatosi all' assedio di Castelfidardo, pareva non potere ormai incontrare alcun ostacolo a divenirne padrone.

Ma fortunatamente per lo Sforza, la lancia dell' Achille milanese non aveva ancora terminata la propria vice benefica, sebbene re Alfonso dal proprio canto avesse fatto nuovi tentativi per ottener tal effetto. Questi, dopo avere lasciata smaltire la bile che gli aveva eccitata la inaspettata alleanza del Duca con le

due Repubbliche, si era risoluto a farne a questo vive rimostranze. A'20 di marzo pertanto del nuovo anno, per mezzo del proprio ambasciatore Ferrero Ram, lo rimbrottò aspramente per le sue continue incoerenze, e soprattutto per la sua nuova alleanza; denunziò in essa la violazione del patto tra loro stabilito di non poterne contrarre senza mutuo consenso; dichiarò che sarebbe rimasto sulla difesa fin che avesse potuto, ma protestò fin d'allora, per quando fosse stato costretto a men temperata attitudine, di tenersi sciolto da qualunque patto e giuramento verso di lui.[1] Questo si chiamava parlar chiaro. E il Duca da tal discorso poteva capire qual valore avessero patti come quelli ch'egli aveva voluti dal Re prigioniero nel rendergli la libertà, che consistevan tutti in semplici giuramenti. Questa non fu bensì nè la sola nè l'ultima parola proferita dal Re. Egli volle accanto all'amaro mescere il dolce, affinchè il Duca si servisse come gli suggeriva il proprio cervello. E siccome conosceva il suo debole, seppe qual esca apprestargli. Al proprio Ambasciatore aveva ingiunto, con segretissima istruzione, di annunziare al Duca che, qualora egli non avesse disprezzate le sue intenzioni, queste sarebbero state tali da appagare ogni suo desiderio, poichè si prefiggeva non solo di ricuperargli quanto l'avida Venezia aveva carpito, ma anche di acquistargli molto di quel che possedevano i suoi vicini e farlo Re di Lombardia.[2]

Per quanto grande fosse nel Duca il desiderio di

[1] Summ., tomo III, pag. 39.
[2] Ib., pag. 43.

conquider Venezia, sembra ch' egli non avesse gran fede nel valore e nella solerzia di chi gliene faceva promessa, poichè non mostrò di essersene lasciato inebbriare. Non risulta che cosa rispondesse direttamente; ma quali fossero le impressioni che ne ricevè e i proponimenti che ne formò, è abbastanza dimostrato da' successivi suoi atti. Egli nel marzo aveva fatto scrivere ad Agnolo Acciaiuoli, che da Firenze e Venezia vorrebbe esser fatto loro commissario, ma con mani libere, e avrebbe preso l'impegno di ridurre Alfonso a tali ferri, che avesse dovuto parergli di uscirne a buon mercato col dare una vantaggiosa pace all'Italia; quanto al Piccinino poi, avrebbe dovuto venire con la corda al collo a implorar quella pace.[1] Ed ai 23 dello stesso mese faceva scrivere all' inclito veneziano Francesco Barbaro, che, se veramente volesse giovare allo Sforza, dovrebbe procurargli non la recuperazione delle Marche, che ormai dovrebbero restare al Papa, ma un compenso nel Regno a spese e danno di Alfonso, cioè del più gran nemico di Venezia, la quale troverebbe il proprio innalzamento nella depressione di lui.[2] Con questo stesso concetto, fin dal gennaio il Duca aveva fatto pratiche in Firenze per riconciliare quella Repubblica e lo Sforza col Papa;[3] e ne' primi di aprile aveva fatto giungere conformi consigli a Venezia, avvertendola che altrimenti si sarebbero accomodati tra loro, e a loro solo pro-

[1] Osio, tomo III, pag. 299.
[2] Ib., loc. cit.
[3] Ib., pag. 298.

fitto, lo Sforza e il Piccinino, e che erano già molto innanzi.[1]

E queste, che erano state le disposizioni del Duca prima di avere ricevuta l'ultima ambasciata di Alfonso, non si modificarono dopo; anzi sembrarono inasprirsi. Nell'8 di aprile mandò apposta un suo fidato a Firenze per raccomandare a Cosimo di guardarsi bene dal liberare il prigioniero Angiolo Moresini, poichè egli era uno de' capitani, di cui il Re e il Piccinino facessero maggiore stima e dalla cui liberazione questi trarrebbero sommo vantaggio.[2] Fece poi premurose proposte di alleanza a Renato di Angiò, purchè s'impegnasse a passare in Italia con forze tali da opprimere il suo emulo.[3] Continuava intanto nel luglio e nel settembre a procurare di metter d'accordo lo Sforza col Papa, insistendo nel volergli dare un compenso nel Regno, donde egli diceva *bisognare far di tutto per cacciare Alfonso e liberar l'Italia da tanto pericolo,* il che credeva facile *se gli riusciva aver concordi lo Sforza e il Piccinino.*[4] E con quest'ultimo scopo si prefisse di chiamare il Piccinino presso di sè, e rivelò chiarissime le sue sinistre intenzioni verso di lui, se lo avesse trovato restio, quando fece scrivere nel dì 15 di agosto a Niccolò Cattabene di avere chiamato il Piccinino e di attenderlo, e che se questi farà a modo suo, tanto meglio

[1] Osio, tomo III, pag. 301.
[2] Ib., pag. 300.
[3] Ib., pagg. 303, 307.
[4] Ib., pagg. 307, 309.

per esso; altrimenti egli *prenderebbe tal partito da rincrescere a qualcuno.* [1]

Il duca Filippo pertanto mandò nelle Marche Francesco Landriano a ottenere fra le due parti una tregua, dicendo aver egli bisogno di chiamar presso di sè il Piccinino per conferire con lui. Lo Sforza naturalmente non durò fatica a consentire. Ma il Legato pontificio non avrebbe voluto udir parlare nè di tregua nè di partenza. Il Piccinino invece si librò tra i due venti: disse che volentieri sarebbe andato a udire le intenzioni del suo vero e primo padrone; ma quanto a tregua, non poter discorrerne senza il consenso del Papa, nel cui Stato e al cui servizio allor militava. Il Legato, mentre applaudiva e benediceva l'ultima parte del discorso, non ammetteva la prima, e protestava che il Papa non avrebbe mai permesso che il suo generale se ne andasse così sul più bello. Ma il Piccinino lasciò protestare, cedè il comando al figlio Francesco, e partì. Poco dopo la sua partenza Castelfidardo si arrese; e questa che doveva parere pel Piccinino una piccola fortuna fu invece un'estrema disgrazia, perocchè il figlio suo, trovandosi libero dalle cure di quell'assedio, fu preso dal ticchio d'immortalarsi durante l'assenza del padre, e si accinse al pericoloso cimento di dar battaglia a uno Sforza.

Lo Sforza dal canto suo, per la disperata sua situazione, ancor più del nemico era desideroso di venire a battaglia. Ma, da condottiero prudente, voleva venirvi, se non con ogni probabilità, almeno con ogni studio di buona riuscita. Perciò de' pochi denari che

[1] Osio, tomo III, pag. 309.

aveva, distribuì un ducato per uno a tutti i suoi uomini; i suoi veterani appagò con qualcuno de' suoi amichevoli atti ed accenti, avvertendoli di prepararsi a primizie d'allori e di prede; e dopo aver provvisto ciascuno di biscotto per una settimana, si pose in cerca dell'inimico. La sua intenzione era di combatterlo, non a qualunque costo, ma nel solo caso che lo trovasse a buon tiro; se no, avrebbe seguitato dritto verso Fano per congiungersi col genero Malatesta, o almeno con le sue genti, e allora tentare con più sicurezza le sorti di una battaglia. Strada facendo, seppe che il giovane Piccinino si trovava accampato in una fortissima posizione presso Macerata, e pensò subito che l'assalirlo colà sarebbe stato follia, e che bisognava rassegnarsi a proseguire per Fano. Ma il fervido condottiero nemico, che dalle mosse di lui ne congetturò le intenzioni, volle andare incontro a chi lo scansava, e movendo dal proprio accampamento giunse a Montolmo.

Allora le circostanze eran venute a modificarsi, ed allo Sforza parvero cessate le ragioni di evitare la battaglia. Era il dì 19 di agosto, e lo Sforza vi si apprestava. Cercò di supplire all'inferiorità del numero e della posizione con l'arte ed il prestigio. Parlò ai suoi, mostrò la più grande fiducia, gli animò con la speranza di uscire da ogni miseria, e tutto dispose pel combattimento. Anche dall'altra parte vi era chi discorreva, o piuttosto chi predicava. Ed era il Legato cardinale Capranica che annunziava il Paradiso a chi fosse morto pe' diritti della Chiesa, e l'Inferno per quegli scomunicati nemici di tali diritti. Sarebbe dif-

ficile il determinare quale delle due arringhe avrà fatto più breccia. Ma probabilmente per un soldato di condotta sarà piaciuta più l'idea di vivere per la preda, che di morire pel Paradiso. Comunque sia, si venne alle mani. La battaglia fu accanita. Qualche notevole vantaggio bensì ottenuto dagli Sforzeschi, a malgrado delle sfavorevoli lor posizioni, aveva già cominciato a scoraggiare i Bracceschi, quando un impensato caso venne a dar loro l'ultimo tracollo. Essi sapevano di aver già impegnate nella zuffa tutte le proprie forze, e credevano che altrettanto avesse fatto il nemico, allorchè videro un nuovo stuolo d'armati apparire da una prossima altura. Reputarono allora ogni resistenza impossibile, e si posero in piena rotta. Questo bensì non era stato che uno stratagemma dello Sforza. I supposti soldati non erano che un'accozzaglia di palafrenieri, domestici, saccardelli, cui era stato posto qualche elmo in testa e qualche alabarda in mano: e questa illusione ottica aveva prodotto il suo effetto.

Francesco Piccinino restò prigioniero con la maggior parte degli ufficiali e con i tre quarti dell'esercito. Egli aveva procurato di nascondersi in una giuncaia, ma fu svelato a Zerpelone da un gregario, che poco prima aveva disertato dalla sua schiera, e con tal atto sperava tornargli in grazia. Ciò infatti Zerpelone gradì sommamente e, preso il giovine condottiero, lo trasse non senza scherni e mali trattamenti innanzi allo Sforza, che di ciò lo riprese. Più fortunato di Francesco, Iacopo suo minor fratello potè fuggire e salvarsi in Recanati. Anche il cardinale Capranica cercava sottrarsi; e, per meglio riuscirvi, avea gettato

via cappello e ogni altra insegna prelatizia da parere un semplice prete. Ma gli Sforzeschi, raggiuntolo, o non lo conoscessero o fingessero di non conoscerlo, si diedero a tempestarlo con busse sonore. Egli credè di poter reggere la mascherata, dicendo meravigliarsi com' essi ardissero trattar così un cappellano dello Sforza, intento a non altro che a perseguitare i Bracceschi insieme con loro, e aver modo di farli punire. Il punito bensì fu egli, che restò prigioniero. Un fanatico Braccesco, certo Giovanni Pietrasanta milanese, e antico familiare della Bianca, si accorò talmente della sconfitta, che ne divenne pazzo furioso, e bisognò legarlo.

Nel dì seguente si arrese il castello di Montolmo, dove erano stati deposti tutti i bagagli del vinto esercito. Della parte sforzesca pochi furono i morti, ma molti i feriti, tra i quali Alessandro.[1] Anche lo Sforza aveva corso un grave pericolo, perchè in un momento in cui era rimasto senz' elmo, si trovò circondato da una squadra nemica, che avrebbe potuto ucciderlo, ma lo rispettò per quella simpatia ch' egli godeva anche presso i nemici. Nè egli fu ingrato, poichè a quella stessa squadra, restata poi sua prigioniera, espresse i proprii ringraziamenti e diede larghe ricompense. Anche al gregario svelatore del Piccinino regalò 400 ducati, i quali bensì fecer gola a Zerpelone che trovò modo di far perdere la vita al gregario in una rischiosa commissione e di ereditare i ducati.[2] Questa vittoria produsse il rapido acquisto di Mace-

[1] SIMON., pag. 358. — FACII, pag. 218.
[2] SIMON., pag. 360.

rata, San Severino, Cingoli, Iesi, Serra San Quirico, che si affrettarono a inviare allo Sforza ambasciatori, affinchè accettasse la volontaria lor dedizione. Ma nello stesso tempo egli perdeva Civitella, e con essa finiva di vedersi togliere quanto possedeva nel Regno.[1]

Questa vittoria dello Sforza ebbe altre e più importanti conseguenze. Niccolò Piccinino, che ne ricevè in Milano la nuova, ne restò tanto percosso, che, cadutone infermo, fu tratto nel dì 15 di ottobre alla tomba. Questo letale effetto fu tanto più agevole, quanto più era stato apparecchiato da altre cagioni, poichè la bile dell'iracondo guerriero aveva già dovuto cominciare a commuoversi nell'aver trovate di poca sua soddisfazione le proposte, per le quali il Duca lo aveva chiamato, e le maniere con cui questi si era prefisso di fargliele accettare. E già con la consueta sua intemperanza si sfogava, dicendo, non essere stata la sua chiamata che un pretesto per toglierlo di sulle spalle allo Sforza con uno de' soliti goffi artifizii, con cui il Duca aveva la manìa di burlare amici e nemici. E nell'ultima malattìa non si astenne dal dare più acerbo sfogo a questi suoi sentimenti, caricando lui di atroci rimproveri, quasi avesse voluto coronare tutte le tribolazioni, che gli aveva procurate nella vita, con l'ultima ingratitudine che gli restasse a fargli provare, cioè col procurargli la morte. Il vero è che questo caso non solo afflisse anche il Visconti, ma lo irritò in modo da produrre in lui una di quelle istantanee e profonde mutazioni, che gli erano consuete. Il Papa più di ogni altro ne provò sommo sconforto,

[1] FACII, pag. 225.

e dimise un po' di quell'albagia, con cui nel precedente maggio si era dato a lavorar di scomuniche contro lo Sforza e contro Gismondo.[1]

Ma nel generale abbattimento de' proprii nemici lo Sforza fu quegli che meno si lasciò illudere intorno all'importanza della sua vittoria; e pensò a profittarne più pel conseguimento della pace, che per la continuazione della guerra. Quasi subito dopo quella vittoria, cioè agli 11 di settembre, egli aveva accettata una prima tregua per un mese e mezzo, la quale nel dì 19 fu prolungata fino a sette mesi.[2] E intanto avendo egli saputo che in mano d'uno de' suoi era rimasto prigioniero il giureconsulto Giovanni da Terni, tesoriere del cardinale Legato e carissimo al Papa, lo riscattò del proprio, e lo inviò al Pontefice, con commissione di esporgli che, quantunque le proprie armi fossero state favorite dalla fortuna, egli non intendeva abusarne, ma anzi coglieva volentieri l'occasione di dimostrare il proprio desiderio di riconciliarsi con la Chiesa, qualora anche questa fosse disposta a trattare una pace che porgesse guarentigie di sincerità e di durata, mediante la rinnovazione di quegli accordi, pe' quali la Chiesa aveva già avuto in lui un fedele figlio e soldato. Papa Eugenio, che, quantunque si trovasse in grande sbigottimento, pure non sapeva rinunziare a quella politica d'ogni Papa, ma specialmente sua, del guadagnar tempo, rispose che lo Sforza mandasse ambasciatori suoi, vi mandassero i loro anche Venezia e Firenze, e si sarebbe discorso.

[1] MURAT., anno 1444.
[2] OSIO, tomo III, pagg. 310, 311.

Cosimo de' Medici venne in aiuto dell' amico, e lo Sforza rimandò quello stesso Galeotto Agnesi che indarno aveva mandato nell' anno precedente. Ma essendogli sembrato che in questo barcamenarsi vi fosse poco da contare, seguitò intanto ad attendere con più vigore alla guerra.

Lo Sforza riprese in breve quanto è tra Fermo ed Ascoli, fuorchè Offida, cui pose l'assedio. Quivi egli era tuttora, quando dall' Agnesi ricevè notizia che, mercè l' efficace coadiuvazione di Firenze, specialmente del Medici, la pace aveva potuto essere conclusa più presto di quanto pareva dover avvenire. Essa fu sottoscritta nel dì 30 di settembre,[1] e ratificata nel dì 9 di ottobre,[2] con i seguenti patti: Lo Sforza poteva continuare a ricuperar terre nelle Marche per dodici giorni; tutto ciò che dopo tal termine si sarebbe trovato in poter suo, avrebbe dovuto essergli lasciato con feudal titolo di *marchesato* e con suo giuramento di fedeltà; il resto rimanere alla Chiesa, dovendo continuare bensì ad esser pagati allo Sforza i tributi e le gabelle spettanti alla Camera Apostolica; lo Sforza doveva fermarsi agli stipendii del Papa con le precedenti condizioni; se qualche quistione fosse sorta per assegnazione di terre o città, veniva rimessa in un arbitrato composto di tre cardinali, Morinese, Capuano ed Aquileiese (giacchè anche il Patriarca di Aquileia, generale del Papa, era stato fregiato della porpora), di Cosimo de' Medici e Neri Capponi. Naturalmente lo Sforza non istette con le mani ferme in que' pochi

[1] Osio, tomo III, pag. 319.
[2] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 149.

giorni che gli restavano per poterle adoperare. E quando l' ora del riposo sonò, tutta la Marca era tornata a lui, fuorchè Osimo, Recanati e Fabriano, che, come già era Ancona, rimasero suoi tributarii.

Consultò allora co' suoi se fosse da passare il Tronto e assalire il Re di Napoli ne' suoi stessi Stati, tanto più che questi si era già affrettato a ritirare le proprie genti di là dalla Pescara, ed allora si trovava in Calabria alle prese con uno de' più potenti tra i suoi baroni. Questi era Antonio Centiglia, conte di Ventimiglia, [1] siciliano, che era sempre stato a lui fedelissimo, e da lui favorito fino ad avere ricevuto l' ufficio di vicerè in Calabria. In tal qualità egli era stato incaricato dal Re di trattare il matrimonio tra un altro barone ed Enrichetta Ruffo, ricchissima erede del Marchesato di Cotrone, e lo aveva invece trattato per sè, essendogli parso un troppo ghiotto pasto. Il Re, cui era sommamente caro il barone che aveva raccomandato alla mediazione di lui, ne provò vivissimo sdegno, e appena che n' ebbe agio andò ad assalire come un ribelle il Centiglia nel nuovo suo Marchesato, e glielo prese: ma aveva dovuto durarvi un po' di fatica. Inoltre molte terre degli Abruzzi, disposte a ribellarsi, invocavano lo Sforza come liberatore. Ma questi, non essendo sicuro del consenso delle due Re-

[1] *Giorn. Napol.*, pag. 1129. — Cost., lib. XVIII. — Summ., tomo III, pag. 54. — Questo personaggio, che frequentemente dovrà essere appresso mentovato, dagli storici si dinota or col nome di *conte di Ventimiglia*, or con quello di *marchese di Cotrone*, or con quello, domestico, di *Centiglia*. Sarà qui adoperato quest' ultimo nome, per evitare ogni confusione con l' altro Ventimiglia Giovanni, che fu sempre ligio alla parte aragonese.

pubbliche e del Visconti, preferì di anticipare gl'invernali quartieri, tanto più che nuovi imbarazzi venivano ad inquietarlo da parte de' suoi stessi amici e parenti.

Lo Sforza si era trasferito in Fermo presso la moglie. Quivi potè sperimentar subito i lieti, ma fallaci effetti della mutata fortuna. Uno de' suoi più fieri e potenti nemici, Giosìa di Acquaviva, duca di Atri, venne quivi a offrire alleanza, e la vide accettata, mediante Convenzione del dì 25 di ottobre 1444. Lo Sforza si obbligò ad aiutarlo a ricuperare Atri e Teramo, da aversi a ricevere l'ultima come dote di Lisa Sforza, sorella di Francesco e vedova Sanseverino, che Giosìa aveva chiesta e ottenuta in moglie.[1] E quasi nello stesso tempo, cioè nel dì 30 dello stesso ottobre, si raffermò per tre anni agli stipendii di Venezia e Firenze con condizioni conformi alle precedenti.[2] Anche il Malatesta suo genero, all'uso di girasole, si era affrettato ad espiare i torti usati nell'avversa fortuna, con le umiliazioni tributate nella propizia. Addusse scuse, e implorò venia ed oblio. Taluni, tra gli altri Zerpelone e l'Anguillara, dicevano in un orecchio allo Sforza che avrebbe fatto da furbo se lo avesse ritenuto in custodia, quando non avesse voluto far meglio con lo spacciarlo. Ma egli in questa occasione sembrò rinascere ai generosi sentimenti della prima sua gioventù; accolse le scuse, concesse il perdono.

[1] Osio, tomo III, pag. 326. Non apparisce che il matrimonio avvenisse. Fu forse impedito dalla breve durata dell'alleanza. Un altro Acquaviva bensì, cioè Andrea di Pierbonifazio, aveva sposata una figlia naturale di Francesco, Isolea, fino dal dì 19 aprile del 1439. (Litta, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.*)

[2] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 69.

Bensì il caso fece che in quello stesso tempo anche Federigo da Montefeltro, rimasto fino allora nelle milizie braccesche, e succeduto in quello stesso anno al fratello Oddo nella Contea d'Urbino, si recasse in Fermo a offrire alleanza offensiva e difensiva allo Sforza, che lietissimo l'accettò, nè per verità ebbe a pentirsene. Fu stipulata nel dì 19 di ottobre.[1] E per mezzo di Federigo molte altre alleanze lo Sforza contrasse con principotti delle Marche e delle Romagne.[2] Ma ciò che tanto piacque allo Sforza, rincrebbe assaissimo al Malatesta, che verso Federigo nutriva antichi odii privati. Laonde da tal momento il Malatesta si prefisse di staccarsi compiutamente da lui e collocarsi tra i suoi nemici. E mentre lo Sforza era da una parte così rinnegato dal genero, tornava dall'altra ad apprestargli nuovi e maggiori supplizii la irrequietezza del suocero. L'ultima piaga prodotta dalla lancia di Achille cominciava appena ad essere rimarginata, che il capriccioso arnese si apprestava ad aprirne un'altra, ed ancor più letale.

La morte del Piccinino aveva prodotto sull'animo del Visconti un effetto perniciosissimo per lo Sforza. Nel Piccinino il Visconti aveva perduto l'uomo fatto proprio per lui, e che difficilmente avrebbe potuto sostituire. Costui, prettamente soldato, spoglio di concetti politici, avido più che ambizioso, manesco più che sofistico, più pronto all'eseguire che presuntuoso nell'obbiettare, non aveva la menoma difficoltà nel prestarsi ciecamente a tutte le stravaganze del suo

[1] Osio, tomo III, pag. 319.
[2] Ib., pag. 333 e segg.

padrone. Un ordine era da lui quasi prima eseguito che ricevuto. Ma non era questo il suo principal merito presso il Visconti. Nel Visconti quella sua mania, di aver sempre presso di sè due Generali che si contrabbilanciassero tra loro, aveva radice in un sentimento più vivo e profondo di quanto potrebbe immaginarsi, tanto più poi nel caso speciale del Piccinino e dello Sforza. Il Visconti temeva lo Sforza davvero e in un altissimo grado; e nel Piccinino scorgeva il solo uomo capace di salvarlo dalla supposta prepotenza di lui. Cosicchè, per un singolarissimo effetto, la sola esistenza del Piccinino era quella che gli dava coraggio a persistere nel cercar l'alleanza dello Sforza. Per conseguenza, dopo la morte del Piccinino lo Sforza ricomparve in tutto il minaccioso suo aspetto agli occhi del Visconti, cui parve di non aver contro di lui più difesa, talchè sentì rinascere in sè stesso quell'odio mortale che suol essere inspirato da un mortale nemico. Ciò è sì strano, che dovrebbe parere incredibile, se non esistessero documenti, i quali testificano l'esistenza di un tal sentimento, confessato dallo stesso Visconti allo Sforza stesso.[1] Quest'odio doveva poi essere aumentato anche dal rimorso dell'avere il Visconti medesimo, e appunto in grazia dello Sforza, contribuito ad una morte ch'egli reputava a sè tanto esiziale. Il duca Filippo aveva presi subito i figli del Piccinino al proprio stipendio, ma con ciò non aveva inteso che di soddisfare a un debito di gratitudine e quasi di espiazione. La loro gio-

[1] Osio, tomo III, pag. 397.

vinezza e il cattivo saggio dato dal maggiore di essi nel fatto di Montolmo non potevano fargli credere di aver così provveduto al proprio bisogno. Egli dovè dunque pensare a trovar l'uomo idoneo a sostituire il Piccinino nell'ufficio di salvarlo dallo Sforza; e con l'istinto che rende tra loro familiari il falconiere ed il falco, lo aveva trovato a primo colpo.

Quegli che tra i condottieri d'allora possedesse nel massimo grado tutte le qualità del Piccinino, sì che potesse essere reputato un altro lui stesso, era Zerpelone: eguale la bravura, la rapidità, la scaltrezza nell'arte militare, ed eguale anche la cupidigia, la servilità, il cinismo, senza concetti, senza ponderazioni, senza scrupoli. Il Visconti lo sapeva, e probabilmente ne aveva acquistato contezza nel parlarne col Piccinino, che non poteva disconoscere e sprezzare le qualità del proprio gemello. Questo era dunque l'uomo che il Visconti cercava e che si prefisse di ottenere per opporlo allo Sforza. Ma il male era che costui trovavasi appunto tra i capitani dello Sforza, e che sarebbe stato difficile il sottrarglielo apertamente. Il Visconti, prima di manifestare i suoi nuovi sentimenti ostili, aveva chiesta allo Sforza la liberazione del prigioniero Francesco Piccinino, e l'aveva immediatamente ottenuta; ma non poteva sperare di ottenere del pari che volesse cedergli Zerpelone. Fu perciò costretto ad avere ricorso alle trame.

Ma lo Sforza le penetrò. E probabilmente nello stesso modo e con lo stesso mezzo avrà penetrato anco quali fossero le nuove disposizioni del Duca verso di lui. Di queste aveva già avuto un fiero in-

dizio fino dal dì 8 del precedente aprile, allorchè il Duca aveva fatto barbaramente scannare in chiesa Eusebio Caimi, benemerito dello Sforza, tanto per essere stato il negoziatore del suo matrimonio, benchè per ingiunzione del Duca stesso, quanto per avergli recentemente comunicate alcune notizie che il Duca, nella sua doppiezza, avrebbe voluto celargli.[1] Doveva dunque comprendere che la perdita di un uomo, qual era Zerpelone, diveniva duplice per lui, dal momento che il Visconti intendeva non solo di torgli in esso un validissimo cooperatore, ma anche di trasformarglielo in tremendo avversario. Lo Sforza conobbe la necessità di preservarsi da tanto pericolo. E se il Visconti non aveva avuto scrupolo ad apprestargli questo insidioso e mortal colpo, nè anche lo Sforza ebbe scrupolo di pararlo con un altro egualmente mortale e così violento, che, se qualcuno fosse tentato ad ammirarlo dal lato politico, niuno potrebbe scusarlo mai dal lato morale.

Avvenne pertanto che quando i negoziati tra il Duca e Zerpelone furono maturi, questi si recò in Fermo per ottener dallo Sforza il permesso di recarsi a Milano; e lo Sforza, giacchè il colloquio avveniva nel torrione di Girifalco, pensò di procurare al voglioso viaggiatore un più breve tragitto, facendolo scendere nel fondo di quel tutelare edificio. Poi allestì un processo all'uso di que' tempi, chi dice col condimento di tortura e chi senza; ed essendo risultata, chi dice per confessione e chi no, la reità del

[1] GIUL., tomo XII, pag. 548. — *Annotazioni al Corio*, tomo II, pag. 754. — VERRI, tomo I, pag. 440.

prode guerriero, questi nel dì 29 di novembre venne impiccato.

Venezia e Firenze applaudirono, non solo perchè il Duca restava così privo di un capitano che avrebbe potuto servirlo troppo bene a loro spese; ma anche perchè prevedevano che la sua morte avrebbe finito di rompere tra lo Sforza e il Duca una concordia che non era d'intiera loro soddisfazione, salvo il prepararsi ad aiutare il primo a difendersi dalle prevedibili vendette del secondo.[1] E in questo loro pensiero furono appieno esaudite, poichè nel Visconti per la morte di Zerpelone si raddoppiò l'odio che già era stato reso grandissimo da quella del Piccinino, nel quale lo Sforza aveva avuta una colpa meno diretta. Il Duca credè di vedere con ciò giustificati e confermati i primi sospetti. Gli pareva che lo Sforza avesse voluto togliergli anche quest'ultima difesa. Nè tardarono ad apparire gli effetti di tali passioni. Egli inviò subito Marcolino Barbavara al re Alfonso, quando questi era tuttora all'assedio di Crotone contro il Centiglia. Anzi in questa occasione il Barbavara chiese al Re e ottenne la grazia pel condottiero Della Noce, che era suo parente, e che del Centiglia era stato complice e instigatore.[2] Questo ambasciatore annunziò da parte del Duca che l'ingrato genero già era tornato a dichiararglisi nemico, e che perciò il Duca non solo tollerava, ma scongiurava che il Re lo perseguitasse quanto volesse e più che potesse.[3] Benchè il Re fosse ormai abituato

[1] Machiav., lib. VI.
[2] Facii, pag. 223.
[3] Ib., loc. cit. — Summ., tomo III, pag. 54.

a non contar troppo su' dirizzoni del Duca, pure accolse l'invito, se non altro, come una tregua a molestie, e si apprestò ad appagarlo. Per tal modo, tra una cosa e l'altra, un anno che era cominciato si bene, finì molto male.

CAPITOLO XVIII.

Inasprimento della guerra delle Marche per nuove ire del duca Filippo, con esito funesto allo Sforza.

(1445-1446.)

Nè bene prometteva il nuovo anno 1445. Lo Sforza si era consigliato col Medici. E questi, con lealtà di vero amico, gli aveva fatto considerare esservi poche speranze da porre nella Francia e in Renato d'Angiò, perchè l'uno e l'altra erano involti in interni dissidii, che loro impedivano di pensare a esterne imprese; e perciò lo aveva consigliato a procurare di ottener pace da Alfonso, tanto più che il Papa sembrava volger la mente alla Crociata, il che sarebbe stato molto comodo per loro.[1] Alla pace dovea consigliarlo anche la condizione sua nelle Marche. La trama, con cui il Visconti nel 1442 aveva procurato di creare allo Sforza nelle Marche una sì difficile situazione, aveva già prodotti i suoi effetti, nè ormai più vi era umano argomento che valesse ad arrestarli. Se nel Regno avesse prevalso il partito di Renato d'Angiò, o se lo Sforza non avesse provocato Alfonso d'Aragona, egli si sarebbe trovato a fronte del solo papa Eugenio, e avrebbe potuto agevolmente reggersi nelle Marche. Ma dal momento che il Visconti

[1] Osio, tomo III, pag. 350.

aveva fatto dell'antico prigioniero il Re delle due Sicilie, aveva spinto lo Sforza a portargli la guerra nel Regno, e aveva finito col formare contro di lui l'alleanza del dì 14 di giugno 1443, era possibile alla costanza e al valor dello Sforza il continuare ancora per qualche tempo la lotta, ma non il trionfarvi. Ed egli stesso aveva contribuito ad aumentare le proprie difficoltà col costituirvi tale specie di dominio, che non aveva alcuna condizione di stabilità e di durata. La Marca era, insieme con la Romagna, quella tra le italiane regioni che, sotto il debole e bastardo Governo ecclesiastico, avesse più resistito all'unifico moto che si era operato nelle altre; ed aveva serbata tutta l'ingenita disgregazione del municipale e feudale ordinamento. Della passione politica non vi era rimasto che quello stato di anarchìa, nel quale si trovano popoli vicini a passare da istituzioni che cadono ad altre che sorgono, e già maturi per rinnegar quelle, ma non ancora per adattarsi a queste. Essi sono in quel periodo febbrile del malato:

> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

In tale stato i popoli, quanto son pronti ad accogliere un nuovo Governo, altrettanto sono restii ad affezionarvisi. E tale era appunto lo stato, nel quale si trovavano le Marche. Le antiche libertà non curavano più, ma neppure tolleravano le nuove tirannidi. Con la stessa facilità con cui distruggevano le intiere famiglie de' lor principotti, com'era avvenuto de' Varani in Camerino e de' Chiavelli in Fabriano, apri-

vano le porte al primo che si presentava. Ciò avevano fatto con lo Sforza; e se egli avesse avuto tempo e volontà di assicurare buon governo e stabile pace al suo nuovo dominio, avrebbe anche potuto consolidarvisi ed ottenere che que' popoli fossero men facili ad accogliere nuovi padroni. Ma egli n'era stato distolto dal proponimento di non rinunziare nè alla vita di condottiero, nè alla successione de' Visconti.

E per tal modo le popolazioni che il buon governo non avevano goduto mai, quando si trovarono anche ad avere perduta più che mai la pace mediante le guerre che contro lo Sforza portarono il Piccinino e re Alfonso, non ad altro pensarono che a preservarsi da mali maggiori col seguitare ad aprir sempre e subito le porte a chi primo si presentasse. Da ciò ne nacque che lo Sforza da ogni parte assalito, e in nessuna sicuro, fosse ridotto a faticar molto senza nulla concludere. Accorreva e guadagnava da un lato, era assalito e scapitava dall' altro. Era una vera tela di Penelope; era un va e vieni, pel quale ogni passaggio di esercito o sforzesco o pontificio produceva un mutamento di possesso, quanto più rapido, tanto meno diuturno. Della guerra lo Sforza aveva tutti i danni e niuno de' vantaggi, essendo viva e continua la spesa, morte o intermittenti l'entrate, incerte e inutili le vittorie; ed era spesso costretto a balzelli od anche a saccheggi, che sempre più mal disponevano le popolazioni. Così la non poteva durare. E troppo egli fece, se per alcuni anni potè mantenere questa steril vicenda. Ma anch'essa stava per cessare. Neppure il cambiar continuamente padrone poteva alla

lunga sembrare un buon rimedio alle popolazioni: le quali vedendo che il nuovo non poteva reggersi, tornavano, per uno di quegli spontanei e taciti accordi che valgon più degli artificiali ed espressi, perchè suggeriti da una necessità rivelatasi alla coscienza di ognuno, a ravvisare un minor danno nell'assoggettarsi all'antico. Una tal piega degli animi rendeva assai più dura la condizione dello Sforza al principio dell'anno 1445; e tale ancor più la rendeva il pullulare de' malefici germi che la fine dell'anno precedente avea fecondati.

La famiglia de' Malatesta si era da oltre mezzo secolo divisa in due rami. Uno, al quale appartenevano i due fratelli Gismondo e Domenico, era restato padrone di Rimini, Fano, Cesena e Cervia; l'altro di Pesaro e Fossombrone. Queste due consanguinee famiglie, secondo il frequente uso di que' tempi, provavano l'una per l'altra più odio che amore, e si eran trovate tra loro in frequenti guerricciuole. Ciò non impediva che l'una sull'altra vantassero ereditarii diritti; anzi non ultima cagione delle reciproche malevolenze erano appunto queste pretese. E da queste stimolato, Gismondo non solo aspirava al retaggio di Galeazzo, ultimo rampollo de' Malatesta di Pesaro e Fossombrone, ma aveva anche ripetutamente tentato, e l'ultima volta con la cooperazione dello Sforza, di carpirglielo, senza nè anche attendere che scendesse nel sepolcro. Nè forse minimo motivo della sua inimicizia con Federigo conte d'Urbino, nuovo alleato sforzesco, era l'ombra da lui presa per la intimità ed influenza che questi presso Galeazzo godeva. E a giu-

stificare e inasprire un tal sentimento erano sopraggiunti altri casi.

Federigo, conoscendo che allo Sforza, suo nuovo amico, stava molto a cuore l'acquisto di Pesaro, ed aspirando egli stesso a quello di Fossombrone, procurò d'indurre Galeazzo, suo amico vecchio, a consentirne la vendita. L'acquisto di Pesaro era agognato dallo Sforza non per sè, ma pel suo fratello Alessandro, cui desiderava non solo assicurare una condizione degna di lui e utile a sè stesso, ma anche togliere con tal mezzo un ostacolo al matrimonio di lui con Costanza Varano, che nasceva appunto da una figlia di Galeazzo. Costanza era una donzella fregiata di rarissime qualità d'animo e d'ingegno, essendo una delle donne più celebri dell'età sua per letteraria coltura; e di conformi pregi essendo fornito Alessandro, erano l'uno per l'altro accesi di ardentissimo amore.[1] L'acquisto di Pesaro dunque pareva dover essere tanto facile, quanto era opportuno, molto più che a Galeazzo stesso, pacifico uomo, non pareva vero di liberarsi così dai continui attentati del suo vicino e parente Gismondo. La compra fu dunque trattata e conchiusa da Federigo per il prezzo di 33,000 fiorini, de' quali 13,000 furono pagati da lui stesso per Fossombrone, e 20,000 dallo Sforza per Pesaro, che divenne proprietà di Alessandro, fattosi nel tempo stesso marito della incomparabil Costanza.[2] Ciò finì d'indispettire Gismondo contro Federigo e

[1] *Cron. Rimin.*, anno 1445. — Ratti, *Memorie sulla vita di quattro Donne illustri della Casa Sforza.* Roma, 1785, pag. 8.

[2] Simon., pag. 363.

contro lo Sforza. E il Visconti, che a sua volta si era prefisso di vendicare la morte di Zerpelone, infocò le ire anche di Gismondo, e attizzò quelle del Papa, come già aveva ravvivate quelle d'Alfonso, risuscitando così tutta quella tempesta che pareva sedata. Per tal modo, da due de' suoi più stretti parenti doveva lo Sforza ricevere l'ultimo crollo: ai pacifici consigli del Medici fu tolta ogni possibilità di effettuazione, e qualunque prova di valore rimase senza probabilità di riuscita, la lance della guerra nelle Marche avendo piegato sempre da quella parte, a cui si era gettato il Visconti.

Per quanto difficili fossero le condizioni dello Sforza, sembrarono nel principio del nuovo anno continuare a volgere per esso propizie le sorti. Egli aveva inviati a unirsi negli Abruzzi col suo nuovo alleato Giosìa d'Acquaviva, Antonio Trivulzio e Bastiano da Canossa con molti cavalli. E alla fine di maggio, lasciate nell'Abruzzo queste sue genti, ragunò tutte le altre intorno a Pesaro per difendere quant'egli possedeva tra questa città ed Urbino, e per impedire il passo ai nuovi nemici che prevedeva dover essere spinti contro di lui per la via della Romagna dalle congiunte ire del duca Filippo e di Gismondo. E giacchè costoro gliene lasciavano il tempo, egli col consenso di Firenze e di Venezia, la quale ultima anzi lo confortò a rimanere con ogni sicurtà a guerreggiare nelle Marche, chè a difender Cremona in ogni caso avrebbe pensato essa,[1] assunse l'offensione, invadendo il territorio di Fano e assediando Cande-

[1] Osio, tomo III, pag. 359.

lara. Frattanto il Canossa e il Trivulzio negli Abruzzi si erano azzuffati con le regie milizie, e le avevano vinte, parte prendendone, e costringendo il resto a salvarsi oltre la Pescara. Ma la solita scarsità di denaro costrinse lo Sforza ad andare a cercarne in Firenze, dove per l'autorità di Cosimo potè ottenerne.[1] E al suo ritorno trovò che Alessandro e Federigo, ai quali aveva affidato il comando, avevano acquistato quanto apparteneva a Fano ed a Pesaro tra la Foglia e il Metauro. Pose quindi egli stesso l'assedio al ricco e forte castello di Pergola; e avendolo sol dopo lunga resistenza ottenuto, lo abbandonò al saccheggio con molto tripudio e lucro dell'esercito, ma non con altrettanta benemerenza del conquistatore. Si volse poi a Montesecco e ad Orciano. Prese l'uno e assediò l'altro. E Gismondo, che per tal modo si vedeva spogliato, mandava acutissime strida, chiedendo soccorso. Nè lo chiedeva indarno.

Il nembo ingrossava. Ma, nondimeno, la pace poco innanzi conclusa con papa Eugenio avrebbe probabilmente posto in grado lo Sforza di sostenere e forse di vincere le prove, al solito lentissime, del re Alfonso, e quelle vivaci, ma impotenti di Gismondo, se il suo amantissimo suocero non fosse intervenuto a far l'ufficio di rinfocolatore. Per mezzo di quello stesso Barbavara, che già aveva inviato ad aizzare Alfonso, suggerì ad Eugenio IV di riprendere con più vigore l'impresa delle Marche come ormai matura.[2] Questa sembrò al Papa un' occasione tanto favorevole

[1] Mecatti, anno 1445.
[2] Osio, tomo III, pag. 369.

di riscossa da non potere negligerla a malgrado della pace fatta con lo Sforza pochi mesi prima. Dall'altra parte egli sentiva la propria coscienza pienamente tranquillata da quella sua facoltà di poter tutto legare e sciogliere, e che, secondo le dottrine del Vaticano, era non solo un diritto, ma anche un dovere l'adoperare a proprio vantaggio, quando si trattava o di recuperare o di prendere per la Chiesa.

Papa Eugenio dunque dopo avere, con un trattato del dì 4 di maggio, stabilita col duca Filippo in questo stesso anno una pace, secondo la quale ciascuno si obbligava a non offendersi reciprocamente nè con guerre dirette, nè con segrete alleanze, e Filippo ad aiutar lui a togliere a chiunque, fuorchè a re Alfonso, le terre che al Papa paressero da riprendersi o da acquistarsi,[1] volentieri consentì a formare con esso e col Re e con Gismondo una Lega, che venne battezzata col nome di *Santa*. Uno de' cardini di questa Lega fu un trattato conchiuso, per mezzo dello stesso Barbavara, tra il Papa e il Duca nel dì 30 di luglio dello stesso anno, col quale si obbligavano il Duca a somministrare a proprie spese da 2000 a 5000 uomini al Papa, in proporzione de' suoi bisogni, e il Papa a mantenerli di vitto e di alloggio, ed a fare e continuare guerra di sterminio contro lo Sforza senza poterla cessare, fuorchè col consenso del Duca; entrambi a non usare verso il medesimo alcun favore.[2] Il penultimo patto è evidentemente fratello carnale di

[1] Lunig, tomo I, pag. 458. — Rayn., anno 1444, XII.
[2] *Vita Eugenii IV;* Rer. ital., III, parte II, pag. 899. — Osio, tomo III, pag. 369.

quello imposto al Re nel Trattato di Tocco, e suggerito al Duca dall'antica sua idea fissa di voler l'amicizia del genero a forza di corda al collo; e l'ultimo par suggerito al Papa dalla nota instabilità del proprio alleato. A concertare poi le ostilità con Alfonso il Duca si valse del Barbavara medesimo, che sembra essere stato l'anima di tutto questo negozio.

Se questa Lega Santa non si era fatta viva più presto, ciò era derivato dalla speranza di sottrarre Bologna ad Annibale Bentivoglio, capo del governo di essa, mediante certe sante pugnalate amministrategli, mentre teneva a battesimo il figlio di uno de' perfidi congiurati, e destinate a rendere padrona della città la Santa Lega. Questa bensì consumò il delitto, ma non ne godè il frutto. Null'altro trovando da fare in Bologna, potè allora rovesciare tutte le proprie armi contro lo Sforza; e il Duca interrogò il Papa per sapere dove avesse a dirigerle.[1] E frattanto le adoperava a soccorrere il disperato Gismondo, inviandogli non solo i condottieri che già aveva a proprio servigio, cioè il Furlano, il Gaivano e Roberto da Montalboddo, ma stipendiando anche Domenico Malatesta, fratello dello stesso Gismondo. E al Furlano, che si mostrava restìo, comandò severamente di lasciare ogni incertezza ed indugio.[2] Essi, raccozzatisi in Rimini, si disponevano a entrare in Fano. E lo Sforza per una parte si vedeva minacciato da queste schiere del suocero e del genero, e per l'altra da quelle papali con-

[1] Osio, tomo III, pag. 377.
[2] Ib., pag. 372.

dotte dal Cardinal patriarca d'Aquileia, e da quelle regie comandate da Giovanni di Ventimiglia.[1]

Il reggere a questo doppio urto diventava difficile; pure vi si provò. Quello che più di tutto premeva, era d'impedire che quelle schiere si congiungessero. Per riuscirvi, richiamò dall'Abruzzo il Trivulzio e il Canossa, affinchè si unissero in Fermo col fratello Alessandro e impedissero il passo al Ventimiglia, con grande sconforto dell'infelice Giosia, che si trovò così esposto alle vendette del Re, cui erasi ribellato, e dal quale dovè chiedere e potè ottenere perdono. Egli poi andò ad accamparsi sotto Fano per impedire di avanzarsi anche alle genti duchesche e di congiungersi col Ventimiglia e col General patriarca, poichè sapeva di essere superiore a ciascuno de' due nemici eserciti, finchè divisi, ma troppo inferiore a entrambi riuniti. Il presidio di Fano, credendo di poterlo facilmente vincere prima che si fosse riposato dal precipitoso viaggio, e mentre i suoi attendevano disordinati a piantare gli alloggiamenti, sortirono poderosi ad assaltarlo. Egli bensì non si sgomentò. Mandò la fanteria a rannodarsi sopra un prossimo colle, e frattanto con la cavalleria, che era tuttora in arme ed in ordine, incontrò gli assalitori, li respinse, gli sbaragliò e, facendo ricca preda su loro, gl'inseguì fin sotto le mura, donde più non osarono uscire. E il Furlano, che si avanzava per entrare in quella città, si affrettò a tornarsene a Rimini, appena che si fu imbattuto nelle scolte sforzesche.

[1] Facii, pag. 225. — Simon., pag. 368. — Summ., tomo III, pag. 54.

Nello stesso tempo bensì lo Sforza era stato avvertito che Baldovino, figlio di Niccolò da Tolentino, a cui egli aveva comandato di unirsi con gli altri destinati alla difesa di Fermo, era invece co' suoi 300 cavalli passato alle bandiere nemiche, e che le schiere raccolte in Fermo non avevano potuto opporsi al Ventimiglia, il quale si era presentato con forze troppo superiori e si avanzava verso Recanati. Lasciò allora a vigilar Fano Matteo da Sant'Angelo in Vado con le fanterie, entrò nelle Marche, quantunque già sapesse che vi covava avverso fermento, ingiunse a Federigo di seguirlo con la cavalleria più pesante, ed egli con la più leggiera corse contro il Ventimiglia, sperando di coglierlo all'improvviso. Ma prima che ciò gli riuscisse, seppe che il General patriarca, già pervenuto a Recanati, stava per congiungersi ad esso, e che dall'altra parte il Furlano aveva potuto penetrare in Fano, unirsi col Gaivano che la presidiava, e insieme con questo aveva invase le Marche e preso Montesanto e le vicine castella. Da quel momento egli credè che, per continuare a impedire la congiunzione de'due eserciti, fosse a lui necessario riunire tutte le proprie genti affine di potere volgersi or contro l'uno, or contro l'altro, secondo l'uopo e l'occasione. E così fece. Dopo avere ripresi Montefeltrano ed Appiano, si diresse verso il Ventimiglia e il Patriarca, i quali, non osando aspettarlo, si ritirarono disordinati verso il Tronto. Lasciando allora la cavalleria pesante a Federigo e ad Alessandro, si volse con la leggiera verso il Furlano, che nel giorno innanzi aveva posto assedio a Civitanuova, e che ivi sa-

rebbe stato sicuramente sorpreso e disfatto, essendo la città già intesa per una sortita, se lo Sforza non avesse dovuto attendere il suo capitano Matteo, che, avendo tardato, diè tempo al Furlano di lasciare l'assedio e porsi al sicuro in Montesanto.

Pareva che lo Sforza avesse vinto, ed aveva invece perduto. Il nemico era fuggito dinanzi a lui, ma anche molti amici lo avevano tradito. Poteva scorrer liberamente la Marca, ma la Marca non era più sua. E lo Sforza stesso rammaricavasi che la mala fede dei suoi avesse potuto ciò che contro lui solo non avevan potuto le unite forze di tre de' maggiori potentati d'Italia.[1] Sembra che la invasione de' due eserciti nemici fosse stata come un segnale, a cui rispondesse una general congiura già pronta che non altro attendesse a scoppiare. Baldovino da Tolentino, dopo aver tradito lo Sforza, giunto ad Ascoli, aiutò quella città a fare altrettanto, e nel modo più atroce. Essa insorse; e non contenta di sottrarsi al dominio dello Sforza, fece barbaramente a pezzi Rinaldo Fogliano, fratellastro e luogotenente di lui. Lo Sforza stesso nel passare per Montolmo durò fatica ad esservi accolto soltanto con pochi, dovendo lasciar fuori l'esercito. Il castellano di Roccacontrada, ch'egli aveva per fidatissimo, e appunto per ciò lo aveva destinato alla guardia di quel luogo, molto importante, perchè idoneo a conservar libero il passo verso la Toscana ed Urbino, e a rendere più difficile la congiunzione delle genti milanesi con le papali e napoletane, anch'esso diventò traditore, e nel dì 15 di ottobre consegnò la

[1] Simon., pag. 372.

terra che gli era stata affidata. Dopo questo fatto i due eserciti nemici poteron congiungersi a Fabriano; il Furlano ebbe agio di tornare all' assedio di Civitanuova e di prenderla; tutte le altre terre l' una dopo l' altra spiegavano bandiera papale.

Allo Sforza più non restavano che Iesi e Fermo. Pure egli sperava tuttora. Sperava che, se avesse potuto conservare quelle due importanti città, nell' anno prossimo la marchigiana incostanza, la fermezza propria, ed una minore scarsità di denaro, avrebbero potuto permettergli di riprendere il resto. Perciò rimandava a Fermo Alessandro con un corpo scelto di 1500 cavalli e 500 fanti. Egli si concentrava verso Urbino, donde continuava la guerra contro Gismondo, prendendogli molte castella e cedendole a Federigo. Ma intanto un' ultima sventura lo colse. Nel dì 26 di novembre anche Fermo si ribellò; disarmò, spogliò ed espulse il presidio. Alessandro ebbe appena tempo di serrarsi nella rôcca di Girifalco. Ma, difettando di vettovaglie, dovè cedere anche quella, e contentarsi di capitolare, ricevendo 10,000 fiorini, coi quali e con pochi cavalli e con la propria madre, che quivi dimorava, potè tornare al fratello, cui allora più non restò che Iesi. [1]

E dall' altra parte ogni genere di violenze e d' insidie gli era apprestato dal sempre intemperantissimo suocero. Le amiche Repubbliche di Venezia e di Firenze non avevano omesso di accorrere in morale aiuto del proprio capitano e alleato, rimproverando al Visconti infranta la recente alleanza con l' avere ri-

[1] FACII, pag. 298. — SIMON., pag. 374.

volte le proprie offese contro Bologna e contro lo Sforza. Ma egli con mirabile sfrontatezza rispondeva all'una e all'altra, sperare che non vorrebbero rompere la Lega; egli non sapere di averla rotta, nè avere intenzione di farlo; volere anzi stare in pace con esse, ma non poter tollerare lo Sforza per proprio padrone; e averlo assalito appunto perchè egli aveva aizzate Venezia e Firenze contro di lui; dicessero che cosa desideravano, ed egli esser pronto a contentarle.[1] Era proprio la favola del lupo che accusò l'agnello di intorbidargli l'acqua del rio. Nello stesso tempo stipulava alleanza e condotta col Marchese di Mantova,[2] e faceva indirettamente pervenire allo Sforza, per mezzo di Giorgio Del Maino, amico, affine e agente di questo, una insidiosa lettera, nella quale lo avvertiva che il Re ed il Papa erano decisi di annichilarlo; ma che se avesse voluto passare ai loro servizii, non solo gli avrebbero dato uno stipendio equivalente a quello fornitogli dalla Lega, ma anche gli avrebbero lasciate le Marche, e se non tutte, molte delle sue antiche terre napoletane; concludeva che aveva inteso mostrargli di volergli più bene che non credeva, e che lo consigliava ad accettare e rispondere.[3] Evidentemente l'offerta era sì larga da rivelare un tranello. E come tale la tenne lo Sforza, che bensì seppe valersi della lettera per un effetto opposto a quello che prefiggevasi chi l'aveva scritta. La comunicò alle due Repubbliche, dicendo loro che, se volevano che il ne-

[1] Osio, tomo III, pagg. 373, 375, 376.
[2] Ib., pag. 378.
[3] Ib., pag. 383.

mico potesse vantarsi di avere annichilato il loro capitano, sapevano come fare; rinunziassero o indugiassero a soccorrerlo; quanto a sè, persisteva nel rimanere loro fedele per la vita e per la morte. [1]

Come il Visconti anche in questa occasione fosse di mala fede, è dimostrato da quanto, quasi nello stesso tempo, egli scriveva a Leonello d' Este succeduto al padre suo Niccolò nel Marchesato di Ferrara. Questi, quantunque genero del Re, per averne sposata fin dal 1444 la figlia naturale Maria, pure vedeva buio nelle faccende d' Italia, e sarebbe stato disposto a gettarsi dalla parte delle due Repubbliche per salvare con la loro la propria indipendenza dalla preponderanza aragonese. [2] E il Duca gli scriveva com' egli reputasse lo Sforza più pericoloso di Alfonso, perchè Alfonso era ormai contento di quanto già possedeva, mentre allo Sforza non sarebbe parso di aver mai acquistato abbastanza; perciò concludeva consigliandolo a star per Alfonso contro lo Sforza, come intendeva far egli. [3] Ciò avveniva nell' ottobre e novembre del 1445. E poco più tardi, cioè nel marzo dell' anno seguente, con la stessa perfida arte il Duca faceva ambigue proposte di pace e di alleanza a Venezia contro lo Sforza, e tentava di por lui e Micheletto ad essa in diffidenza. Ma questa con somma finezza e dignità rispondeva: ringraziarlo de' suoi avvertimenti e delle sue proposte, lodarlo delle sue intenzioni, rassicurarlo pienamente intorno alla fede de' due generali, su cui essa era af-

[1] Osio, tomo III, pag. 384.
[2] Ib., pagg. 359, 388.
[3] Ib., pag. 388.

fatto tranquilla, e, quanto a' suoi disegni, invitarlo ad esser più chiaro.[1] Il Duca si trovò scornato; nè sapendo che altro inventare, comandava ai proprii sudditi Giovanni e Bernabò Del Maino, fratelli di Giorgio, i quali militavano col parente, di lasciare le bandiere sforzesche.[2]

L'inverno trovò lo Sforza in questo dolorosissimo stato. Ed egli, non avendo più dove collocare il resto delle sue genti nel proprio dominio, fu costretto a spanderle ne' territorii di Urbino, Gubbio, Toscana e Pesaro: nella qual ultima città cercò ospitale soggiorno egli stesso insieme con l'animosa consorte, che parve sempre volere star tanto più vicina al marito, quanto più intorno a lui crebbero gravi i pericoli.

Ma lo Sforza non era uomo che tanto si lasciasse sgomentare dal presente da rinunziare ai provvedimenti per l' avvenire. E siccome nelle guerre di quei tempi il maggior bisogno era il denaro, profittò dell' inverno per andare a cercarne là dove n' era più abbondante e volonterosa la vena, cioè a Firenze. Andò, ed ebbe 60,000 fiorini, ed altrettanti poi da Venezia. Ma nell' essere a Firenze, si ristrinse a discorrere con Cosimo delle proprie angustie, e a cercar modo d' uscirne. Il consiglio del Fiorentino non fu per verità troppo guelfo. Egli esortò lo Sforza a troncare il male nella radice, e assalire il Papa in Roma stessa. Confortava la propria idea con molti argomenti: le terre pontificie erano state raramente più d' ora scontente del clericale governo; troverebbe Todi, Narni,

[1] Osio, tomo III, pag. 392.
[2] Ib., pag. 397, nota 6.

Orvieto, impazienti di aprirgli le porte; Everso conte dell' Anguillara, segreto nemico del Papa, sarebbe pronto a porgergli una mano; anche tutti gli altri feudatarii romani, stanchi delle continue somministrazioni di genti e denari, cui li condannava il bellicoso talento del Papa e del suo favorito Cardinale d'Aquileia, non avrebbero tardato a raccogliersi sotto la prima bandiera a lui nemica che si spiegasse in Roma stessa; e nello stesso Sacro Collegio troverebbe fautori, e specialmente quel vecchio amico suo Niccolò, cardinal Capuano, che già gli era stato sì utile contro le trame dei sanguinarii legati Offida e Vitelleschi, e che ora per nuovi odii sarebbe ancor più disposto a favorirlo contro il non men sanguinario Cardinale d'Aquileia, degno lor successore; non men disposto a favorirlo sarebbe il romano popolo; soddisfattissime poi se ne mostrerebbero le due amiche Repubbliche di Firenze e Venezia, che ad opprimere un Papa divenuto loro acerbo nemico eran tratte non solo dal proprio interesse, ma anche dalle sollecitazioni che da tutti i malcontenti degli Stati ecclesiastici ricevevano di continuo. Cosimo concludeva: non istésse lo Sforza al suo solo parere, sentisse anche quello di altri, non solo Fiorentini, ma anco Veneti, giacchè pur di questi v' era in Firenze autorevol presenza. Infatti anche con questi si ristrinse lo Sforza, e specialmente col veneto ambasciatore Orsatto Giustiniani; e n' ebbe conformi consigli. [1] Ed a seguirli con sollecitudine Cosimo lo confortò nuovamente per lettera, rappresentandogli valer più un' impresa grande e che basti essa sola, di molte

[1] Simon., pag. 375.

piccole che debbano coadiuvarsi tra loro per diventare efficaci. L'idea di Cosimo era quella di assalire il Papa in Roma stessa non per altro che per dettargli legge, e costringerlo a cedere allo Sforza tutta la Marca e la Romagna, affinchè restassero per tal modo interrotte le comunicazioni tra il Ducato di Milano e il Regno di Napoli, e fossero più difficili e men dannose le intelligenze tra il Visconti ed Alfonso.[1] Per tal modo sarebbe venuta anche ad estendersi, consolidarsi e restare in mani amiche la famosa *siepe di Romagna*, cui Firenze giustamente attribuiva tanta importanza.

Con queste idee lo spodestato signor delle Marche era tornato a Pesaro ad attendere la primavera del 1446. Nè le idee eran cattive. Ma siccome non v'è concetto sì bello e sì buono che non sia fallace, specialmente quando molte e diverse sono le volontà che debbon concorrere alla sua esecuzione, e quando esistono circostanze idonee a spandere tra tali volontà il dissenso, o anche il semplice dubbio, esso ebbe non felice riuscita. Un male raramente vien solo, perchè nel costituire danni presenti partorisce future difficoltà. E de' mali già troppi n'eran piovuti in questi ultimi anni sul più potente feudatario italiano de' tempi suoi. Dopo avere perduti tutti i feudi napoletani ed umbri, e poco men che tutto il marchigiano, lo Sforza non possedeva quasi più nulla, ed era ridotto allo stato di semplice condottiero. In questo stato egli doveva tornare a scorgere ne' suoi veterani l'unica sua ricchezza, e come tale coltivarla e blandirla. I denari ch' egli aveva ricevuti da Firenze e Venezia, dovè

[1] Osio, tomo III, pag. 401.

spenderli tutti nel pagare gli arretrati e i nuovi stipendii di quei veterani, e nulla gli rimaneva per provvedersi d'altre genti, d'armi e cavalli, e specialmente di quelle artiglierie e munizioni che cominciavano appunto allora ad acquistare uso e importanza nell'arte della guerra. Egli dunque doveva porsi in campo con un apparato non corrispondente al bisogno; ma anche a questo avrebbe potuto supplire col morale suo credito, se tuttora lo avesse goduto. Disgraziatamente aveva scapitato anche in quello. Il non aver potuto conservare il proprio dominio dava poco animo a chi avrebbe dovuto aiutarlo a conquistare con proprio rischio l'altrui. Cosicchè anche da questo lato invece d'un sussidio scaturiva una difficoltà. E fu veramente da meravigliare che, in sì disperate condizioni, egli trovasse Ancona disposta a contrarre nel dì 15 di marzo del 1446 alleanza con lui, come già l'aveva contratta con Venezia. [1] Da meravigliare, al contrario, non fu, se nel nuovo anno egli non potè entrare in campo abbastanza per tempo, e se quando v'entrò non potè ottenere effetti conformi alle concepite speranze.

Non prima del dì 2 di giugno lo Sforza potè muovere verso l'Umbria. E quando si mosse, trovò già apprestato contro di sè un genere di armi ch'erano a lui precluse, che gli toglievano o gli smussavano anche molte di quelle, di cui avrebbe potuto valersi, armi infine contro le quali non aveva difesa, armi spirituali. Contro di lui direttamente papa Eugenio le aveva già esperimentate; e in quest'anno, cominciando dal dì

[1] Osio, tomo III, pag. 392.

14 di aprile, non fece che rinnovarne la prova; ma per fare un po' di cammino gli diede subito un compagno di sventura in Galeazzo Malatesta, non per altra colpa che per avergli venduta Pesaro. [1] Ai 3 di luglio poi scomunicò e sottopose a pena di deposizione, confisca ed esilio chiunque, o grande o piccolo, negli Stati ecclesiastici gli aderisse, se dentro quindici giorni non lo avesse abbandonato *come pecora infetta e messa fuor dell' ovile.* [2] Per ferire infine lo Sforza nel suo migliore alleato, papa Eugenio meditò fin l'eccidio di quella Repubblica, presso la quale egli stesso aveva cercata e ottenuta sì lunga e lauta e fedele ospitalità nelle proprie disgrazie, e nelle sinodali sue lotte con Basilea. Instigò dunque re Alfonso a portar la guerra contro Firenze. Ma siccome Alfonso, come tutti i Re di Napoli, si era nell'investitura obbligato con giuramento a non acquistare altro dominio, nè in Toscana nè in altre Provincie italiane, [3] egli fece lo svogliato, dicendo non mettergli conto l'assalir terre che non poteva acquistare. Allora il Papa, con sua Bolla del dì 23 di aprile, lo svincolò dal proprio giuramento, affinchè potesse senza scrupolo alcuno prendere e ritenere l'infelice Toscana. [4]

L'indole di que' tempi aiuta a credere che l'espediente delle scomuniche usato non solo contro lo Sforza, ma anche contro i suoi aderenti, non poco contribuisse ad esporre lui a que' tanti casi d'inerzia

[1] Rayn., anno 1446, XI.
[2] Ib., loc. cit.
[3] Du Mont, anno 1443 (*Supplement*).
[4] Rayn., anno 1446, XII.

e diserzione, che dovevano ridurlo in quest'anno alle ultime angustie.[1] Frattanto, allorchè egli comparve nell'Umbria, non trovò corrispondenza neppure in quei luoghi che avevano preso più chiari e sicuri impegni verso di lui, poichè tutto induce a credere che vasta e ben preparata fosse la trama ordita dalle concordi menti dello Sforza e di Cosimo. Lo Sforza si fece precedere da un bando, in cui diceva di non prefiggersi altro che di salvare gli Stati della Chiesa e il Papa stesso dalla tirannia del Cardinal d'Aquileia, diventata ormai intollerabile.[2] E pareva dovesse avere estese intelligenze nella stessa Corte papale, perchè a quei di Todi, che gli avevan promesso di aprirgli le porte, come prima base di tutta l'impresa, lo Sforza per indurli a mantener la promessa diceva che, se dentro quaranta giorni il Papa e i Cardinali non avesser deciso che Todi dovesse esser sua, la città rimarrebbe libera de' proprii destini. Se invece avesse dovuto ritirarsi, protestò altamente per i pericoli, cui i mancatori della promessa esponevano tanti prelati e baroni di Roma e delle provincie, e pel malcontento che ne proverebbe Firenze.[3] Ma a malgrado d'ogni scongiuro, guarentigia o protesta, neppur Todi si mosse. Eguale inerzia mantennero Narni ed Orvieto, innanzi alle quali lo Sforza si presentò. Si spinse allora fino a Viterbo, confidando nell'affezione che egli e il padre suo vi avevano sempre trovata; ma anch'essa

[1] Facii, pag. 199.
[2] Osio, tomo III, pagg. 118, 121.
[3] Ib., pag. 122.

rimase impassibile, cotanto è facile il mutar delle amistà col mutare della fortuna.

L'abbandono, in cui lo Sforza si vide lasciato, fu così assoluto, che egli si trovò ridotto a tale penuria di vettovaglie, da dovere ricorrere ad un compenso forse unico nelle militari vicende, cioè a nutrire per tre giorni le affamate schiere a forza di fragole, che fortunatamente abbondavano ne' tempi e luoghi, in cui si trovava. Dall'altra parte la sua mossa era stata prevista e prevenuta. Egli trovò già diretti verso l'Umbria, raccolti contro di sè e pronti a combatterlo, non solo il Cardinale d'Aquileia, ma anche il Ventimiglia con le genti del Re, e il Furlano e i Malatesta con quelle del Duca. Per eccesso poi di cautela, Eugenio aveva fino allontanato da Roma quel cardinal Capuano sì ligio allo Sforza.[1] Questi dunque, vedendo tutte le fila della propria tela scomposte, aveva dovuto spontaneamente ritrarsi dalla parte di Siena, tornando senza alcun frutto verso la Romagna. Ma là lo attendevano le più dure prove, da cui fosse stato mai afflitto il suo animo di guerriero e il suo cuore di congiunto.

Alessandro, il suo prode, il suo fedele fratello, lo aveva anch'egli tradito. Appena il Cardinale d'Aquileia, reduce dall'Umbria, si fu presentato innanzi a Pesaro, Alessandro, non ad altro pensando che a salvar sè stesso nel fraterno naufragio, venne ad accordi. Spiegò la papale bandiera su quella stessa città che da Francesco aveva avuta in dono, fornì viveri e munizioni al nemico, ricusò ogni soccorso al fratello; e fu gran ventura se, resistendo alle contrarie pretese

[1] Facii, pag. 228.

del Cardinale che avrebbe voluto serbarli in ostaggio, al fratello rimandò la moglie ed i figli di lui, che ospitava presso di sè. Procurò poi di scusarsi, adducendo l'inesorabile legge della necessità; ma anche a tale scusa era tolto ogni valore dall'avere egli spinto il proprio fallo sino a consigliare altri a seguire il malvagio suo esempio.

Lo Sforza, colpito da questo fulmine, si guardàva intorno per cercare in chi ormai potesse fidarsi. Tutta la sua sorte era in mano del Conte d'Urbino. Ma se un suocero e un genero e sino un prediletto fratello lo avevano così indegnamente tradito, qual fede poteva sperare ed attendere da quest'ultimo suo rifugio? È ben vero che nulla omise dal lato suo Federigo per raffidarlo. Protestò che non mai si sarebbe separato da lui; a offrirgliene testimonianza gli mostrò lettere del Cardinale d'Aquileia, d'Alessandro stesso, con le quali era esortato a venire anch'egli ad accordi. Ma, più che a quella de' documenti, si esibì alla prova de' fatti; lo invitò a reputare come suo il proprio Stato, a ricoverarsi colà, e ad esperimentare com'egli sarebbe stato pronto ad attrarre sopra di sè tutto il peso della guerra, ed a tollerare che a danno del proprio territorio e dinanzi ai muri delle proprie fortezze venisse a rompersi e consumarsi ogni vigore del Papa e de' suoi alleati.

Non v'era da scegliere; e Francesco si abbandonò tra le sole braccia che gli si aprivano. Accettò la magnanima ospitalità del vero amico, e portò le sue schiere ad accamparsi sul territorio di Urbino.[1] E là

[1] FACII, pag. 230. — SIMON., pag. 381.

non avrebbe tardato ad essere assalito dal Cardinal d'Aquileia, se questi fosse stato libero. Ma il Cardinale aveva invece dovuto recarsi contro Ancona che, sottrattasi al papale dominio, per non ricadervi si era alleata con Venezia e con lo Sforza. E sebbene per non aver lo Sforza potuto, nè Venezia curato soccorrerla, Ancona avesse dovuto finire col rendersi, pure il General patriarca era stato costretto a spendervi tempo. Dell' altro ne aveva speso, ed invano, nel tentar Iesi. Con più frutto ne spese anche nel riprendere Pergola al Conte d' Urbino. Cosicchè quand' egli si diresse contro lo Sforza, questi, che non dormiva, si era già posto in grado non di attenderlo, ma di assalirlo.

Lo Sforza, con la sua perspicacia e solerzia, non aveva visto peggiorare le proprie condizioni senza pensare a provvedervi. Aveva rivolto vive sollecitazioni alle due Repubbliche sue alleate, in nome del comune interesse; e queste non erano state sorde. Specialmente la callidità fiorentina pose in opera tutti i proprii ripieghi. Adoprò al tempo stesso pratiche di pace, arti di seduzione, espedienti di guerra. Le pratiche di pace riuscirono le meno efficaci, e forse furono più intrattenimento che scopo. I Fiorentini si volsero prima a re Alfonso, tanto più che egli sembrava apprestarsi ad ostilità anche contro di loro; ma doverono subito perdere ogn' illusione, vedendo squadernarsi in viso fresca fresca la Bolla del dì 23 di aprile, con cui il Papa lo lasciava libero di fare anche di loro quel che volesse. Si volsero al Papa; ma questi ricusò insino di ricevere i loro ambasciatori. Si volsero al duca Filippo; ma questi tenne un pezzo a

bada il Pucci loro inviato, dicendo che attendeva dai proprii astrologi l'oroscopo propizio all'udienza. E lo sdegnoso Fiorentino, quando all'udienza fu invitato, rispose che, se l'ora era buona pel Duca, non era per la Signorìa di Firenze: e se ne andò. Probabilmente a quell'ora l'intento già era stato ottenuto negli altri mezzi che i Fiorentini si erano dati a sperimentare.

Le seduzioni delle due Repubbliche erano infatti riuscite a spandere la discordia nel campo nemico. Esse non avevan voluto restare indietro in quella caccia di condottieri, di cui avevan ricevuto sì luminosi esempi dal re Alfonso e dal duca Filippo. Ma quella facilità de' condottieri al cambiare bandiera, a forza di diventare tanto pericolosa pei Governi, aveva costretti questi a provvedere alla propria salute col renderla a lor volta pericolosa pe' condottieri stessi. Era diventato un giuoco, in cui questi risicavan la pelle. E dal Carmagnola in poi parecchi o ve l'avevan rimessa, come Zerpelone, o vi erano andati molto vicini, come Troilo e il Brunori. Ora toccava ad altri due. I Fiorentini avevan fatto luccicare i loro gigliati agli occhi del Furlano e del Gaivano, due colonne degli eserciti milanese e papale; e questi si eran lasciati prendere all'esca. [1] Ma il pio Cardinale d'Aquileia, che a tempo se n'accorse, non diede lor agio di stringere il contratto; e col consenso del Visconti li fece impiccare l'un dopo l'altro in Roccacontrada, mandandoli innanzi al tribunale di Dio per render conto di aver voluto rinunziare ai sacri stipendii

[1] Osio, tomo III, pagg. 401, 424.

del Papa.[1] I Fiorentini avevano sempre guadagnato, poichè se non acquistarono i due valenti condottieri, li fecero perdere all'inimico. Poco dopo, per eguali sospetti, il Visconti si privò d'un altro egregio capitano in Bartolommeo Colleoni, che seppellì nelle orrende carceri di Monza. Ancor meglio riuscì un'altra prova.

Il Duca di Milano, dopochè era mancata l'atroce trama che aveva potuto toglier la vita ad Annibale Bentivoglio, ma non la libertà a Bologna, aveva sostituita la violenza alle cospirazioni, e mosso guerra a quella città, mandandovi i suoi due generali Guglielmo di Monferrato e Carlo Gonzaga. Ma tra loro era nata discordia per le sempre funeste gare di primato. I Fiorentini e i Veneziani ne profittarono non solo per tirar Guglielmo alla parte loro, ma anche per toglier di mezzo il Gonzaga. Guglielmo con 400 cavalli e 100 fanti guardava Castelfranco; ma da lui dipendeva anche il presidio della rôcca di Castel San Giovanni in Persiceto, mentre questa terra era occupata e guardata dal Gonzaga con grossa schiera duchesca. Guglielmo dunque nel dì 5 di luglio passò improvvisamente agli stipendii de' Veneziani, si unì a Taddeo d'Este e a Tiberto Brandolino, ch'essi avevano mandati alla difesa di Bologna, consegnò loro Castelfranco, e nella notte di quello stesso giorno cavalcò insieme con essi verso Castel San Giovanni, dove, giunti, tutti insieme entrarono nella rôcca, di lì nella terra e, sorpreso il Gonzaga, sconfissero e spogliarono lui e la sua gente e, facendo prigioniera la maggior parte di questa, lui costrinsero a

[1] Facii, pagg. 231, 233. — Simon., pag. 378.

fuggire in Modena quasi solo. L'esito pertanto di questa spedizione fu importante in sè stesso, ma ancor più pei risultamenti che ebbe nelle militari faccende.

Infatti gli espedienti di guerra, che furono il terzo mezzo con cui le alleate Repubbliche vennero in aiuto dello Sforza, riceverono dai raggiri di Castelfranco un validissimo impulso. La presa di Castel San Giovanni e la sconfitta e fuga del Gonzaga avevan posto termine alla guerra di Bologna, liberata quella città e tutto il suo territorio, e rese disponibili le milizie che le due Repubbliche avevano dovuto nuovamente impiegare in tal guerra. Una parte dunque di queste milizie, cioè tutte le fiorentine, consistenti in 1000 fanti e 3000 cavalli, sotto gli ordini di Guidantonio Manfredi, di Simonetto da Castelpiero e di Gregorio d'Anghiari, e alcune delle veneziane sotto Astorre Manfredi,[1] poterono avviarsi alle Marche ed unirsi allo Sforza che, incalzato da un nemico troppo superiore di numero, era stato costretto a ristringersi sotto alle mura di Urbino, ed ora con tale aiuto poteva invece prendere l'offensione: e la prese. Ma era già tardi, le nuove genti non essendo arrivate che il dì 1° di ottobre. Pure lo Sforza non perdè tempo, ed andò subito contro il Cardinale d'Aquileia, che si trovava all'assedio di Lunano, e dovè ricoverarsi ne' più alpestri luoghi del Riminese.

Lo Sforza vedendo difficile lo snidarlo di là, ricorse ad una di quelle disfide in voga a' suoi tempi, e a lui molto in grazia. Intrise di sangue una manopola, la infisse sopra un'asta, e la inviò per un araldo al

[1] Osio, tomo III, pagg. 432, 444, 446.

campo nemico, allora situato presso il fanese castello di Cavoletto. Queste disfide non solevano essere ricusate, almeno nella forma, salvo il nulla farne in effetto. Anche questa fu dunque accettata. Venne fissato il giorno ed il luogo, cioè una piccola valle, dove sorgeva una chiesetta della Madonna a piè del colle, su cui stava il campo del Cardinale, e ad un miglio da esso. Nel giorno stabilito lo Sforza conduceva il suo esercito tutto festoso verso la tremenda valletta, e quivi lo fermava, attendendo che anco il Cardinale scendesse dal proprio colle. Ma questi non si moveva. Lo Sforza si avvicinò ancor più, occupando una spianata a un trar di balestra dal campo nemico: e il Cardinale più fermo che mai; anzi badava a fortificarsi con nuovi fossi e nuove trincee. Finalmente un certo Danesi da Siena, capitano assai noto per soldatesca bravura, uscì con una sola squadra, ma più in aria di esploratore che di combattente. Infatti appena si vide minacciato, girò di bordo e rientrò nelle trincee. Essendo così passata gran parte del giorno, lo Sforza fece sonare a raccolta, ricondusse agli alloggi i suoi soldati, ridenti non più di gioia come all'andata, ma di dileggio. Gli fu poi detto esser egli stato un balordo, perchè, se avesse assaltato il campo nemico, non vi avrebbe trovato altro che gente disposta a fuggire, e su cui avrebbe potuto riportare vittoria quasi senza combattere. Ma egli rispose contentarsi di quella che aveva riportata, nel confronto tra l' onore dei soldati suoi e la codardìa di quelli nemici. E dopo questa prova, vedendo nulla di buono esservi da fare in luoghi e con nemici che non consentivano il combattimento,

si ritrasse all' aperto, prima avvicinandosi a Pesaro, dove, per la mediazione di Federigo, Alessandro chiese e ottenne perdono, e poi riprendendo Pozzo, Tomba, Monteloro ed altre castella che Gismondo aveva occupate nel territorio di quella città. Ma di assai più difficile acquisto era il castello di Gradara; e dovè porvi l' assedio.

Di molto maggiore importanza bensì fu un' altra guerresca prova con cui Venezia aveva soccorso lo Sforza, traendone occasione da un fatto che avrebbe potuto invece riuscire a lui sommamente dannoso. È da ricordarsi com' egli nell' atto del suo matrimonio avesse ricevuto in dote e in consegna Cremona e Pontremoli. Nell' uno e nell' altro luogo aveva posto presidio, e non gliene era mai stato disturbato il possesso. Ma quando, per la morte di Zerpelone, il Visconti non conobbe più limiti al suo odio contro il genero, quegli non pago di avere spogliato questo di tutto il marchigiano dominio, pensò di riprendergli anche le due città dotali, senza riflettere qual pericoloso vespaio andasse a stuzzicare. Dietro lo Sforza vi erano le due alleate Repubbliche, le quali un po' per sostenere il lor condottiero, ma un po' anche perchè credevano, specialmente Venezia, che fosse ora opportuna per riattaccarla con l' irrequieto vicino, non esitarono a intervenire. Firenze, per le proprie tradizioni politiche, e per la più viva e più sincera amicizia sua verso lo Sforza, avvalorata dagl' influssi di Cosimo, era stata la più sollecita e più zelante. Aveva mandato a Venezia Neri Capponi e Bernardo Giugni per concertare una efficace azione. Un nuovo trattato fu concluso, me-

diante il quale le due Repubbliche si obbligarono ad aumentare di 4000 cavalli a spese comuni l' esercito d' oltre Po e a servirsene per tenere il Duca a dovere.[1] Nè furono trascurate altre opportune cautele. Cosicchè il Duca trovò apparecchiate le due città, quando si provò a prenderle. A Pontremoli la faccenda andò assai liscia. Il Duca aveva mandati contro quella città Luigi Sanseverino e Pietro De' Rossi; ma i Fiorentini avendo prevenuti costoro con l' introdurvi un potente rinforzo, da cui era stata posta in grado di difendersi, gli assalitori avevano dovuto contentarsi di saccheggiare il paese e lasciarla in pace; nè forse a ciò si fecer molto pregare, essendo entrambi amici allo Sforza. A Cremona bensì, dove mestavano i Veneziani che avevano intenti più offensivi che difensivi, la lotta prese ben altre proporzioni.

Il Visconti, che fino dall' anno precedente aveva accennato di aver delle idee su Cremona, e aveva costretti i Veneziani a spedirvi qualche propria schiera in aiuto al presidio sforzesco,[2] mandò nel principio di maggio sul Cremonese un esercito di 1000 fanti e 5000 cavalli sotto il comando di Francesco Piccinino e di Luigi Dal Verme, allettato specialmente da Orlando Pallavicini, il quale, o per avere già riavute, o per finire di riavere dal Duca le perdute castella, correva anch' egli a tradire l' antica amicizia che lo univa allo Sforza, e prometteva agevolare il possesso della città.[3] Questo esercito cominciò dall' impadronirsi

[1] Capp., *Comm.*, pag. 1201.
[2] Osio, tomo III, pag. 382.
[3] Ib., pag. 406.

di Soncino e di altri luoghi del territorio. Vennero subito fuori i Veneziani a protestare che questa era un'infrazione alla pace del 1441, che Cremona col suo territorio era stata ceduta pei patti di quella pace allo Sforza, ch' essi eran mallevadori di tali patti, e non avrebbero permesso che fosser violati. Ma il fedelissimo Angiolo Simonetta, che allora si trovava ambasciatore dello Sforza a Venezia, non si contentò di semplici minacce; ottenne dalla Repubblica un buon manipolo di genti, e con esso accorse nel giugno in aiuto dell' insidiata città. [1]

E sommamente provvida ed opportuna fu questa solerzia, perchè il caparbio Duca, che le questioni cercava col lumicino, e delle guerre si sgomentava, più che nel cominciarle, nel proseguirle, fece il bravo, e cominciò da' cavilli. Rispose non essersi impegnato a dare per dote, se non 100,000 fiorini; le due città essere state assegnate non come dote, ma come guarentigia di essa: e dacchè Venezia pretendeva intromettersi anche nelle sue faccende domestiche, essere pronto per amore di concordia a depositare presso di essa i 100,000 fiorini; ma le due città esser sue e volere riprenderle. Venezia replicava che essa non faceva nè da maestro di casa nè da banchiere allo Sforza, ma era il suo alleato, e perciò non riceveva depositi, ma era pronta a opporre soldati. E lo Sforza dal proprio canto sosteneva, e giustamente, che Cremona e Pontremoli aveva ricevute come parte effettiva di dote, e non come pegno, nè potevano essergli tolte. Il Vi-

[1] LITTA, tomo I, *Famiglia Simonetta*. — OSIO, tomo III, pag. 424.

sconti allora ricorse all' ultimo argomento, dichiarando che, ragione o non ragione, quel che gli fosse negato avrebbe ripreso per forza. [1] Infatti aveva ordinato al Piccinino di andare addirittura ad assediare la contesa città. Ma perchè essa era validamente difesa da Foschino Attendolo, che vi era governatore pel cugino, da Giacomazzo da Salerno che ne comandava il presidio, e dal veneziano rinforzo condotto dal Simonetta, egli dovè disporsi a prenderla per fame. I Veneziani non gliene lasciarono il tempo, tanto più che la vittoria di Castel San Giovanni, col dar fine alla guerra di Bologna, avea posti anch' essi in grado di poter usare delle milizie che vi tenevano occupate, eccetto quelle che col Manfredi avevano mandate nelle Marche.

Laonde tutto il nerbo della guerra si raccolse intorno a Cremona. E mentre da un lato il tenerissimo suocero dello Sforza scriveva ai proprii capitani che egli dì e notte non faceva che pensare a compiere quell' impresa; [2] gli amici dello Sforza dall' altro, tutti ad una voce, il Simonetta, Foschino, Micheletto, i veneziani reggitori, eran d'accordo nello scongiurar lui di lasciare le disperate cose delle Marche, su cui non era più da contare, e di correre a salvare Cremona, ch' era ormai il pernio d' ogni sua futura grandezza. [3] Gli dicevano che delle tre imprese ch' egli aveva tra mano, cioè la difesa delle Marche, la puni-

[1] San., pag. 1121. — Da Soldo, *Istoria bresciana*; Rer. ital., XXI, pag. 834.

[2] Osio, tomo III, pag. 412.

[3] Ib., pagg. 401, 408, 413, 424, 426.

zione di Gismondo e la preservazione di Cremona, quest' ultima era la sola utile; [1] che nella Marca, non potendo salvar le terre, salvasse almeno i soldati; [2] che sarebbe bastato si presentasse a Bologna per costringere i Ducheschi a ritirarsi; se poi avesse voluto inoltre avanzarsi, gli avrebbe spacciati; [3] ma che facesse presto a provvedere, se non voleva che diventasse tardi. [4] Avevan ragione tutti nel volerlo richiamare in Lombardia; ma quanto al bisogno di soccorrere Cremona, tutti esageravano per opposti fini. Gli amici dello Sforza sinceramente si prefiggevano di staccarlo dalle Marche, col pietoso zelo di chi vuole allontanare un affezionato superstite da un diletto cadavere; i Veneziani poi desideravano un pretesto per introdurre molta lor gente in Cremona. Infatti un vero pericolo Cremona non corse mai, perchè fin dal principio delle ostilità i Veneziani avevano preso il sopravvento, e costretti i Ducheschi a porsi sulle difese. Ed ecco com' erano andate le cose.

Micheletto, ingrossando le proprie schiere con quelle che riportavano di Romagna, dopo la decisiva vittoria di Castel San Giovanni, Taddeo d' Este, il Brandolino e il nuovo amico Guglielmo di Monferrato, potè bene adempiere il ricevuto ordine d' incominciar tosto la guerra. Egli passò l' Oglio a Pontevico, riacquistò i castelli cremonesi che il Piccinino aveva occupati, e poi si diresse contro lui medesimo, che

[1] Osio, tomo III, pag. 428.
[2] Ib., pag. 413.
[3] Ib., pag. 428.
[4] Ib., loc. cit.

era tuttora sotto Cremona; ma che, per non potere restare senza pericolo tra due fuochi, e neppur sostenere l'urto del solo Micheletto in campo aperto, aveva con poca avvedutezza creduto di trovare un sicuro asilo in un certo isolotto chiamato il Mezzano, e formato dal Po a due miglia da Casalmaggiore. Colà ritrasse dunque le proprie genti, vi si fortificò, e mediante due ponti provvisorii riunì l'isolotto alle due opposte rive del fiume, anche per procurarsi dalla riva destra viveri, strami e munizioni, qualora fosse assalito dalla sinistra. Ma aveva da fare con un astore troppo maestro.

Micheletto, verso la fine di settembre, andò a trovare il Piccinino nel suo nuovo ripostiglio, studiò bene i luoghi; e scorgendo difficile penetrare là entro dalla via diretta del ponte, per esser questo debole e angusto in sul passo, e fortificato alla testa, cercò e trovò un punto, in cui il fiume fosse facilmente guadabile. Simulò allora un assalto dalla parte del ponte, e ne' più prossimi e difficili guadi per richiamare colà tutta l' attenzione e la difesa dell' inimico; e al tempo stesso fece che pel più lontano e più facile il grosso della cavalleria con fanti in groppa invadesse l' isola e lo cogliesse in su' fianchi. I Ducheschi sorpresi dall' inaspettata visita, e scoraggiati dal doppio urto, si diedero allo scompiglio, e non pensarono più che a salvarsi, quasi senza aver combattuto. Prima e peggio di tutti vi pensò il Piccinino, che, fuggendo pel ponte della riva destra, appena che lo ebbe passato, lo fece tagliare dietro di sè, lasciando nelle peste quasi tutto l' esercito, che rimase prigioniero. Fu immensa

la preda, essendo restati in potere di Micheletto tutti i carriaggi, i bagagli, le vettovaglie, le munizioni, e più di 4000 cavalli. Questa battaglia avvenne ne' giorni ultimi di settembre.[1]

Micheletto profittò di sì piena vittoria per avvalorarne le conseguenze. Egli con somma rapidità acquistò tutto il territorio tra l'Adda e l'Oglio, e riuscì a sottometterne tutte le fortezze, salvo Crema, che il Visconti aveva straordinariamente presidiata per tenere i nemici lungi dall'Adda. Ma Micheletto, invece di perder tempo all'assedio di Crema, se la lasciò a sinistra, marciò su Spico, vi gettò un ponte, girò Cassano, vi pose l'assedio; e avuto quel castello, rimase anche padrone dell'importantissimo ponte che vi fa capo. Vi lasciò a guardia Gentile di Lionessa con 2000 cavalli. E scontrato nel dì 6 di novembre un corpo duchesco, che tentò arrestare il suo impeto, gli diede una nuova rotta, prendendogli circa 600 cavalli e 1200 fanti.[2] Da Cassano scorrazzava liberamente fino alle porte di Milano. Ed anche dopo essersi posto a svernare presso Caravaggio non cessò di molestare e atterrire il Duca e il paese con incessanti scorrerie. Il buon esito dell'impresa di Romagna aveva permesso ai Veneziani anche di mandare verso

[1] SANUTO, pag. 1121. — Che questa battaglia avvenisse agli ultimi di settembre, è indubitato. Ma chi la pone ai 23, chi ai 28, chi ai 29 di quel mese, chi al 1° d'ottobre. La differenza è piccola, nè alcuna necessità v'è di appurarla. Ma è certo che avvenne non più tardi del dì 29, perchè in quel giorno ne dànno annunzio allo Sforza i suoi Commissarii presso l'esercito veneziano. OSIO, tomo III, pag. 140.

[2] SIMON., pag. 385. — DA SOLDO, pag. 837.

la fine di agosto un rinforzo di due squadre col provveditore Gherardo Dandolo in Cremona, la quale ne aveva preso sommo conforto e coraggio.[1]

Per tal modo tanto sul Po, quanto sul Metauro, erano alla fine del 1446 molto migliorate le condizioni dello Sforza. Ma intanto si erano manifestati de' dissapori tra esso e Venezia. Lo Sforza, con insolita passione, lasciandosi trasportare dal proprio risentimento contro il genero Gismondo, sembrava intento, più che al proprio vantaggio, al danno di lui. E siccome danno grande per lui reputava dover essere la perdita di Gradara, si ostinava nell'assedio di quel castello, nè sapeva staccarsene. Ma scarseggiando di denaro, e per conseguenza di munizioni, si raccomandava a Venezia, affinchè gliene inviasse. E Venezia rispondeva, troppo aver dovuto spenderne per soccorrer Cremona, ch'era quel che importava, e non potere sciuparne in un'impresa fallita, come quella delle Marche.[2] Soggiungeva che anche lo Sforza avrebbe fatto meglio se si fosse recato a far più grossa e sbrigativa la guerra sul Po, anzichè voler invecchiare nell'assedio di una meschina bicocca come Gradara. Inoltre si lamentava, perchè lo Sforza avesse permesso al Cardinale d'Aquileia di avanzarsi fino a Castel Bolognese, senza respingerlo o almeno incalzarlo.[3] Lo Sforza invece sosteneva che il vincer nelle Marche era vincer sul Po; che impossibile era per lui portar sul Po o far combattere gente, cui non aveva nè an-

[1] Osio, tomo III, pag. 433.
[2] Simon., pag. 387. — Osio, tomo III, pagg. 437, 442, 444.
[3] Osio, tomo III, pag. 445.

che da comprare il pane.[1] Mentre facevansi questi discorsi, le munizioni seguitavano a mancare; e lo Sforza dopo quaranta giorni di steril fatica dovè con suo rincrescimento grandissimo abbandonare l'assedio di Gradara; e soltanto allora gli giunsero 30,000 libbre di polveri,[2] ma troppo tardi.

I Veneziani nell'esortare lo Sforza a lasciar l'assedio di Gradara per accorrer sul Po avevan ragione; e forse più di quanto essi stessi pensavano. L'avvicinarsi al Po sarebbe stato utile a lui per più motivi, tra i quali alcuni non propizii per loro. Lo Sforza, o volesse ridurre il suocero all'estrema rovina, o da essa salvarlo, avrebbe sempre agevolato o l'uno o l'altro scopo (e sarebbe stato certamente il secondo), con l'avvicinarsi alla sede della guerra. Ma v'era un altro e più diretto interesse che a ciò doveva consigliarlo: cioè l'assicurar Cremona, più che dal Duca, da' Veneziani stessi. È vero che i Veneziani gliel'avevano preservata. Ma vi sono delle protezioni che sono pericolose non men delle insidie; ed egli non vedeva nè poteva vedere di buon occhio questo soverchio spadroneggiare de' Veneziani, sia dentro quella città, sia intorno ad essa. L'avrebbe anche impedito, se avesse potuto; le sue condizioni bensì gl'imponevano di accettare con rassegnazione un soccorso quanto pericoloso, altrettanto necessario.[3] Ma il suo massimo torto consisteva nel rammaricarsi de' Veneziani per la loro lentezza a secondarlo nel suo veramente condannabile

[1] Osio, tomo III, pagg. 445, 446.
[2] Ib., pag. 449.
[3] Simon., pag. 383.

capriccio di Gradara; mentre di ben altra importanza era il frutto, di cui la loro solerzia nelle vittorie di Castel San Giovanni, del Po e dell'Adda gli aveva procurata la maturazione. Lo Sforza nel fondo stesso dell'abisso aveva trovata la porta che doveva condurlo all'apice della grandezza. E i Veneziani, forse a proprio danno, gliel'avevan dischiusa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.